GRIM FANDANGO™
Un' EPICA Storia di
CRIMINE e
CORRUZIONE
nella TERRA DEI MORTI
Basato sull'Avventura
LucasArts di
Tim Schafer
CHARLES FREDERICK

Charles Frederick

GRIM FANDANGO

Un' EPICA *Storia di* CRIMINE *e* CORRUZIONE *nella* TERRA DEI MORTI

3a Edizione, Aprile 2011
1a Traduzione, Dicembre 2015

Traduzione a cura del MIWorld (www.miworld.eu)
Traduzione: Blackmonkey
Revisione: utdefault

INDICE

Indice II
Prologo 2
Ingresso tra i Morti 2
Eva, Don, e Dom 6
Il Mojo di Manny Prende il Volo 16
Anno 1 18
Excelsior 18
Menù del Giorno dei Morti: Gazpacho Botulismo Schiuma da Imballaggio 20
Mr. Frustrazione 28
Blandendo Meche 34
Arriva la Rivoluzione 38
La Foresta Pietrificata (Niente Bette o Bogie… solo Manny) 46
Rubacava o Morte 52
La Città che Non Muore Mai 56
Manny Trova il Suo Ritmo 64
L'Alleanza delle Anime Perdute Mette Radici 76
Lola 84
Spargere i Semi 88
Mr. Calavera Costruisce il Casinò dei Suoi Sogni 94
Fili Incrociati 100
Festa in Giardino 104
Impressionando i Rossi 110
Calavera Café 120
Anno 2 128
Il Gattodromo 128
Disappunto 132
Lei è Salpata 136
Parlando del Limbo 142
Il Circolo del Cilindro 146
Problemi con Carla 150
L'Ultima Foto di Lola 154

Habeas Corpus Delicti 162
Dalle Stelle alle Stalle 168
Dalle Stalle alle Stelle 172
Anno 3 176
Secco 176
La Perla 182
Il Confine del Mondo 190
Los Angelitos 194
Domino Parla 198
Un Altro Naufragio 202
Il Piccolo Germogliatore 208
La Grande Fuga 214
Il Demone de La Mancha 220
Come Fare a Pezzi un Truffatore Senza Lavorare 224
Puerto Zapato e la Fine della Corsa 228
Anno 4 232
Stazione del Tempio 232
Rubacava o Morte 238
Hot Rod Bop 242
La Strada per El Midollo 250
L’Alleanza delle Anime Perdute 256
Il Fioraio Illuminato 260
Nuevo Midollo 264
Il Mellifluo Hector 270
Portato a Fare un Giro 276
Il Plumbeo Hector 280
Effetti Collaterali 284
Il Giorno del Giudizio 288
Binario Numero Nove 292
Il Germogliamento di Don Copal 296
Fandango di Capodanno 308

Prologo

Ingresso tra i Morti

Tutto iniziò quando morii. La vita, beh, la incasinai alla grande. La morte mi diede una seconda opportunità che mai mi sarei aspettato, quindi è da qui che comincerò, *carnal*: il Giorno del Giudizio.

La morte fu qualcosa che vidi arrivare. La sorpresa arrivò in seguito. Quando il mietitore assegnato al mio caso mi ci portò, mi disse che sarei dovuto rimanere nella Terra dei Morti ancora per qualche tempo. Dato che non mi ero mai neanche aspettato che *esistesse* una Terra dei Morti, ebbi bisogno di una spiegazione. Ma non la ottenni. Non del tutto. Almeno non una che sembrasse avere un senso. Il mietitore mi disse che avevo un debito da saldare, un debito morale, e io chiesi che cosa diamine intendesse con ciò. “Mr. Calavera…” iniziò il mietitore.

“Chiamatemi Manny,” dissi.

Il mietitore non mostrò un sorriso, tranne che per il perpetuo ghigno scheletrico; eppure sentii, in qualche modo, che avrebbe sorriso se avesse potuto farlo. “Manny,” disse. “Con una scheda come la vostra, non vi sarà permesso proseguire verso il Nono Aldilà. Non ancora. Non finché non avrete controbilanciato la vostra vita.”

Notai che non aveva realmente risposto alla domanda. “E supponendo che io mi incammini o ottenga un passaggio?” chiesi. “Lasciamo perdere il treno o l’autobus o qualsiasi altra cosa.” Immaginai che dovesse esserci una via d’uscita. C’era *sempre* una via d’uscita. Saperlo mi aveva reso l’uomo che sono og… oh. Giusto.

“Manny, per favore ascoltatemi,” disse il mietitore, sporgendosi in avanti e appoggiando una mano ferma sulla mia spalla. “*Non* provate a lasciare la città. *Mai*.” Ritirò la mano e la fece ricadere, stretta a pugno, in grembo. “Quello potrebbe essere il proverbiale fato peggiore della morte.” Un tono di triste rincrescimento si era insinuato nella sua voce.

Giocherellai con la mia quinta sigaretta da quando ero stato portato all’interno, provando a camuffare il tremolio delle mie mani prive di carne. L’atteggiamento e il cambiamento della voce dell’altro uomo mi avevano convinto. “Non mi sta raccontando stronzate, vero? Esistono *davvero* cose peggiori dell’essere bloccati in un mondo di morti viventi?”

“Sì, Manny,” mi assicurò. “Molto peggiori.”

Presi una lunga boccata dalla sigaretta. Poi un’altra. Forse, pensai, solo *forse* cercare una via d’uscita non sarebbe stata una così buona idea. Voglio dire, considerando dove tutto quello mi aveva portato fino a quel momento. “Quindi, riguardo a questo debito,” riuscii finalmente a chiedere, “come posso ripagarlo?”

“Lavorerete per il Dipartimento della Morte. Come mietitore.”

“*¡Híjole!*”

Non ho problemi ad ammettere che mi spaventarono a morte: il mietitore incaricato del mio caso, gli istruttori, *chiunque* fosse coinvolto nell’intera situazione. Ero *terrorizzato* da farmela addosso. Una

volta che il mietitore ebbe finito con me fui portato alla struttura di addestramento del DDM e rinchiuso. Mi misero in questa minuscola stanza priva di finestre (e forse addirittura di porta, pure, una volta che venne chiusa) e mi ci lasciarono per… Non so quanto a lungo. Sembrarono giorni ma fu probabilmente meno di un'ora. Poi un'istruttrice entrò e delineò quale sarebbe stato il mio destino nei termini più brutali possibili — per lo stato mentale in cui mi trovavo, ad ogni modo. Forse stava solo esponendo i fatti. Non lo so. Mi raccontò storie di anime rimaste nella Terra dei Morti per secoli, perfino millenni. E di quelle che non se ne erano mai più andate. Mi sentivo già inquieto, pronto a muovermi, e il semplice pensiero di rimanere era esso stesso una tortura, senza contare le storie orribili. Per quando la parte pratica dell'addestramento iniziò, ero senz'altro pronto a comportarmi da bravo ragazzo.

Dopo che la fase iniziale di orientamento/spaventiamo-il-tizio-nuovo terminò mi consegnarono una falce, una tunica nera provvista di cappuccio e un'abietta umiliazione. Si presume che un mietitore sia imponente. A volte un'anima deve essere sottomessa, quasi prevaricata spiritualmente, prima che vi segua fuori dalla Terra dei Vivi; ma con le mie gambe tozze non faccio molta impressione, quindi il DDM mi diede queste cose da indossare per aggiungere quasi trenta centimetri alla mia statura. Mi ci volle circa mezz'ora di cadute sul coccige prima di riuscire anche solo ad attraversare la stanza. Non me ne sarebbe importato molto tranne per il fatto che era parte del mio addestramento ufficiale e trascorsi quei trenta minuti di capitomboli davanti a più di una dozzina di altri apprendisti. Ma lo sopportai, fingendo che stessero ridendo con me piuttosto che di me. Avendo deciso che era infine ora di giocare secondo le regole, scoprii che potevo accettare di essere umiliato. E dopo che l'addestramento fu terminato mi assegnarono un ufficio nel Reparto Acquisizioni e un autista.

"Perché mi serve un autista?" chiesi all'istruttore.

"Se la compagnia lasciasse guidare *voi* ragazzi," disse, "sareste tutti assenti ingiustificati nel giro di dieci minuti."

"Mi hai beccato," affermò uno degli altri apprendisti.

Il mio guidatore si rivelò essere un grosso demone con un'ispida pelle blu di circa cinque taglie troppo grande per lui. Assomigliava a qualcosa come uno Shar-Pei alto quasi due metri. Per qualche strana ragione il suo nome era Indivia. E alla sua parte demoniaca sarà servito del tempo per farsene una ragione.

"Esistono due tipi principali di demoni," ci disse il nostro istruttore. "Quelli che aiutano le anime e quelli che vi vogliono fare a pezzi."

"E come si fa a distinguerli?" chiese un altro tizio. "*Prima* che la chiropratica inizi, intendo."

L'istruttore rispose con un *hmpf* e disse, "Non vi dovrete preoccupare di *ciò* per molto tempo. Tutti i demoni qui a El Midollo sono del tipo amichevole. Ma se uno di voi fa anche solo un *passo* oltre i confini della città, lo garantisco, imparerà rapidamente qual è il vero significato dell'espressione 'eterno tormento'."

Indivia era sicuramente un demone del genere amichevole. Tranquillo, molto rispettoso, e non collaborativo in modo meticoloso.

"Ehi, *carnal*, andiamo a farci un giro," gli dicevo un giorno qualunque.

"Mi spiace, signore," replicava Indivia, "ma l'auto è sottoposta al controllo della convergenza degli pneumatici."

E andava avanti così. Se volevo l'auto per scopi non ufficiali stavano cambiando l'olio, regolando la cinghia di trasmissione o stava venendo accordato il clacson. E ogni minima scusa era esposta

come motivazione per non andare a fare una scarrozzata. Alla fine, lo capii. “Stai solo cercando scuse, vero?” lo accusai un giorno dopo che mi rifilò un’altra stronzata.

“Sì, signore. Mi spiace, signore. La compagnia non mi autorizza a portarla da nessuna parte tranne che avanti e indietro dalla Terra dei Vivi. Se infrangessi le regole potrei perdere il mio lavoro.” Lo disse come se fosse la cosa peggiore al mondo.

“Perché non l’hai semplicemente detto subito?”

“Non mi piace disobbedire, signore.”

“Ma *puoi* mentire, a quanto pare.”

“Sì, signore, ma per favore non lo dica a nessuno.”

Camuffai l’ombra di un sorriso prendendo una boccata dalla mia sigaretta. “Eppure, puoi guidare ogni volta che vuoi se io non sono nell’auto, giusto?” Avevo visto Indivia correre a tutta birra per le strade di El Midollo e lui lo sapeva.

“Oh, sì, signore. Io ho bisogno di guidare.”

“Hai *bisogno*?”

“Sono un elementale, signore, uno spirito della terra. È ciò per cui sono stato creato.”

“Allora, fammi capire bene,” dissi. “Stai dicendo che sei stato creato solo per guidare automobili? Hai uno scopo nella tua esistenza e *sai* qual è?”

“Oh, sì, signore!” rispose entusiasticamente Indivia.

Quella notizia non mi migliorò decisamente la giornata. Quando questa conversazione ebbe luogo avevo già superato la paura ed ero approdato all’amarezza. Scoprire che i demoni sapevano qual era il loro scopo nella vita fu… quello non fu qualcosa che avrei voluto conoscere. ‘Se solo avessi saputo quel genere di cosa quando *io* ero vivo,’ continuai a pensare, ‘non mi troverei in questo casino adesso.’ Ma, alla fine, lo superai e mi adattai al lavoro di raccogliere anime nella Terra dei Vivi e tentare di vendergli i migliori pacchetti viaggio per i quali fossero degni.

“Perché alcuni clienti si qualificano per pacchetti di viaggio migliori, *mano*?” chiesi al nostro istruttore.

“Loro hanno condotto buone vite, *chico*,” mi rispose seccamente.

“*¡Que traes!* Come definisci una ‘buona vita’?”

“Migliore della tua. O della mia.”

Infine, controvoglia, accettai le regole del DDM e le restrizioni che la compagnia poneva ai suoi agenti. Sulle prime, acconsentii alle regole perché ero stato messo in riga con la paura. In seguito, perché diventai fatalista. Ma, in conclusione, quando le cose iniziarono ad avere un senso, iniziai a seguire le regole perché mi convinsi che fossero giuste. Non capii mai del tutto perché il DDM facesse le cose nel modo in cui le faceva, ma compresi abbastanza da capire che ci dovesse essere una ragione per tutto quello. Quando lessi i registri delle vite dei miei clienti iniziai a capire come mai l’agente che si occupò del mio caso non era stato completamente diretto con me. La vita di un’anima è molto complessa, per non dire delicata. I documenti che i mietitori ricevono contengono non solo le azioni di un cliente, ma anche i suoi pensieri e le sue motivazioni: che siano ricordati, repressi, o opportunamente alterati e giustificati dopo il fatto. Queste cose interagiscono in modi interessanti nell’influenzare il destino di una persona e raramente è salutare — per il mietitore così come per il cliente — entrare nei dettagli.

A un omicida plurimo non sarà ovviamente assegnato un biglietto sul treno Numero Nove, ma una persona in apparenza buona potrebbe essere esclusa allo stesso modo. Uno dei miei primi clienti fu un filantropo. Era incredibilmente ricco e aveva investito la maggior parte del suo denaro in giuste

cause che avevano aiutato migliaia di persone. Ma aveva anche oppresso e umiliato praticamente chiunque fosse entrato personalmente in contatto con lui. Amava far strisciare i dipendenti e per quanto riguarda sua moglie… quella donna meritava un biglietto per il Numero Nove solamente per quello che aveva sopportato. In quanto al suo credo politico, avrebbe potuto marciare con Mussolini. Il meglio per cui quell'uomo si qualificò fu una bicicletta da bambina a tre marce.

Ricordo la mia prima vendita di un Doppia-N. Ero più che invidioso. Quando feci per consegnare il biglietto al mio effettivamente meritorio cliente, il piccolo foglietto dorato iniziò ad agitarsi. Ero così sorpreso che lo lasciai andare… ma invece di cadere, il biglietto balzò dritto nelle sue mani. Non scommetterei su chi fosse più sorpreso. Vidi un mucchio di Doppi-N dopo quello e mi abituai alle loro stranezze, ma non superai mai davvero l'invidia. Ogni giorno che fossi entrato nell'edificio, avrei visto quella grande immagine del treno Numero Nove appesa nell'atrio e mi sarei detto, 'Uno di questi giorni, sarò lì sopra diretto dritto fuori di qui!' Un secondo pensiero avrebbe sempre replicato, 'Sì, come no.'

E così diventai un bravo venditore. Dopo un inizio a rilento. Dopo aver superato la paura e l'amarezza, cioè. Posso aver rovinato la mia vita ma, morto, iniziai a procedere bene. Il mio lavoro diventò gratificante. Mi feci degli amici in ufficio, mi stabilii in un gradevole appartamento, trovai un'accogliente birreria dove trascorrere gran parte del mio tempo libero, e iniziai a pensare che la vita fosse bella. Che fu quando iniziai ad avere *seri* problemi.

In superficie le cose andavano ancora bene. Il mio lavoro e tutto il resto era fantastico, ma ero nella Terra dei Morti e mi stavo divertendo. All'inizio questo era solo ironico, ma in conclusione le contraddizioni iniziarono ad infastidirmi. Diventai ossessionato dalle piccole cose. Come le sigarette. Da dove arrivava il tabacco quando nessuna pianta cresceva nella Terra dei Morti? E che dire delle polpette in quegli unti hamburger pancetta-e-formaggio da tre etti che prendevo quasi ogni giorno a pranzo? *Dios mio,* amavo quelle cose specialmente dato che non avevo più arterie da ostruire. E perché andavo a letto ogni sera quando ero caduto nel lungo sonno? La Terra dei Morti era così normale in superficie, ma anche così profondamente perversa al di sotto. La mia esistenza al suo interno diventò un tormento, un crudele spettro della Vita. Realizzai che ero intrappolato in un limbo a metà strada tra la Terra dei Vivi e la Terra del Riposo Eterno, un terribile miscuglio di entrambi e di nessuno. Per la maggior parte della anime la Terra dei Morti era semplicemente un luogo da attraversare nel loro percorso verso un posto migliore, ma io ero condannato a rimanervi per non so quanto a lungo. Era molto, molto peggio della paura che avevo sperimentato all'inizio.

Il direttore del mio ufficio, un'anima tragica chiamata Yehuda, mi mandò dalla strizzacervelli della compagnia. Non fece molti progressi con me inizialmente, però. Provò ad aiutarmi ad accettare semplicemente le contraddizioni, ma sulle prime sembrai troppo fuori di me per ascoltarla. Resistetti, come se *volessi* essere tormentato.

Poi un giorno ero seduto nel mio ufficio e osservavo la strada sottostante. Decisi di saltare. 'Uomo Morto si Suicida' era il titolo del giornale scandalistico che mi figurai. Iniziai a ridere e non riuscii a smettere. La nostra segretaria fece venire la strizzacervelli nell'ufficio nel giro di venti minuti. Ero ancora in preda ad una crisi isterica quando lei arrivò. Era il mio modo di toccare il fondo. Dopo quella volta, progredì con me. Molto più avanti seppi che c'erano state persone che avevano realmente tentato di suicidarsi. Ciò che le persone possono fare a sé stesse in tali futili atti è una delle cose più tristi che abbia mai sentito. Dopo un po', l'esistenza divenne sopportabile, ma mai più davvero divertente *senza riserve*. E questo, nella Terra dei Morti, è una buona cosa.

Eva, Don, e Dom

Gli anni passarono lentamente. Ottenni una promozione dopo l'altra e infine un elegante ufficio al piano in cima al palazzo. Divenni un agente di vendita senior e le commissioni seguirono a ruota. Procurai ai miei clienti auto private, crociere di lusso, biglietti Doppia-N e, per quanto adesso sembri che i pacchetti autobus fossero il peggio che sia riuscito ad ottenere per qualcuno, suppongo di aver avuto anche la mia parte di biciclette, casse da imballaggio e bastoni da passeggio. Nessuno può segnare un fuoricampo ogni volta che è alla battuta.

Non ero da molto nel mio nuovo ufficio quando la segretaria in quella divisione fu promossa. Quella nuova arrivava fresca fresca dalla Terra dei Vivi. Decisi di darle una mano, così intorno a mezzogiorno della sua prima giornata mi appoggiai al bordo della sua scrivania e dissi, "Allora, ti interesserebbe mangiare qualcosa con un grande venditore, piccola?"

"Avrebbe qualche utilità?" chiese, suonando sarcastica. Conoscevo quel tono abbastanza bene da non prenderlo troppo seriamente.

"Non proprio," risposi, "ma vuoi davvero lavorare facendo tutta una tirata fino alle cinque?"

Non era necessario che si desse così tanto pensiero. "Non posso dire di volerlo. Hai qualche posto speciale in mente?"

"Sicuro." Le parlai della mia piccola birreria e ci incamminammo.

Dopo che avemmo ordinato, Eva si chinò verso di me e disse, "Dovrei indovinare il tuo nome, o cosa?"

Risi. "Calavera," dissi. "Manny Calavera."

"Ok, Cal. Io sono Eva Luna."

"Lo so. È scritto sulla targhetta che sta sulla tua scrivania."

Fu il turno di Eva di ridere. "Sei un agente di vendita, o un investigatore?"

"Entrambi, forse. Devo scovare i migliori pacchetti per i miei clienti, sai. Sigaretta? Ti aiuterà a rilassarti."

Eva smise di strappare piccoli pezzi dal suo tovagliolo e disse, "Certo. Leggi pure nel pensiero?"

"No," dissi mentre le porgevo una sigaretta e la accendevo, "sono solo un veterano. Credo di aver consumato mezzo pacchetto nel mentre che l'agente che mi era venuto a prendere mi diceva che ero bloccato qui."

Eva inspirò una lunga boccata. "Grazie, tesoro." Un'espressione confusa comparve sul davanti del suo teschio. "Mi sapresti dire con cosa sto inalando questo fumo?"

Scossi la testa. "Faresti meglio a non pensare troppo a cose di questo genere."

"Io non accetto semplicemente i fatti, caro."

"Sono un veterano, ricordi?" Eva reclinò il suo teschio come un cane che sente una parola non familiare. Non che Eva fosse un cane. Per niente. "Le cose sono abbastanza strane nella Terra dei Morti. Sembrano essere uguali a come sono a casa, ma non lo sono. Questo può davvero scombussolarti il cervello se ti ci impunti troppo."

Eva concentrò le sue orbite oculari vuote ma stranamente, meravigliosamente vive su di me per alcuni secondi. Prese una lunga boccata dalla sua sigaretta prima di espirare il fumo con un sospiro. "Ok, Cal," disse. "Suppongo che probabilmente tu conosca ciò di cui stai parlando."

"La Terra dei Morti ti dà sui nervi, alla fine," continuai. Normalmente non avrei fatto una predica, ma per qualche motivo sembrava importante che tenessi Eva lontana da ciò che avevo attraversato.

“Questo non è un bel posto in cui rimanere bloccati. Assomiglia così tanto alla vita, ma non lo è. È come avere un mal di denti e non essere in grado di distinguere esattamente in che punto. Se provi a concentrarti, tentando di capirlo, andrai fuori di testa. Fidati di me… trova qualcosa con cui distrarti. Concentrati sul ripagare il tuo debito e sull’andartene da questo nulla.”

Eva non rispose immediatamente. Poi disse dolcemente, “Lo farò, Cal.”

Mi ripresi. “Scusa. In genere non faccio così. È solo —”

“Ti capisco. Davvero.”

Fortunatamente, il nostro cibo arrivò proprio in quel momento.

Eva osservò beffardamente l’enorme hamburger da cui trasudavano densi fiumi di formaggio che la cameriera aveva depositato davanti a me. “Potrei fare un commento sugli attacchi cardiaci, ma ormai queste preoccupazioni appartengono ad un remoto passato.” Iniziò con la sua insalata.

“Direi decisamente al *trapassato* Eva,” sogghignai, facendo un cenno verso il suo magro piatto, “e la perdita di peso è garantita da ora in avanti.”

Lei fece una smorfia immateriale. “Dovevi proprio parlarne mentre sto mangiando, vero?” Scosse la testa. “Sto per sentirmi male.”

“Che c’è?” domandai. Eva calciò alla mia tibia più forte che poté.

E proseguimmo così da quel momento. La nostra relazione non andò esattamente dove pensavo avrebbe potuto, ma fu comunque divertente. Arrivavo in ufficio la mattina e chiedevo, “Qualche messaggio per me?”

“Ha chiamato il tuo becchino,” rispondeva Eva.

“Sì? Che ha detto?”

“Bis!”

Ma io ribattei colpo su colpo, anche se Eva non lo ammetterebbe mai.

Alcuni anni dopo l’arrivo di Eva, il nostro capo ricevette una promozione. Non posso dire di essere rimasto entusiasta di quello nuovo, Don Copal, ma non avevo neppure qualcosa contro di lui. Non all’inizio. Era sicuramente diverso, però. Il vecchio Stan era stato duro; esigeva vendite di prima classe, ma si sarebbe rotto tutte le ossa che possedeva per aiutarti a ottenerle. Don non era esigente. Fu non molto dopo che arrivò nel nostro piccolo mondo che qualcuno, non so chi esattamente, lo battezzò il Fantastico Dittatore Evanescente. Veniva visto entrare nel suo ufficio alla mattina e solitamente, poco dopo, Eva sosteneva che non fosse presente. Nessuno lo vedeva mai uscire. Eva non era contenta della situazione. Avrebbe dovuto essere l’intermediaria del direttore dell’ufficio con gli agenti di vendita, non il suo buttafuori.

“Non mi importerebbe più di tanto del fatto che si volatilizzi, Cal,” disse un giorno Eva durante il pranzo, “se non che il fottuto FDP continua a riapparire.”

E senza avvertimenti. Appariva all’improvvviso dietro di te sbraitando che penoso agente di vendita tu fossi. Erano vere e proprie stronzate, ma lui continuava a insistere. Ad esempio, quando la migliore agente che avessimo, Lana O’Malley, fece quattro vendite Doppia-N in una settimana — un record — Copal le diede una strigliata la settimana seguente per non esserci nuovamente riuscita. Quello rese tutti schiumanti di rabbia. L’ufficio si incontrò quella sera al cocktail bar preferito di Lana per tentare di capire come gestire la situazione.

“Quale *cazzo* è il problema di quell’uomo?” sibilò Lana, lanciando uno sguardo truce nel fondo dell’intruglio annidato malvagiamente nel largo bicchiere davanti a lei. “Non riconosce un dannato miracolo quando ne vede uno?”

“Io *ucciderei* per fare quattro vendite Doppia-N a settimana,” borbottai, “se potessi trovare qualcuno che non fosse già morto, cioè.”

“Carina,” disse José, l’idiota dell’ufficio, mentre faceva roteare un cubetto di ghiaccio nel suo drink, “ma c’è *qualcosa* che possiamo fare riguardo Copal?”

“Ha!” disse Eva, smettendo di inseguire la sua cipolla da cocktail per il piano del tavolo usando la piccola spada di plastica con cui era stata servita. “Credetemi, non esiste qualcosa come un modulo per reclami del DDM.”

“Per ripagare il nostro debito, dobbiamo fare ciò che ci viene detto,” mi inserii e presi un sorso di scotch per rimarcare il concetto.

“Grazie, professore,” ringhiò Lana. “Sto ripagando il mio debito ancora più rapidamente di *te*. Dovrei forse subire ancora più soprusi per i miei sforzi?”

“Sembra proprio che sia così,” disse Apollo, il nostro ultimo agente. “Ragazzi, non riesco a capire quel tipo!”

“Beh, questo sì che aiuta,” disse Eva con un minuscolo affondo verso la cipolla.

Apollo gettò in alto le mani. “Non posso dire *una* cosa!”

“Non lo fai mai,” ringhiò Eva mentre continuava a infastidire una cipolla dall’aspetto sempre più misero.

Le mani di José picchiettarono sul tavolo attorno a cui eravamo accalcati. “Questo non ci aiuta!”

“C’è qualcosa che lo fa?” chiesi. “No, aspetta,” dissi quando José fece per rispondere nuovamente, “sono serio. Eva ha ragione. Non c’è proprio una procedura per questa situazione.”

“Sono stata al DDM per quasi settanta fottuti anni, ragazzo prodigio,” disse Lana. “Non esiste una dannata ‘procedura’ perché questo genere di cose non è mai accaduta prima! Dovremmo collaborare. Siamo nella stessa barca, per l’amor di Dio!”

‘Il *Titanic*’ fu ciò che lo sguardo che Eva mi lanciò parve voler dire. Mentre la sua attenzione era sviata, la cipolla rotolò giù dal tavolo per trovare rifugio tra noccioline sperdute e frammenti di brezel disseminati sul pavimento. Eva guardò in basso e poi attorno al piano del tavolo con un’espressione smarrita lievemente alticcia prima di riappoggiarsi alla propria sedia e di prestare finalmente una seria attenzione al suo martini.

“Ok,” mugugnò José, “allora Copal è in piedi nella barca e salta da una parte all’altra. E noi che cazzo *facciamo* al riguardo?”

“Speriamo di aver saldato la maggior parte del nostro debito?” suggerì Apollo.

Invece di rispondere in modo caustico, Eva disse semplicemente, “Lana lo sta facendo da settant’anni.”

“Oh, ragazzi!” grugnì Apollo. “*Non* ho bisogno che mi venga ricordato.”

“Oh, per…” esclamò José esasperato. “Possiamo per favore arrivare a una qualche decisione qui!?”

“Allora suggerisci qualcosa,” sbottò Eva. “Credo che abbiamo detto tutti che non sappiamo cosa si possa fare, quindi illuminaci, O uomo saggio e magnifico.”

José si limitò a lanciare uno sguardo gelido a Eva. In qualche modo.

Lana si alzò dal tavolo. “Qui non stiamo arrivando a nulla,” ringhiò. “Forse posso trovare un altro posto per sbronzarmi in pace.”

“Sono d’accordo,” dissi e la seguii alla porta, che le aprii perché era abbastanza all’antica da aspettarselo. “Porco,” bisbigliò Eva mentre ci sgattaiolava attraverso dopo Lana. “Oink,” ribattei.

All’esterno, Lana era già arrivata in cima alle scale che portavano al marciapiedi e a metà dell’edificio. Era una notte adatta al nostro umore: gelida e cupa. Aghi di pioggia ghiacciata si conficcavano nel mio teschio mentre Eva e io ci affrettavamo per raggiungere Lana.

“Ehi,” le dissi quando fummo abbastanza vicini, “A dire la verità io *ho* un’idea.”

Il suo teschio si girò solo leggermente verso di me. “Allora perché diamine non l’hai detto prima, dannazione?”

“Troppo occupato a correrti dietro,” sbottai.

Lana rallentò fino a fermarsi e si girò verso di me. “Ok. Allora qual è questa idea, Cal?”

“Può darsi che *noi* non possiamo fare niente riguardo Copal. Non conosciamo alcun modo. Ma il mio primo capo è ancora nella compagnia. Posso vedere se ha qualche idea.”

“Non male, Manny.” Lana riprese nuovamente a camminare, più lentamente di prima. “È nel DDM da sempre, vero? Povero disgraziato. Sì, vedi cosa sa Yehuda. Ma non parlargli in ufficio. Non lasciare che Copal ti scopra.”

“Non preoccuparti per quello. Buffo. Non so dove stia.”

“Lo scoprirò dalla sua segretaria,” intervenne Eva.

“Bene,” disse Lana, “A quanto pare abbiamo una congiura.”

Passeggiammo assieme per alcuni momenti in silenzio prima che Eva domandasse, “Manny, hai mangiato tu la mia cipolla?” Lana gettò all’indietro il teschio e rise per quella che penso sia stata l’ultima volta.

Il giorno seguente incontrai Eva per pranzo. “Mi starà aspettando?” domandai quando mi diede l’indirizzo. Si era trasferito negli anni in cui avevo lavorato sotto di lui.

“Hai qualche rotella fuori posto in quell’adorabile testolina, dolcezza? Hai una *vaga* idea di quanto la mia scrivania sia vicina alla porta di Copal?”

“Chiedevo solo,” dissi.

Eva giocherellò con il cibo nel piatto. “Manny,” disse infine, “credi che Copal stia tramando qualcosa?”

“Del tipo? Puntare al premio Volgare Bastardo dell’Anno?”

“Non lo so,” disse lei, fissando il proprio piatto. “Forse c’è una ragione per cui tiranneggia tutti quanti.”

Mi strinsi nelle spalle. “Ha bisogno di un motivo per essere uno stronzo? A *me* non è mai servito.”

Lei alzò la testa per scoccarmi un’occhiataccia. “Tu *non* sei uno stronzo, tesoro.”

“Non mi conoscevi quando ero vivo.”

Eva sospirò e lasciò cadere la sua forchetta sul piatto. Si allungò in avanti, i gomiti sul piano del tavolo e le mani piegate sotto il mento, e chiese con fare serio, “Cosa sappiamo di Copal? Qual è la sua storia? Come ha ottenuto questo lavoro?”

“Non facciamo queste domande,” risposi. Una delle regole non scritte del DDM: tutti quanti sono dei vagabondi quindi non ficcare il naso nel passato di nessuno.

Eva si appoggiò all’indietro e incrociò le braccia. “Non accetto semplicemente le cose, ricordi?”

“Ok, ma perché ti importa tanto?” Volevo saperlo. “Copal non si è accanito su di *te*, giusto?”

“No. E perché no?”

Feci nuovamente spallucce. “Perché non sei un’agente addetta alle vendite, suppongo. Non può attaccarti per non aver fatto abbastanza vendite premium.”

“Esattamente!” disse Eva come se stesse sottolineando un punto importante. “Non sono un’agente quindi ottengo un trattamento leggermente migliore.” Raccolse nuovamente la propria forchetta per infilzare il cibo. “Ma perché questo dovrebbe fare differenza per un tizio che è *semplicemente* uno stronzo? Quindi non è un bastardo con tutti?”

“Porca puttana, Eva! Come diavolo potrei saperlo?”

“Forse dovresti scoprirlo.”

“Ci sono alcune domande che noi semplicemente non facciamo.”

“Ok, Cal. Ok. Ma se certe domande *non* vengono fatte, come accidenti potrà esserti d’aiuto Yehuda?”

Forse era Eva a leggere nel pensiero. Mi recai a casa di Yehuda quella sera. Mi preparò un drink e poi si accomodò sulla sua confortevole sedia mentre io gli parlavo del nostro problema. Quando ebbi terminato, il logoro vecchio disse, “Non so cosa possa fare per aiutare, Manny. I direttori degli uffici *sono* alquanto indipendenti, sai.”

“Già, ma ci sono persone al di sopra di lui, giusto? Dovrà pur rispondere a qualcuno.”

“Rispondiamo tutti a *qualcuno*, Manny,” Yehuda sospirò e scosse lentamente la testa, “ma i pezzi grossi del centro hanno preoccupazioni più grandi delle nostre insignificanti politiche d’ufficio.”

“Quindi che cosa mi stai dicendo? Che tutto ciò che possiamo fare è aspettare finché noi o lui potremo andarcene? Potrebbe richiedere del tempo, sai.”

“Sì,” disse Yehuda con una smorfia, “lo so.”

Avevo rigirato il coltello nella piaga e lo sapevo. “Scusa, *mano*, non intendevo…”

Yehuda respinse impazientemente le scuse. “Non preoccuparti. Ho commesso il più grande errore che un uomo possa fare. Accetto il mio destino,” disse in tono quasi sprezzante, “e dovresti farlo anche tu.”

“Non credo che Copal sia esattamente il destino.”

“Non abbiamo la possibilità di scegliere con chi lavorare. Mi pare di ricordare di aver ricevuto qualche lamentela nei tuoi riguardi nei primi mesi. Ma tu sei migliorato. Notevolmente. Sospetto che Copal semplicemente non abbia avuto molta esperienza nel campo dell’amministrazione. E potrebbe essere ancora pieno di rabbia per non aver potuto proseguire verso il suo riposo. Dovreste tenerne conto.”

“Ci proverò. Non so che intenzioni abbia Lana, però.”

Venimmo a conoscenza delle intenzioni di Lana abbastanza presto. Quando le raccontai cos’aveva detto Yehuda, non rispose per nulla se non scuotendo la testa e allontanandosi.

Stavo archiviando i miei casi recenti un paio di giorni dopo quando Eva sgattaiolò silenziosamente nel mio ufficio. Sembrava turbata. Andò verso il mio archivio dei clienti premium senza dire una parola e ne estrasse la bottiglia di scotch che conservavo lì. Dopo averne preso un lungo sorso mi disse che cos’era successo.

“Si tratta di Lana,” disse con voce roca, e non solo per la scarsa qualità dello scotch. “Ha lasciato la città.” Riuscii solo a fissarla. “Il suo autista ha provato a fermarla. È arrivata fino al limitare della foresta, ma poi è finita dritta in una ragnatela. I ragni l’hanno fatta a pezzi in pochi secondi.” Eva sussultò. “Bab è abbastanza scosso.”

“Già,” dissi inutilmente. “È stata qui così a lungo. Facevo davvero il tifo per lei.” Diedi allo schedario di fianco a me un pugno di sbieco. “*Dannato* Copal!”

Eva prese un altro sorso di scotch. "Se questo può capitare a qualcuno come Lana, Cal, che possibilità abbiamo *noi*?"

Emisi un lento sospiro e provai a pensare ad una risposta appropriata. Non ce n'era una. "Lana non era obbligata a lasciare la città, Eva," dissi infine.

"Io penso di sì. Penso che sapesse di doverci provare. C'è qualcosa in questo ufficio che non le ha lasciato scelta."

Era così seria che quasi le credetti. Ma scossi la testa. "No. È solo che non ha riflettuto a fondo sulla situazione."

Eva aprì la bocca per ribattere, ma Copal scelse quel momento per irrompere. "Ecco dove sei!" ruggì. "Che accidenti stai facendo lontana dalla tua scrivania!?"

"Lana ha lasciato la città," disse Eva a bassa voce.

"Lieto di sentirlo!" sbottò Copal. "Forse ora potrò avere un agente decente in questo ufficio." Digrignai i denti ma non dissi nulla. Copal dovette aver notato il mio lavoro di mandibole perché interruppe il rimprovero a Eva abbastanza a lungo da dire, "Bravo ragazzo." Poi, a Eva, "Allora torna al lavoro, tu!" Con quello si voltò e si precipitò fuori dal mio ufficio.

Eva alzò la bottiglia. Le afferrai il polso e allontanai la bottiglia da lei. "Sarebbe uno spreco di un ottimo bruciabudella," dissi.

"Accetterai semplicemente tutto questo?" sibilò lei.

"Dammi un'altra opzione!" ringhiai, per una volta realmente in collera con Eva.

Lei mi guardò duramente per un momento, rinunciò a qualsiasi cosa avesse ancora da dire, e uscì scrollando la testa. Lanciai un'occhiataccia verso la bottiglia nelle mie mani. "Avrebbe almeno potuto lasciarmene abbastanza per ubriacarmi," brontolai prima di scolarmi quello che rimaneva dello scotch.

Un agente per rimpiazzare Lana arrivò il giorno successivo. Se fossi stato sotto giuramento, suppongo che avrei ammesso che fosse una buona cosa. Il Reparto Acquisizioni chiaramente non può rimanere a corto di personale. Ma, nel profondo delle viscere che non ho più, pensai che fosse uno schifo. Ci sarebbe dovuto essere un periodo di lutto. Lana se n'era andata per davvero… andata in un modo che va oltre ciò che la morte significa per i viventi. Lana era ancora lì, ma frantumata, resa impotente, senza voce, totalmente incapace di abbandonare la Terra dei Morti. È una cosa che la gente deve imparare ad accettare. Al contrario, Copal spinse un nuovo agente nello spazio di un'anima che aveva — deliberatamente o meno — condotto all'inferno.

Non ci sono parole per esprimere quanto odiassimo Copal.

E non ci importava molto del nuovo arrivato. Il suo nome era Domino Hurley. All'inizio lo detestammo semplicemente perché aveva rimpiazzato Lana. Questo stato di cose non sarebbe durato senonché lui ci diede ulteriori motivazioni. Sicuro di sé in modo offensivo, trasudava amicizia e charme fasulli. Scoprimmo rapidamente che non aveva esperienze precedenti come mietitore, il che era insolito dal momento che la nostra divisione era formata da veterani e che il DDM normalmente preferiva raggruppare gli agenti per esperienza.

Apollo era così fuori dai gangheri per la situazione che incredibilmente protestò presso i supervisori di Copal. Quello diede a Copal il pretesto per sbatterlo fuori dalla compagnia con un'accusa di insubordinazione. Apollo non avrebbe lasciato che questo lo trattenesse nella Terra dei Morti, però, quindi se ne andò dritto verso il Nono Aldilà. Ma, a differenza di Lana, pianificò la cosa. Convinse il suo autista a seguirlo. Alcuni mesi dopo ricevemmo una cartolina da Puerto Zapato. Dato

che ce la fece fin lì mi piace pensare che sia riuscito a raggiungere per davvero la fine della strada anche se il suo autista non tornò mai a El Midollo. E la parte divertente è che mentre Copal non avrebbe potuto rimpiazzare Lana più rapidamente di quanto fece, l'ufficio di Apollo fu convertito in un magazzino. Ma sto correndo troppo.

Quando arrivai in ufficio la mattina dopo che Lana ebbe lasciato la città, trovai Eva di umore piuttosto nervoso. Domino era il primo agente ad essere arrivato e aveva continuato a far correre Eva avanti e indietro mentre iniziava ad appropriarsi dell'ufficio di Lana. Quando uscii dall'ascensore Eva stava riattaccando il telefono. Poi raccolse l'agenda dell'ufficio e la sbatté sulla sua scrivania più forte che poté.

"Qualche messaggio per me?" chiesi.

"Non sono in vena di battute, Cal," latrò lei. Feci letteralmente un passo indietro. Non penso di aver visto Eva in uno stato del genere prima di allora. Certo, è stata arrabbiata un mucchio di volte, ma mai tanto inferocita.

Devo essere rimasto là per qualcosa come cinque secondi prima di dire stupidamente, "Davvero?" Così fui messo al corrente dell'intera vicenda con Hurley. Era Copal (che non era ancora in ufficio) quello con cui stava parlando al telefono. Hurley voleva che lei gli procurasse un nuovo computer per il suo ufficio e lei si era rifiutata di farlo. Avrebbe voluto il supporto di Copal per tenere a freno Hurley e non l'aveva ottenuto. Anzi, Copal le aveva detto di dare a Hurley qualunque cosa volesse. Nella mente di Eva, l'ufficio era il suo dominio. L'unica competenza del capo ufficio riguardava le 'cose di poco conto', termine con cui lei intendeva noi agenti. Beh, su questo aveva ragione. Più o meno. In ogni caso, stava venendo bistrattata da entrambi. Non mi avrebbe fatto piacere se fossi stato al suo posto.

Inizialmente però pensai che Eva stesse reagendo in modo esagerato. O meglio, lo pensai finché non ebbi il mio primo assaggio di Domino un paio di minuti più tardi. Mi recai nell'ufficio di Lana per presentarmi. Hurley era impegnato nello spacchettare uno scatolone e nel gettare in un altro gli oggetti di Lana. Quando capii che non sapeva nulla di Lana, gli raccontai tutta la storia e lo avvisai che probabilmente sarebbe stato vittima del risentimento degli altri in ufficio. La sua sola risposta fu, "Ehi, è un peccato!" Poi fece qualche commento sul fatto che il computer di Lana era un pezzo di ferraglia. Ero seccato dal fatto che non stesse veramente ascoltando. Mentre parlavamo — o mentre io parlavo e lui farfugliava — curiosai nello scatolone di Domino. "Guarda tutti questi attestati!" dissi tra me e me.

"Devi avere una certa mentalità per ottenere attestati come quelli, Manny."

"Davvero?" dissi con falso stupore. "Pensavo bastasse l'affrancatura adatta." Domino non fu felice di quella battuta, ma io sì. Con la mia piccola vittoria, mi congedai e andai nel mio ufficio per iniziare con i casi del giorno.

Quella sera Eva e io ci incontrammo in questo nuovo night club che lei voleva provare. Non era esattamente nel mio stile. Immaginai che sarebbe stato pieno di felci se solo fossero state disponibili. L'orchestra non era malaccio, specialmente per quelli cui piace il sound alla Kay Kyser, tra i quali io non rientro. Eva era ancora d'umore nero ma stava provando a rilassarsi. Cercammo di evitare di parlare di lavoro, ma il lavoro si intromise.

Stavo facendo del mio meglio per allontanarle dalla mente i pensieri dalla giornata di lavoro che avevamo appena terminato. Le chiesi, "Allora, che progetti hai per il fine settimana?"

Lei disse “Che io sia fottuta!” e la mia mandibola si spalancò. Non sembrò accorgersi della mia reazione, ma sibilò, “È qui!”

“Eh?”

“Domino! *Non guardare!!*” disse bruscamente quando iniziai a guardarmi in giro.

Forse si era accorto di noi fin dall’inizio, o forse mi ero mosso nella giusta direzione. Comunque fosse, Domino si alzò dal suo tavolo proprio in quel momento, con un drink in mano, e si accomodò al nostro. “Ehi ragazzi! Come va?”

“Sono stata meglio,” ringhiò Eva.

“Qualcosa l’ha tormentata per tutto il giorno,” disse lui allegramente. “Dev’essere quel periodo del mese.”

Feci una smorfia. Eva era addirittura senza parole.

“Beh,” proseguì Domino noncurante, “ho avuto una giornata impegnativa anch’io. Ragazzi! Non riesco a credere al casino che quella Laura ha lasciato nel mio ufficio!”

“Lana!” sbottò Eva.

“Oh?” disse lui. “Devo aver capito male, allora.” Domino si appoggiò alla sua sedia e osservò la band. Poi, tornando a guardare me, sollevò il suo ridicolo drink con dentro un ombrellino in quello che dovette aver pensato fosse un allegro saluto e disse, “Così è la vita, non è vero, Cally?”

“L’ultima volta che ho controllato,” dissi, “eravamo tutti morti.”

“Oh, Manny!” esclamò Domino. “Dov’è il tuo ottimismo?”

Aprii la bocca per chiedere che diamine di differenza potesse fare l’essere ottimisti quando Domino si rivolse a Eva e domandò, “Immagino che voi due siate una specie di coppia, eh?”

“Certo, Dom,” rispose Eva stancamente. “Come ti pare.”

“Beh, è magnifico. Dimmi, Cally,” Domino cambiò nuovamente discorso, “quanti biglietti Doppia-N può aspettarsi di vendere uno da queste parti?”

Pensai di dire qualcosa come, ‘Non lo so, Dommy. Quanti Doppia-N ci sono nella tua scatola del Monopoli?’ Invece, scrollai solo le spalle e dissi, “Dipende. Se sei fortunato, forse cinque o sei al mese. Due o tre è più probabile, però.”

“Su, è *questa* la mentalità vincente?” mi rimproverò.

“I santi non crescono sugli alberi, Hurley,” dissi con un ringhio.

Lui si limitò a fare un cenno di sufficienza e sorseggiò la sua bevanda.

Ne avevo avuto abbastanza di quel tipo. “Cos’hai fatto per avere questo lavoro?” chiesi. Eva sussultò.

“Vuoi dire qual è il segreto del mio successo?” domandò compiaciuto.

“No,” dissi, “voglio dire, a chi hai pestato i piedi per essere inchiodato qui al DDM?” Domino appoggiò lentamente il suo drink. ‘Bene,’ pensai, ‘lo sto irritando.’ “Che peccati hai commesso e per quanto dovrai lavorare qui per ripagarli?”

“Potrei facilmente fare la stessa domanda a te,” disse con freddezza.

Me lo sarei dovuto aspettare, e invece ci cascai. “Io non so la risposta,” ammisi. “Ancora non so cos’ho fatto di male.”

“Beh, molto comodo!” sogghignò. “Allora nemmeno io.” E avendo avuto l’ultima battuta, infine ci lasciò.

“Oh, ben fatto, Manny,” disse Eva con solo un lieve sarcasmo. “Per quale motivo hai fatto una domanda così idiota? Chi sta sempre a dire che ci sono domande che non facciamo, eh?”

Quello mi mise sulla difensiva. “Senti, volevo sbarazzarmi di lui, ok? Non riesco davvero a sopportare quel tizio!”

“E tu pensi che *io* lo adori?” Eva scosse la testa. “Ascolta, tesoro — volevo togliermelo dai piedi anch’io, ma non credi che ci fosse un modo più maturo per farlo?”

“Beh, tu sei stata piuttosto silenziosa prima. Non avevi nulla da dire? Come avresti fatto allora *tu* a liberarti di lui?”

Eva aprì la bocca e poi la chiuse. Abbassò lo sguardo sul tavolo e disse, “Non lo so.” Scrollò le spalle e alzò nuovamente lo sguardo verso di me. “Vorrei solo che tu non fossi stato così villano, tutto qui. Non dovrei criticare se non ho idee migliori, non è così?” chiese sarcasticamente.

“Chi altri si preoccupa tanto di mantenermi sulla buona strada?”

Eva mi diede dei buffetti sulla mano e disse, “Adesso non diventare troppo sdolcinato, dolcezza.”

Evitammo Domino dopo quella volta. Ma lui non si limitò a scomparire, sfortunatamente.

Il Mojo di Manny Prende il Volo

Durante le due settimane seguenti Domino continuò a dare sui nervi a tutti finché Apollo se ne uscì con quel reclamo e finì per lasciare la città. Appena prima che partisse, però, ebbe un idiotico scontro fisico con Domino. Hurley era ben messo e Apollo prese una bella batosta. Domino avrebbe potuto essere un linebacker o qualcosa del genere al college per quanto ne so. Era una atleta di qualche tipo, comunque. Sembrava che ogni volta che non aveva a che fare con un caso si mettesse in canottiera ad allenarsi a boxare o a saltare la corda o cose del genere nel suo ufficio, come se non sopportasse di stare fermo. L'avevo soprannominato 'L'Uomo più Sudato dell'Ufficio'. "Devi sudare per vendere, Cally, e lo sai," mi diceva nonostante io avessi un paio di decadi di vendita più di lui. Ciò che rendeva la sua aria compiaciuta difficile da sopportare era il fatto che lui *vendeva*.

Non è così facile essere un agente addetto alle vendite. Non è scontato che 'vita buona = vendita premium'. Un agente deve mettere insieme tutti i frammenti di una vita e andare a caccia del meglio assoluto che un'anima merita e poi *convincere* il cliente ad acquistare. Anche fare ciò richiede esperienza. Hurley sosteneva che fosse tutta una questione di 'atteggiamento vincente'; ma anche se era un mucchio di stronzate, lui *stava* vendendo un sacco di pacchetti di lusso per un principiante. A dir la verità, stava vendendo molto anche per un veterano.

Hurley mi irritava anche per un'altra ragione: iniziai ad avere un periodo nero. Ci sono sempre alti e bassi nei casi. Non puoi sceglierti i tuoi clienti. A volte c'è una buona proporzione, a volte ottieni una sfilza di ufficiali delle SS e molestatori di bambini o, se sei veramente fortunato, due Doppia-N in una sola settimana. Per qualche ragione che non comprendevo, i miei clienti iniziarono a scivolare verso la regione 'leccapiedi politici e tele-evangelisti' della scala morale. E questo mentre Hurley rastrellava vendite premium neanche fosse stato autunno nel New England.

Copal improvvisamente divenne 'disponibile'. Mi fece dei brevi discorsi di incoraggiamento e mi regalò libri motivazionali sulla vendita con titoli come *Hanno Comprato la Fattoria… Ora Vendigli le Mucche*. Per un breve momento credetti sul serio che Copal fosse cambiato e iniziai quasi ad apprezzarlo; e poi mi suggerì di prendere dritte sulle vendite da Hurley. Da quel momento Domino Hurley divenne il mio arcinemico. Alla festa di Natale di quell'anno alzai il gomito un po' più di quanto avrei dovuto e ne dissi davvero quattro ad Hurley. Immagino di aver dato spettacolo perché il giorno successivo Eva mi chiese che diavolo mi avesse preso. Ero troppo confuso sui dettagli per formulare una risposta decente, e troppo sottosopra per la sbornia per preoccuparmene.

Poi arrivò la tremenda settimana in cui non feci vendite premium di alcun tipo. 'Ok,' pensai, 'peggio di così non può andare.' Ma la settimana seguente fu peggio perché non raggiunsi neanche il livello di un pacchetto autobus. Copal iniziò nuovamente a sbraitare e questa volta sembrava avere delle ragioni. Mi sentivo così giù che iniziai addirittura a leggere i libri che mi aveva dato. La settimana dopo fui in grado di mettere qualcuno su un autobus e pensai che il periodaccio fosse terminato, ma mi sbagliavo.

"Che diamine c'è di sbagliato in me?" chiesi a Eva a pranzo quando l'incubo era nel suo secondo mese. "Come posso mettere le mani su un buon cliente?"

"Dolcezza," disse lei, "posso anche inviare gli ordini di servizio, ma non scelgo io chi li riceve. Mi limito a infilarli nel tubo e lo smistatore li distribuisce."

"Non potresti farmi avere un buon caso?"

“Non ci guardo dentro, Cal. A me sembrano tutti uguali.” Mi lanciò uno sguardo furbesco. “Più o meno come voi ragazzi. E poi, hai letto la nota che Copal ha inviato, vero?”

“Sì, sì.” Feci la mia migliore imitazione di Copal: “‘Barattare, vendere e soprattutto *rubare* ordini di lavoro darà luogo a *severe* azioni disciplinari!’ Penso quasi che fosse diretto a me.”

“Beh, forse lo era.”

“Non pensi che io sia già abbastanza paranoico?”

“Non è paranoia se davvero ti *stanno* tenendo d’occhio, tesoro.”

Pensai che Eva fosse matta e glielo dissi, ma dopo che fummo rientrati giunsi alla conclusione che era stata profetica quando entrai nel mio ufficio e trovai Hurley che vi si stava trasferendo. “*Che diamine stai facendo!?!*” esclamai anche se era dannatamente ovvio cosa stesse succedendo.

“Oh, Cally,” disse Domino in un tono riservato generalmente a dei genitori con un bambino tardo. “Devo davvero collegare i puntini per te?”

Mi guardai intorno. Nessuna delle mie cose era in vista e Hurley aveva già appeso il suo sacco da boxe ad un muro. “Questo è sempre stato il *mio* ufficio!” dissi, ancora in modalità dannatamente-evidente.

“Sì, lo so.” Finse di assicurarsi che i suoi diplomi fossero appesi allineati. “Ho trovato dei fumetti nel cassetto con sopra il tuo nome.”

Per la cronaca, io non ho mai avuto *alcun* fumetto. Non nel mio cassetto, almeno.

Piantai la mia faccia in fronte a quella di Hurley… più o meno… e provai a suonare il più minaccioso possibile. “Rivoglio il mio ufficio!”

“Non preoccuparti,” disse in un tono rassicurante che mi rese solo più infuriato. “Avrai anni e anni per godertelo quando io me ne sarò andato e tu rimarrai ancora qui.”

“Ho voglia di darti un pugno sul naso.” Quello sembrò lagnoso anche a me nonostante lo stato mentale in cui mi trovavo.

“Oh, no! Non di nuovo come al party di Natale.” Scosse la testa come se fosse molto deluso da me.

“Che… è successo alla festa di Natale?” Ero realmente perplesso.

“Dimenticato tutta la serata, eh? Forse dovresti darti alla limonata, bimbo.”

Andai alla porta, poi mi voltai indietro. “È difficile leccare i piedi al capo senza la lingua?” sogghignai.

La voce di Domino era calma e fredda. “Ho tutta la lingua che mi serve. L’ho presa da te.”

Me ne andai. Eva era ferma appena fuori. “Manny…” disse sommessamente e mi fece cenno di seguirla. Mi portò al magazzino, il vecchio ufficio di Apollo. Il mio nome campeggiava sulla porta. “C’è un certo Dinh Nam nel vecchio ufficio di Domino. Copal dice che tu starai qui ora.”

“Sapevi di questa cosa?”

Lei scosse la testa.

Sospirai. “Mi sento uno schifo.”

“Anche io, dolcezza.”

“Beh, c’è una cosa positiva in tutto questo.”

“Sì?”

“Non posso scendere più in basso.”

Anno 1

Excelsior

Toccare il fondo non significa che si inizierà a risalire, scoprii. I mesi passavano e io ancora non avevo ottenuto vendite premium. Il che significava, ovviamente, che stavo lavorando ma non estinguendo il mio debito. Iniziai a detestare l'andare in ufficio. Era difficile affrontare i miei clienti, snocciolare tutta la mia tiritera sapendo che non avrebbe portato a nulla. Li facevo entrare nel mio penoso ufficetto e cercavo qualsiasi scusa così da poter chiudere la porta dietro di loro e prendere tempo per farmi coraggio. E il tempo per cui facevo aspettare i miei clienti continuava ad aumentare. Uno dei miei ultimi clienti, Celso Flores, dovette attendermi per quasi mezz'ora. Eva mi osservava tristemente dalla sua scrivania di fianco all'ufficio di Copal mentre passeggiavo fuori dalla mia porta perdendo tutta la mia determinazione. Finalmente aprii la porta ed entrai per interpretare la parte del venditore. Celso, fumando compulsivamente, stava rannicchiato sulla sedia vicino al tavolo da due soldi che usavo come scrivania.

"Perdonate l'attesa, Mr. Flores," dissi, entrando con movimenti fluidi nell'ufficio indossando la mia tunica, utilizzando furtivamente la falce per mantenere l'equilibrio. "Sono pronto per accompagnarvi ora."

Quello era il modo sbagliato per iniziare. Il piede di Celso iniziò a battere leggermente sul pavimento mentre lui tentava di diventare tutt'uno con la sedia. "Accompagnarmi?" squittì. "Accompagnarmi dove?"

"Su, su," provai a confortarlo, "non c'è ragione di essere nervosi."

Celso fece uno sforzo per tenere sotto controllo il persistente picchiettio mentre diceva, "Nervoso? N-no. È solo il vostro aspetto. È, ecco, un po' preoccupante."

Mi misi quasi a ridere. "Preoccupante? Io? Ma io sono vostro amico. Il mio nome è Manny Calavera. Sono il vostro nuovo agente di viaggio."

"Io voglio solo andare a casa." disse Celso con voce flebile.

Purtroppo devo ammettere che in quel momento sogghignai. "Non potete andare a casa. Siete morto." Il picchiettare emesso da Celso si interruppe e lui si afflosciò come se i suoi fili fossero stati tagliati. "Ma non siete solo," dissi. "Qui sono tutti morti proprio come voi. È per questo che la chiamiamo Terra dei Morti." Misi da parte la mia falce e mi sedetti con cautela. Anche dopo tutto quel tempo passato con gli estensori, avevo ancora problemi a stimare la distanza dalla sedia. "Siete pronto per il vostro grande viaggio?"

"*No!*" Celso balzò quasi dalla sedia dall'intensità del rifiuto. Ma quasi altrettanto velocemente ricadde all'indietro. "Quale viaggio?" chiese con tono impotente.

"Il viaggio quadriennale dell'anima!" provai a dire entusiasticamente. "È un lungo viaggio. E non posso mentirvi, Celso: può essere molto, *molto* pericoloso." Celso sembrava pronto a compiere un altro balzo. "A meno che… non raccogliate il denaro con cui siete stato sepolto e compriate un pacchetto viaggio migliore da noi!" allargai alcune brochure sul tavolo anche se sapevo che sarebbe

stato vano. “Non preferireste viaggiare per la Terra dei Morti su un’auto sportiva? O provare una crociera di lusso? O, se avete vissuto una vita davvero onesta,” dissi attraverso i denti digrignati, “potreste addirittura soddisfare i requisiti per un biglietto per il Numero Nove.”

Una vocina nella mia mente iniziò a fare ‘No-no-no-no!’ mentre Celso raccoglieva l’ultimo opuscolo. “Il Numero Nove?” chiese speranzoso.

Sospirai lievemente. “È il nostro miglior treno espresso. Sfreccia dritto verso il Nono Aldilà — la Terra dell’Eterno Riposo — in quattro giorni anziché quattro anni. *Ma*,” aggiunsi con enfasi, “pochissime persone ne sono degne. Diamo un’occhiata alla vostra scheda.” Mi voltai verso il mio computer ed aprii il file di Celso. Nessuna sorpresa. Non era una cattiva persona secondo il tipico punto di vista dei viventi, ma aveva mancato quasi tutte le opportunità per raggiungere la vera virtù. Mi voltai e mi ritrovai Celso ancora assorto sull’opuscolo del Numero Nove.

“Bene,” dissi gentilmente, “sembra che il treno sia leggermente oltre la vostra portata. Ma,” dissi mentre tornavo al computer, “ho ancora un paio di assi nella manica.” Lavorai per qualche minuto con Celso che *non* mi fiatava sul collo mentre stiracchiavo ogni elemento a suo favore fino al limite. “Ah-ha!” esclamai infine e, forse, con fare trionfale. “*Ecco* la soluzione! La linea Excelsior!”

Raccolsi la mia falce e accompagnai giù Celso fino al piano terra. Lo feci aspettare all’esterno mentre facevo andare un demone a prendere un Excelsior. Poi mi preparai e raggiunsi Celso che mi aspettava sui massicci gradini che conducevano giù fino alla strada. Gli porsi il bastone da passeggio e dissi, “Non è una bellezza?” Celso lo prese passivamente mentre proseguivo. “Quella bussola nell’impugnatura, poi, vi sarà sicuramente utile.” Lui osservò a bocca aperta la bussola montata nel pomello del bastone. “Oh, sarà un fantastico viaggio, Mr. Flores. Vorrei poter venire con voi!” Quell’ultima frase, almeno, non era falsa.

“Perché no?” chiese Celso con tono vagamente sconsolato. “Potreste darmi un passaggio.”

Non riuscii a guardarlo negli ‘occhi’. “Oh, non posso andarmene da qui finché non avrò ripagato un piccolo debito alle alte sfere.”

“Lavori sociali, eh? Bene,” disse quasi allegramente, “suppongo che ci sia gente messa peggio di me.” Con quello voltò le spalle e partì, quasi vivacemente, giù per i gradini.

“Oh, me ne andrò molto presto da qui,” gridai verso di lui. Poi, sottovoce mentre mi voltavo per tornare all’interno, “Non certo grazie a casi inutili, improduttivi e disperati come il vostro, *menso*.” Risalii con l’ascensore fino al mio piano e iniziai ad arrancare verso l’ufficio.

“Manny,” mi chiamò Eva, “Copal mi ha detto di riferirti di non scappare presto oggi. Vuole parlarti di qualcosa.”

“Digli di non preoccuparsi,” risposi io. “Non vado da nessuna parte.”

Tornato nel mio ufficio mi tolsi la tunica e scalciai i trampoli dai piedi. “Specialmente non con clienti come quello!” Estrassi la bottiglia di scotch dal mio archivio dei clienti premium ora vuoto e presi una sorsata. “Dove la trovano questa gente? Non meritano niente di buono quindi io non posso vendergli niente di buono.” Presi un altro lungo sorso dalla bottiglia. “Non posso ripagare il mio debito e rimango bloccato!” Sbattei la mano sulla mia cosiddetta scrivania. “Bloccato a vendere bastoni da passeggio a un mucchio di *burros* per l’eternità!”

Mi spostai alla finestra con passo malfermo per sbirciare attraverso le imposte la strada trafficata giù da basso. “Mi servono clienti migliori,” dissi raucamente. “Mi serve un vero santo. Mi serve un’occasione per arrivare a un santo ricco e defunto.” Sospirai e mi appoggiai alla finestra, aspettando che Copal arrivasse a strapazzarmi nuovamente.

Menù del Giorno dei Morti: Gazpacho Botulismo Schiuma da Imballaggio

Necessitare e ottenere sono due cose differenti, specialmente dal momento che tutto sembrava essere contro di me. Il sistema era pensato per funzionare in modo tale che alla fine io ripagassi il mio debito. Gli incarichi con i clienti erano del tutto casuali. Statisticamente, un agente aveva esattamente le stesse probabilità di ogni altro di fare vendite premium. Questo era il sistema in cui io avevo lavorato e, fino ad allora, aveva funzionato alla grande. Decisi di seguire le regole quando cominciai a lavorare per il DDM e mi attenni al regolamento anche quando il DDM smise di fare la sua parte. Infine, però, iniziai a infrangere le regole. E una volta iniziato, ne infransi parecchie molto rapidamente.

Arrivai in ufficio tardi una mattina. Stavo prendendo quell'abitudine ultimamente. Quella mattina, però, il luogo sembrava deserto. Neppure Eva era alla sua scrivania; ma vidi la porta di Copal aperta di uno spiraglio, quindi supposi che dovesse essere là dentro. Quando arrivai al mio ufficio vidi che la bandierina era sollevata sul mio tubo dei messaggi. Fui sorpreso, e un po' speranzoso, quando vidi che non era il tipico ordine di servizio.

> A: Tutti gli agenti
> Da: Capo Ufficio Don Copal
>
> Molto bene teste d'osso, ringraziate la vostra buona stella e fiondatevi nelle vostre maledette auto! Abbiamo un avvelenamento di massa per le mani! Ci sono troppe vittime per assegnare casi specifici, quindi CHI PRIMA ARRIVA MEGLIO ALLOGGIA! Quindi, vedete di darvi una mossa là fuori!

Non credo che Copal sapesse cos'è un punto fermo.

Sospirai e misi l'avviso nel mio portafogli. 'Bene, *jefe*,' pensai, 'se vado male in questo caso almeno saprò chi deve essere incolpato.' Presi il mio manto e gli aggeggi per le mie scarpe e mi diressi fuori. La mia falce come sempre ripiegata vicino a dov'era stato il mio cuore. Eva era di nuovo alla sua scrivania quando lasciai il mio ufficio.

"*Buenos Días*," dissi.

"Manny," disse lei, leggermente perplessa. Non mi aveva visto entrare, ovviamente. "Perché non sei all'avvelenamento?"

Decidendo di divertirmi un po', chiesi, "Che avvelenamento?"

Immaginai che Eva avrebbe roteato gli occhi se ne avesse avuti. "Bene! L'avvelenamento da gazpacho codice tre a cui sono tutti tranne te! Perché mando i memo se poi nessuno li legge?"

Sogghignai mentalmente. Mi appollaiai sull'orlo della sua scrivania per il resto del nostro gioco. "Qualche messaggio per me?"

"A parte quello dell'avvelenamento?" domandò Eva maliziosamente.

"Sì!" mi chiesi se davvero ce ne fossero.

"Ho soltanto un altro messaggio per te, Manny: *Non sono la tua segretaria! Non prendo i tuoi messaggi! Ficcatelo in quel tuo cranio duro e smettila di passarmi le tue telefonate!!*"

Era così divertente che caddi dalla scrivania.

"Nel mio cuore, però," dissi ancora disteso per terra, "sei ancora la mia segretaria."

Guardò giù verso di me. "Manny, di cosa stai parlando? Non sono *mai* stata la tua segretaria, neppure quando eri in sella. Ho un solo capo, lo stesso che hai tu: Don Copal." Mimò l'azione di sputare per levarsi il sapore del suo nome dalla bocca. Un'abilità notevole, davvero, quando non si hanno lingua o labbra.

"Via," la stuzzicai, alzandomi, "so che lavori per un altro uomo oltre a Don."

Eva sembrava confusa. "Di… di cosa stai parlando?"

"So che ogni tanto prendi appunti per Hurley."

Lei fece rimbalzare una matita sul mio teschio. "Ah, Manny, sparisci, ok?"

Mi sedetti di nuovo sulla scrivania, fingendo di spolverarne prima il bordo. "E così," dissi, accendendo una sigaretta, "andrai alla festa di Natale quest'anno?"

"Dopo lo spettacolo che hai dato di te l'anno *scorso*?" domandò Eva con aria incredula, appoggiandosi alla sua sedia ed incrociando in modo plateale le braccia. "Non me la perderei per niente al mondo!"

"Spettacolo?" chiesi. Eva si limitò a ridere. Ci rinunciai. "Allora, dove sono tutti?" chiesi.

Eva mi lanciò lo sguardo brevettato da 'sei fuori di testa?'. "Hai dimenticato che giorno è oggi?"

Saltai in piedi. "Oh, cribbio! Sono venuto di sabato un'altra volta?"

"È il Giorno dei Morti!" esclamò Eva. "Tutti sono tornati nella Terra dei Vivi, a visitare le loro famiglie come dovremmo fare *noi*."

Probabilmente lo sapevo. Forse. Non mi era mai importato molto del Giorno dei Morti, però. Era più una festività dei viventi, pensavo. "Allora perché tu non sei a visitare la tua famiglia oggi?"

Eva alzò le spalle. "Il capo è qui e così io devo essere qui. Che mi dici di te, Cal?"

"Non ho nessuno che voglia andare a trovare laggiù."

Eva mi guardò astutamente. "E non vuoi Domino qui da solo, a raccogliere tutte le buone occasioni."

"Domino è *qui*!?"

"È all'avvelenamento," cinguettò lei dolcemente, "a soffiarti la commissione."

"Bene," dissi, spegnendo rapidamente la mia sigaretta, "vado a battere un po' la strada."

"Ok," mi giunse la battuta di commiato di Eva mentre correvo all'ascensore, "dagli una lezione a quella strada."

Quando raggiunsi l'autorimessa non riuscii a trovare il mio autista, Indivia. Solitamente c'era l'auto ad attendermi. In realtà, c'era *sempre* l'auto ad attendermi. Guardai in ogni posto che mi venisse in mente, poi tornai all'ascensore per usare il telefono appeso di fianco ad esso. Chiamai Eva. "Non riesco a trovare il mio autista," mi lamentai, senza nient'altro di più costruttivo da dire.

"Vuoi che lo convochi?" Ero troppo agitato riguardo l'avvelenamento, Hurley, e il mio autista mancante per notare il tono della sua voce.

"Sì!" dissi.

"Allora convinci Don a smettere di essere un tale micragnoso e a installare un sistema di cercapersone." Già, c'ero cascato in pieno. Sapevo che non avevamo un sistema di cercapersone. "Dovrai girare nel garage finché non trovi un demone con la patente. Mi spiace."

"Ok, Eva," dissi io e riattaccai. Quindi iniziai a vagare ancora, finendo per arrivare in un angolo lontano che non avevo mai visto prima. Trovai un capanno circondato da copertoni di riserva, parti di automobili e armadi per attrezzi. Potevo vedere dei movimenti attraverso l'unica sudicia finestra.

Bussai alla porta e non ricevetti alcuna risposta. Picchiai sulla porta con la mano aperta e gridai, “Ehi! Servizio!”

“Chi ca… ?” abbaiò una voce roca mentre la porta si spalancava con uno schianto. Il più grosso e più arancione demone in tuta blu che avessi mai visto compresse la sua mole attraverso la porta. Lo sguardo sulla sua faccia mi fece pensare che un demone selvaggio fosse in qualche modo riuscito ad entrare in città. Ma poi il suo ringhio fu immediatamente rimpiazzato da una specie di timido aspetto da cucciolo. “Mi spiace, signore,” disse. “Non credevo…” si interruppe e appoggiò le sue massicce mani sui fianchi. “Gli agenti alle vendite di solito non vengono in *questa* parte del garage!” esclamò.

“Sono Calavera,” dissi, allungando il collo verso il mostro. Doveva essere alto almeno tre metri dalla punta dei piedi alle piccole orecchie appollaiate in cima alla sua testa. “Manny Calavera.”

“Il mio nome è Glottis,” disse lui. Sarei potuto saltare attraverso il suo sorriso avendo quasi mezzo metro di spazio su entrambi i fianchi. “Non ricevo molti visitatori.” Improvvisamente si raddrizzò diventando ancora più alto e io feci quasi un balzo. “Ehi! Ho un messaggio per un certo Mr. Calavera!” Glottis si grattò la testa. “Uh… il tuo autista ha detto… che Mr. Hurley ha detto… che poteva avere il resto della giornata libera.”

Ero sbalordito. “Domino ha mandato il mio autista *a casa*?” Che diavolo stava succedendo?

“Già,” Glottis sorrise, del tutto cieco alla mia agitazione, “non è stato gentile?”

Scossi la testa. “Pare che abbia bisogno di un nuovo autista.”

Per un secondo pensai che Glottis stesse per rimbalzare contro il soffitto. “*Oh!!*” disse d’impulso in una specie di basso stridio. “Io… Uh… Io,” riprese un certo controllo di sé prima di continuare in un tono esageratamente disinvolto. “Uh… Credo che tu abbia ragione. Sì,” annuì solennemente, “è vero.”

Beh, fu abbastanza facile indovinare per cosa fosse così eccitato Glottis. “Ti va di sostituire il mio autista?”

“*Io!?*” disse in quel bizzarro stridio. “No, no, no. Mi dispiace. Non posso. Le regole,” disse amaramente.

“Andiamo, Glottis,” insistei. “Ho *bisogno* che tu mi faccia da autista.”

“No, non posso,” si lamentò. “Sono… Sono…” mi voltò le spalle e osservò le proprie enormi mani. “Sono… troppo grosso.”

Era così assurdo da essere spassoso, ma Glottis chiaramente soffriva per quello che stava dicendo. Non dovetti sforzarmi molto per contenere le risate. “Tu *non* sei troppo grosso.” Tentai di suonare il più sincero possibile senza esagerare. “Vai benissimo!”

“No,” disse tristemente, “me l’hanno detto *più e più volte*. Sono troppo grosso per guidare!” Sembrava che stesse per mettersi a piangere.

“Beh,” dissi con fare impotente, “non c’è *qualcosa* di abbastanza grande che tu possa guidare qui?” Avrei fatto il viaggio in un carro attrezzi se fosse stato ciò che era necessario per mettersi in marcia.

“No,” rispose Glottis tirando su col naso, “solo quelle *stramaledette* utilitarie.” Ma poi si riprese immediatamente. “Ehi! Questo mi dà un’idea!” La sua faccia si accartocciò come se il cervello gli dolesse per lo sforzo. “Potrei modificare solo un po’ la tua auto… con solo un lavoretto di fiamma ossidrica per allargare le saldature, capisci?” Ma tanto rapidamente quanto il suo morale si era sollevato, tornò nuovamente a terra. “Oh, ma non mi è permesso modificare le auto senza un ordine di lavoro dai piani alti!”

“Un ordine di lavoro, eh?”

“Già,” disse Glottis con aria miserabile. Tirò fuori un pezzo di carta da una delle sue tasche e me lo mostrò. “Non posso accendere nulla di più grande di una sigaretta senza uno di questi firmato dal tuo boss.”

Afferrai il modulo dalle mani di Glottis prima che potesse ficcarselo di nuovo in tasca. “Ehi, questa è la mia specialità, far firmare la gente. Torno tra un attimo.”

Glottis sfoderò quel suo enorme sorriso mentre io trotterellavo verso l’ascensore. “Già, troppo piccole!” lo sentii dire. “Io non sono troppo grosso… tutto qui intorno è troppo piccolo!” Risi sommessamente.

Tornai di corsa su in ufficio e mi diressi verso la porta di Copal. Un’altra matita rimbalzò sul mio teschio. “Mr. Grande Capo non vuole essere disturbato oggi,” annunciò Eva.

“Eva, ho davvero bisogno che Copal firmi questo ordine di lavoro!” implorai.

Lei alzò le spalle, “Gli farò uno squillo.” Si voltò verso l’interfono. “Mr. Copal? Mr. Calavera ha qualcosa qui fuori su cui dice che gli serve la vostra firma… ?”

“Ah, Cristo, Eva!” sbraitò Copal. La sua voce era tanto chiara attraverso la porta del suo ufficio quanto lo era all’altoparlante. “Firmatelo da sola, d’accordo? Sono occupato!”

“Devi scusarlo, Manny,” disse Eva stancamente mentre le consegnavo l’ordine di lavoro. “Probabilmente il cruciverba di oggi dev’essere particolarmente impegnativo.”

“Eva, sono impressionato,” dissi mentre riprendevo l’ordine di intervento firmato. “Non avevo idea che tu avessi tutto questo potere!”

“Sai, tutti abbiamo i nostri segreti. Per che cos’è, comunque?”

“Domino ha mandato a casa il mio autista e l’unico demone che ho trovato è una montagna. Credo che l’unico modo per farlo entrare nella mia auto sia procedere con un lavoro d’accetta.”

“Come farà a farlo?” chiese Eva scetticamente.

Scrollai le spalle. “Credo che sia un meccanico. Ne ha l’uniforme.”

“Dolcezza,” disse Eva con serietà, “se è un meccanico *non* avrà una patente della compagnia. Conosci le regole.”

“Si fottano le regole!” ringhiai e lasciai Eva a fissarmi mentre mi dirigevo a passo pesante verso l’ascensore.

Riportai l’ordine a Glottis e lui iniziò a lavorare sull’auto. Non ero sicuro che Glottis fosse in grado di eseguire il lavoro anche se lui era chiaramente quello che manteneva in sesto le nostre auto. Sembrava leggermente brillo. Ma iniziai a rilassarmi una volta che cominciò. Glottis poteva avere mani grandi come quarti di manzo e un cervello delle dimensioni di un pisello, ma era agile, rapido, ed efficiente. Gironzolai nei paraggi, aspettando che finisse. Non avevo altri posti dove andare e stava facendo abbastanza in fretta. Feci un giro nel dominio di Glottis.

“Bel capanno,” commentai, guardando dentro la piccola baracca dove l’avevo trovato.

“Sì?” chiese Glottis, suonando sarcastico, mentre penetrava attraverso il tettuccio della mia auto con una fiamma ossidrica. “Chissà come ti sembrerebbe confortevole se ci rimanessi intrappolato dentro tutto il giorno come me.”

“Se odi il tuo lavoro, perché non ti licenzi?”

“Non è un semplice lavoro, Manny. È ciò per cui sono stato creato.” Appoggiò la fiamma ossidrica e strappò il tetto dall’auto. “Se mi allontano più di tanto dalle auto,” proseguì mentre scagliava di lato il tettuccio dell’auto come se fosse un pezzo di tela, “mi ammalo e muoio. È come se… non fossi felice senza respirare i densi, neri, nauseabondi gas di scarico.”

Soffiai un anello di fumo mentre ci pensavo. “Non riesco a immaginarlo,” dissi infine.

“Ehi, Manny,” disse Glottis mentre iniziava a limare i bordi del buco che aveva fatto, “non voglio impicciarmi nei tuoi affari, tu sei un pezzo grosso delle vendite e tutto il resto, ma *è* una pompa di benzina quella a cui ti stai appoggiando, sai.”

“*¡Ay Chihuahua!*” esclamai mentre pestavo rapidamente la sigaretta.

Glottis terminò di sistemare l’auto e iniziò a incunearsi nel buco mentre caricavo i miei arnesi. Quando ebbi finito mi girai per vedere Glottis che si osservava nello specchietto laterale.

“Ehi, faccio la mia figura qui dentro, vero?”

Pensavo che sembrasse idiota, come un carrozzone a una parata, ma dissi, “Già, molto, dicono che il nero snellisca.”

Salii in auto mentre Glottis si allungava attraverso il finestrino del guidatore e avviava il motore. L’auto fece uno scatto in avanti mentre avevo ancora un piede a terra. Ricaddi sul sedile mentre l’auto sobbalzava verso l’uscita per l’Autostrada del Limbo. ‘Oh, fantastico!’ pensai. ‘Non ha mai guidato prima!’

“Sto guidando!” gridò Glottis, come se avessi avuto bisogno di una conferma. “Sì! Sto guidando!”

“*¡Por favor!*” mormorai mentre avanzavamo in modo incerto lungo la strada buia e indistinta. “Avrei potuto camminare più veloce di così!” Ma alla fine arrivammo alla nostra destinazione in qualunque città fosse. Non mi ero mai preoccupato di sapere dove fossero questi posti. Non era più il mio mondo. Mi dava i brividi.

Mentre ci fermavamo alla tavola calda dove speravo di raccogliere un cliente, un’altra auto del DDM si allontanò. Due anime sedevano sui sedili posteriori. Una mi fece un cenno. “Domino!” sibilai tra i denti serrati.

Glottis arrestò l’auto bruscamente. Attesi alcuni secondi nel caso ci fossero altri movimenti improvvisi prima di uscire. Scivolai nel locale e percepii una donna vicino alla porta sussultare. “So che non puoi sentirmi,” sussurrai al suo orecchio, “ma prova a percepire quello che sto per dirti nel profondo della tua anima: *Non mangiare il gazpacho!*”

Distogliendo lo sguardo dagli esseri viventi, e quindi di nessun interesse, trovai un’ultima anima rimasta nella tavola calda che giaceva sul pavimento completamente avvolta in spesse funi — le ‘spire mortali’. Con un esperto guizzo del mio polso lasciai che la mia falce si spiegasse e si serrasse in posizione aperta. Trapassai le funi e l’anima si tirò su seduta. “Bell’accappatoio,” sogghignò l’uomo, un nanerottolo.

“Nome?” sospirai.

“Prima tu,” sbottò l’uomo mentre si alzava.

“Manny Calavera.”

“Ok, Calavera, io sono Bruno. Bruno Martinez.”

“Bene, Bruno, ho un’auto all’esterno, quindi se —”

“Dove diavolo stiamo andando?” chiese.

“Mr. Martinez,” dissi gentilmente, “voi siete morto.”

“Già,” sbottò, “me l’ero immaginato dopo quei crampi, il vomito insanguinato, la piaga di locuste…”

Sentii le mie spalle che si afflosciavano. “Quindi voi *non* avete preso la mousse di salmone?”

“No, genio. Il gazpacho.”

“Bene, dal momento che voi *siete* morto, Bruno, è tempo di abbandonare questo mondo.”

“E se non volessi?”

“Osservate le vostre mani, Bruno,” dissi sommessamente.
Lui lo fece, e fece un balzo quando realizzò che riusciva a guardarci attraverso. “Che succede!?” strillò.
“Il vostro tempo in questo mondo è finito,” dissi. “O procedete verso il prossimo… o sparirete nel nulla.”
Bruno iniziò a muoversi rapidamente verso la porta. “Allora come mai non riesco a vedere attraverso di te?” domandò con insistenza.
“Io ho già lasciato definitivamente questo mondo, anche se compio dei viaggi indietro. Non potrei compiere il mio lavoro se rischiassi di sparire.”
Accompagnai Bruno nel retro dell’auto mentre chiedeva, “E qual è il tuo lavoro?”
“Raccogliervi da questo mondo e farvi iniziare il vostro viaggio attraverso il prossimo,” dissi mentre salivo dopo di lui. Gli spiegai tutto durante il viaggio di ritorno che, fortunatamente, fu molto più tranquillo e rapido. Terminai la mia tiritera proprio quando stavamo rientrando nel garage.
“… ma offriamo diversi extra ai pacchetti se voi voleste…” stavo dicendo mentre stavamo uscendo dall’auto.
“Dacci un taglio!” mi interruppe Bruno. “Voglio solo qualcosa di economico dove potermi riposare un po’, punto!”
“Ay ay ay,” dissi sottovoce mentre Bruno si affrettava verso l’ascensore.
“Sai, Manny,” stava dicendo Glottis, “Potrei rendere quest’auto un po’ più veloce, se tu volessi…”
“Sì, sì,” dissi distrattamente mentre seguivo Bruno, “come ti pare.”
Glottis iniziò a dire qualcos’altro, ma dato che sembrava felice e apparentemente non stava parlando con me, semplicemente lo ignorai.

Trattenni Bruno in ufficio solo per il tempo necessario a determinare quale pacchetto meritasse. Poi lo guidai giù alla sala spedizioni e lo feci entrare in una bara. “In questo modo avrete riposo in abbondanza, Mr. Martinez, e sarete imballato in modo sicuro dalla schiuma creata quando questi due componenti chimici si mischieranno, in questo modo.” Presi i due tubi di gomma che pendevano dal soffitto e diressi un doppio flusso nella bara.
“Uh, ripensandoci bene,” disse Bruno, leggermente in preda al panico, “voglio migliorare il mio pacchetto.”
Lasciai andare i tubi. “Spiacente, Bruno, ma non vi qualificate per niente di meglio.” Brutto carattere o meno, era risultato migliore di Celso Flores. La bara non era comoda, ma era sicura. “Ma ecco,” continuai, “prendete questa tazza omaggio!” Ne raccolsi una che diceva ‘Oggi è il primo giorno della fine della tua vita’.
“No, aspetta!” disse, lottando per impedirmi di mettere la tazza nella bara. “Non puoi trovarmi qualcosa dove possa almeno muovere le gambe?”
“Sapete che mi piacerebbe, Bruno, ma il mio capo è un vero osso duro.”
Avevo chiuso la porta quando Bruno e io eravamo entrati nella stanza, e i cardini cigolarono rumorosamente, eppure non mi accorsi che Copal era entrato finché non iniziò a urlare. “Devo essere un osso duro visto che ho dei pigri agita-falci come *questo* questo perditempo a lavorare per me! Manny,” continuò, “non riusciresti neanche a vendere gelati nel deserto!”
“Ho una vendita proprio qui!” dissi, come se ciò avrebbe fermato Copal.
“Sto parlando di vendite *grosse*, Calavera! Come quelle che fa Domino!”

E ora sapevo che genere di giuda traditore fosse Hurley. Ero troppo arrabbiato per il fatto che Domino mi era stato sbattuto in faccia per pensare prima di urlare, “Come *diavolo* ti aspetti che concluda grosse vendite con la schifezza di clienti che mi mandi!?”

Non credo di aver capito cos’avevo detto finché non udii l’“Ehi!!” indignato di Bruno.

Copal sovrastò qualsiasi cosa Bruno potesse aver detto in seguito. “Adesso dai la colpa ai *clienti*? Ne ho abbastanza di te, Manny! Se non otterrai una vendita premium prima dell’arrivo del prossimo resoconto delle vendite, sei *fuori*! Sulla strada! Nessun lavoro, nessun modo per smaltire il tuo tempo! Solo abiti eleganti e il tuo largo sorriso,” sogghignò, “e un sacco di tempo da ammazzare!” Sbatté la porta dietro di sé.

Mi girai lentamente e trovai Bruno seduto dritto nella bara. “Chi *hai* chiamato schifezza?” chiese minacciosamente. “Adesso ti faccio —”

Diressi i flussi delle sostanze dritti nella sua bocca. Ricadde gorgogliando nella bara mentre la riempivo con la schiuma, fermandomi solo per il tempo necessario a lanciare dentro la tazza. Poi chiusi con violenza il coperchio e lo imbullonai.

Camminai avanti e indietro nell’ascensore durante la risalita verso l’ufficio, tentando di calmarmi. “Sono stufo marcio di stare qui ad attendere una buona occasione,” borbottai, “come se dovesse cadere dal cielo. È tempo di *procurarsene* una!” Un’idea malandrina iniziò a prendere forma nella mia mente.

“Com’è andata?” chiese Eva quando uscii dall’ascensore.

“*¡Híjole!* Ho un piccolo omiciattolo con un pessimo carattere e nessuna commissione.”

“Beh,” disse Eva con un’occhiata verso la porta di Copal, “almeno non lavori per lui.”

Feci la migliore approssimazione di una sbuffata che mi riuscì.

Eva lanciò un’occhiata una seconda volta verso la porta di Copal prima di dire, “Questo non ti farà piacere, Cal, ma Don ha appena dato a Domino un aumento.”

“*¡Por favor!*” Esclamai, pensando che il tempismo puzzava di qualcosa di più di una coincidenza. “Dammi qualche buona notizia, vuoi?”

“Ti amo ancora,” disse Eva dolcemente e, osai pensare, sinceramente.

“Sei tutto quello di cui ho veramente bisogno, *Belleza*.” Feci una pausa per cambiare discorso. “Domino è nel suo ufficio?”

“Sì.” Suonava diffidente. “Che stai pensando di fare?”

“Niente di fisico,” dissi, allontanandomi per braccare la mia preda.

“La solita vecchia storia,” sospirò Eva.

Guardai nel mio vecchio ufficio e vidi Domino in canottiera impegnato con il suo sacco da boxe. “Beh,” dissi, “almeno non ti attacchi più alla bottiglia.”

“Ehi, Cally!” disse Domino senza rompere il ritmo. “Come butta?”

“Cos’è stata quest’idea geniale di mandare a casa il mio autista?”

L’attenzione di Domino rimase focalizzata sul sacco mentre rispondeva, “Che posso dire? È un giorno di festa. Tu non eri qui. Ho pensato che ti fossi preso la giornata libera come quasi tutti gli altri. Errore in buona fede.” Sì, certo.

Non era necessario fargli sapere che avevo scordato che *fosse* un giorno di festa. Invece dissi, “E dover recuperare il tempo questo fine settimana? No grazie.”

“Già,” disse Domino, ancora concentrato sul tirare pugni, “quella norma è una rottura, vero?”

Mi strinsi nelle spalle anche se la schiena di Domino era rivolta verso di me. “Allora, come ti è andata all’avvelenamento?”

Domino colpì il sacco con un gancio e si girò per guardarmi. “Beh,” disse, “diciamo solo che Sorella Calabaza ha una passione segreta… per i treni.”

“Hai beccato una suora?” dissi con tono incredulo. Quella sarebbe dovuta essere una *mia* cliente, dannazione.

“Ave Maria!”

“E le hai venduto un biglietto per il treno Numero Nove.”

“Ciuf-ciuf, figliolo!” Domino riprese a tirare pugni. “Dimmi, come ti è andata?”

“Anch’io ho beccato una suora.”

Domino sghignazzò. “Bruno è un nome abbastanza strano per una suora, non credi?”

Non ho idea di come facesse a saperlo. “Beh,” dissi in modo poco convincente, “sai quanto possono essere crudeli le suore con i soprannomi.”

Sospirai tra me e me. Non riuscivo proprio a fargli saltare i nervi, manco ne avesse avuti ancora. Diedi un'occhiata all'ufficio. Non ero stato lì dentro da quando Hurley ci si era insediato. Il muro di fianco alla porta era ricoperto di fotografie in cui Domino stringeva mani a celebrità defunte e un minuscolo bar era stato installato sotto i suoi attestati di carta straccia. 'Bel venditore,' pensai. 'Non nasconde nemmeno gli alcolici.' Ad alta voce dissi, "Che scotch dall'aspetto lussuoso!"

"Prendine un po', Manny," disse Domino. Mentre me ne versavo un bicchierino continuò, "… giusto per non dimenticarti che gusto ha il 'lusso'."

Non ribattei. Continuai semplicemente la mia ispezione. Domino aveva fatto dipingere di rosso il suo tubo dei messaggi. Strano. Gli schedari erano spariti e non c'era un frammento di carta sulla sua scrivania. C'era, però, un piccolo trofeo o qualcosa del genere fatto di una roccia dall'aspetto bizzarro.

"Perché tu prendi tutti i clienti buoni?" chiesi.

"Lo chiedi alla persona sbagliata," disse Domino. "Dovresti dare una lunga occhiata approfondita all'uomo nello specchio."

"No grazie. Non mi dà lo stesso piacere che dà a te." Domino emise semplicemente un *hmpf*. Diedi al tubo dei messaggi una seconda occhiata. C'era attaccato un piccolo lucchetto. Molto strano. "Credo che dovremmo fare squadra," dissi, "essere soci."

"Oh, Manny, lo vorrei, ma sono troppo intimidito. Non potrei mai fare coppia con qualcuno che è così tanto più uomo di me."

"Oh, andiamo," lo punzecchiai, "ho visto tua moglie." Sono quasi sicuro che il ritmo di Domino vacillò un poco proprio in quel momento. Prima che potesse dire qualcosa proseguii. "Ehi, vedo che finalmente hai avuto quel nuovo computer."

"Già. E ti dirò, Cal, tutta quella burocrazia è stata una rottura, ma ne è *valsa la pena*."

"Qual è la tua password per lo screen-saver?"

La voce di Domino all'improvviso divenne brusca. "Giù le mani dal mio computer, Manny!" Poi, in tono più leggero. "La ricetta dei brownie di mia madre è lì dentro."

"E non vuoi che io scopra qual è l''ingrediente segreto', è così?"

Domino rise. "Ehi, questa era abbastanza buona, Cally," disse. Poi smise di boxare e si levò i guantoni. "Ma ho un sacco di scartoffie con cui rimettermi in pari. Sembra che questo sarà una giornata lenta, quindi…"

Quello era chiaramente il segnale che dovevo andarmene e avevo visto tutto ciò che potevo, in ogni caso. "Bene, mi sembri un po' in debito d'ossigeno," dissi, "perciò me la filo."

"È sempre un piacere, Cal," disse Domino mentre uscivo. Chiuse la porta dietro di me.

Tornai al mio ufficio, mi sedetti, e appoggiai i piedi sopra la scrivania. Fissai pensieroso il soffitto. Evidentemente, la trovata che avevo escogitato nell'ascensore non avrebbe funzionato. Mi serviva qualcosa di più… subdolo.

Se non potevo prendere un caso dall'ufficio di Domino, allora avrei dovuto intercettarne uno prima che arrivasse a lui. Quello avrebbe potuto essere complicato. Quando una persona moriva nella Terra dei Vivi il caso veniva aperto dal Reparto Anagrafico in centro. Un ordine di servizio veniva diramato al Reparto Acquisizioni da dove veniva diretto ad un capo ufficio, che poi lo inviava ad un agente. Sfortunatamente, non avevo contatti all'Anagrafe. Non c'era nulla che potessi fare per quanto riguardava Copal, non senza coinvolgere Eva, e non ero preparato a farlo. Questo lasciava solamente il periodo di tempo in cui gli ordini di lavoro erano in transito tra Copal e Hurley.

Scossi la testa. Non riuscivo a smettere di pensare all'ufficio di Domino. Niente fogli, niente schedari. Un *lucchetto* sul tubo dei messaggi! E come mai era rosso? Accesi una sigaretta e soffiai

anelli verso il soffitto. Stava tramando qualcosa, chiaramente, ma cosa? Sbattei la cenere dalla sigaretta. Non aveva schedari, niente relativo al suo lavoro, tranne forse su quel computer. Avevo notato che possedeva uno scanner. Evidentemente non voleva lasciare tracce cartacee e immaginai di poter presumere con una certa sicurezza che non fosse solamente a causa di una mania per la pulizia. Cosa aveva in mente?

Sospirai. Stavo solo girando in circolo e sospettare di Domino non mi avrebbe procurato un buon caso. Spensi la mia sigaretta e mi alzai per andarmene. Improvvisamente la mia attenzione fu attirata verso il mio tubo dei messaggi. Non ci vidi nulla di speciale e mi domandai perché stavo lì fermo, ad osservarlo. Poi il mio subconscio mi afferrò per il colletto e mi trascinò giù alla sala dello smistatore dei tubi. 'Bene bene,' pensai, 'un altro tubo rosso.' Interessante, per non dire stupefacente. Domino poteva essere l'asso della compagnia al momento, ma perché il suo tubo doveva essere differente? L'unica spiegazione verosimile era che fosse per assicurarsi che nulla di ciò che era destinato a Domino potesse essere accidentalmente infilato nel tubo sbagliato. Era possibile che Domino stesse sovvertendo il sistema? Copal c'era dentro? Se fosse stato vero, avrebbe spiegato il mio periodo nero senza fine.

Beh, quel gioco poteva essere giocato in due, ma si rivelò non essere così semplice. Brennis, il demone responsabile dello smistatore dei tubi, non fu di alcun aiuto. Era piuttosto amareggiato riguardo la sua esistenza. Creato per guidare gli ascensori, la compagnia l'aveva messo fuori servizio con l'installazione di rilevatori di movimento. Brennis vi metterebbe i bastoni tra le ruote anche se voi aveste ragioni legittime per fare qualcosa, semplicemente come ripicca verso la compagnia, figuriamoci con le *mie* ragioni per volere il suo aiuto. Ma scoprii che il risentimento poteva giocare a mio favore.

Non c'era nessun sistema di tubi quando cominciai a lavorare al DDM. Gli ordini di servizio venivano inviati tramite l'ufficio spedizioni. I demoni che lavoravano lì non erano contenti dei tubi più di quanto Brennis lo fosse degli ascensori. Lo smistatore dei tubi non era del tutto affidabile, naturalmente. Le macchine si rompono anche nella Terra dei Morti. Quando lo smistatore va fuori uso, i demoni dell'ufficio spedizioni portano gli ordini finché non viene riparato. Così feci un patto con i piccoletti purpurei: avrei sabotato per bene lo smistatore e loro mi avrebbero permesso di dare un'occhiata in anteprima agli ordini di lavoro diretti a Domino mentre la macchina veniva riparata.

Nel frattempo, Glottis era impegnato a lavorare sulla mia auto. Ricordai di avergli distrattamente detto di renderla più rapida. Non volevo usare Indivia per questa macchinazione dato che lui era un tale pignolo in fatto di regole, così dissi a Glottis che doveva rendere la mia auto più veloce che poteva ed essere pronto ad accompagnarmi nella Terra dei Vivi lui stesso. Era il demone più estatico nella Terra dei Morti.

Misi da parte delle bottiglie di birra nel mio ufficio mentre Glottis lavorava. Ai demoni nella sala spedizioni piaceva la birra e iniziò a piacergli ancora di più quando il sistema di tubi fu introdotto. Adoravano anche ficcare i loro vuoti giù per i tubi. Loro erano i responsabili di più d'un ' evento straordinario di perfezionamento del sistema'. Beh, io non mi accontentai semplicemente di usare i vuoti. Volevo causare il peggior disastro possibile. Quindi quando Glottis mi disse che l'auto era a posto, mandai due dozzine di bottiglie aperte di birra scura giù per il mio tubo. Circa quindici minuti più tardi un allegro demonietto mi portò alcuni ordini di lavoro. Alcuni erano davvero per me, altri per Domino. Nessuno di essi sembrava promettente, specialmente i miei. Mezz'ora dopo quello arrivò un altro demone. Diedi una scorsa agli ordini di lavoro che aveva per Domino. Uno mi saltò all'occhio.

“Mercedes Colomar,” lessi, “Numero cliente 9308… bla bla bla… ora del decesso… eccetera, eccetera… Ah-ha! ‘Attributi Positivi: Volontariato come lettrice di fiabe ai bambini malati’! È buono!” dissi tra me e me, restituendo l’ordine di servizio al demone, “È *maledettamente* buono!” Presi il telefono per chiamare Glottis, “Credo che sia tu, Mercedes Colomar,” dissi mentre componevo il numero, “credo che sia tu quella giusta per me!”

Dopo che finii di dire a Glottis di venirmi a prendere con l’auto, afferrai i miei attrezzi e mi affrettai fuori dal mio ufficio, ma fui costretto ad attendere l’ascensore per il garage. Domino aveva ricevuto gli ordini di servizio mentre ero al telefono con Glottis. Avrei dovuto dire al demone dell’ufficio spedizioni di aspettare. Indossai le mie cose nell’ascensore una volta che fu finalmente tornato al mio piano. Quando le porte si aprirono al livello dell’autorimessa corsi verso la mia auto e mi fermai di botto. Davanti a me c’era la più grossa e più cattiva hot rod che avessi mai visto. Avevo fatto sogni su auto come questa durante tutta l’adolescenza. Rimasi inebetito per dieci essenziali secondi.

“Glottis!” esclamai alla fine. “Sei *loco*? Quella era un’auto della compagnia!”

“Oh, sì!” ululò Glottis. “E ora fa ancora più compagnia! Salta su!”

Glottis aveva ricostruito così radicalmente l’auto che ‘saltare su’ significò arrampicarmi su una specie di affare troneggiante appollaiato sul retro dell’automobile dietro a un parabrezza semicircolare. “Sei sicuro di questa cosa, *mano*? Non voglio volare via!”

“Non preoccuparti, Manny,” disse Glottis, “l’ho testata in una galleria del vento! Non sentirai neanche uno spiffero.”

“D’accordo,” dissi con fare incerto. Mentre mi arrampicavo sul retro dell’auto vidi le parole *Vagone d’Ossa* dipinte sulla fiancata. Salii sul mio sedile e mi legai saldamente. “Hai visto Domino?”

“Sì. Mr. Hurley è partito pochi minuti fa.”

“Dannazione!” dissi. “Vorrei essere arrivato prima all’ascensore! Ok, *carnal*, siamo diretti dove sta andando Domino, solo dobbiamo arrivare là prima! E dobbiamo arrivare e ripartire prima che lui arrivi. Capito?”

“Capito!” disse Glottis. Il nuovo motore dell’auto ruggì di vita e Glottis dovette aver lasciato qualche centimetro di gomma sul cemento quando ci lanciammo fuori dal garage e sull’Autostrada del Limbo.

Questo viaggio fu del tutto differente dal primo con Glottis — rapido, facile, mitico. E aveva ragione riguardo al parabrezza. Scrutai le tenebre davanti a noi. Non passò molto prima che scorgessi delle luci rosse gemelle. Glottis ridusse le distanze e per alcuni secondi pensai che intendesse speronare l’auto di Domino. Ma fece una rapida sterzata all’ultimo secondo e ci ritrovammo oltre. Mi voltai all’indietro e vidi l’auto di Domino che finiva nel fosso a lato della strada e si ribaltava sul fianco. Sperai che il guidatore stesse bene, ma quell’uscita di strada mi aveva procurato tutto il tempo di cui avevo bisogno. Speravo.

Poco dopo aver superato Domino, ci fiondammo a razzo nella Terra dei Vivi. Glottis non parve mai rallentare mentre ci precipitavamo lungo le strade. Temevo che ci saremmo ribaltati anche noi, a qualche angolo; ma il *Vagone d’Ossa* era stabile e fece tutto quello che Glottis gli chiedeva. Dopo appena qualche minuto stavamo scivolando fino ad un ospedale. Saltai giù e dissi a Glottis, “Tienila accesa. Sarò il più rapido possibile.”

Corsi nell’ospedale e mi costrinsi a rallentare. Non volevo farmi prendere dalla foga e perdermi. Non avevo modo di sapere quanto potesse essere vicino Domino e non potevo permettermi di sprecare

del tempo a causa dell'eccessiva fretta. Ma trovai la mia cliente abbastanza rapidamente e tagliai i legami che la legavano alla Terra dei Vivi.

"*Buenos Días*," dissi.

Mercedes Colomar mi guardò con calma per un secondo o due prima di dire, "Voi non siete l'infermiera."

"No," dissi.

"Non siete qui per darmi la mia medicazione?"

"No. Ma sono qui per alleviare il vostro dolore."

Distolse lo sguardo da me. "Immagino che non siano riusciti a salvarmi, eh?"

"No, ma c'è ancora una possibilità che *voi* possiate salvare *me*." Mercedes alzò lo sguardo verso di me con aria interrogativa, e io porsi la mia mano per aiutarla ad alzarsi. "È ora di andare," dissi.

"Suppongo di sì," disse lei, uscendo nel corridoio, e poi guardando indietro solo perché io ero ancora in piedi come un idiota vicino al letto d'ospedale. Quello era un buon segno. I santi sono sempre pronti e senza paura. E impazienti.

Quando raggiungemmo l'automobile all'esterno esitò. Guardò verso di me e disse beffardamente, "Non esattamente il carro infuocato che mi aspettavo." Prima che potessi rispondere qualcosa lei iniziò a salire sul sedile del passeggero. "Penso che mi piacerà," la udii dire a sé stessa. "No, lo *adorerò*!"

Mi diressi da Glottis. "Ritorna sull'Autostrada del Limbo lungo un percorso differente," gli dissi. "Non vogliamo incontrarci con Domino." Lui annuì.

Salii al mio posto, fermandomi nell'ascesa giusto il tempo di dire a Mercedes, "Non saremo in grado di parlare durante il viaggio di ritorno," non con il rombo del motore e il fischiare del vento, "ma avremo tempo in abbondanza per discutere tornati al mio ufficio."

"Ok," disse lei. "Posso almeno sapere il vostro nome ora?"

"Io sono Manny Calavera. E lui è Glottis."

"Salve, Glottis!" Mercedes gli rivolse un cenno.

Lui si girò verso di noi con il suo sogghigno, tanto ampio da poterci inghiottire in un boccone e urlò, "È pronta lì dietro, Miss Colomar?!"

"E in attesa di vedere cosa può fare quest'auto!" ribatté Mercedes. Il sorriso di Glottis divenne ancora più largo mentre si voltava, spingeva a tutto gas il motore, e ci allontanavamo di corsa dall'ospedale alla massima velocità. Non ci fu segno di Domino durante il viaggio di ritorno a El Midollo.

Blandendo Meche

Quando fummo rientrati nel garage Mercedes saltò giù e si mosse per ispezionare il *Vagone d'Ossa,* ma io la accompagnai gentilmente all'ascensore. La indirizzai verso il mio ufficio e poi dissi sommessamente ad Eva, "Domino è già tornato?"

"Uh, no."

"Ok," dissi. "Tienilo lontano dal mio ufficio se ritorna."

"Sicuro, Cal," disse lei, rivolgendomi uno sguardo interrogativo.

Andai rapidamente nel mio ufficio. Ero sicuro di non avere molto tempo e dovevo spiegare la situazione a Mercedes come prima cosa. "Ok," dissi quando la ebbi fatta sedere di fianco alla mia scrivania, "dovrei iniziare dicendovi che la situazione non è del tutto regolare qui. Ciò che intendo è," dissi quando vidi che il mio esordio la stava rendendo lievemente nervosa, "che io non dovrei realmente gestire il vostro caso. Ma è lo stesso molto importante che io me ne occupi."

"Non sono sicura di comprendere cosa volete dire, Mr. Calavera," disse lei.

"Bene, vedete," dissi a disagio, "sto svolgendo questo lavoro perché ho rovinato la mia vita. Ho un debito morale da ripagare. Per farla breve, il mio incarico consiste nell'aiutare le anime a raggiungere attraverso la Terra dei Morti — dove ci troviamo al momento — la Terra dell'Eterno Riposo. Il modo in cui lo faccio è vendendo alle anime i migliori pacchetti viaggio che meritano. Meglio una persona ha vissuto la sua vita, più confortevole sarà il suo cammino."

"Ad esempio?" chiese lei.

"Beh," dissi, "è piuttosto complicato. Ma ad un estremo c'è il genere peggiore di individuo che è abbandonato a sé stesso, che deve attraversare la Terra dei Morti a piedi, affrontando tutti i pericoli per conto suo. Dall'altro c'è il santo, che ottiene un biglietto sul treno Numero Nove. Quella persona evita i pericoli."

"Capisco," disse. "Allora perché avete rubato il *mio* caso?" Quello era un bene, pensai. Un santo autentico non era mai davvero conscio di ciò che era (una cosa che il vecchio Yehuda disse che avrebbe sempre voluto aver compreso quando era vivo).

"Non posso lasciare la Terra dei Morti finché non ripagherò quel debito morale che ho menzionato, e posso farlo solo guadagnando commissioni su vendite premium ad anime buone. Ma non ho venduto un singolo pacchetto di lusso per quasi un anno. Magari è solo il padre di tutti i periodi neri, ma ho scoperto che Domino Hurley — il tizio che era stato assegnato al vostro caso in origine — ha rubato un caso da me. Forse più d'uno. Non posso fargliela passare liscia. C'è troppo in ballo."

"In che modo *rubare* il mio caso potrà aiutarvi?" chiese Mercedes. "Non è sbagliato nella Terra dei Morti?"

"Certo che è sbagliato. Sarò punito per questo, ma una volta che autorizzerò il trasferimento di un biglietto a voi, sarà definitivamente sulla mia scheda. Lo so, lo so," dissi rivolto alla disapprovazione che percepivo arrivare da lei, "ciò che Hurley ha fatto non giustifica davvero quello che sto facendo ora, ma un biglietto Doppia-N può eliminare *mesi* del mio tempo."

"Immagino che stiate diventando piuttosto disperato, eh?" disse.

"Già," dissi io. "Facevo vendite premium di continuo prima che arrivasse Hurley. Poi appare lui, e *puff!* Guardate, se vi sentite a disagio per questo, potete uscire da quella porta e aspettare Hurley. Ma potete aiutarmi, se volete. Se mi permettete di trattare il vostro caso posso recuperare un mucchio di ciò che quest'anno passato mi è costato."

Mercedes ci pensò per un poco, poi disse, “Mi state caricando di una grossa responsabilità, Mr. Calavera. Cosa vi fa pensare che sia stata così buona?”

“Miss Colomar —” iniziai.

“Meche,” disse. “Per favore.”

“Meche. Ve lo leggo in faccia.” Il che era vero. C’è un certo non so che in un santo. Mi voltai verso il mio computer. “E nel vostro file,” dissi mentre lo aprivo, “dove è scritto che siete titolare di un biglietto per di prima classe per…” La mia voce si affievolì mentre mi inclinavo verso lo schermo. “… nessun posto?” terminai fiaccamente.

“Ho fatto qualcosa di male?” chiese Meche ansiosamente.

“Non secondo il vostro curriculum. Era immacolato.” Poi, per metà a me stesso, “Almeno, la parte che ho letto lo era.”

“Non sono sicura di gradire il sottinteso, Mr. Calavera,” disse lei, questa volta un poco freddamente.

Non riuscivo a credere che stesse accadendo. Avevo infranto tutte le regole del manuale per rubare il caso di una santa che si rivela essere tutt’altro. “L’unico sottinteso qui è che sono licenziato,” sospirai.

“È per qualcosa che ho fatto?” Non mi accorsi minimamente del panico nella sua voce.

Forse avevo raccolto la persona sbagliata. “Siete *sicura* di essere Mercedes Colomar?” chiesi fiduciosamente.

“Sì!” dichiarò lei. “O la vostra organizzazione è così inefficiente?”

Sospirai. La compagnia non aveva mai fatto un errore in un ordine di servizio. E io sapevo di essere andato nel luogo giusto. Dovevo essermi perso qualcosa.

“C’è niente del vostro passato che non mi abbiate detto?” domandai.

“Parecchio, considerando che non vi ho detto nulla.”

Che stavo trascurando? “Avete ucciso parecchio quando eravate in vita?”

“Molto poco,” disse lei ironicamente.

“Mai ucciso nessuno?”

Abbassò la testa e strinse le mani in grembo. “Devo confessarlo…” iniziò con calma, poi alzò lo sguardo e disse fermamente, “non ho mai ucciso *nessuno!*”

“Avete mai evaso le tasse?”

Sospirò. “Non ho mai pagato le tasse in vita mia,” ammise. Ma prima che potessi ribattere in qualche modo lei continuò con, “non ho mai guadagnato abbastanza per pagare le tasse. Sapete, è stato per la maggior parte tutto lavoro volontario.”

“Uh-huh,” mugugnai e Meche distolse lo sguardo. “Avete maltrattato degli animali?” chiesi poi.

“Oh, *no*!” protestò calorosamente. “Io amo gli animali! Una volta, quando facevo la volontaria in un rifugio per animali, io —”

“Basta così!” dissi. “Ci rinuncio.”

Lei si allungò in avanti, si aggrappò alla mia manica, e implorò, “Non dite così, Manny!”

Mi ritrassi e mi alzai. “Sapete cosa devo fare? Devo semplicemente andare a chiarire tutto questo pasticcio.”

Notai solo vagamente che Meche ritirò le gambe sotto le sedia e piegò le mani in grembo. “Mi dispiace di essere un tale problema, Mr. Calavera,” disse sommessamente, senza guardarmi.

“Nessun problema,” dissi mentre lasciavo il mio ufficio, “ma per favore, chiamatemi Manny.”

Chiusi la porta e mi diressi velocemente da Eva. “Mi serve aiuto,” dissi.

"Con la donna che hai portato con te?"

"Già. Secondo l'ordine di lavoro dovrebbe essere una santa, ma non lo diresti stando alla sua scheda."

"Questo è abbastanza strano, Cal."

"Dillo a me. Senti, forse l'Anagrafe ha fatto casino da qualche parte. Non posso —" udii un suono e voltandomi vidi la porta di Copal spalancarsi. La prima volta che l'abbia mai visto essere presente.

"Ehi, Ossetto Buffo," urlò, "nel mio ufficio! *Ora!!*"

Avanzai gettando un'occhiata all'indietro verso Eva. Lei stava alzando il telefono.

Hurley era in piedi davanti alla scrivania di Copal. Un sorrisetto si diffondeva dalla sua faccia.

"Domino mi ha appena raccontato una storia," disse Copal. "Fammi vedere se ho capito bene. Tu," spianò un dito contro di me, "hai *danneggiato* le attrezzature della compagnia per ottenere *informazioni confidenziali* in modo da poter prendere la tua automobile della compagnia *illegalmente modificata* e il tuo *autista non registrato* e hai fatto finire Domino fuori strada! E *tutto* per sottrarre una cliente al suo *legittimo* agente!" Fece uno sforzo per ricomporsi. "Ho tralasciato qualcosa?" chiese a Domino che scosse la testa.

"Non c'è niente di legittimo in questo posto," protestai. Se dovevo essere licenziato, pensai, potevo almeno cadere lottando. "Dai tutti i casi buoni a Domino."

"Oh, Manny!" esclamò Domino. "Ora sono imbarazzato per te."

"Tu hai messo in imbarazzo tutto l'ufficio," sbottò Copal. "Chiamerò qui la donna così potrai farle le tue scuse tu stesso." Colpì con un pugno il bottone dell'interfono. "Eva! Fai entrare Miss Colomar!"

"Se ne è già andata, signore," replicò Eva. "Ha detto che aveva un lungo viaggio di fronte a sé e voleva mettersi in cammino."

"*A piedi!*" strillò quasi Copal, spostando con uno scatto il suo dito dal pulsante dell'interfono come se fosse stato rovente, sembrando più terrorizzato che in preda all'ira. "Aveva un biglietto per il Numero Nove!" urlò verso di me. "Perché pensava di dover *andare a piedi*?!"

"È il miglior pacchetto che ho potuto trovare per lei," ammisi debolmente. Domino iniziò a ridere.

Copal si massaggiò le tempie. "Quella donna era una santa e una candidata certa per un biglietto Doppia-N che non avrà solo perché *tu* non hai saputo trovarlo! E adesso," ringhiò, "per colpa della tua piccola *bravata*, lei è *là* fuori, da sola, che cammina attraverso la Foresta Pietrificata, affrontando i demoni del mondo sotterraneo sola e senza protezione!" Copal alzò le mani ed esclamò, "*Questa* è la sua ricompensa per un'esistenza di abnegazione e servizio verso gli altri!?" Per un secondo pensai che mi avrebbe colpito. Invece si voltò verso Domino e disse, "Ti fa star male, vero? Il suo destino rubato da questo ambizioso venditore fallito alla ricerca di una grossa commissione che non si merita!" Copal sospirò pesantemente e si strofinò la faccia. "Hai una telefonata da fare," disse a Domino che annuì e lasciò l'ufficio.

Copal mi afferrò un braccio e mi spinse verso la porta dell'ufficio dietro a Domino. "Qualcuno la pagherà per questo, Calavera, e non sarò io!" Mi sospinse oltre la scrivania vuota di Eva e dentro all'ascensore. Scendemmo per molti piani mentre Copal mi lanciava soltanto delle occhiatacce. Era ancora furioso, eppure sembrava stranamente agitato. Mi chiesi che intendesse dicendo che l'avrei pagata io e non lui. Mi portò a un ripostiglio e mi ci spinse dentro con abbastanza forza da farmi finire a terra. "Entra lì e non muoverti." Sbatté la porta con violenza e la chiuse a chiave. Poi lo sentii dire, "Ehi, tu! Assicurati che non esca da lì!"

Mi rialzai e origliai alla porta. Dopo che i pesanti passi di Copal svanirono riuscii a sentire qualcuno aggirarsi. “Ehi,” chiamai, “c’è qualcuno lì fuori?”

Una voce calma e bassa mi rispose, “Come sta il mio piccolo Conte di Montecristo?”

Oh, fantastico. “Chi c’è lì fuori?” domandai.

“Sono te,” disse la voce. Stava diventando troppo assurdo. La voce continuò. “O, piuttosto, io ero te… anni fa.”

Allora le cose stavano così — stavano giocando con me. “Sì?” sogghignai. “Beh, io sono me adesso quindi sparisci!”

La voce non rispose immediatamente. Quando lo fece, suonò pensierosa. “Vedo che hai ancora alcuni problemi di rabbia, amico mio. Tornerò quando avrai le idee più chiare.”

Provai del panico. Non volevo essere lasciato solo. “Aspetta”, dissi d’impulso. “Cosa pensi che mi faranno?”

“Non voglio allarmarti, Agente Calavera,” il che era precisamente la cosa sbagliata da dire, “ma hai mai visto un uomo germogliato?”

“Che intendi con ‘germogliato?”

“Allora non lo sai?” chiese la voce, suonando sorpresa. “Non c’è nulla di più orribile del morso del germogliatore. Il suo aculeo mortale sparge un morbo verde attraverso ogni poro calcificato del tuo corpo, lasciandoti innervato di radici e rivestito d’erba,” iniziai a rabbrividire, “che cresce rapidamente sempre più fitta finché non ti frantumi e sbocci in un orripilante bouquet di dolore e fragrante sofferenza, urlando fino a quando la tua bocca si riempie di petali e dalle tue narici escono steli spinosi, e i bulbi spuntano nei tuoi occhi,” porca puttana, “non lasciando altro di te che una macchia di fiori di campo sul terreno, sciamante di farfalle.”

Questo tizio deve essere stato fantastico attorno ad un fuoco da campo. “Hai finito?”

“Sì,” disse la voce.

“Allora fammi *uscire di qui!*”

“L’unica via d’uscita, Manuel, è tornare sui propri passi. Se veramente sei ancora fedele a questa compagnia —”

“Sì, sì,” dissi, “sdraiati a terra, rotola e abbaia l’inno di battaglia della compagnia. Beh, va’ al diavolo, leccapiedi. Il DDM gioca sporco e io intendo provarlo.” Se non fossi stato bloccato in quel ripostiglio, cioè.

“Faresti questo?” La voce suonava sorpresa. “Ciò potrebbe causare a questa agenzia un sacco di problemi.”

“Porterò a galla il marcio che c’è in questo posto!” ringhiai.

“Ragazzo,” disse bruscamente la voce, “tu sei un nemico del Dipartimento della Morte!” La porta si aprì all’improvviso. Un uomo molto alto vestito in un’uniforme verde stava in piedi all’esterno. “Benvenuto nel club!” disse con aria di soddisfazione. Mi fece segno di uscire mentre si guardava attorno. “Svelto, Manuel,” disse. “Dobbiamo muoverci rapidamente.”

Uscii dal ripostiglio con fare leggermente incerto. Le cose stavano cambiando troppo in fretta. Chi era questo tizio? Ma chiesi invece, “Dove mi stai portando?”

“Al quartier generale dell’AAP,” disse con calma, ma con un’aria di autorità, poi mi trascinò lungo il corridoio e attraverso una porta nella tromba delle scale di servizio.

“AAP?” domandai mentre scendevamo di fretta giù per i gradini.

“L’Alleanza delle Anime Perdute,” rispose lui mentre mi guidava fuori attraverso il garage e al di là della zona di carico. Ci infilammo nel vicolo tra l’edificio delle Acquisizioni e il successivo. “Siamo un piccolo gruppo, Manuel, e siamo sempre alla ricerca di nuovi soldati.”

Ci arrestammo e il mio soccorritore si rivolse ad uno specifico mattone su un muro. “Salvador Limones e ospite,” disse.

Ci fu un sferragliare sotterraneo e una piattaforma mobile si sollevò dietro di noi.

“Per fare che, esattamente?” chiesi mentre salivamo sul montacarichi che poi ci calò nell’area di consegna in disuso al di sotto del vicolo. Il portello si chiuse sopra di noi con un clangore.

“Ci serve aiuto nella nostra unità di spionaggio.” Raggiungemmo il fondo e Salvador mi guidò giù per una breve galleria e dentro una piccola stanza, scarsamente illuminata. “Conosci Eva, naturalmente,” disse, facendo un gesto verso di lei. Io scossi la testa, chiedendomi se avessi le traveggole.

“Manny,” disse lei salutandomi.

“Quindi, non sei veramente una segretaria?” chiesi, sentendomi completamente disorientato.

“Sono una spia, Manny,” rispose.

“Beh, questa è l’ultima volta che usiamo *quella* agenzia interinale,” dissi.

Salvador si era spostato per mettersi di fianco a Eva. “Un tempo ero un mietitore come te, Manuel,” disse, “ma scoprii una rete di corruzione nel nostro amato Dipartimento della Morte. Ho ragione di credere che il Reparto Acquisizioni stia imbrogliando le stesse anime per servire le quali fu istituito.” Quello catturò la mia attenzione. “Penso che qualcuno stia derubando queste povere anime ignare dei loro legittimi destini, senza lasciargli altra scelta se non percorrere un periglioso sentiero di lacrime, soli e indifesi. Come bambini, Manuel,” la sua voce arrivò vicino a spezzarsi, “come bambini.”

Era bravo. Non aveva sbraitato. Aveva semplicemente parlato con calma e con non più emozione del necessario. Era o completamente sincero oppure il miglior truffatore nella Terra dei Morti. Ero quasi convinto che stesse dicendo il vero. Quello che aveva detto avrebbe spiegato molte cose, ma era anche esattamente ciò che volevo sentire: che il mio lungo periodo nero non era colpa mia. Era qualcosa di cui sospettare Hurley, e forse Copal, anche; ma Salvador ci stava buttando dentro l’intera compagnia. Era ben più che grandioso e io ero determinato a rimanete diffidente.

“Che prove hai?” domandai.

Salvador mi sorprese dicendo, “Qui è dove entri in gioco tu, Manuel. O dovrei chiamarti Agente Calavera?”

“Manny mi si addice di più,” dissi. Se Salvador aveva solo congetture, non pensavo di essere interessato. “Non sto cercando di unirmi ad alcuna organizzazione radicale, Sal. Voglio solo smaltire il mio tempo ed andarmene da questa discarica.” Pensai di aver visto Eva scuotere lievemente la testa.

“Beh,” Salvador suonava divertito, “non sarai neanche in grado di andartene da questa città senza il mio aiuto. Il che significa, naturalmente, che non sarai in grado di trovare quella donna e non avrai mai indietro il tuo lavoro.” Balzai quasi fuori dal mio abito. Come sapeva che pensavo di rintracciare Mercedes e usarla per rivelare il racket di Hurley? Non ero neppure sicuro che quello fosse ciò che intendevo fare finché Salvador non pronunciò quelle frasi. “Ritengo che noi potremmo esserci reciprocamente di qualche aiuto,” concluse.

Non ero la persona più brillante che fosse mai morta, ma stavo pensando il più rapidamente possibile. Salvador… beh, c’era *qualcosa* in lui. Solo non capivo cosa. Era calmo eppure appassionato, non dogmatico e allo stesso tempo molto sicuro di sé. Non era il tipo in cui ti imbatti

solitamente nella Terra dei Morti. C'era un certo non so che in lui che non riuscivo a inquadrare. E poi c'era Eva… ostinata, scettica e decisamente cinica. Che ci faceva *lei* con questo tizio?

Incrociai le braccia e tentai di mostrare uno sguardo alla 'dovrete convincermi'. "Sapete qualcosa che *io* non so?" chiesi.

"Ti sei mai chiesto," domandò Salvador, "perché i tuoi clienti non sembrano mai qualificarsi per i pacchetti viaggio che sai che meritano?"

Alzai le spalle. "Sì. Soprattutto la mia ultima cliente, Meche —"

"Ebbene," mi interruppe, "molti si qualificano, Manuel. In particolare *lei*. Ma, in qualche modo, qualcuno che ha accesso ai loro file ha rubato le loro giuste ricompense, i loro dolci aldilà."

"I loro biglietti per il Numero Nove?" chiesi, incredulo.

"*Precisamente, amigo*," rispose Salvador.

"Che potrebbero farsene dei biglietti?" Per quel che ne sapevo, un biglietto Doppia-N era tanto distintivo quanto la persona per cui era emesso.

"Un biglietto sul Numero Nove è come una foglia d'oro, Manuel, specialmente per uno che è morto con un dossier alquanto discutibile. Qualcuno qui trae vantaggio da quelli che comprerebbero il proprio ingresso in paradiso."

Scossi la testa. Quello che Salvador stava dicendo non aveva senso. "Ma il denaro non è importante qui. Tutti vogliamo solamente andarcene!"

Salvador sembrava divertito. "*Tu* te ne vuoi andare, Manuel, e anch'*io*… un giorno. Ma per alcune persone, questo mondo è tutto quello che c'è." Pensai a Domino. Lui sembrava divertirsi nella Terra dei Morti, confondendo la sua esistenza qui con la vita. Salvador continuò. "Essi hanno deciso di cercare il piacere e la felicità qui nell'Ottavo Mondo; e per quello, servono soldi."

Forse Sal ha prove sufficienti dopo tutto, pensai. Lanciai uno sguardo a Eva, chiedendomi quando avesse iniziato a condividere il punto di vista di Salvador.

Tornai a guardare verso Salvador e domandai, "Allora, chi è dentro in questo affare??"

"Don Copal ha l'accesso," fece notare. "Può aprire qualsiasi conto e trasferire il biglietto ad un altro. Siamo convinti che egli poi passi il caso a Domino Hurley, il quale coprirebbe le loro tracce."

"Allora quel *menso* stava prendendo tutti i clienti buoni!" esclamai nonostante la mia risoluzione a rimanere scettico.

"Ne hai avuti alcuni anche tu, Manuel," disse Salvador. "Solo che non lo sapevi. Domino otteneva un caso solo se il carattere del cliente era palesemente meritevole."

"Come Meche!" dissi. La discrepanza tra l'ordine di lavoro e la sua scheda stava iniziando ad avere senso. Non avevo fatto casini; Copal aveva manomesso il registro di Meche. "Sai chi c'è dietro a tutto questo?"

Salvador si strinse nelle spalle. "Copal e Hurley non avrebbero potuto fare tutto da soli senza aiuto dal centro città." Sospirò e disse, "Ma chi in definitiva sia al comando, quanti siano coinvolti, e quanto in alto nella compagnia si estenda la corruzione… questo è qualcosa che non so. Non ancora."

Sospirai anch'io. Salvador stava sostenendo bene la propria tesi. Stava in piedi anche se lui non aveva tutte le risposte. In un certo modo, quello rendeva la sua storia molto più convincente. Un imbroglione probabilmente avrebbe avuto una risposta per tutto.

"Cosa vuoi da me?" chiesi.

"Sto costituendo un esercito segreto di anime per combattere l'ingiustizia a cui ho assistito a El Midollo," rispose Salvador. Poi divenne pensieroso e distante. "La comunicazione diventerà vitale

quando l'Alleanza delle Anime Perdute si espanderà. Avremo bisogno di messaggeri di cui poterci fidare."

"Vuoi che io sia il tuo messaggero?!" esclamai.

Salvador sobbalzò e parve leggermente confuso. "No, Manuel! I nostri numeri sono scarsi e i nostri agenti sono troppo preziosi per esporli al rischio in quel genere di incarico. La storia mostra che solo un messaggero può essere utile a una causa come la nostra: piccioni viaggiatori!"

Stavo diventando confuso anch'io. Eva sembrava divertita. "Devo catturare qualche piccione sul tetto?" chiesi.

"No!" sbottò Salvador. "Ho bisogno di allevarli dalla nascita, Agente Calavera. Mi servono le loro uova."

Mi misi quasi a ridere. "Mi hai portato via in segreto da Copal perché hai bisogno di uova di piccione? Hai mai pensato di usare messaggi legati a dei palloncini? Posso trovarti un sacco di palloncini."

"Manuel," Salvador sembrava sbigottito, "di che cosa stai parlando?"

Eva iniziò a ridere. "Salvador a volte è un poco distratto," mi disse. Poi disse a Salvador, "Stavi per spiegare a Manny cosa ci serve da lui."

"Sì. Sì, certamente. Perdonami, Manuel. Una cosa ne richiama un'altra e io sono sempre impegnato a pianificare per il futuro. Ma questa notte abbiamo bisogno di te per un incarico molto speciale." Salvador mi condusse in un angolo della stanza dove giaceva un computer del DDM.

"Abbiamo recuperato questa unità quando la compagnia l'ha dismessa," disse, "ma dobbiamo ancora metterla in funzione."

"Questo assomiglia al computer che una volta stava nel mio vecchio ufficio," dissi, "ma non so niente riguardo la riparazione dei computer, Sal."

"Fortunatamente io ne so abbastanza, Manuel, e ciò che io non so, lo conosce Eva. Dopo che questa unità è stata tolta dall'ufficio di Hurley la compagnia ha rimosso alcune parti, presumibilmente da usare come pezzi di ricambio. Sono riuscito a trovare rimpiazzi per tutti i componenti mancanti tranne due: l'alimentatore e la scheda di rete. Senza di essi la macchina è inutile."

"Non sarei sorpreso se Copal non avesse fretta di rimpiazzarmi," dissi. "Potremmo probabilmente recuperare quello di cui avete bisogno dal mio computer senza che venga notato a breve."

"Esattamente il mio pensiero, Manuel," disse Salvador. "Tu ed Eva ruberete ciò che ci serve stanotte oltre a compiere una ricognizione finale. Con il tuo reclutamento il lavoro di Eva in quell'ufficio è terminato. Quando ritornerete, il tuo incarico più importante inizierà."

"Che sarebbe?"

"Per prima cosa, ci serve l'accesso alla rete del DDM. Solo un agente attivo può darci l'accesso che desideriamo."

"Elimineranno il mio account prima o poi, Sal," feci notare. "Non posso aiutarvi in questo per sempre."

"Non preoccuparti, Cal," disse Eva. "Abbiamo risolto quella parte. Devi solo aprirci l'ingresso."

"Ok," dissi. "Allora, che facciamo finché l'ufficio non chiude?"

Salvador rispose. "Ti racconterò in dettaglio i fatti e le teorie che ho raccolto e sviluppato fino ad ora, e poi discuteremo del futuro. Devo prendere il proiettore. Scusatemi."

"Purché non debba guardare le tue ultime vacanze," gli gridai dietro. Poi dissi a Eva. "Copal non si chiederà dove sei?"

"Don e Domino si sono rinchiusi nell'ufficio di Don con un pezzo grosso di città, un ciccione con un fez. Ciò che penseranno quando usciranno non mi interessa."

"Hmm," disse Salvador più che altro a sé stesso mentre montava il suo proiettore. "Chi è il grassone, mi chiedo, e come si inserisce in questo sinistro enigma?"

Salvador mi espose passo passo tutto ciò che aveva appreso ed era arrivato a sospettare durante gli anni. Era proprio una bella storia, ma molti dei pezzi non combaciavano, e Salvador lo ammetteva. Sperava che le parti mancanti potessero in qualche modo essere portate alla luce dalla rete del DDM. Per quanto bene queste persone stessero coprendo le loro orme, pensava, dovevano esserci tracce delle loro attività, qualcosa che li identificasse e li incriminasse. Oltre a quello, Salvador sperava di formare un'organizzazione di persone che potessero scovare e annientare la corruzione. Credeva che il DDM non fosse in grado o non fosse intenzionato a compiere il lavoro da sé. Quindi, per come Salvador la vedeva, la situazione richiedeva una rivoluzione.

Alla fine arrivò l'ora di mettersi in movimento. Era ben oltre la mezzanotte e El Midollo era silenziosa. Grande com'era, la città non aveva un granché di vita notturna. Eva ci fece entrare nell'edificio con la sua chiave di accesso e arrivammo al nostro piano usando l'ascensore di servizio. Non vedemmo nessuno, ma fummo cauti, non parlando neanche finché entrammo nel mio ufficio. Sembrava una zona di guerra.

"Guarda qui!" dissi, spostando a calci fogli che erano stati gettati fuori dai miei schedari.

"Volevano sapere di cosa tu fossi a conoscenza," disse Eva. "Sono sicura che non hanno trovato molto."

"Già," dissi, "sono stato all'oscuro di un mucchio di fatti." Eva si mise al lavoro sul computer. "Allora, per quanto tempo sei stata una spia?" chiesi.

"Salvador mi ha reclutata più o meno un anno fa. Non ho potuto resistergli. È così… nobile."

"Nobile, eh? Bene, questo spiega perché *io* non sia mai arrivato da nessuna parte."

"Non sminuirti, Manny. Sai che sono molto affezionata a te."

Scrollai le spalle, poi mi venne in mente una cosa. "Un anno fa? Allora suppongo che tutta quella questione riguardo fare domande su Copal…"

"Sal sapeva che avevamo bisogno di un agente attivo per la causa. Pensavo che tu fossi il miglior candidato ma… accidenti, tesoro, se eri ottuso!"

"Già, beh, ho mandato a rotoli la mia vita e ho deciso di essere un bravo bambino nella morte."

"Non una cattiva decisione, Cal. Solo che *loro* hanno smesso di giocare secondo le regole. Ti hanno usato per fare il lavoro sporco, ma tu non te ne saresti accorto."

"Già," ringhiai, "sono stato un fesso di prima classe. Non sono proprio riuscito a mettere insieme i pezzi. Sono così stupido?"

"Ci puoi scommettere, dolcezza. Ma, seriamente, come avresti potuto saperlo? Hai avuto periodi neri prima. Ho tentato di farti capire che questo non era uno di quelli, ma non potevo semplicemente dirtelo senza far saltare la mia copertura. Se può farti sentire meglio, Cal, quando Salvador ha voluto trovare un nuovo uomo, ho insistito su di te. E scegliere te ha pagato. Loro hanno iniziato a diventare avidi e tu ti sei arrabbiato. Hai reagito e loro si sono spaventati, spaventati abbastanza da volerti togliere di mezzo."

"E ora pagheranno."

"Certamente, ma prima dobbiamo scoprire i loro segreti." Eva rimosse la scheda di rete, la mise in una piccola borsa anti-statica, e poi la ficcò in una tasca.

“Perché hai iniziato a frequentare Salvador, comunque? Non puoi dirmi semplicemente che è perché è nobile. Immischiarsi con lui è abbastanza pericoloso. Perché non smaltire il tuo tempo?”

“Qui c’è in gioco più della mia sorte, tesoro. Se Sal ha ragione, a un mucchio di brave persone stanno venendo soffiati i destini che si sono guadagnati. Tu credi nel sistema, Cal. Pensi che questo sia giusto?”

“Col cavolo che lo credo!” dissi. “Sono fuori dai gangheri per tutta questa cosa. Ok, ammetto che fino ad ora è stato perché sono stato preso in giro *io*, ma il pensiero dei biglietti Doppia-N che vengono rubati alle persone che li meritano mi disgusta.”

“Anche a me, dolcezza; e questo è il motivo per cui sto con Sal. Il sistema deve funzionare per tutti quanti oppure non funziona per nulla. Ma,” proseguì, “è quasi colpa tua se sono coinvolta in tutto questo.”

“Davvero?” chiesi. “Come mai?”

“Ricordi quel primo giorno, Cal? Quando mi hai detto che la Terra dei Morti può mandarti fuori di testa? Bene, solitamente non ascolto le persone quando le sparano così grosse, ma allora l’ho fatto. C’era qualcosa nel *modo* in cui l’hai detto che mi ha fatto capire che tu sapevi di cosa stessi parlando. Eri passato attraverso qualcosa di tremendo, ho pensato, qualcosa a cui non volevo minimamente avvicinarmi. Non sono riuscita a dormire quella notte, così sono andata a fare due passi e ho dato una bella occhiata a El Midollo. Ho visto edifici e auto e persone, proprio come a casa. Ma le persone erano morte, e io ero morta, e le cose non andavano per niente bene in quella maniera.” Aveva estratto l’alimentatore e l’aveva dato a me da trasportare, poi iniziò a chiudere il computer. “È buffo, sai, ma proprio quando stavo riflettendo su come l’*apparenza* di normalità nella Terra dei Morti potesse ingannare alcune persone, vidi qualcuno tentare di rubare un’automobile. Era talmente assurdo. Così quando incontrai Salvador, i suoi sospetti e la mia mentalità si sono quasi incastrati alla perfezione.” Eva si interruppe e poi disse, “Andiamo, abbiamo finito qui. Diamo uno sguardo nell’ufficio di Domino.”

“Ok, ma non troveremo molto,” dissi. Eva ci fece entrare con la sua chiave. “Non troverai alcun foglio qui dentro,” aggiunsi.

“Lo so,” disse Eva. “Voglio dare un’occhiata al suo computer.”

“Conosci la sua password per lo screen-saver?” chiesi, dirigendomi verso il mini-bar e versandomi un po’ dello scotch di Domino.

“Ho qualche idea,” disse Eva.

“Prova ‘Arrogante Truffatore,” suggerii. Eva si limitò a scoccarmi un’occhiataccia e iniziò a provare password. Scrollai le spalle e feci scorrere lo sguardo per l’ufficio, sorseggiando il mio drink. Mi grattai il teschio. C’era qualcosa di strano nella stanza, ma non riuscivo proprio a capire cosa. Osservai Eva compiere i suoi tentativi al computer e lentamente realizzai cosa mi disturbava. Era il trofeo roccioso, o qualunque cosa fosse, sulla scrivania di Domino. Stava brillando. Abbastanza intensamente, pure. Lo raccolsi per dargli un’occhiata più da vicino. “Prova ‘Hector’,” dissi.

“Cosa?” chiese Eva, con tono sorpreso.

“Guarda qui,” le porsi la cosa rocciosa. “L’iscrizione dice ‘*Congratulazioni, Domino, per il tuo nuovo lavoro! ——Hector*’.”

“Ora stai usando la zucca, dolcezza,” disse lei e poi scosse la testa. “Non è ‘Hector’, però.” Sospirò. “Qualche altra idea?”

“‘Eva’?”

“Troppo corto,” disse. “Sei caratteri, come minimo.”

“Oh. Beh, forse avremmo più fortuna nell’ufficio di Copal.”

“Ok,” disse lei.

Ci spostammo verso l’uscio, ma Eva all’improvviso si irrigidì e afferrò il mio braccio. “Ascolta!” bisbigliò. Potevo sentire del movimento nel corridoio. Sembrava avvicinarsi. “Forza!” sibilò e mi tirò verso le finestre. Rapidamente ne aprì una e uscì salendo sul cornicione. “Svelto!” sibilò nuovamente. Sospirai e mi unii a lei. ‘Forse farò quel salto dopotutto,’ pensai. Eva chiuse la finestra e ci aggrappammo al muro mentre ci spostavamo lentamente verso il lato dell’edificio che dava sul vicolo.

Mentre superavamo l’ufficio di Copal le luci si accesero. Fortunatamente le tende erano tirate e quando ci fu segno che non sarebbero state aperte, proseguimmo. Quando fummo passati e svoltammo nel vicolo, mi domandai ad alta voce, “Copal che lavora a tarda notte?”

“Non chiederlo a me, Cal,” replicò Eva. “Io ci ho solo lavorato lì. Forza… la scala antincendio è solo un poco più avanti.”

“Già,” dissi, ma mi arrestai per osservare da vicino qualcosa. Risi sommessamente e intascai la mia scoperta, poi raggiunsi Eva. Scendemmo per un paio di piani e rientrammo nell’edificio, poi prendemmo di nuovo l’ascensore di servizio fino al piano terra. Tornammo rapidamente al quartier generale dell’AAP.

“Sal, siamo tornati,” chiamò piano Eva. “Abbiamo l’alimentatore e la scheda di rete.”

“Ben fatto, amici miei!” disse lui.

Consegnai ad Eva l’alimentatore e poi mi infilai la mano in tasca e porsi ciò che avevo rinvenuto a Sal. “Dai un’occhia a *questi* bambini,” dissi con compiacimento.

Eva iniziò a ridere mentre Salvador rimase con lo sguardo fisso. Alla fine prese le due uova di piccione e disse, “Eccellente, Manuel! Con queste posso allevare un intero esercito di messaggeri alati! La nostra rivoluzione può ora propagarsi attraverso il territorio, trasportata dalle scintillanti ali della giustizia grazie a te, Agente Calavera!” Salvador ritornò al presente e disse a Eva, “Ma prima, il computer.”

“Giusto, Sal,” disse lei e si mise al lavoro.

Salvador accese il suo proiettore e pose le uova vicino alla ventola della lampada. Poi si girò per guardare Eva, restando immobile ma serrando e rilassando le mani mentre attendeva.

Eva terminò abbastanza rapidamente e accese il computer. Quando la routine di avvio ebbe finito, disse, “Ok, Cal, tu collegati come fai normalmente.”

Quando ebbi fatto, Eva disse, “Ok, Sal, è ora per te di fare la tua parte.” Sal prese posto al computer e Eva commentò con aria cupa, “Se questo non funziona, qualcuno avrà molto di cui rispondere.”

Molto di ciò che accadde in seguito fu fatto in silenzio e io non ci capii nulla. Quando Sal ebbe finito qualunque cosa stesse facendo, si allontanò dal computer e mi chiese di scollegarmi. Lo feci ed Eva disse, “Bene, Sal, proviamoci.” Si collegò alla rete del DDM lei stessa, ma l’apparecchio sotto lo schermo che scansiona i denti dell’utente non lampeggiò. Dopo un minuto o due di altro lavoro lei annunciò, “Sembra che siamo a cavallo. A meno che loro non sappiano cosa stanno cercando, o che noi facciamo qualcosa di stupido e scopriamo le nostre carte, avremo sempre una via d’ingresso.”

“Ben fatto!” disse Salvador. Poi si rivolse a me. “Sei un vero amico della rivoluzione; e ora, lascia che io ti sia d’aiuto.”

“Biglietti non sequenziali e non segnati andranno bene, Sal,” dissi.

Mostrò un minuscolo sorriso. “Devi recarti alla città di Rubacava immediatamente, Manuel, se vuoi trovare la tua anima perduta.”

“Come sai dove si trova?” domandai.

“Non lo so,” ammise Salvador, “ma chiunque voglia raggiungere il Nono Aldilà deve attraversare il Mar dei Lamenti, e quindi deve andare a Rubacava per trovare un passaggio su una nave. Se arriverai là prima che lo faccia lei, la troverai. Ma potrebbe essere una lunga attesa.”

“Aspetterò finché sarà necessario,” dissi con fermezza.

Salvador mi lanciò uno sguardo indagatore. “Manuel, sei… innamorato di lei?”

“Amore?” chiesi con aria incredula. “L’amore è per i vivi, Sal. La cerco solo per una ragione — lei è il mio biglietto per uscire da qui!”

“Bene,” disse Eva, “è meglio se ti equipaggiamo.” Fece un paio di passi, ma si voltò per dire, “Sal, qualcuno è entrato nell’ufficio di Copal mentre ce ne stavamo andando. Non so cosa significhi, ma credo che dovremmo indagare. Don Copal *non* è un animale notturno.”

“Sono d’accordo,” disse Salvador, “dobbiamo scoprire chi si trovava nell’ufficio di Copal a quell’ora e perché. Ma, per favore, procura subito all’Agente Calavera ciò di cui ha bisogno.”

“Ok, Sal,” disse Eva e lasciò la stanza.

“Stai intraprendendo un viaggio pericoloso, amico mio,” disse Salvador mentre aspettavamo che Eva tornasse, “ma c’è in gioco più della tua salute. Credo che Mercedes Colomar sarà la chiave per sbrogliare questo mistero e che il nostro nemico lo sappia. Deve essere trovata a tutti i costi prima che *loro* la possano trovare… ed eliminare. Ma ricorda, amico mio: sei un agente dell’AAP e lo rimarrai a Rubacava e ovunque tu possa andare. Devi rimanere in contatto ogni volta che è possibile.”

“Giusto,” dissi, “ma prima che i piccioni siano pronti… ?”

“Delle comuni lettere saranno sufficienti. Fortunatamente, il servizio della posta ha un personale costituito da demoni e non ho ragione di credere che anche essi siano stati corrotti. Tuttavia, per favore sii discreto nelle tue comunicazioni.”

Eva tornò con una tuta mimetica e alcuni attrezzi da sopravvivenza — bussola, coltello, un pesante bastone da passeggio, zaino, e altri oggetti. “Ecco,” disse lei, “indossa questi.” Quando esitai lei disse. “Credi di avere qualche osso che non abbia mai visto prima?” Scrollai le spalle e iniziai a cambiarmi. “Ehi, Sal…” disse. Salvador annuì e andò a controllare le uova.

“Allora, dolcezza, immagino che questo sia un addio,” disse sommessamente.

“Mi terrò in contatto,” dissi. “Sai che devo.”

“Già, lo so, Cal. Ma non sarà lo stesso. Mi mancheranno i nostri appuntamenti a pranzo e tutto il resto.”

“Senz’altro, Eva. Anche a me.” Terminai di cambiarmi e misi in spalla il bagaglio. Raccolsi il bastone e dissi, “Bene, credo di essere pronto.”

“Eccellente, Manuel,” disse Salvador, tornando verso di me. “Ti condurrò attraverso una galleria segreta fuori dalla città.”

Feci un cenno di assenso e seguii Salvador, ma mi voltai sull’uscio. “Qualche messaggio per me?” chiesi a Eva.

“Sì,” disse lei con voce un poco roca. “Abbi cura di te.”

La Foresta Pietrificata
(Niente Bette o Bogie... solo Manny)

Mentre Salvador e io camminavamo lungo la galleria, chiesi, “Allora, dimmi, Sal, cosa pensi *per davvero* delle tue probabilità di raccogliere un esercito per la rivoluzione?”

“Sono scarse, ad oggi,” ammise, “ma prevedo un tempo in cui il compito diverrà più facile. Le attività di questa cospirazione sacrilega di cui sei stato testimone sono molto più palesi di quelle che hanno destato inizialmente i miei sospetti. Ritengo che il loro passato successo nel mantenere segrete le loro azioni li abbia resi audaci. Se le loro attività diverranno più evidenti, come credo faranno, provocheranno ripugnanza in molte anime. Quando ciò accadrà, l’AAP sarà pronta a fare uso della loro indignazione e a rivolgerla contro i nostri nemici.”

“Quello potrebbe richiedere del tempo,” dissi quando la disquisizione fu conclusa.

“Ha già richiesto molto, amico mio,” disse Salvador, “ma ora noi siamo in grado di compiere veramente il nostro primo passo, grazie a te.”

Ridacchiai leggermente. “Non incensarmi troppo, Sal. Ho solo dato una mano a rubare alcuni pezzi di un computer e due uova di piccione.”

“Non farti ingannare dalla piccolezza dei tuoi atti, Manuel, ma immagina le conseguenze. Come mietitore devi avere appreso come piccole azioni possano avere conseguenze più importanti. Sì, hai commesso un banale furto, ma con quell’atto hai aperto una porta per la conoscenza. Conoscenza è potere; potere sufficiente, spero, per distruggere la corruzione all’opera nel Dipartimento della Morte. Con un tale fine in vista, perché allora non ti dovrei elogiare?”

“Ok, Sal,” dissi, “sei un pensatore più grande di me.”

Salvador fece spallucce. “Forse,” disse, “ma non agisco molto. La focalizzazione di Eva renderà possibile l’azione.”

“Yin e Yang, eh?”

“*Precisamente*,” disse lui. “Solo che in questo caso è la parte femminile ad essere il principio attivo.”

“*Tu* sei innamorato di *lei*?” chiesi.

Salvador non disse nulla eccetto, “Siamo arrivati.” La galleria giungeva al termine con una scala a pioli che correva su per il muro nelle tenebre. “In cima ti troverai al limitare della Foresta Pietrificata. Se ti dirigerai a nordovest troverai una strada per Rubacava. Devi inviare un messaggio quando arrivi.”

“Ok, Sal,” dissi. “Avrai mie notizie non appena sarà arrivato là. E non appena troverò Meche.”

“Buona fortuna, Manuel,” disse, stringendomi la mano, “e *viva la Revolución*!” Con ciò si voltò e rapidamente scomparve giù per la galleria.

Salii la scala e uscii da un tronco d’albero cavo. Mi lasciai cadere al suolo, mi voltai e vidi El Midollo brillare all’orizzonte. “Una bella galleria,” dissi tra me e me. Controllai la mia bussola e mi diressi a nordovest.

Dopo pochi metri udii qualcosa. Mi fermai ad ascoltare. Era molto fievole, qualunque cosa fosse. Proseguii nuovamente. Il suono divenne più forte. Una specie di gemito sovrannaturale. Mi arrestai di nuovo, poi estrassi il largo coltello che avevo trovato nel mio bagaglio, e ripresi a camminare.

Giunsi ad un enorme tronco caduto. Lo costeggiai e vidi uno pneumatico. Scossi la testa e mi spinsi un poco più in là fin dove potei chiaramente distinguere il retro del *Vagone d'Ossa*. Andai un po' avanti e vidi una familiare montagna arancio-e-blu distesa sul terreno vicino all'auto.

"Glottis, amico mio!" chiamai al di sopra del suono dei suoi lamenti. "Perché stai piangendo?"

Glottis si tirò su a sedere. "Manny?" esclamò sorpreso. Poi iniziò nuovamente a piangere. "Oh, Manny… mi hanno licenziato!"

"Anche a me, amico," dissi, anche se quello difficilmente gli rendeva giustizia.

"Tu non capisci, Manny!" piagnucolò lui. "Sono stato creato solo per fare quel lavoro! Era l'*unica* cosa che mi rendeva felice! È come se mi avessero squarciato il petto," all'improvviso Glottis conficcò la mano nel suo stesso petto, "e strappato il cuore," Esclamai "*Gahh!*" mentre Glottis si toglieva il cuore dal petto, "e gettato nei boschi per…" Glottis si scagliò proprio il cuore dietro le spalle e lentamente crollò.

"Glottis!" urlai. "Che hai fatto!" Naturalmente lui non rispose. "Oh, Glottis," dissi con un triste sospiro. Poi feci un balzo quando all'improvviso russò.

Gli diedi un'occhiata più da vicino. Respirava ancora, ma c'era un grosso buco nel suo petto e potevo vedere arterie e vene recise che si contorcevano. "Non dovrebbero fare così… vero?" chiesi a me stesso. Ma dopotutto, Glottis era un demone. Non sapevo cosa fosse normale per lui. Russò nuovamente. "Quanto a lungo può vivere senza un cuore?" Decisi di non scoprirlo.

Mi affrettai nella direzione in cui Glottis aveva lanciato il proprio cuore e rapidamente mi fermai. "Oh, bleah!" esclamai alla vista di diversi demoni ragno che lottavano per il cuore ancora palpitante. "*Sciò!*" gridai. Afferrai qualcosa da terra per lanciarglielo, ma mi immobilizzai quando vidi che era un osso umano. 'Potrebbe essere di Lana?' pensai. Scossi la testa e scagliai l'osso ai demoni a otto zampe.

Uno dei ragni mi si scagliò contro. Lo respinsi con il mio bastone da passeggio. Alcuni altri si voltarono verso di me. "*Yaaaah!*" gridai e mi precipitai su di loro, agitando selvaggiamente il bastone. Afferrai il cuore e scappai via. Loro non mi seguirono.

"Ragazzi!" esclamai. Osservai il cuore palpitante nella mia mano, poi il foro nel petto di Glottis. Alzai le spalle con impotenza e depositai il cuore nel buco. Le arterie si ricollegarono, la ferita si chiuse, e Glottis si alzò con un sussulto.

"*…eeeEEEAH…<u>cuore!</u>*" ansimò. "Il cuore è buono! Sii buono col cuore!" balbettò. "Non spezzare il cuore! Il cuore è buono! *Buon* cuore, che batte forte!" Balzò in piedi, respirando pesantemente. "Ehi, è la mia auto quella?" domandò.

"Sicuro, amico," dissi, un poco sconvolto. "Ti va di andare a fare un giro?"

"Pensavo che non l'avresti mai chiesto!" esclamò. "Ma dove siamo diretti, Manny?"

"A Rubacava," risposi. "Dobbiamo trovare Meche."

"Miss Colomar?" chiese Glottis, con le orecchie che fremevano. "Cos'è successo?"

"Tutto è andato per il verso sbagliato, *carnal*. Non ho tempo per spiegare ora. Dirigiamoci a nordovest e troveremo la strada per Rubacava."

"Ma Manny," protestò Glottis, "questa è una carretta da strada, non una quattro-per-quattro! Dovremmo tornare indietro, costeggiare il limitare della foresta, e immetterci sulla strada principale."

"Lei ha quasi un giorno di vantaggio su di noi," dissi. Scalciai il terreno. "Il suolo sembra abbastanza piano e c'è un sacco di spazio tra i tronchi. Facciamo un tentativo e vediamo come va."

"Ok, Manny," sospirò Glottis. "Salta su."

Mi arrampicai fino al mio sedile e Glottis si mise dietro al volante. Partì cautamente e gradualmente prese confidenza, ma la 'strada' divenne più irregolare mentre proseguivamo, seppure percorribile. Verso l'alba arrivammo alla cosa più bizzarra che avessi mai visto.

Era un qualche tipo di zona industriale e gli alberi attorno ad essa avevano strambi macchinari e tubature impiantati addosso. Tutto era immobile, probabilmente perché era sabato, ma la luce incolore antelucana aiutava a dare un'atmosfera da *Mary Celeste* alla scena. Urlai a Glottis di fermare l'auto.

"Che razza di coltivazione di profani alberi di Natale è questa, Glottis?" domandai al di sopra del forte ronzio vibrante del *Vagone d'Ossa*.

"Oh, ragazzo di città!" grugnì Glottis. "Lavori tutto il giorno in un grattacielo di sessanta piani, ma ti sei mai chiesto di cosa sia composto? Il midollo di questi alberi, Manny! Lo succhiano! È come cemento!"

"È per questo che la città è chiamata El Midollo?" chiesi.

"Huh?" disse Glottis. "Non ci ho mai pensato." La sua faccia si accartocciò mentre ci rifletteva in quel momento. "Forse sì!" esclamò infine con un vigoroso cenno del capo.

Guardai verso gli edifici e chiesi a Glottis, "Come siamo messi a carburante?"

Glottis controllò l'indicatore. "Non così bene, Manny. Ehi! Vedo alcuni camion laggiù. Potremmo travasare un po' di benzina!"

"Hai ragione," dissi, "ma non sarebbe più facile semplicemente usare quelle pompe?"

"Oh, già," disse, scorgendo finalmente ciò che io avevo già visto. "Giusta osservazione."

Glottis guidò fino alle pompe e iniziò a riempire il serbatoio principale e l'ausiliario. Io scesi ed esaminai alcuni degli alberi.

"Quelle pompe lungo i tronchi attirano il midollo in quella conduttura," spiegò Glottis. "E quella cosa rotante mantiene il tronco bilanciato in modo che le pompe non lo buttino giù."

"Uh-huh," dissi, affascinato. Davvero.

"*Oh!*" esclamò improvvisamente Glottis. "Ma se buttassimo giù un albero, quelle pompe si staccherebbero e io potrei costruirci degli ammortizzatori ipersostentati per il *Vagone d'Ossa*!"

"Forse potremmo trovare alcune pompe di scorta o qualcosa del genere in uno di questi edifici," dissi.

"Oh, già," disse Glottis. "Perché essere un vandalo quando puoi essere semplicemente un ladro." Era sarcastico? Comunque, andammo a cercare ciò di cui Glottis aveva bisogno per i suoi 'ammortizzatori ipersostentati' dopo che ebbe finito di riempire i serbatoi del *Vagone d'Ossa*. Il terreno stava diventando più sconnesso e immaginai che avremmo perso più tempo facendo marcia indietro, specialmente dopo essere arrivati così lontano, di quanto ne sarebbe servito a Glottis per modificare l'auto. Trovammo gli apparecchi che cercava in una specie di emporio per metalmeccanici e Glottis preparò quattro ammortizzatori entro metà mattinata.

"Manny," disse dopo aver finito, "fino ad adesso abbiamo strisciato a terra come ratti. Ma d'ora in poi, ci eleveremo in volo! Come aquile! Sì, come *aquile… saltellanti!!!* Vado a prendere l'auto," disse mentre si allontanava pesantemente.

Scossi la testa, chiedendomi cosa gli passasse in quel suo massiccio cranio.

Arrivò il primo pomeriggio prima che Glottis avesse adattato gli ammortizzatori all'automobile, li avesse testati, e fossero pronti per partire. "Che sollievo," dissi mentre Glottis dimostrava come gli ammortizzatori sollevassero il corpo dell'auto in su di un metro e di nuovo giù. "Mi stavo preoccupando che la nostra auto non fosse abbastanza appariscente."

"Salta su," disse con un sorriso sbilenco, "o soffri di vertigini?"

“Guarda quanto ho paura,” dissi con tono sprezzante mentre mi arrampicavo fino al mio sedile su quel gemente vagone da taco demoniaco. “Vediamo quanto lontano riusciamo ad arrivare prima del crepuscolo, *carnal*.”

“Penso che possiamo percorrere quella strada di cui parlavi, comunque,” disse Glottis appena si mise sul suo sedile. Guardò su verso di me con aria incerta. “Da che parte hai detto che è il nordovest?”

Controllai la mia bussola e puntai il dito. Il motore ruggì di vita e partimmo.

Procedemmo a passo più spedito con la nostra nuova altezza, ma il suolo continuava a diventare sempre più irregolare. Tendeva anche a inclinarsi verso il basso. Il *Vagone d’Ossa* si arrestò e Glottis si voltò per guardarmi. “Ehi, Manny,” disse, “c’è un fiume che corre attraverso la foresta. Penso che lo raggiungeremo prima di trovare la strada.”

“Beh, se sarà così,” dissi, “lo potremo seguire fino alla strada.”

“Il terreno diventerà solo più accidentato, Manny — ci stiamo avvicinando al fondo.”

“Andiamo solo un poco più avanti,” dissi, “e vediamo cosa troviamo.”

“Ok, Manny,” sospirò Glottis e lasciò muovere l’auto in avanti.

Si stava facendo sera quando Glottis improvvisamente inchiodò.

“Che c’è adesso?” domandai.

“Ho paura di quel cartello!” disse Glottis, puntando il dito.

“Oh, per…” dissi mentre scendevo e andavo fino al cartello. Aveva un aspetto abbastanza raccapricciante, dovetti ammettere: arrugginito con pezzi inutilmente seghettati che spuntavano all’infuori. Diceva:

> Osso dopo osso, tutto ti strapperanno
> E un trono umano con te costruiranno
> Il dentuto re poi si siederà su
> Ciò che un tempo era te, ma or non è più

“*¡Híjole!*” esclamai. “Che cosa significa *quello*?”

“Demoni castori, Manny!” disse Glottis con un tremito nella voce. “Ti trasformeranno in una diga!”

“Rilassati, Geppetto,” dissi mentre risalivo sull’auto, “non sono fatto di legno.”

“Ma, Manny,” protestò Glottis, “non usano il legno!”

“Quindi? È un loro problema,” dissi. “Andiamo.”

“Manny!” esclamò Glottis.

“Forza!” ordinai.

Glottis sospirò e ci muovemmo nuovamente in avanti. Dopo alcuni minuti sbucammo su uno stretto tracciato. Lo seguimmo e raggiungemmo la cresta di un basso pendio, oltre e sotto il quale si trovava un immenso fiume nero. La luce stava divenendo un poco fioca ma credetti di vedere qualcosa di buono.

“È un ponte quello?” chiesi, indicando.

“Uh… non esattamente, Manny,” disse Glottis.

"Beh, avviciniamoci un poco," dissi e Glottis guidò con prudenza giù per la discesa. Arrivammo più vicino e io ebbi una visuale migliore del mio 'ponte'. Mi sentii un poco nauseato. "Quei mostri hanno costruito una diga di ossa umane!" esclamai.

"Ho tentato di dirtelo, Manny," ribatté Glottis in tono di rimprovero, dicendomi senza dirlo che un demone conosce i demoni.

"È piuttosto larga, però," continuai. "Credi che potremmo attraversarlo?"

"Quei cosi sono perfidi!" protestò Glottis. "Mordono, graffiano… e se uno di quelli si avvolgesse al mio albero di trasmissione, resterei a staccare pezzi di pelliccia ardente dal mio giunto a U per mesi!"

"Ok," dissi, "ma l'alternativa è di fare marcia indietro. Sollevaci su questi nuovi ammortizzatori e vai più veloce che puoi."

Glottis si contorse. "Manny, non so se mi piace l'idea di mettere sotto la gente."

"Non se ne accorgeranno," dissi io, "sono morti!"

"*Tu* sei morto," fece notare lui. "Non vorrei metterti sotto!"

"Questo perché tu e io siamo amici."

"Oh, Manny!" disse Glottis, leggermente imbarazzato. "Vuoi farlo davvero?" chiese.

"Se quella diga riesce a sostenersi attraverso un grosso fiume di catrame come quello, può reggere il *Vagone d'Ossa*," dissi. "E, perfido o meno, nessun demone vorrebbe sfidare un'auto tosta come questa!"

"Già!" disse Glottis, ora motivato a dovere. "Andiamo!" Spinse il motore a tavoletta e guidò fino al limite della diga. Era enorme. Tremai al pensiero che almeno alcuni dei miei clienti sarebbero potuti essere finiti qui. Parecchie forme roventi si mossero freneticamente attorno alla diga. Da vicino, i molti teschi incassati nella diga parevano lanciare sguardi accusatori in alto verso di noi.

"Mettetevi in salvo, palloni luminosi dai denti sporgenti!" urlò Glottis mentre sollevava il *Vagone d'Ossa* fino alla sua massima altezza. L'auto si buttò in avanti. Diversi castori si tolsero di mezzo con un balzo. Uno, più coraggioso o più idiota degli altri, balzò verso l'auto. Glottis sterzò di botto verso la bestia ed essa scomparve sotto l'automobile. Ci fu uno sbandamento quando una ruota posteriore lo investì. Il castoro esplose in una brillante pioggia di scintille. "Ce n'è ancora parecchi da dove è venuto quello!" urlai all'indietro verso i resti fumanti.

Nessun altro castoro ci sfidò dopo di quello. Attraversammo in due o tre minuti e il *Vagone d'Ossa* si arrampicò sul terreno in salita dall'altro lato. Circa un'ora più tardi trovammo la strada per Rubacava. Glottis ci abbassò e premette l'acceleratore a tavoletta.

Mi svegliai con qualcuno che mi dava dei colpetti, sorpreso di scoprire che mi ero addormentato. Mi sporsi oltre il fianco del *Vagone d'Ossa* e vidi Glottis in piedi al mio fianco. Era ancora buio, ma c'erano alcune luci in vicinanza. "Che c'è, *mano*?" domandai.

"Sono le due di mattina, Manny," disse Glottis. "Sono stanco e ho fame."

"Dove siamo?" chiesi mentre mi stiracchiavo per un'inutile abitudine.

"Una qualche area di sosta," rispose. "Un caffè, un motel, un distributore di benzina, alcune case." Alzò le spalle.

Rovistai nel mio zaino per cercare il portafoglio. Trovai del denaro nel pacco di Sal e Eva, ma quello sommato a ciò che avevo già addosso non ammontava a un granché. Virtualmente tutto ciò che possedevo era nel mio conto bancario a El Midollo. "Il caffè è aperto?" domandai.

"Sì. È un locale aperto ventiquattr'ore. Le anime passano in continuazione."

Discesi dal mio sedile. "Bene, speriamo che sia un locale economico perché non ho molto con me."

"Anch'io ho qualcosa, Manny," disse Glottis mentre andavamo verso il caffè, "ma c'è molta strada fino a Rubacava."

"Una volta che arriveremo là dovrò far trasferire il mio conto bancario. Potrebbe essere una lunga attesa quella per Meche. Dubito che Sal e Eva ci finanzieranno, quindi potremmo dover trovare un impiego."

"Chi sono Sal e Eva?" chiese Glottis, reclinando la testa all'udire nomi sconosciuti mentre aprivo la porta ed entravamo.

Il caffè era per lo più vuoto, solo due o tre anime oltre alla cameriera e al cuoco addetto alla tavola calda. Prendemmo un separé il più possibile lontano dagli altri. La cameriera — una ragazza con lineamenti asimmetrici — venne da noi e Glottis ordinò un pasticcio di patate e uova, e una brocca di succo d'arancia, mentre io presi solo un caffè. Quando la cameriera se ne fu andata risposi a Glottis.

"Eva era la segretaria nel mio ufficio," dissi mentre accendevo una sigaretta e prendevo una profonda boccata. Sospirai e mi risistemai un paio di vertebre cervicali. "Sal… beh…" Mi inclinai verso Glottis e abbassai la voce. "Sal è il leader di una cosa chiamata Alleanza delle Anime Perdute. C'è del marcio nel DDM e l'AAP lo sta combattendo. Eva ne è parte così come me, ora."

Il viso di Glottis si accartocciò per lo sforzo dovuto al ragionamento. "Questo ha qualcosa a che fare con Miss Colomar?" chiese.

"Già," sospirai. "Meche avrebbe dovuto ricevere un biglietto Doppia-N, solo che qualcuno ha messo sottosopra il suo file e ha rubato il biglietto. Noi dobbiamo trovarla per smascherare la truffa. Allora io potrò riottenere il mio lavoro e smaltire il mio tempo."

"Dobbiamo anche aiutare Miss Colomar, Manny," disse Glottis. "È nei guai!"

"Lo so, amico, lo so. Ma lei è solo una parte di tutto questo casino. Se Sal ha ragione, allora centinaia di Doppia-N sono stati sottratti alle anime oneste nel corso degli anni."

"Cribbio," sussultò Glottis, "questo è davvero grave. Ehi!" esclamò. "È questo il motivo per cui siamo stati licenziati? Per esserci messi in mezzo alla truffa? Potremmo essere in un grosso pasticcio, Manny!"

"Rilassati, Glottis," dissi. "Ci stiamo allontanando da El Midollo di ora in ora. Nessuno sa dove siamo o cosa stiamo facendo eccetto l'AAP."

"Possiamo fidarci di loro?"

"Beh," dissi, "io mi fido di Eva ed Eva si fida di Salvador. Questo è sufficiente per me."

"Ok, Manny," disse Glottis. "Io mi fido di *te*."

La cameriera portò il cibo di Glottis e il mio caffè. Dopo che ne ebbi bevuto un po' e mentre Glottis si stava ancora rimpinzando mi alzai e andai verso la cameriera mentre giocherellava con bottiglie di ketchup e saliere dietro al bancone. "Nottata fiacca, eh?"

Lei scrollò le spalle. "Più o meno come al solito."

"Che ci fa una bella ragazza come te in un buco come questo?"

Mi lanciò un'occhiata irritata e disse, "Prova a guadagnare del denaro per attraversare la Terra dei Morti. Il DDM non ha fatto niente per me."

Il cuoco uscì da dietro la griglia e disse alla cameriera, "Questo tizio ti scoccia, Lola?"

"Nah, Eddie," disse lei. "È a posto."

Eddie mi guardò in cagnesco mentre si ritirava.

"Sto cercando una donna che è più o meno nella tua situazione," dissi a Lola, "di nome Mercedes Colomar."

Lola scosse la testa. "Mai incontrato nessuno con quel nome," disse.

"Si fa chiamare Meche," dissi. "Potrebbe essere passata negli ultimi giorni." Se si era presa una pausa, almeno.

Lola scosse nuovamente la testa. Io sospirai. "Beh, grazie comunque," dissi e feci per tornare da Glottis.

"Aspetta," disse Lola. "Qual è il tuo nome, mister?"

"Calavera," risposi. "Manny Calavera."

"Ok, Manny," disse lei. "Se vedo questa Meche le dirò che la stai cercando. Magari potrei anche mandarti un messaggio."

"Mi fermerò a Rubacava se non la trovo prima."

"Allora fai una sosta per prima cosa al Rub-a-Mat quando arrivi lì," disse Lola. "È una tavola calda, il primo locale che incontrerai quando arriverai a Rubacava. Conosco vagamente il proprietario. Se vedrò la tua Meche manderò un messaggio là."

"Sarebbe grandioso, Lola. Grazie," dissi.

"Di nulla, Manny," disse Lola.

"Sei fuori di testa, Lola? I problemi di quel tizio non sono tuoi," udii dire al cuoco quando tornai al mio tavolo.

"Oh, chiudi il becco, Eddie," borbottò Lola.

"Hai avuto fortuna?" chiese Glottis quando mi fui seduto nuovamente di fronte a lui.

"No," dissi. "Forse è davanti a noi."

"Dev'essere dietro di noi. Stavo tenendo i 130 dopo che abbiamo raggiunto quella strada."

"Ci è voluto un po' per attraversare la foresta," gli ricordai.

"Manny, in media abbiamo fatto circa i 25 nella foresta. Quanto in fretta credi che possa camminare Miss Colomar, eh?"

"Penso solo positivo," dissi.

"Ok, Manny," sospirò lui. Poi sbadigliò.

"Avanti bello," dissi. "Andiamo a vedere quel motel."

"D'accordo," disse, alzandosi.

Trascorremmo il resto della notte nel *Vagone d'Ossa*. Tutti i motel che incontrammo tra El Midollo e Rubacava erano assetati di denaro, a quanto pareva; e Glottis aveva bisogno di cibo più di quanto non avesse bisogno di un letto morbido, nonostante la sua schiena non fosse convinta di ciò.

Chiesi di Meche ovunque ci fermammo. Glottis pensava che fosse da pazzi, ma io sapevo che a volte i viandanti avevano fortuna e ottenevano un passaggio dai proprietari di un'auto o da demoni autisti di bus comprensivi. Più importante (dato che la fortuna post-mortem di Meche non sembrava affidabile finora) stabilii dei contatti e forse uno di loro avrebbe potuto farmi sapere più avanti se mai avrebbero incontrato Meche.

Ebbi una sgradevole sorpresa ad una delle nostre ultime fermate prima di Rubacava. C'erano solo un distributore di benzina e un chiosco. Il tizio che li gestiva disse di non aver visto nessuna Mercedes Colomar, ma poi disse, "Sapete, non siete il primo che mi chiede di questa cosa."

Appoggiai velocemente la mia tazza di caffè prima che la potessi far cadere. "Mi sta prendendo in giro, giusto?" domandai speranzoso.

"No," disse il tizio. "È stato proprio l'altro giorno. Lo ricordo perché non avevo mai sentito di qualcuno di nome 'Mercedes' prima. Credevo fossero solo automobili."

"Dipende da dove venite," dissi. "Allora, chi chiedeva di lei?"

Il tizio scrollò le spalle. "Non ho capito il suo nome," disse. "Era un grosso tizio, con la corporatura di un giocatore di football o qualcosa del genere." Una gelida sensazione filtrò attraverso il mio midollo. "Ho pensato che fosse il suo ragazzo o qualcosa del genere. La gente va alla ricerca di mogli e fidanzate tutto il tempo dopo che arrivano qui. Non l'ho mai capito, per quanto mi riguarda. Poco tempo fa questo piccolo omiciattolo era alla ricerca di sua moglie. Gli ho detto di scordarsi del passato e di accontentarsi di essersene andato senza dover pagare gli alimenti. Non mi ha ascoltato, l'idiota."

Questo tizio stava mai zitto quando non aveva nulla da dire? Dissi, "Già, beh, che è successo al tizio che stava cercando Meche?"

"Oh, è tornato indietro giù per la strada. Immagino che abbia rinunciato. Buon per lui se l'ha fatto."

Rabbrividii leggermente. Sarei stato fritto se avessi incontrato Domino. Mi chiesi come avesse fatto a mancarci, però. Il *Vagone d'Ossa* non era esattamente la tipica bagnarola del DDM.

Pagai l'uomo per il caffè, la benzina, e l'hot-dog che portai a Glottis. Lui stava rovistando nel motore del *Vagone d'Ossa*. Gli porsi l'hot-dog e dissi, "Cattive notizie, *carnal*."

"Nessuna Miss Colomar," disse lui. "Che sorpresa." L'hotdog scomparve.

"Peggio," replicai. "Domino è stato qui."

"Mr. Hurley?" domandò Glottis, con gli occhi che si spalancavano. "Credi che stesse cercando anche lui Miss Colomar?"

"Io *sono certo* che la stava cercando. Lei è un filo scoperto."

"Già," disse Glottis, "e tu sei una mina vagante. Cosa credi che succederà se voi due vi incontrate a Rubacava?"

Scossi la testa. "Domino è tornato indietro."

"Ha avuto l'idea giusta," disse Glottis. "Miss Colomar *non può* essere davanti a noi."

"Penso che siamo sulla pista giusta," controbattei. "È un segno che sta diventando disperato il fatto che sia tornato sui propri passi."

"Ma, Manny —" iniziò Glottis.

"Non dirlo," dissi. "*So* quanto stiamo andando veloci. Ma ci fermiamo ogni notte in modo che tu possa dormire. Un'anima nella sua auto non si fermerebbe necessariamente. Ricordi quel tizio che

abbiamo incontrato due volte? E gli autobus fanno solo brevi fermate. Almeno cinque ci hanno sorpassato.”

“Già,” disse Glottis. “Miss Colomar avrebbe potuto farsi dare un passaggio, suppongo.”

“Esatto,” dissi io. “Ad ogni modo, non sappiamo neanche quale strada lei stia seguendo. Ci sono un mucchio di modi per arrivare a Rubacava quindi potrebbe aspettarci una lunga ricerca, specialmente se lei finirà per camminare per l’intera distanza. Ci serve una base da cui operare, *carnal*, ed è Rubacava. Sal e Eva non si stanno girando i pollici a El Midollo, quindi lascia che Domino scorrazzi alla cieca.”

“Ok, Manny. Immagino che questo abbia un senso,” disse lui. “Più o meno,” aggiunse sottovoce.

La Città che Non Muore Mai

Facemmo soltanto un'altra fermata quella notte prima di raggiungere Rubacava alle prime luci dell'alba il giorno successivo. Entrammo rombando nell'area di parcheggio di fianco a un fabbricato con una torre a tre piani a forma di cactus a un'estremità: il Rub-a-Mat secondo quanto mi era stato raccontato lungo la strada.

"Salve!" urlò Glottis mentre sgasava a tutto spiano dal *Vagone d'Ossa*. "Miss Colomar!" Mi calai dalla mia postazione e mi accostai a Glottis. "Siamo qui per salvarvi!"

"Ehi, piantala con tutto questo fracasso, d'accordo?" gridai al di sopra del rombo. "L'intera città sta dormendo!"

"Ma io ho voglia di correre!" protestò, facendo finalmente girare al minimo il motore. "Quando vedranno la mia auto, saremo la favola della città!"

"Hai ragione," dissi. "Dobbiamo trovare un posto per nascondere questo baraccone ambulante." Glottis sospirò e spense il motore. A volte perdeva proprio la prospettiva quando si trovava dietro al volante. "A proposito di nascondere," continuai, "mi chiedo se Meche sia già qui." Iniziai ad avviarmi verso il Rub-a-Mat. "Vado a vedere cosa posso trovare," dissi rivolto a Glottis. Poi tra me e me, "Non male questo posto, davvero. Ha del potenziale."

L'entrata per il Rub-a-Mat si trovava alla base della parte a cactus dell'edificio. Una volta dentro finalmente compresi il significato di quel 'mat'. "Un distributore automatico!" Dissi sommessamente rivolto a me stesso. "Ragazzi, non sono più stato in uno di questi posti da quando ero bambino!"

Il locale sembrava vuoto tranne per un tizio che passava lo straccio all'altra estremità dell'edificio. L'area da pranzo era intensamente illuminata e variopinta in un modo asettico. Scomparti per il cibo al momento vuoti ricoprivano i muri, ciascuno etichettato con una tessera di plastica numerata. Gli diedi una scorsa mentre li oltrepassavo. C'era di tutto da semplici panini e insalate a pranzi completi, proprio come i vecchi locali con distributori automatici che ricordavo. L'uomo con il mocio si voltò parzialmente verso di me mentre avanzavo. Aveva un aspetto familiare. Mi avvicinai per avere una visuale migliore. 'È piccolo il mondo,' pensai.

"Mr. Flores," dissi con voce grave. Celso fece un balzo. "Sono pronto per accompagnarvi ora."

"Manny Calavera?" Il tono di voce di Celso parve sorpreso tanto quanto il suo aspetto. "Siete voi?" Mi squadrò. "Non eravate più alto?"

Non c'era motivo di spiegare, quindi continuai con quella che era diventata la mia battuta d'apertura. "Sto cercando una donna chiamata Mercedes Colomar."

"Beh," disse Celso, tornando al suo straccio, "nessuno con quel nome è passato in città, e potete fidarvi di me perché pure io sto cercando qualcuno. Quindi osservo il viavai qui intorno *molto* attentamente."

"Chi state cercando?" chiesi.

"Beh," disse Celso, fermandosi per appoggiarsi al suo mocio, "se davvero volete saperlo, si tratta di mia moglie. È morta non molto prima di me, e mi è giunta voce che anche lei stia attraversando la Terra dei Morti a piedi. È risaputo che tutte le anime perdute passano a Rubacava, così sono venuto qui ad aspettarla."

"Non pensate che lei possa avervi superato?"

"Oh, Manny! Se fosse arrivata qui per prima, sicuramente mi avrebbe aspettato."

Pensai che fosse opinabile, ma me lo tenni per me. “Suppongo che nessuno di nome Lola abbia chiamato con un messaggio per me, vero?”

Celso scosse la testa e disse, “Non che io sappia, ma forse dovreste chiedere al capo quando arriva. L’unico telefono che abbiamo è nel suo ufficio al piano superiore.”

“Ok. Conoscete un buon posto dove stare in città?” chiesi.

“Qual è la vostra disponibilità?”

“Più o meno qualcosa vicino allo zero.”

“Allora forse, giovanotto, è tempo che pensiate a trovarvi un impiego.”

“Potete farmi avere un lavoro qui?”

“Avete delle capacità?” chiese Celso.

Mi strinsi nelle spalle. “Vendite.”

“Beh, abbiamo bisogno di qualcuno che chiuda, ma dovrete parlare con il capo anche riguardo a questo. Sarà qui dopo mezzogiorno.”

“Perché così tardi?” domandai.

“Perché non abbiamo nessuno per chiudere,” tagliò corto Celso. “Sono spiacente, Manuel, ma devo preparare questo posto per l’apertura.”

“Ok,” dissi, “ma tornerò per parlare con il vostro capo. E forse posso aiutarvi a trovare vostra moglie.”

“Sarà quella che chiederà del suo adorato Celso,” disse lui.

“Giusto,” dissi mentre mi dirigevo verso l’uscita.

Quando tornai all’esterno vidi qualcuno vicino al *Vagone d’Ossa* che parlava con Glottis. Il tizio vestiva una giacca da marinaio e sembrava un qualche tipo di funzionario. E, per qualche ragione, indossava una benda su un occhio.

“Beh, in realtà,” udii dire a Glottis mentre mi avvicinavo all’automobile, “è quasi tutto di serie con qualche piccola modifica qua e là.”

“Allora è il silenziatore quello che sento,” chiese lo sconosciuto con voce rauca, “o il turbo?”

“*Hola*,” dissi.

“Ehi, Manny!” esclamò Glottis. “Il capocantiere Velasco qui dice che ha un posto dove possiamo ormeggiare il *Vagone d’Ossa* per un po’.”

“Oh, sì,” disse Velasco. “Non possiamo lasciare questa bellezza fuori in mezzo alla nebbia o le sue cromature si arrugginiranno.”

“Arrugginire?” fece Glottis con un tremito nella voce. “Hai sentito, Manny?”

“Voi ragazzi vi fermerete a Rubacava per un po’?” chiese Velasco.

“Potremmo restare per un po’ di tempo, sì,” risposi. “Stiamo cercando una donna di nome Mercedes Colomar.”

“Hmm…” Velasco rimuginò per un momento. “Beh, non ho buona memoria per i nomi,” disse infine. “Aveva qualche segno particolare? Un tatuaggio?”

“Non che mi abbia mostrato. C’è del lavoro in questa città?” domandai, cambiando discorso. Non ero sicuro di voler lavorare con Celso.

“Beh, c’è molto lavoro giù ai moli, ma è tutto lavoro gestito dalla federazione e io davvero non ce lo vedo uno come *te* in quella federazione.” Velasco rise al pensiero di qualunque cosa trovasse divertente riguardo a me all’interno della federazione.

“Qualcos’altro?” chiesi.

"È possibile," disse lui. "Non saprei, figliolo. È una grande città e io non studio a memoria gli annunci di lavoro. Dovrai andare a caccia come tutti gli altri."

"Mi spiace," dissi. "Siamo un po' a corto di denaro e —"

Velasco accantonò con un gesto l'argomento. "Oh, non scusarti. So come sono le persone quando arrivano in città. Diavolo, ero così anch'io."

"In realtà, credo di avere già un'occasione."

"Allora agguantala," disse Velasco. "Non essere troppo orgoglioso per accettare ciò che viene offerto."

"Manny," disse Glottis all'improvviso, "posso avere una benda per l'occhio?"

Velasco rise.

"Posso chiedere," dissi, "cosa *c'è* sotto la benda? Perché so che non è un occhio."

"Oh, beh," disse Velasco, ancora ridacchiando, "quando ero vivo avevo una benda come questa. Questa qui è solo per il dolore immaginario. Quell'orbita urlava come una banshee quando soffiavano i venti alisei, così l'ho tappata." Velasco guardò in alto verso il Rub-a-Mat. "Sembra che quell'idiota di Celso stia finalmente aprendo," disse, iniziando ad incamminarsi verso la porta.

"Ehi," disse Glottis, uscendo dall'auto, "anch'io sono affamato."

"Dovrei fare la guardia al *Vagone d'Ossa*?" protestai.

"Oh, mettilo nel posto che ti ho detto, Glottis," disse Velasco. "Non dovresti avere alcun problema a trovarlo."

"Ok, Mr. Velasco," disse Glottis mentre rientrava in auto e partiva di fretta.

"C'è una grossa rimessa all'estremità dei moli," spiegò Velasco. "Le porte sono troppo pesanti da aprire per me. Non sono più stato in grado di entrarci da quando Aitor se n'è andato a lavorare per quella dannata pista per gatti. Venite dentro per la colazione?"

"Siamo piuttosto al verde," dissi, "e Glottis ha bisogno di mangiare più di quanto ne abbia io. Mi limiterò a dare un'occhiata in città."

"Accomodati," disse Velasco, "ma fai attenzione a dove metti i piedi. Rubacava non è più quel pittoresco porticciolo che era un tempo." Fece una specie di pigro gesto di saluto e scomparve all'interno del Rub-a-Mat.

Rubacava era situata lungo una falesia sul Mar dei Lamenti. Il Rub-a-Mat e alcune altre costruzioni si trovavano lungo la strada sulla cima con l'aeroporto più all'interno. Il resto della città stava alla base e sull'ammasso di isole rocciose al largo. Tranne che per i moli non c'era molta attività così di buon'ora. A differenza di El Midollo, Rubacava doveva avere un'intensa vita notturna. La maggior parte della città non si sarebbe realmente messa in moto che prima del mattino molto inoltrato.

Andai alla ricerca di un ufficio postale e lo trovai piuttosto in fretta, ma era ancora chiuso. C'era un ufficio del telegrafo vicino. Quello era aperto così entrai lì per inviare il mio primo 'rapporto' a Salvador.

SALVADOR
ARRIVATO SANO E SALVO A RUBACAVA STOP NESSUN SEGNO DI AMICA COMUNE STOP APPRESO CHE DH ERA A CACCIA MA TORNATO INDIETRO STOP SPERO BAMBINI STIANO BENE
MANUEL

Immaginai che quello fosse abbastanza discreto.

Chiesi un elenco telefonico per controllare quali banche fossero presenti in città. Venne fuori che la banca che usavo a El Midollo aveva una filiale a Rubacava. Quello avrebbe reso molto più semplice recuperare i miei soldi. Mi recai giù alla filiale per scoprire quando avrebbe aperto, poi diedi un'occhiata al resto della città fin dopo a mezzogiorno. Feci un salto da Glottis, che stava armeggiando con il *Vagone d'Ossa* nella rimessa di Velasco. Poi andai alla banca per organizzare il trasferimento del mio conto. Dopodiché fu tempo di occuparsi di quel lavoro.

Il Rub-a-Mat era molto più affollato di quando ci ero stato prima. Entrai sul finire della ressa del pranzo. Celso era abbastanza impegnato, ma mi indirizzò all'ufficio che si trovava su nella torre a cactus. Non c'era alcun messaggio da parte di Lola ma per l'impiego non dovetti far altro che chiedere. Il capo era piuttosto disperato. Apparentemente non avere qualcuno per chiudere stava interferendo con la sua vita sociale e il semplice fatto di conoscere Celso mi rendeva perfetto. Così ottenni l'impiego che in sostanza consisteva semplicemente nel prendere possesso dello straccio di Celso e chiudere il posto alle 22:00.

Avevo un paio d'ore prima di dover iniziare a lavorare, così trovai un albergo economico e presi una camera. Dissi a Glottis dove mi sarei fermato, lo feci sapere alla mia nuova banca, e mi accordai con l'ufficio del telegrafo per far inviare qualsiasi risposta ricevessi al Rub-a-Mat. Dopo aver sistemato tutto ciò iniziai il mio nuovo lavoro.

Celso mi spiegò i miei compiti, che consistevano banalmente nel mantenere pulito il posto, assicurarsi che gli scomparti dei cibi fossero tutti pieni e freschi, e rompere le scatole al cuoco se non lo erano. Non esattamente un lavoro impegnativo. Molto monotono confrontato con la mietitura. Per lo meno c'erano delle persone, anche se Celso praticamente le ignorava dato che non doveva effettivamente servirle. Non si crederebbe possibile che un individuo senza intestini possa essere così stitico, e invece guardate qui. Io mi sarei comportato in modo più gradevole.

Il primo tizio a cui parlai era un perfetto esempio di colore locale. Letteralmente. Sembrava che si fosse addormentato in un vicolo e un artista di strada ubriaco gli avesse scarabocchiato addosso. Lo salutai, ma lui si limitò a biascicare qualcosa in un linguaggio inintelligibile e prese un panino alla lingua dallo scomparto 22.

"Tizio simpatico," dissi sottovoce a Celso.

Celso alzò solo le spalle.

"Chi è?" insistei.

"Toto Santos," disse Celso. "Artista dell'intaglio. Ha un sudicio studiolo giù ai moli. Come potete vedere, fa pratica su di sé."

Non ero sicuro di aver capito bene. "Intendete dire che *incide* quei disegni su di *sé*?"

"E su chiunque altro lo paghi."

"Ma chi sano di mente… ?" iniziai a chiedere, e poi risposi alla mia stessa domanda. "Oh. Marinai."

"Che solitamente sono ubriachi fradici quando vanno da Mr. Santos," disse Celso.

Scossi la testa. "È un cliente abituale?"

"Sì," disse Celso. "Un mucchio degli abitanti dei pontili lo sono. Lavoratori e anime di passaggio sono i nostri clienti."

"Le anime di passaggio sono anche parte del personale," dissi io. "E che è successo al bastone da passeggio?"

"L'ho rotto sulle teste di certi orrendi mostri nella foresta."

“Assomigliavano a piccole palle di fuoco con grossi denti?” domandai.
“Sì, ma non erano piccole,” disse Celso, “e *non* c’erano affatto nei vostri dépliant.”
“Ehi, non incolpate me,” ribattei. “Non li ho scritti io.”
Celso guardò l’orologio e disse, “Bene, questa è la fine della mia giornata. Ci vediamo domani, Manuel.” E poi se ne andò.
Santos disse qualcosa ad alta voce in quella che sembrò una lingua differente rispetto a prima. Suonò osceno.
“Non so cos’hai detto, fratello,” commentai, “ma sono d’accordo con te.”
Santos fece *hmpf!* e disse, “Dov’è Jesus?”
Intendeva Jesus Lopez, il proprietario del Rub-a-Mat, ma io dissi, “Seduto alla destra del Padre, immagino.”
Quello colse Santos di sorpresa tanto che guardò proprio dritto verso di me. “A parte gli scherzi,” dissi, “si prende il resto della giornata libera ora che ci sono qui io per chiudere.”
Santos fece nuovamente *hmpf!* e tornò al suo panino.
Proprio in quel momento un ragazzo dall’ufficio del telegrafo entrò con una risposta al mio messaggio per Salvador.

AGENTE CALAVERA
HO RICEVUTO NOTIZIA DEL TUO ARRIVO SANO E SALVO A RUBACAVA STOP QUESTA È UNA NOTIZIA ECCELLENTE E IL TUO SERVIZIO ALL’AAP PUÒ ORA PROSEGUIRE STOP SONO FELICE DI COMUNICARE LA RIUSCITA SCHIUSA DELLE UOVA CHE HAI LIBERATO STOP I PULCINI CHE EVA HA BATTEZZATO MANNY E MECHE GODONO DI BUONA SALUTE E SONO ANSIOSI DI SERVIRE LA NOSTRA CAUSA STOP COMUNICHERÒ NOTIZIE RIGUARDO DOMINO HURLEY STOP PER LA RIVOLUZIONE
SALVADOR LIMONES

Che diamine era successo alla ‘discrezione’? Scossi la testa e infilai il telegramma in tasca.

Proprio mentre mi stavo preparando per chiudere per quella notte una giovane donna molto attraente si precipitò nel Rub-a-Mat. “Ci vorrà solo un secondo,” disse mentre prendeva un paio di panini. “Ehi!” esclamò sorpresa quando si accorse che non ero Jesus. “Sei nuovo!”
“Nuovo di pacca,” dissi.
“Il mio tipo,” tubò lei.
“*Bella* uniforme,” risposi.
“Tutta roba d’ordinanza.”
“Davvero? Anche i tacchi?”
“No, quelli sono stati una mia idea.”
“Sai,” dissi, “non sei malaccio.”
“Ci puoi scommettere che non lo sono,” disse lei maliziosamente, “ragazzo delle pulizie.”
Risi. “Mi chiamo Calavera. Manny Calavera.”
“Carla Ashburn,” disse lei mentre correva di nuovo fuori. “Vieni su a vedermi qualche volta.” Poi reinfilò la testa nella porta. “Cancelli di sicurezza per la TDV. Gattodromo.” Sparì nuovamente.

Terminai di chiudere il Rub-a-Mat e feci un’altra visita a Glottis. Se la passava bene e aveva trascorso la giornata aiutando Velasco in giro per i moli. Pensava che avrebbe potuto continuare a farlo per qualche tempo finché non fosse spuntato fuori qualcosa di meglio. Poi vagai per i ponti e le strade di Rubacava per un po’, osservando semplicemente l’ambiente. Il posto era cambiato. Quella che era stata una tranquilla e grigia cittadina portuale durante il giorno era ora luminosa, vivace, e piena di gente. In parte. Era una specie di incrocio tra Vegas e Venezia mescolato al fronte del porto del North River.

Molta dell’attività era concentrata su una delle isole minori, una occupata per la maggior parte da un’enorme struttura simile a uno stadio. File di riflettori circondavano la sommità aperta. Le urla della folla all’interno potevano essere udite da lontano. Le anime sciamavano da e verso l’isola. Quelle dirette all’isola erano eccitate. Quelle che se ne andavano erano in maggioranza depresse. Se avevo dubbi che quello fosse il Gattodromo, i monumentali gatti da corsa scolpiti in rilievo attorno alla cima dell’edificio li cancellarono. La maggior parte dell’aria da Vegas proveniva chiaramente da quel luogo.

Mi lasciai trascinare insieme alla folla in ingresso e alla base della pista. Lì, la folla si divise. Molti si recarono direttamente a cercare dei posti, molti altri andarono a piazzare scommesse. Un gruppo molto, molto più ridotto si separò per scendere alla spicciolata lungo un corridoio fuori mano. Seguii quei tizi abbastanza a lungo da dare un’occhiata. Era solo un breve passaggio che conduceva ad un ascensore, ma era una vera sciccheria. Gatti dorati erano allineati alle pareti mentre impronte bianche correvano per tutto il tappeto violaceo. Uno della piccola comitiva che stavo seguendo mostrò per un attimo qualcosa al colosso che faceva la guardia all’ascensore. Voltai rapidamente le spalle prima che il tizio potesse fare altro oltre a lanciare uno sguardo truce nella mia direzione.

Controllai qualche altro angolino del posto e alla fine mi imbattei in alcuni manifesti di dirigibili. Al di là di quelli trovai dei cartelli che mi condussero ai terminal della TDV. E lì, ai cancelli di sicurezza, c’erano Carla e i suoi tacchi che gridavano “guardatemi”. Stava facendo passare alcuni viaggiatori. Attesi finché non se ne furono andati e lei si fu seduta nuovamente alla sua scrivania prima di avvicinarmi.

“Bene, bene,” disse lei quando mi vide, “guarda se non è Manny Calavera! Cosa ti porta qui?”

“Non ho mai potuto resistere a una battuta alla Mae West,” dissi, sedendomi sul bordo della sua scrivania.

“Beh,” disse lei, sporgendosi più vicina e mostrando una vista completa del suo sterno, “come si dice, la resistenza è inutile.”

“Sì? Chi lo dice?”

Carla si limitò a scuotere leggermente la testa. “Allora, sei nuovo in città?” chiese.

“Arrivato questa mattina,” risposi. “Ho lavorato a El Midollo in questi ultimi anni.”

“A fare che?”

“Ero nel DDM come mietitore.”

Carla si tirò indietro sulla propria sedia, rimangiandosi l’invito. “Un mietitore, eh? Non posso dire che voi mi andiate molto a genio.” Il suo tono mi gelò i condotti uditivi.

Rimasi un poco spiazzato. Non avevo mai avuto quella reazione a El Midollo. “Perché no?”

“Perché voi decidete chi va avanti e chi rimane bloccato qui, ecco perché. Chi diavolo ha nominato *voi* giudice e giuria?”

“Non è così,” protestai con una scrollata di testa. “Sai prima di tutto come un’anima arriva a diventare un mietitore? Devi mandare all’aria la tua vita così alla grande da non avere neanche il

permesso di fartela a piedi. I mietitori e chiunque altro nel DDM stanno lavorando là per ripagare un debito.”

“E questo giustifica il costringermi a farmi strada nella Terra dei Morti, e forse a non riuscirci?” domandò lei.

“Certamente no. Non è questo che voglio dire. Ascolta, mi sono occupato di migliaia di casi, e ho fatto tutto ciò che ho potuto per procurare ai miei clienti i migliori pacchetti che meritavano.”

“Ma chi ti dà il diritto di decidere chi merita cosa?”

“Io non ho quel diritto,” insistei. “Nessun mietitore lo ha. Il DDM ci fornisce le regole che seguiamo e noi ci atteniamo semplicemente ad esse.”

“Seguite semplicemente gli ordini, eh?” Il sarcasmo colpì a fondo ma non danneggiò nulla di vitale.

“Senti, mi dispiace se ti sembra di non essere stata trattata onestamente,” dissi, iniziando a provare rabbia ma tentando di controllarmi. “Ero piuttosto furioso anch’io, quando mi è stato riferito del *mio* destino.”

“Non è corretto,” protestò Carla. “Non ho ucciso nessuno, sai.”

Alzai le spalle. “Nemmeno io, ma non è questo il punto. Non si tratta di cos’è corretto, si tratta di giustizia. È fredda e dura, ma *è* equa. Non so… forse dovresti maneggiare una falce per comprenderlo.” Sospirai e mi alzai. “Immagino che probabilmente non ci sia nulla che io possa dire per farti cambiare atteggiamento.” Me ne andai e ritornai al mio albergo.

Manny Trova il Suo Ritmo

Il giorno successivo presi una cartina stradale della Terra dei Morti per la regione da-El Midollo-a-Rubacava. Solo perché io ero arrivato a Rubacava seguendo un certo percorso non significava che Meche l'avrebbe fatto. Escogitai con Glottis una specie di sistema per cercare Meche, controllando ogni fermata sulla strada per Rubacava. Ma tutto ciò avrebbe dovuto attendere i miei giorni liberi.

Quando entrai al Rub-a-Mat quel secondo giorno, Celso mi disse, "Eravate serio riguardo l'aiutarmi a trovare mia moglie?"

"Certamente," dissi io. Non mi importava realmente che Celso trovasse o meno sua moglie, dopotutto si raccoglie ciò che si semina.

Celso mi porse una fotografia. "Ecco. L'ho presa al DDM e ne ho fatto delle copie da distribuire. Non è notevole?"

"Deve essere stata una bellezza con la pelle addosso," dissi, pensando che la pelle non avrebbe aiutato molto, guardando solo di sfuggita la foto prima di metterla in tasca.

"Non lo eravamo tutti?" sospirò malinconicamente Celso.

Quel giorno trascorse più o meno come il primo. Tentai di far aprire Toto Santos quando arrivò, ma non ebbi ancora fortuna. Andò meglio con altri clienti anche se sembravano tutti un poco incerti riguardo al fatto che uno degli inservienti interagisse con loro. Quella notte, mentre mi occupavo della trafila per la chiusura, Carla entrò per i suoi panini. Questa volta camminò invece di correre.

"Ciao," disse sommessamente.

"Ehi," provai a rispondere con tono entusiasta, nonostante sotto sotto fossi un poco guardingo. "È bello vederti di nuovo."

"Davvero?" chiese lei, suonando sorpresa e speranzosa. "Credevo che potessi essere furioso con me, sai, dal modo in cui te ne sei andato… ?"

"Lascia perdere," dissi io. "Ho capito che stava per scoppiare una lite e ho deciso di allontanarmi mentre ci comportavamo ancora in modo educato l'uno con l'altra."

"Sei sicuro? Nessun'altra ragione?"

"No," la rassicurai, "nessun'altra ragione. Voglio esserti amico — sul serio — e un litigio non è il modo migliore per iniziare."

"Già," disse lei. "Mi dispiace. Sono solo…" scrollò le spalle. "Beh, il turno di notte ti lascia un mucchio di tempo per pensare. Non sono ancora sicura riguardo i mietitori, ma tu mi piaci." Prese i suoi due panini. "Se davvero non sei infuriato con me, perché non ci incontriamo al Blue Casket dopodomani dopo che avrai chiuso?"

"Mi piacerebbe," dissi. "Ci vediamo, allora." Fece un cenno di saluto, una breve ridicola piroetta, e saltellò via.

Il giorno successivo Toto Santos sorprendentemente annuì verso di me quando lo accolsi. Era un progresso. Jesus stava scendendo dal suo ufficio mentre stavo facendo il mio tentativo con Santos. Mi rivolse un cenno del capo anche lui mentre mi passava a fianco e mormorò, "Continua così, Calavera, e potresti davvero cavare una parola civile da lui un giorno."

"È una prospettiva da non stare più nella pelle," dissi con una punta d'ironia.

Jesus ridacchiò e poi disse a Celso, “Perché non smonti?” La folla del pranzo era diminuita presto quel giorno.
Celso se ne andò senza parlare.
“Che musone,” sospirò Jesus. Percepii una smorfia. “Per favore dimentica che l’abbia detto,” disse.
“Beh,” dissi, “Celso ha molto per la testa.”
“Non l’abbiamo tutti?” disse Jesus. “Stavo parlando con Etienne ieri notte,” proseguì, cambiando chiaramente discorso. “Sai… il piccoletto che canticchia sempre stonando i motivi degli spettacoli?” Annuii. “Ad ogni modo, mi stava dicendo che gli piace venire in questo posto di più da quando sei arrivato qui. Non è il solo. I clienti sembrano apprezzare il modo in cui li accogli.”
“Beh,” dissi, “dovevo essere una persona piuttosto socievole al DDM. E una volta che fai entrare un cliente nel tuo ufficio, è una buona idea essere il più possibile amichevole con lui, specialmente se hai brutte notizie.”
Jesus fece un ghigno sardonico. “Come dirgli che deve diventare un mietitore?”
“Già,” ribattei, “ma — devo dirti — è considerato di cattivo gusto al DDM parlare di cose *del genere*.”
“Davvero?” disse Jesus. “Bene, immagino di capire perché.” Alzò le spalle. “Ma quello che intendevo dirti in realtà è che i clienti apprezzano quello che stai facendo. Quindi, continua così.” Mi diede una pacca sulla spalla prima di tornare al suo ufficio.

“La cosa buffa è,” stavo dicendo a Glottis quella notte, “che sto sentendo la mancanza del DDM.”
“Io no,” disse Glottis. “Non mi è piaciuto stare rinchiuso in quel garage per tutti quegli anni.”
“Beh, a chi piacerebbe?” dissi. “Il punto è che, però, le cose sembrano andare in modo diverso fuori da El Midollo. Voglio dire, a Carla non piacciono i mietitori — è stata piuttosto chiara su questo — e sono abbastanza sicuro che quella cameriera della tavola calda, Lola, avesse qualcosa contro il DDM.”
“Puoi biasimarle?” domandò Glottis, con le orecchie che si drizzarono bruscamente. “Cioè, guardala dal loro punto di vista: gli mostri tutti quei fantastici opuscoli su treni e auto, e *poi* gli dici che dovranno *andare a piedi!*”
“Non ho mai preso in giro nessuno, Glottis!” protestai.
“E non sto dicendo che tu l’abbia fatto. È solo che… non puoi aspettarti che le persone siano a conoscenza di tutti i retroscena come te, Manny.”
“Forse hai ragione,” dissi. Non mi piacque ammetterlo, ma il demone aveva sollevato un’osservazione molto valida. “E scommetto che è di quel tipo di risentimento che la banda di Copal e Hurley sta approfittando.”
“Certo,” disse Glottis. “La giustizia è compito di quell’altro tizio.”
“Tutti vogliono essere l’eccezione,” borbottai, poi sospirai. “Allora, come stai passando il tuo tempo?”
“Guido!”
“Dove?”
“*Dappertutto*! E quando mi fermo chiedo di Miss Colomar.”
“Ehi! Avremmo dovuto farlo insieme!”
“E lo faremo, Manny. Spesso. Ma posso benissimo informarmi mentre sono in giro. E oltretutto,” continuò, “*tu* parli solo alle persone. Io ho parlato anche con i demoni. Autisti d’autobus eccetera.”

“Sì?” Ero colpito. L’aveva guardata da una prospettiva a cui non avevo pensato. “È una buona pensata, Glottis.”

“Lo so!” disse lui. “Se Miss Colomar si fa dare un passaggio, gli autisti si fermeranno al Rub-a-Mat e insisteranno perché tutti scendano e prendano qualcosa da mangiare.”

“Assumendo che lei chieda un passaggio su un autobus, e l’autista sia uno a cui hai parlato, ma questo aumenta le probabilità.”

“Già. E ho anche passato in rassegna il registro portuale di Mr. Velasco. Non ho visto il nome di Miss Colomar, ma ho letto un Flores.”

“Stai scherzando?!” esclamai. “Uomo o donna?”

“Donna,” rispose Glottis, il che fu un sollievo dato che mi aspettavo quasi che dicesse che si trattava di un enorme mastino. “Forse è la moglie di Mr. Flores,” aggiunse, il che riaprì l’opzione canina.

“Dov’è Velasco?” chiesi.

“Probabilmente a sonnecchiare nel suo ufficio,” rispose Glottis con un una breve risata abbaiata.

“Beh, farei meglio a parlargli. Ci vediamo dopo, *mano*.”

“Ricevuto,” disse.

Glottis aveva ragione riguardo Velasco. Quando lo svegliai disse, “Beh, che diavolo, Manuel! Che ci fai qui?”

“Devo farti una domanda,” dissi. Gli mostrai la fotografia della moglie di Celso. “Hai mai visto questa donna?”

Velasco prese la foto. “Oh, se è questa la donna che stai cercando, accetta il mio consiglio e dimenticala.” Suonava divertito. “Si è imbarcata settimane fa in una confortevole cabina di babordo a due posti, e *non era* sola.”

“In realtà, quella è la moglie di Celso.”

“Ah. Ora tutto ha un senso.” Mi riconsegnò la fotografia. “Non pensavo che sembrasse il tuo tipo.” Non sapevo di averne uno.

“Hai tutti i dettagli nel tuo registro?” chiesi. “Posso mostrarlo a Celso?”

“Se porti lui quaggiù, puoi. Quel registro non lascerà questo tavolo.” Velasco colpì la massa tarlata e incrostata dal sale di legno pietrificato con il suo pugno per enfatizzare il concetto.

“Mi sembra giusto,” dissi. “Com’è che non l’hai detto tu stesso a Celso?”

“Come ti ho detto in precedenza, Manny, non sono bravo con i nomi. Li scrivo solo sul mio registro e me ne scordo. Non sono affari miei cosa fa di sé la gente.”

“Capisco,” dissi, avvertendo un altro rimprovero al mio passato da mietitore. “Porterò Celso qui un giorno o l’altro, se a te sta bene.”

“Fai pure, figliolo,” disse e fece un gesto di congedo.

Lasciai i moli e tornai al mio albergo. Raccolsi la posta dalla reception e, scorrendola rapidamente, trovai una lettera di Salvador. Andai nella mia stanza e chiusi a chiave la porta e tirai le tende (sentendomi un poco sciocco mentre lo facevo) prima di aprire la busta.

> Manuel,
>
> Abbiamo notizie stuzzicanti per te. Sembra che Domino Hurley sia stato fatto capufficio al posto di Don Copal. Cosa ne sia stato di Copal è un’incognita. Per

quanto possiamo accertare, non è più stato visto dal suo incontro con Hurley e il grassone. I nostri tentativi di rintracciare la sua posizione fino ad ora sono stati infruttuosi.

Continuiamo ad essere in grado di accedere alla rete informatica del DDM e abbiamo compiuto ulteriori passi per assicurarci di poter continuare a farlo. Curiosamente, sembra che la sezione IT del DDM non abbia rilevato le nostre attività. Il fatto che ci siano così pochi computer nella Terra dei Morti in mani private potrebbe spiegare la negligenza nelle misure di sicurezza. Nonostante non abbiamo fatto molti progressi nello svelare i segreti dei nostri avversari, abbiamo identificato un numero di agenti e altri impiegati del DDM frustrati che potrebbero essere desiderosi di unirsi ai nostri ranghi.

Non abbiamo appreso alcunché di Mercedes Colomar qui a El Midollo. Siamo certi che Domino Hurley continui a cercarla, e che possa stare impiegando i suoi agenti nella ricerca. Devi essere cauto, Manuel, e sperare di non attirare l’attenzione di Hurley.

È opportuno che l’AAP si espanda a Rubacava. Non avere fretta, ma continua a cercare reclute idonee. Un semplice manipolo — tre o quattro — è sufficiente per rafforzare incommensurabilmente la tua posizione. Per favore riferisci qualsiasi notizia tu possa avere il più presto possibile.

Per la rivoluzione,
Salvador Limones

Un altro foglietto conteneva una nota di Eva.

Manny,

Spero tu stia bene. Sal e io stiamo lavorando sodo al computer cercando di trovare qualche traccia di questi vermi. Sal non lo ammette, ma so che è frustrato. Penso che sperasse di trovare rapidamente qualcosa. Ma ci vorrà del tempo. Non l’hanno passata liscia così a lungo comportandosi in modo superficiale.

I piccioni godono di ottima salute. Spero che per te vada bene che siano stati battezzati Manny e Meche. Penso che simboleggi l’intera lotta. Avresti mai pensato che io avrei scritto una frase come questa? Ad ogni modo, abbiamo assoldato un addestratore per loro e presto avremo il nostro servizio di posta aerea. Forse il nostro prossimo messaggio arriverà su queste ‘giovani ali della verità’ come li chiama Sal. È un tale spasso.

Beh, dolcezza, tu trova solo quella Meche e smaschereremo questi FDP. E se vedi Domino, tiragli un calcio nelle chiappe per me.

Con affetto,
Eva Luna

Non credereste che due persone così diverse possano formare un buon assortimento, ma guardate qui.

Le notizie di Salvador riguardo Domino mi innervosirono e non fui più così certo che sarebbe stata una buona idea andare io stesso alla ricerca di Meche con lui ancora a caccia. Non potevo permettere

che lui la trovasse per primo, quindi le uscite in solitaria di Glottis iniziarono a sembrarmi molto più allettanti. Era *mio* compito trovare Meche ma, d'altra parte, Glottis poteva coprire più terreno senza di me dal momento che non aveva un impiego regolare da mantenere. Pensai che forse avrei dovuto semplicemente sganciare del denaro e far percorrere a Glottis tutta la strada per El Midollo e ritorno. Potevo tenere sotto controllo le persone con cui mi ero già messo in contatto per telefono.

Avrei dovuto discutere del nuovo piano con Glottis al mattino. Nel frattempo, uscii per un paio d'ore e poi, non avendo visto nessuno d'interessante come ospite da Paar nella rubrica degli spettacoli, dormii un poco quando tornai alle mie stanze. Scrivere a Sal ed Eva avrebbe potuto aspettare finché avessi avuto qualcosa da scrivere.

"Oh, sì!" gracchiò Glottis la mattina successiva quando gli raccontai cosa avevo in mente. "Morderò l'asfalto!"

"È fantastico, *carnal*, ma non scordarti di chiedere di Meche mentre lo fai. E fai attenzione a Domino, per amor di Dio, d'accordo?"

"Non preoccuparti, Manny," disse lui. "Parlerò soltanto ai demoni e alle persone che vivono nelle aree di servizio."

"E procurami anche i numeri telefonici di questi posti. Voglio tenerli sotto controllo da qui."

"Chiaro. Quando vuoi che parta?"

"Domani, come abbiamo programmato. Prenderò del denaro per te prima che te ne vada. Torna indietro lungo il tragitto che abbiamo seguito, mettiti in contatto con tutte le persone con cui abbiamo parlato sulla strada fino a qui, ma torna per un percorso differente. Voglio che tu stabilisca nuovi contatti."

"Capito. Qualcos'altro?"

"Niente che mi venga in mente in questo momento, tranne forse rimanere fuori da El Midollo se ci riesci. Il *Vagone d'Ossa* è un'auto che Domino riconoscerà a prima vista."

"Già, buona osservazione."

"Ok. Andrò a prenderti del denaro ora, poi devo andare al lavoro."

Quando arrivai al Rub-a-Mat, presi da parte Celso e dissi, "Domani vorrei che veniste giù ai moli con me."

"Non mi interesso di quel genere di cose, Manuel," rispose lui.

"Perfetto," dissi, "ma vorrei che vedeste qualcosa nel registro portuale di Velasco. Riguarda vostra moglie."

"Mia moglie? Che volete dire?"

"Sto dicendo che è salpata prima che voi arrivaste in città, Celso. Non mi aspetto che mi crediate, quindi andremo a trovare Velasco domani."

"Perché non dovrei incontrarlo oggi pomeriggio?" volle sapere.

"Perché a Velasco voi non piacete, ecco il motivo." Non era una cosa che avrei voluto dire, ma più ero brusco, minori erano le probabilità che Celso visitasse Velasco per conto suo e forse non gli venisse mostrato il registro. Non riuscivo ancora a trovare alcuna ragione per preoccuparmi dei Flores, ma non riuscivo neppure a scrollarmi di dosso la sensazione che dovessi darmi da fare per loro.

"Non gli piaccio?" Celso sembrò sinceramente sorpreso. "Perché no?"

Scossi la testa. “Io non me la prendo mai con un cliente, Celso. E non sta a me parlare di ciò che pensa Velasco.” Celso non mi stava esattamente simpatico, ma neanche lo detestavo quanto sembrava farlo Velasco. “Posso solo dirvi che non arriverete mai molto lontano senza di me a spianarvi la strada.”

“Va bene, Manuel. Velasco non è mai stato cordiale. Vi sarei grato per il vostro aiuto.”

“Fantastico,” dissi. “Allora abbiamo un appuntamento.”

“Se lo dovete chiamare così,” disse tirando su col naso.

Alcune persone nascono proprio con un carattere difficile, immagino.

Quando Jock — il cuoco — arrivò per il rifornimento di cibo dopo che la folla del pranzo si fu finalmente dispersa gli dissi di svuotare la #22. Mi guardò come se mi fossero spuntati i capelli. “Stai cercando di farmi licenziare?” ringhiò.

“Certo che no,” dissi. “Sto solo cercando di fare in modo che Toto Santos mi rivolga la parola.”

“È più probabile che ti rivolga degli insulti,” replicò Jock, “e quello già lo fa.”

“Può darsi,” dissi, “ma voglio provarci lo stesso.”

Jock scrollò le spalle e tolse i panini dalla #22.

“Tienili in fresco,” dissi. “Te li chiederò con urgenza una volta che Toto sarà arrivato.”

“Già, e magari riuscirò a rimetterli a posto prima che ti uccida,” disse Jock con un grugnito dal suono allegro. “Troverebbe un modo, Cal,” disse per interrompere la mia obiezione.

“Va bene, va bene,” dissi impazientemente e gli feci cenno di andarsene.

“A volte penso che voi siate pazzo, Manuel,” disse Celso. “Ma perché volete che quel Santos vi rivolga la parola?”

Alzai le spalle. “Principalmente perché non lo fa.”

“Perché farlo parlare se lui non vuole?”

“Non siate troppo sicuro che non voglia,” dissi. “A volte sono le persone che non dicono molto a volere *davvero* che la gente gli parli.”

“E a volte vogliono semplicemente essere lasciate sole,” disse Celso con il semplice buon senso dalla sua parte.

“E io intendo scoprire che tipo di persona è.”

“Accomodatevi, Manuel,” disse Celso stringendosi nelle spalle con noncuranza.

Quando Toto entrò poco più tardi, inserì le sue monete nella fessura, aprì la #22, afferrò una manciata d’aria ed esclamò, “Ehi! Ma che…?”

“C’è qualche problema?” chiesi, tentando di assumere un tono innocente.

“Sì,” disse Toto. “Dove diavolo è la mia *lengua*?”

“Cosa?” dissi e guardai dentro alla #22 come se non sapessi cosa ci avrei trovato. “Oh, per l’amor di… !” Mi diressi alle porte per la cucina, le aprii con un calcio e urlai, “Ehi, Jock! La numero 22 è vuota!” Tornai da Toto. “Sono spiacente. Immagino di essermi addormentato sul lavoro.” Jock entrò con la pila di panini per la #22. Ne presi uno e lo porsi a Toto. “Ecco qua. Mi scuso per l’inconveniente.” Jock mise a posto i panini e scosse la testa mentre tornava in cucina.

“È solo un panino,” disse Toto, sembrando un poco disorientato. Guardò me, poi la porta della cucina, Celso, e poi nuovamente me. Fece spallucce e invece di sedersi al suo solito posto lasciò il Rub-a-Mat.

“Ben fatto,” disse Celso.

“Ehi, tornerà. Lo garantisco. Questo era solo per rompere il ghiaccio.”

“Se lo dite voi, Manny,” disse Celso con tono scettico. “Bene, me ne vado. Mi piace dormire fino a tardi nel mio giorno libero. Che ne dite se passo al vostro albergo verso le 10 e andiamo a vedere il registro di Velasco?”

“Per me va bene,” dissi. “Ma incontriamoci invece all’ufficio di Velasco. Sarò ai moli domani mattina. Ho degli affari da sbrigare con Glottis.”

“D’accordo,” disse Celso. “Ci vediamo in mattinata.” Fece un vago cenno di saluto e se ne andò.

Quando chiusi quella sera scesi al Blue Casket. Si trovava in un edificio alla base della scogliera quasi direttamente sotto il Rub-a-Mat. Era ritenuto un posto piuttosto alla moda — o forse era tutta apparenza — secondo la tendenza beatnik. Non avrei mai pensato che fosse il genere di ambiente adatto a Carla. Mi stava aspettando fuori dal Rub-a-Mat quando uscii. “Whoa!” esclamai sorpreso quando raggiunsi il parcheggio e lei apparve improvvisamente sotto un lampione. “Credevo che ci saremmo incontrati giù al Blue Casket.”

“Beh,” sembrava imbarazzata. “Non volevo entrarci da sola. Ha questa reputazione…” Mi prese il braccio mentre iniziavamo ad incamminarci insieme.

“Sì?” chiesi. “Perché vuoi andare lì, allora?”

Scrollò le spalle. “Mi sento di fare un giro per i bassifondi. E tu?”

“Ho strisciato nei bassifondi per tutta la vita. Una notte in più non farà molta differenza. Sono vagamente incuriosito dal locale, comunque.”

Scendemmo giù per la scogliera con l’ascensore, camminammo fino all’edificio del Blue Casket, e seguimmo i gradini che portavano giù all’entrata. Era a forma di bara.

“Porte extra-spesse per trattenere la malinconia,” ironizzò Carla mentre mi sforzavo di aprirle. I cardini non erano posizionati molto bene, direi.

“Dopo di te,” dissi quando finalmente le spalancai.

Carla prese un profondo respiro ed entrò.

All’interno era cupo e molto, molto tetro. Era quasi come trovarsi in profondità sott’acqua — molto disorientante. Il volume della musica era elevato così come quello della folla. Fumo denso, di tabacco e altro, ristagnava dappertutto. C’erano dolcevita neri a perdita d’occhio.

“Ehi, guarda!” dissi al condotto uditivo di Carla. “Morti di sonno!” Lei rise. Iniziai a cercare un tavolo libero.

Una donna minuta ci si avvicinò. “Nuove anime!” disse con una voce satinata e sensuale, aspirando da una sigaretta su un bocchino in un modo che l’avrebbe fatta arrestare nella Spagna di Franco. “Che posso portare a voi gente *del piano di sopra*?” chiese espirando con un tono lievemente sarcastico.

“Un tavolo e un cameriere, se ne hai,” dissi.

“Ho tutto quello di cui hai bisogno, paparino,” disse emettendo basse fusa gutturali.

“Oh,” gemetti quasi. Vidi Carla che mi lanciava uno strano sguardo.

“Da questa parte,” disse la donna. Fece strada, con il bacino che ancheggiava in maniera invitante.

“Piuttosto buio qui,” disse Carla.

“Buio e freddo,” rispose la donna, “come i cuori degli uomini.”

“Uh…” dissi.

“Ecco qui,” disse la donna quando arrivammo ad un tavolo vuoto. “Voi sedetevi e io vi farò avere quel cameriere.” Si voltò e si allontanò. Mi godetti la vista.

Carla mi tirò un pugno sul braccio. “Sei fuori di testa?!” chiese. “Quella è Olivia Ofrenda… la donna di Maximino!”

"Ah sì?" dissi. "Il tizio della pista per gatti?"
"Sì! *E* il proprietario delle navette per la TDV. Quindi stai attento a te."
"Un elemento difficile, eh?"
"Solo un malvivente d'altri tempi, Manny. Dicono che fosse nella gang di Capone."
"Ho sentito che era in quella di Bandello."
"Vabbè," disse Carla accantonando la questione, senza cogliere la battuta. "Il punto è che notare troppo Olivia è dannoso per la tua salute." Forse aveva ragione.
Mi guardai attorno. Il locale era senza dubbio pieno zeppo, e non solo della prevedibile folla Beat. Costituiva un'evidente maggioranza, certo, ma c'erano lavoratori misti ad alcuni matusa con la parola 'turista' praticamente stampata in fronte. La bettola di Ofrenda li attirava davvero. Scrutai i volti, chiedendomi poco più che pigramente se questo fosse il genere di posto in cui sarebbe stata attirata Meche.
"Stai cercando qualcuno?" domandò Carla.
Trasalii. Mi ero scordato che fosse lì. Non un buon modo per iniziare la serata. Carla, pensai, era fantastica e meritava la mia completa attenzione. "Scusa," dissi. "Mi stavo chiedendo se qualcuno che conosco possa trovarsi qui." Mi interruppi per un momento, pensando al modo meno offensivo per affrontare l'argomento. "Suppongo che tu non ricordi se qualcuno di nome Mercedes Colomar sia passata dai tuoi cancelli di sicurezza di recente."
Carla mi lanciò uno sguardo difficile da interpretare. Sarebbe potuto essere offeso; sarebbe potuto essere soltanto malizioso. "Devo stare andando bene se stai pensando a delle vecchie fidanzate," disse. Malizioso, mi convinsi.
Risi. "È una vecchia *cliente*," dissi con enfasi. Carla si rilassò visibilmente. "Ero curioso di sapere se ce l'avesse fatta ad arrivare fino a qui. Pensava di dover andare a piedi ma c'era stato un errore. Le scartoffie erano state scombinate e lei sparì prima che venisse scoperto."
Carla assunse un'espressione accigliata, ma non veramente diretta a me. "Non sapevo che il DDM commettesse errori del genere."
"Generalmente no," dissi. "Non sono proprio cose che mi riguardano," mentii, "ma viene voglia di sapere come se la stia passando."
"Se la incontrassi nuovamente, forse le cose si potrebbero sistemare," disse Carla. "Hai ancora degli appigli al DDM?"
Quella era una domanda imbarazzante. Prima di poter pensare ad una risposta sicura e insignificante, la musica si interruppe e improvvisamente riuscimmo a sentire i tizi al tavolo a fianco.
"Ma non capite," stava dicendo uno di loro con veemenza, "quando il governo scomparirà, così faranno anche i nostri problemi!"
"Ah, sciocchezze," replicò un altro. "Avremo sempre bisogno di una forza armata per combattere il ritorno del capitalismo."
Carla mi lanciò uno sguardo interrogativo. Ero troppo impegnato a non ridere, in parte per il sollievo.
"Questo genere di idee fasciste è morto come te, compagno," sbottò il terzo rivoluzionario da cocktail. "Quando ci saremo liberati di —" Proprio allora la musica riattaccò nuovamente e la discussione dottrinale al tavolo vicino svanì al di sotto di essa.
"Sono seri quei tizi?" mi chiese Carla.
"Si, lo sono," dissi. "E lo ero anch'io."

Un cameriere si avvicinò in quel momento e ordinammo da bere. Accesi un paio di sigarette e ne passai una a Carla.

"Che intendi con 'lo ero anch'io'?" domandò Carla.

Feci spallucce. "Ci sono un mucchio di modi per fare i conti col mondo quando sei giovane e alienato. Sedersi attorno ad un tavolo, ubriacarsi e progettare rivoluzioni è uno di essi. Non che, certo, tu la veda in questo modo quando sei seduto al tavolo."

"Non ti capisco," disse Carla.

"Sto solo diventando cinico andando avanti con l'età, ecco tutto."

Lei scosse la testa. "Andiamo, Manny. Le persone prendono davvero sul serio tutta quella cosa della 'dittatura del proletariato'?"

"Certamente," dissi. "Non ti sei mai dedicata a qualcosa?"

"Ero una figlia di un militare," disse lei. "L'unica cosa di cui mi importava era mantenere la mia distanza dalle persone così che non sarei rimasta ferita quando ci trasferivamo."

"Oh," dissi. "Allora riesco a capire perché non comprendi. 'Marx' non è soltanto un'imprecazione nelle forze armate?"

"Qualcosa del genere. È più o meno il modo in cui la vedeva papà."

"Già, beh, significa qualcosa di differente per altre persone. Al di sotto dell'atteggiamento ideologico, il Marxismo riguarda la giustizia sociale." Scrollai le spalle. "Non che sembri mai arrivare a ciò. Se l'atteggiamento non lo manda a monte, lo farà la natura umana. Ma questo non ha mai impedito a nessuno di crederci. A volte semplicemente devi farlo, a qualunque costo."

"Beh, io ancora non capisco," disse Carla. "Per come la vedo io, l'unica cosa che puoi fare è prenderti cura di te stesso."

Quell'atteggiamento era probabilmente alla radice del motivo per cui Carla doveva farsi strada attraverso la Terra dei Morti. Ma tenni quel pensiero per me.

La musica morì nuovamente. Questa volta i nostri vicini erano silenziosi. Stavano guardando verso il piccolo palcoscenico che si trovava contro un muro. Olivia era in piedi in bella vista. Un tizio con dei bonghi era seduto da un lato. Olivia iniziò a recitare con una voce bassa e sensuale:

> Con mani ossute stringo il mio amore.
> Con piedi senz'anima attraversiamo la stanza.
> La musica è ferma, così il mio cuore
> un suono sordo, un passo di danza.
> La pelle dolce come il mango
> quando alla fine lo strinsi al seno.
> Ma or, danziamo questo triste fandango
> quattro anni ancora, e riposeremo.

Il pubblico schioccò le dita in segno di approvazione. Applausi sparuti ed educati, ma incerti, attirarono occhiate di biasimo.

"Che accidenti significava *quello*?" mi bisbigliò Carla. "E che c'entrano i bonghi?" aggiunse, lanciando un'occhiataccia al palco mentre Olivia iniziava un'altra poesia che sembrava consistere principalmente della parola 'ceneri'.

"Limitati a viverla," bisbigliai di rimando. "Non analizzarla."

"Questo posto è troppo strano," disse.

"Vuoi andare?" chiesi.
"Ti spiace?"
"No. Possiamo andare da qualche altra parte."
"Questo sì che è parlare," disse lei.
Pagai il conto e uscimmo.
"Whew!" espirò una volta che fummo nuovamente in strada. Scosse la testa.
"Non esattamente il tuo genere, vero?" dissi mentre iniziavamo a camminare.
"Stai scherzando," disse Carla. "Hai mai visto qualcosa del genere in vita tua?"
"Certo," dissi io. "Sono stato in alcuni locali beatnik ai miei tempi. La prima volta con una carta d'identità falsa."
"Chi mai ha sentito parlare di riunirsi in un night club e recitare *poesie*!?" esclamò Carla.
Risi. "Era più o meno quella l'idea," dissi. "Oh, beh. Prima che tu nascessi, immagino. Allora, dove ti va di andare ora?"
"Pensavo che non l'avresti mai chiesto!" disse lei.

La mattina seguente mi trascinai giù ai moli per incontrare Glottis prima che partisse.
"Che ti è successo?" chiese.
"Nottata lunga," dissi. Mi massaggiai le tempie. "Nuova ragazza."
"Che ha fatto?" chiese Glottis. "Ha usato una fune elastica?"
"Mi ha semplicemente trascinato in ogni bar della città. C'era da credere che stesse tornando il Proibizionismo dal modo in cui scolava."
"Potrebbe non essere una cattiva idea, Manny," disse lui.
"Allora, sei pronto?" chiesi. "Hai preso il denaro e tutto il resto?"
"Certo," disse. "E ho preso taccuino e penna per segnarmi i numeri di telefono."
"Bene," dissi, "ci vediamo tra qualche giorno."
"Ok, Manny," disse Glottis mentre entrava nel *Vagone d'Ossa*. "Ciao!" Lasciò i moli con uno stridio che mi spaccò il cranio.

Intorno alle 10 Celso arrivò e andammo nell'ufficio di Velasco. Velasco mi diede il suo registro portuale senza dire una parola. Sembrava perversamente compiaciuto. Lo scorsi fino all'annotazione di cui mi aveva parlato Glottis e la mostrai a Celso.
"Vostra moglie ha preso il largo due mesi fa con un altro uomo," dissi il più delicatamente possibile.
Celso scosse lentamente la testa mentre leggeva la nota. "Oh, Manny," disse, "esiste una costante più certa in natura dell'infedeltà delle donne?"
"È una bella batosta ragazzo," disse Velasco allegramente, "ma la devi affrontare."
"Dimenticatela, Celso," consigliai.
"Voi avete dimenticato la vostra?" chiese mentre chiudeva il registro. "La seguirò."
"C'è una nave che salpa per Puerto Zapato dopodomani," disse Velasco. "Perché non vai giù alle biglietterie dei piroscafi e prendi un biglietto?"
"Lo farò," disse Celso riconsegnando il registro a Velasco. "Immagino che domani sarà l'ultimo giorno in cui lavoreremo assieme, Manny," mi disse. "Jesus non sarà felice di perdermi così presto, ma è inevitabile. Addio, Velasco."

Quando Celso se ne fu andato Velasco si diede una pacca sul ginocchio e ridacchiò gioiosamente. “Finalmente ci siamo liberati di quel bastardo!” disse. “Vorrei aver saputo tempo fa di possedere ciò che l’avrebbe fatto partire, però.”

“Credo che sia piuttosto abbattuto,” dissi.

“Oh, chissenefrega!” disse Velasco. “Se ne va, questa è la cosa importante.”

“Beh,” dissi, “ci vediamo in giro.” Me ne uscii e girovagai per la città per un po’.

Celso aveva ragione sul fatto che Jesus non sarebbe stato contento. Quando arrivai al lavoro il giorno dopo mi portò nel suo ufficio.

“Vorrei quasi che tu non gli avessi detto di sua moglie,” disse. “Il ricambio di personale che ho avuto di recente è stato pazzesco.” Sospirò. “Oh, beh. Che ci vuoi fare. Vorrei che ti occupassi del turno di apertura, Manny,” continuò, “se sei d’accordo. Significherà alzarsi a un’ora allucinante, ma è previsto un aumento per te.”

“Suona bene,” dissi.

“Non immediatamente, però,” disse Jesus. “Preferirei occuparmi dell’apertura per un po’, piuttosto che di nuovo della chiusura entro breve.” Scosse la testa. “Proprio quando mi stavo mettendo al passo con i libri contabili, poi.”

“Posso aiutare?” chiesi.

“Te la cavi con le uscite e robe del genere?”

“Dipende dalla ragazza,” dissi.

Jesus aprì la mascella e poi rapidamente la chiuse. “Ok, Manuel,” disse infine, “sciò!”

Quel pomeriggio Toto Santos addirittura mi salutò senza alcun incoraggiamento. E poco dopo, Celso se ne andò. Non disse molto di più di ‘addio’ tranne che mi ringraziava per il mio aiuto e che non avrebbe mai dimenticato ciò che avevo fatto per lui. Quella notte Carla si presentò circa mezz’ora prima della chiusura e chiacchierammo mentre facevo ciò che c’era da fare. La accompagnai al suo lavoro, poi buttai via 20 dollari in un paio di corse. Andai al Blue Casket per un’ora o giù di lì. Olivia non recitò nulla quella notte. Stavo chiaramente arrivando ad un punto morto, ma una piccola idea iniziava a prendere forma nella mia mente.

L'Alleanza delle Anime Perdute Mette Radici

Glottis rientrò dopo alcuni giorni, in cui se l'era spassata. Mi portò una lista di numeri di telefono dalle sue varie tappe e riferì che Lola aveva detto "Ciao." Non aveva visto segno di Domino o dei suoi agenti, ma aveva sentito da alcune persone che non era il primo a chiedere di Meche. Avrei lasciato alcuni giorni ai miei contatti prima di telefonargli. Glottis tornò a svolgere lavori saltuari per Velasco e ad armeggiare con il *Vagone d'Ossa*.

Un paio di giorni dopo che Glottis fu tornato arrivò un messaggio al mio albergo che diceva che Lola aveva chiamato mentre ero al lavoro. Dopo che ci fummo scambiati i convenevoli lei disse, "Ho cattive notizie per te, Manny."

"Uh-oh," dissi. "Quali?"

"Ieri è arrivato un tizio in un'auto del DDM chiedendo di Mercedes Colomar. Io non gli ho detto nulla, ma Eddie gli ha parlato di te e di Glottis. L'uomo ha pagato Eddie per far sapere a *lui* se lei fosse comparsa."

Non mi piacque come suonò. "Quanto denaro?" chiesi.

"Era un bel rotolo, Manny. Pure di grosso taglio. E ne aveva molti d'avanzo."

"Quindi gli scagnozzi di Domino stanno andando avanti e indietro per la strada corrompendo la gente," dissi con un pesante sospiro. "Fantastico."

"Che sta succedendo veramente, Manny?" chiese Lola.

"Vorrei saperlo, piccola. Ma devo prima trovare Meche. L'ho già delusa una volta."

"La troverai," disse Lola, "ma io devo andare. Se sento qualcosa, te lo farò sapere."

"Grazie, Lola," dissi. "Spero ci siano più persone come te là fuori che come Eddie."

"Anch'io," disse lei. "Ciao."

Beh, quella era davvero una pessima notizia, ma non ero certo di quanto fosse brutta esattamente. Da un lato, Domino doveva essere disperato se stava pagando le persone per informazioni che *avrebbero potuto* fornirgli prima o poi. Non stava avendo miglior fortuna nel trovare Meche di me ma, d'altra parte, lui era in vantaggio. Non c'era modo in cui avrei potuto eguagliare la sua tattica, anche se il mio lungo 'periodaccio' non mi avesse quasi prosciugato. Ero pronto a scommettere che quel mucchio di grana non era uscito dalle tasche di Domino, però. Doveva essere chiunque ci fosse dietro a lui a fornirgliela, e quella era un'informazione rilevante.

Tornai alla mia stanza. Era tempo di redigere un rapporto.

> Salvador,
>
> ho inviato Glottis di nuovo in cerca di Meche. È andato a El Midollo lungo l'itinerario da cui siamo arrivati per riconnettersi con le persone che abbiamo incontrato in precedenza, ed è tornato da un percorso diverso per stabilire nuovi contatti. Nessuno ha ammesso di aver visto Meche, ma molti dicono di aver parlato con altri che stanno chiedendo di lei e mi è stato detto esplicitamente che Domino o i suoi agenti stanno pagando ad alcune persone delle grosse mazzette per fargli sapere se la vedono. Questo ci mette al corrente di alcuni fatti.
>
> Primo, Domino sa di avere concorrenza. Se la gente dice a me che altri stanno cercando Meche, possiamo essere sicuri che stiano facendo la stessa cosa per Domino.

Secondo, chiunque sia dietro a tutto questo deve avere accesso ai fondi del DDM. Uno dei miei contatti descrive le mazzette come spessi rotoli di banconote di grosso taglio. Suppongo che le bustarelle possano derivare dalla vendita dei biglietti Doppia-N rubati; ma scommetto che questi tizi preferiscano rubare, se possono, piuttosto che pescare dalla propria cassa.

Terzo, la ricerca di Domino sta venendo condotta come una regolare operazione del DDM, dato che lo stesso contatto ha descritto un'auto con le insegne del DDM. La posizione di Domino dev'essere molto sicura se può dislocare gli agenti per questo. Mi chiedo se a Meche siano in qualche maniera giunte voci e si stia nascondendo.

Per quanto riguarda il reclutare agenti AAP a Rubacava… Ho alcune idee ma osserverò e attenderò prima di mettermi in movimento. Per adesso, io e Glottis dovremo portare la palla per conto nostro.

Manny

Ricevetti una risposta da Salvador pochi giorni dopo.

Manuel,

sono dispiaciuto di sapere che non hai avuto notizie della tua Meche. Devi essere paziente, e lasciare che il tuo cuore resti aperto. Se così dev'essere, sarete riuniti un giorno.

Dopo aver studiato attentamente il tuo ultimo rapporto devo congratularmi con te. La tua idea di usare il tuo autista per condurre la tua ricerca è brillante. Non solo egli è impermeabile a qualsiasi cosa i nostri avversari possano infliggere a te, è anche noto a Miss Colomar.

Eva e io concordiamo sul fatto che è probabile che i nostri nemici siano in grado di dirottare i fondi del DDM per le proprie operazioni. Questa conoscenza ci dà un possibile mezzo per identificare le persone che cerchiamo. Abbiamo espanso la nostra indagine nella rete del DDM in modo da includere le transazioni finanziarie. Dal momento che dobbiamo solamente cercare le manomissioni nelle ultime settimane per localizzare le fonti di queste bustarelle, il compito può essere relativamente semplice, nonostante Eva rimanga convinta che ricercare discrepanze tra gli ordini di lavoro e i dossier dei clienti produrrà risultati più sicuri. Naturalmente, comunque, continuiamo a operare su tutti i fronti.

È una sfortuna che non possiamo eguagliare i metodi dei nostri nemici, ma l'AAP manca delle loro risorse finanziarie.

Rimani cauto nel cercare nuovi agenti. Ci fidiamo del tuo giudizio, ma tieni a mente ciò che hai imparato, poiché i nostri avversari potrebbero aver sovvertito potenziali reclute. Cerca istinti rivoluzionari autentici.

Per la rivoluzione,
Salvador Limones

Ero divertito dal vedere come Salvador ancora credesse che fossi innamorato di Meche nonostante le mie smentite. A parte questo, la sua lettera in realtà mi fece sentire piuttosto bene. Non a proposito

della pessima situazione, certo, ma riguardo il dare un contributo all'AAP. Nel fondo della mia mente mi sentivo come se stessi soltanto giocando all'agente segreto. Ma in questo caso avevo appreso qualcosa e Sal ne stava tenendo conto nei suoi calcoli.

Ok, qual era il prossimo passo per l'uomo del pericolo? L'AAP aveva alcuni problemi, principalmente la mancanza di manodopera e la mancanza di denaro. Non c'era molto che potessi fare riguardo la seconda, nonostante avessi ancora quell'indistinta ideuzza che germogliava da qualche parte nella mia mente. Sal ed Eva stavano cercando nuove reclute, e io avrei dovuto fare lo stesso. Ma che diamine erano gli 'istinti rivoluzionari autentici'?

Avevo raccontato a Carla del mio interesse giovanile per Marx. Ero stato abbastanza serio al riguardo a quel tempo, ma ora vi guardavo come una semplice fase. 'Chi *era* quel ragazzo?' avrei pensato tra me e me più in là negli anni. Mi ero talmente distaccato da non riuscire proprio a comprendere quella precedente versione più passionale di me stesso. Ciò che ancora non sapevo era se fossi stato un rivoluzionario o semplicemente un teppista che si faceva beffe di un mondo che non gli piaceva. Quindi come diavolo potevo accorgermi della differenza in chiunque altro?

D'altra parte, avevo anche detto a Carla che il Marxismo riguardava fondamentalmente la giustizia. Mi importava ancora di ciò. Forse mi stava a cuore più ora di quando ero in vita. Forse era tutto quello che dovevo cercare. Salvador non mi aveva mai interrogato sull'ideologia, eppure sembrava prendere *me* per un rivoluzionario autentico. Non pensavo di esserlo. Ero semplicemente furibondo per quello che era stato fatto a Meche. E a tutti gli altri, chiunque essi fossero. Volevo che l'AAP scovasse i bastardi responsabili e se ne occupasse. Ma non importava quanto rimuginassi su questi fatti, non ero minimamente più vicino a capire cosa Sal volesse veramente da me, il che mi lasciava solamente con ciò che avrei potuto escogitare per conto mio.

Frequentavo il Blue Casket regolarmente. Senza Carla, certo, dato che aveva giurato che non sarebbe mai più tornata. Andavo là principalmente perché volevo ascoltare Olivia recitare le sue poesie, nonostante dopo quella prima serata lei fosse rimasta perlopiù lontana dal palco. Stavo anche tenendo d'occhio i tre tizi che Carla e io avevamo sentito per caso quella prima sera. Non proprio intenzionalmente. Non all'inizio. Semplicemente pensavo alla rivoluzione e quei tre si trovavano abitualmente nel club. A volte erano soli, a volte c'erano altri con loro, ma quei tre erano sempre insieme. Ogni volta che ci riuscivo prendevo un tavolo vicino al loro e ascoltavo meglio che potevo.

Jesus si stancò rapidamente di aprire il locale, così mi spostai su quel turno e lui si occupò della chiusura. Quello significò che vidi meno la notturna Carla e più Velasco e che dovevo reggere l'intero assalto della folla del pranzo. Dovevo anche ricevere la consegna dei rifornimenti come prima cosa al mattino. Fui davvero interessato di scoprire che l'uomo delle consegne era uno dei tre del Blue Casket. Il suo nome era Alexi e costituiva una materia di studio molto interessante. Era il più puramente ideologico dei tre e aveva la tendenza a tenere a freno gli altri due quando erano in disaccordo.

Appresi da Velasco che Alexi e i suoi amici stavano provando ad organizzare i lavoratori del porto, il che mi parve un poco strano. "Non esiste già un sindacato?" gli chiesi, certo di ricordare che avesse menzionato la federazione dei marinai il giorno in cui arrivai in città.

Velasco rise. "Certo che c'è," disse, "ed è sporco quanto quella pista per gatti."

"Capisco," dissi. "I capi della federazione ci lucrano per bene, vero?"

"Alla grande, figliolo. Io giro il più possibile alla larga da loro, ma il gruppetto di Alexi vuole combatterli con le unghie e con i denti."

“Ah sì?” Quello era interessante. Facevano qualcosa di più che parlare di rivoluzione? “Che stanno facendo esattamente?”

“Urlano un sacco, più che altro. ‘Buttate i vostri attrezzi’ e robe del genere. Gli scagnozzi della federazione continuano a scacciarli dai moli, ma loro insistono nel tornare.”

“Stanno arrivando a qualcosa?” volli sapere.

“No, non direi,” disse Velasco. “Oh, beh, alcune Api Marine ogni tanto li ascoltano ma la federazione tiene l’area dei moli sotto controllo molto bene. Hanno anche chiuso il bar che c’era laggiù, l’Ancora Rugginosa era il suo nome, in modo che non abbiano un posto per assembrarsi o come diavolo dicono loro.”

“Allora, cosa ne pensi di tutto questo?”

“Penso che siano una manica di dannati fessi! Ecco cosa penso. Che combattono contro mulini a vento. Idioti!”

Velasco poteva aver pensato che Alexi e i suoi amici fossero degli idioti, ma ciò che avevo appreso mi stava dando delle idee. Iniziai a cercare attivamente il gruppo di Alexi al Blue Casket. Tenni perfino gli occhi aperti sui moli per trovarli ogni volta che mi incontravo con Glottis. Non parlavo molto con Alexi, però, quando veniva al Rub-a-Mat la mattina. Limitavo i discorsi all’ambito degli affari, in parte perché non volevo spaventarlo rivelando troppo in fretta le mie carte. Mi trattenni anche perché volevo dare una ripassata a Marx, Lenin e Trotsky dal momento che questi argomenti sembravano sostanzialmente definire la corrente di pensiero in cui sguazzava la banda di Alexi. Ma infine avevo visto e ascoltato abbastanza e una mattina feci la mia mossa.

“Allora, state arrivando da qualche parte con i lavoratori del porto?” provai a domandare con naturalezza.

Alexi mi fissò freddamente. “So che ci stai spiando,” disse. “Stai cercando di mandare all’aria i nostri piani per organizzare la classe operaia e di spifferare i nostri nomi al tuo compare, il Capo Bogen?” Era il capo della polizia di Rubacava.

“Non penso di aver mai *visto* Bogen,” dissi, “e non vi sto spiando.”

“Allora che stai tramando, reazionario?” chiese. “Sei sempre al club, ti aggiri per i moli — e non provare a raccontarmi che è solo per via di quel Glottis — e ora mi stai interrogando. Ti aspetti che mi beva che questo *non è* spiare?”

“Forse sono semplicemente interessato alla rivoluzione,” dissi. “Forse non conoscevo il modo migliore per entrare in contatto con voi ragazzi. Sono dalla *vostra* parte, non da quella di Bogen.”

“A me sembri uno strumento del Burattinaio, Calavera,” disse Alexi. “Che cosa sai della rivoluzione?”

“Credo nella giustizia,” dissi. “Se questo non ti basta, allora *sei tu* lo strumento qui.”

Quello riuscì solo a farlo arrabbiare. Si avvicinò e mi guardò dall’alto in basso nonostante non fosse poi tanto più grosso. “Mantieni le distanze, Camicia Stirata,” disse e si allontanò.

“Beh,” dissi tra me e me dopo che se ne fu andato, “*questa* non l’ho gestita troppo bene.”

“Non so perché tu sia così interessato a quei tizi,” mi disse Glottis quando gli raccontai l’accaduto quel pomeriggio. “Tutti in città li conoscono. Continui a dirmi di essere discreto, Manny, ma cosa diavolo c’è di così dannatamente discreto nello strillare su e giù per i moli tutto il giorno?” Le sue orecchie si drizzarono per il fastidio.

“Nulla,” dissi, “ed è proprio questo il punto. Nessuno sospetterà che loro lavorino per l’AAP se continuano a fare chiasso come sempre.”

“C’è qualcuno oltre te e me che sa che l’AAP esiste?” chiese Glottis.

Mi strinsi nelle spalle. “Non lo so. La gente ne verrà a conoscenza, prima o poi.”

“Va bene,” disse Glottis. “La gente potrebbe non prendere in considerazione quei ragazzi se sono *troppo* ovvi. Ma a parte questo… ?”

“Hanno delle convinzioni,” dissi. “Stanno provando a cambiare le cose. Questo è abbastanza raro. La maggior parte delle persone vogliono solo uscire dalla Terra dei Morti il più rapidamente possibile. Alexi e i suoi amici sono quasi l’unico gruppo che ho visto a Rubacava ad essere diversi.”

“Non lo so, Manny,” chiese Glottis scuotendo la testa. “Ho sentito i loro discorsi. Non penso che ripulire il DDM sia ciò a cui questi ragazzi stanno puntando.”

Alzai le spalle. “Non mi interessa molto a cosa *pensano* di puntare. Se gli importa qualcosa della giustizia, allora possono essere utili alla causa.”

“Ma non riesci neanche a parlarci!” mi fece notare Glottis.

Sospirai. “Già. Lo so. Non so che farci.”

“Allora forse dovresti dimenticarti di loro,” disse Glottis. “Magari con Miss Ofrenda potrebbe andare meglio.”

“Olivia?” chiesi sorpreso. “Che cosa sai di lei?” Non pensavo di aver mai neanche accennato il suo nome a Glottis.

“L’ho incontrata,” rispose. “Max ha saputo del *Vagone d’Ossa* da qualcuno,” spiegò. “Ogni lunedì mattina vado a correre sulla pista dei gatti. Ci sono alcuni altri demoni in città con auto da corsa e intratteniamo i dipendenti di Max. I vincitori ottengono degli extra.”

“Da quant’è che sta andando avanti questa cosa?” domandai.

“Circa un mese,” rispose lui. “È lì che ho incontrato Miss Ofrenda. Al circuito. È una signorina simpatica. Penso che andrebbe bene per l’AAP.”

“Forse hai ragione,” dissi. Avevo pensato che lei sarebbe potuta essere utile per altre ragioni, ad esempio come intrallazzatrice per quella piccola idea che cresceva lentamente nella mia testa, e stavo cercando un’occasione per sondare la sua opinione. “Credi di poter fare in modo di presentarci?” Non sembrava probabile che potessi fare la chiacchierata che volevo al suo club.

“Certo,” disse lui, “se riesci a venire alla pista alle nove un qualsiasi lunedì mattina.”

“Oh, sicuro,” dissi. “Come posso riuscirci e mantenere il mio lavoro? Non abbiamo *ancora* nessuno per chiudere. Non posso allontanarmi.”

“Beh, quando avrete qualcuno per chiudere, forse potrai prenderti un lunedì libero qualche volta.”

“Già,” dissi. “Forse.”

Quella sera andai al Blue Casket e decisi di dare una scossa all’intera banda di ‘rossi’. Immaginai che avrei avuto più fortuna con tutti e tre insieme in un luogo pubblico. Meno probabilità di una scenata. O, se non altro, avrei fatto sapere ad Alexi che la sua precedente reazione non mi avrebbe scoraggiato. I tre avevano un tavolo vicino al palco. Mi diressi dritto da loro e dissi, a voce abbastanza alta da essere sentito al di sopra della musica ad almeno due tavoli di distanza, “*Buenos Noches*, compagni!”

Alexi mi scoccò un’occhiata velenosa mentre Slisko ringhiò “Oh, sparisci!” e mi voltò la schiena.

Non un buon inizio.

Gunnar parve un poco imbarazzato per i suoi due amici. “Ehi, Manny, senza offesa,” disse, e sembrava essere sincero, “ma non abbiamo tempo per esponenti del Sistema come te.”

Pensai che era piuttosto spassoso. “Cosa vi fa pensare che faccia parte del Sistema?”

Slisko si voltò verso di me solo il tempo necessario per sbottare “Puzzi di pancetta e oppressione, amico!”

“*¿Qué?*” chiesi. Credevo di ricordare il vecchio slang Beat abbastanza bene, ma ciò nonostante, a volte Slisko non era minimamente comprensibile. Presi una sedia vuota dal tavolo a fianco e mi sedetti.

Ad Alexi non piacque per nulla. “Schioda, abito da sera!” sbottò, sbattendo il pugno sul tavolo.

“È più impressionante quando lo fai con una scarpa,” dissi, “e che cos’è questa stronzata dell’’abito da sera’? A te questo sembra uno smoking?” chiesi, strattonando il risvolto della mia economica giacca sportiva.

Slisko si scambiò un’occhiata beffarda con Alexi e disse, “Sento il proprietario di una station wagon, il possessore di una macchina impastatrice,” Alexi iniziò a ridacchiare sommessamente, “il guscio vuoto di un uomo che si ricorda di abbottonarsi il colletto, ma dimentica suo fratello giù in strada.”

“Scusa, Manny,” disse Gunnar senza il rancore di Slisko. “Non c’è spazio per i borghesi nella *nostra* rivoluzione.” Si alzò e disse agli altri, “Vado a prendermi della schiuma.” Iniziò a farsi largo tra i tavoli.

“Non è una cattiva idea,” dissi e mi alzai per seguirlo.

“Non ci importa il *motivo* per cui te ne vai,” sputò Slisko verso di me, “vai, amico, *vai*!”

Lo ignorai e seguii Gunnar. Quando raggiunse il bancone attirò l’attenzione dello slanciato barista lievemente ingobbito (che, nonostante l’oscurità del locale, indossava sempre degli occhiali da sole) e ordinò una birra. Ordinai la stessa cosa.

Dopo aver preso una lunga sorsata dal suo bicchiere Gunnar mi lanciò un’occhiataccia priva di vera cattiveria e chiese, “A cosa miri, reazionario?”

“Non è ovvio?” domandai, curioso di sapere per l’appunto cosa sembrasse ovvio a lui.

“Alexi ci ha raccontato di come hai attaccato bottone con lui questa mattina,” disse. Scosse la testa e aggiunse, “Altroché se è ovvio! Perché non accendere addirittura un’insegna luminosa?”

“Quindi credi che io voglia consegnarvi ai piedipiatti.” Emisi un pesante sospiro e scossi tristemente la testa. “È una tua brillante idea o Alexi l’ha pensata per te?”

Gunnar si irritò. “Ascolta, Camicia Stirata,” mi colpì, ma leggermente, sul petto con una mano, “Io *ascolto* Alexi, ma ho le *mie* idee.”

“Vacci piano!” lo derisi. “Ho ascoltato voi ragazzi abbastanza a lungo da sapere che è Alexi il vero pensatore. Va bene, certo,” ammisi prima che Gunnar potesse interrompermi, “voi avete *alcune* idee di vostra iniziativa. Ma quando Alexi detta legge…”

Non mi lasciò concludere. “Alexi conosce la dialettica come nessun altro. Capito?” Prese una sorsata quasi di sfida dal suo bicchiere.

“Sì, ho capito,” dissi in un tono duro. “Ho capito che la dialettica è un *processo*, non un *dogma*,” Gunnar emanò un’espressione rabbuiata, “che è un dare e avere tra idee, tra metodi, tutti tendenti verso un obiettivo: la giustizia.”

“Giustizia per chi?” chiese Gunnar con una risata amara.

“*Tutti*,” dissi. Un lieve cipiglio parve comparire sui rigidi lineamenti di Gunnar. “Beh,” sospirai, “forse tu *non* hai l’istinto rivoluzionario che Salvador sta cercando.” Gunnar sembrò allo stesso tempo arrabbiato e confuso. Prima che potesse replicare presi la mia birra e mi diressi in cerca di un tavolo

vuoto. Olivia, seduta all'estremità del bancone con un uomo che sembrava fuori posto con indosso un abito elegante, mi lanciò uno sguardo curioso mentre la oltrepassavo con passo pesante.

Il mattino seguente Alexi arrivò come al solito. Era piuttosto tetro e si limitò strettamente agli affari. Mentre stavo ricevendo la consegna fui distratto da un picchiettare a una finestra. Guardai, ma vidi solamente un piccione sul davanzale all'esterno. Esaminai quello che Alexi aveva portato per assicurarmi che non mancasse nulla. Quando gettai lo sguardo verso la finestra il piccione era ancora là fuori. Sembrava che stesse guardando dritto verso di me. Firmai per la merce e Alexi se ne andò per la sua strada. Uscii e il piccione continuò a fissarmi, con il corpo e la testa che si muovevano quanto bastava per seguire i miei movimenti. Bizzarro.

Allungai lentamente il braccio e l'uccello rimase al suo posto. Si lasciò prendere in mano. C'era un piccolo tubo attaccato ad una zampa. Portai dentro il piccione ed estrassi il minuscolo foglio di carta dal tubo:

> Manuel, è decisamente un grande giorno per la rivoluzione! Dì *hola* al piccolo Manny, il primo messaggero arruolato per servire l'AAP! Per favore offrigli delle briciole di pane e rimandalo indietro rapidamente, cosicché sapremo che il nostro volo inaugurale è stato un successo.

"Beh, pensa un po'" dissi. "*Hola*, piccolo Manny." Strappai un angolo dalla fattura di Alexi e scrissi due righe: 'Congratulazioni, Sal. Manny ha svolto il suo lavoro splendidamente.' Lo infilai nel cilindro, nutrii l'uccello, lo portai all'esterno e lo liberai. Lo osservai volare in direzione di El Midollo finché non fu fuori vista.

Quando fu sparito, mi voltai per tornare nel locale ma mi fermai appena vidi una donna a qualche metro di distanza che pure osservava il piccione. La sua schiena era rivolta verso di me, ma sembrava familiare. In realtà, ero convinto di sapere chi fosse.

"Meche…" dissi quando mi fui avvicinato a lei. Ella si voltò e mi permise di vedere il suo viso asimmetrico.

"Mi spiace, Manny," disse Lola, "sono solo io."

"Oh," dissi, imbarazzato e profondamente deluso. "Beh, anche vedere te è bello. Perché non entriamo?" Condussi Lola all'interno del Rub-a-Mat e dissi, "Non siamo ancora ufficialmente aperti, ma chi diavolo se ne frega, no?"

Lola si appollaiò su uno sgabello e chiese, "Che facevi con l'uccello?"

"Oh, un mio amico a El Midollo alleva piccioni. Una specie di hobby. Ricevo messaggi da lui di tanto in tanto. Che mi dici di te? Come sei arrivata qui?"

Lola aprì la sua borsa e ne estrasse un rotolo di banconote. "È un po' più piccolo ora, ma questo è ciò che il tizio nell'auto del DDM ha dato a Eddie. L'ho preso."

"Non avresti dovuto farlo," dissi mentre le portavo una tazza di caffè.

"Non mi importa, Manny," disse con tono sprezzante. "*Dovevo* andarmene da quel buco! Questo non mi metterà su una nave, ma mi ci porta più vicina."

"Beh," dissi, "sono sicuro che quella piccola area di sosta non fosse il posto più eccitante del mondo, ma era davvero così male?"

Lola scrollò le spalle, "Mi ero stufata di Eddie che mi trattava come la sua sorellina."

“Come mai lo faceva?” domandai mentre prendevo la mia tazza e un paio di bagel. Ne diedi uno a Lola.

“Non lo so. Gli uomini mi trattano sempre come una sorellina o una figlia o cose del genere. Era così anche quando ero viva. Pure quando ero anziana. Avevo 97 anni quando sono morta, sai.”

“Davvero?” chiesi. “Io ho superato a malapena i 60.” Feci alcuni conti. “Eri per caso una maschietta?”

Lola rise. “Non riuscivo neanche ad arrivare ad un caschetto alla Brooks! Mia madre non l’avrebbe permesso. Ho attraversato gli anni ‘20 con capelli lunghi e abiti lunghi.” Per come avevo sempre inteso le cose, l’ultima cosa che un ragazza emancipata aveva *mai* fatto era stato chiedere il permesso.

“Allora, sei appena arrivata in città?” chiesi.

“Già. Stavo arrivando dalla stazione degli autobus quando sei uscito con il piccione.”

“Beh, se ti serve un lavoro abbiamo un posto disponibile qui. Dovrai parlare con Jesus questo pomeriggio, ma credo che saresti perfetta. Mi pare che tu abbia detto di conoscerlo, giusto?”

“Non lo so, Manny,” disse lei. “Non credo di voler fare ancora la cameriera.”

“Non lo faresti,” le assicurai. “Questo posto ha dei distributori automatici, dopotutto. I clienti si servono da sé. Noi dobbiamo solo tenere il locale pulito e rifornito. Non devi neanche parlare ai clienti la maggior parte delle volte, ma diventa abbastanza noioso se non lo fai.”

“Lavoreremmo assieme?” domandò.

“Certo,” dissi, “per un paio d’ore, almeno.”

“Per me va bene,” disse lei. “Dove stai?”

“Un posto chiamato il Normandie,” dissi. “Qualunque cosa tu faccia, stai lontana dal cosiddetto Grand Plaza.”

“Non tanto buono, eh? Bene, sono a posto per un po’, quindi che il Normandie sia. Il malloppo di Eddie mi durerà anche se non ottengo questo lavoro.”

“Lo avrai,” dissi. “Metterò una buona parola per te con Jesus, nel caso possa servire. Non ne può più di occuparsi della chiusura, ad ogni modo, quindi sei praticamente dentro.”

“Allora, dove mi metto?” domandò.

Risi e dissi, “Ehi, non voglio essere scortese, ma devo finire di preparare questo posto per l’apertura. No, no,” dissi quando Lola iniziò a scendere dal suo sgabello, “stai lì, se vuoi. Non sto cercando di cacciarti fuori. Devo solo ballare con lo straccio per un momento.”

“Tappezzeria una volta, tappezzeria per sempre, immagino,” disse.

“Tu?” chiesi. “Sii seria!”

Lola si limitò a scuotere la testa.

“Oh, accidenti!” esclamai, rendendomi all’improvviso conto che avevo scordato di portare il cibo in cucina. Mi precipitai ad occuparmene prima che Jock potesse arrivare e piantare un casino. Quando terminai e fui tornato al mio straccio, Lola stava cercando di nascondere le risate dietro le mani. “Sì, sì,” dissi, “sono certo di essere molto divertente.”

“Non ne hai idea,” disse lei. “Come sei corso via!”

Emisi un “Hmpf!” e corsi ancora un po’ per recuperare il tempo che avevo trascorso a parlare con Lola.

Jesus si ricordava di aver conosciuto Lola anni addietro e la assunse all’istante, poi prontamente annunciò che si sarebbe preso i due giorni successivi di vacanza. L’amico stava diventando davvero esausto e non credevo si trattasse solo dei problemi di personale che stava avendo. Pensai che forse

l’animo di Jesus si sarebbe potuto adattare al mio piano ancora in formazione, anche se per sondarlo avrei dovuto attendere.

Per prima cosa dovetti insegnare a Lola il mestiere. “C’è un tizio che viene qui a metà pomeriggio ogni giorno,” dissi dopo aver tolto di mezzo i fondamentali. “A volte anche a metà mattinata, a seconda del genere di notte che ha avuto. Ad ogni modo, è un brontolone ed è un mio progetto speciale. Mi sono prefissato di tentare di farlo aprire. Non mi rendo fastidioso — cerco soltanto di sforzarmi di comunicare con lui.”

“Qualche risultato?” chiese.

“Non molti,” ammisi. “Più che altro sono riuscito a portarlo al punto di salutare senza essere imbeccato. Non hai idea di che traguardo sia *questo*. Ad ogni modo, se non ti dispiace vorrei che anche tu lavorassi su di lui. Basta che lo saluti, chiedigli come sta, quel genere di cose. Magari un giorno pronuncerà di sua spontanea volontà due frasi consecutive.”

“E qual è il suo nome? Che aspetto ha?”

“Il suo nome è Toto Santos e, credimi, non avrai problemi ad individuarlo.”

Quando Toto arrivò, Lola mi diede di gomito e bisbigliò, “Quello *non* è lui… vero?”

“Preso al primo colpo, dolcezza,” dissi. “Fammi vedere cosa sei in grado di fare con lui.”

“Ok, Manny,” disse e prese un profondo respiro. Si diresse a passo deciso fino da Toto mentre lui stava prendendo la sua *lengua* e disse allegramente, “Salve, Mr. Santos.”

Toto sobbalzò leggermente e disse, “Solo Toto.”

“D’accordo, Toto. Il mio nome è Lola.” Tese la mano.

Toto lentamente le prese la mano e Lola la scosse. Il braccio di Toto si limitò a sbatacchiare nella stretta di Lola. “Lavoro qui ora, quindi mi vedrai spesso,” disse.

“Certo. Scusami,” disse e si allontanò.

“Mi sono comportata bene, Manny?” chiese lievemente preoccupata.

“Piccola,” dissi, “sei stata perfetta!”

E non stavo scherzando. Dopo alcuni giorni Lola trascinava Toto in vere e proprie — seppur brevi — conversazioni. Nel frattempo, Jesus tornò a gestire il Rub-a-Mat. Gli lasciai qualche giorno ancora prima di chiedere un lunedì mattina libero. Fu un poco scontroso al riguardo, ma presto si scusò per essere stato tanto suscettibile.

Gli dissi di non preoccuparsene e poi chiesi, “Stai bene, *mano*? Voglio dire, questa è una piccola attività abbastanza tranquilla anche quando si è a corto di personale. Spero di non essermi spinto troppo sul privato,” aggiunsi quando non mi rispose subito.

“No, no,” disse Jesus. “E a dire la verità, non so quale sia il mio problema. Mi piaceva questo posto. Mi piaceva incontrare nuove persone quando passavano. Ma ora… Non lo so.”

“Forse sei pronto per proseguire il cammino,” suggerii.

“È la tua opinione personale come ex-mietitore?” chiese.

Alzai le spalle. “Non proprio. Io vedevo solo le persone all’inizio dei loro viaggi. Tranne nel caso del personale del DDM, cioè. Ma ho l’impressione che tu sia irrequieto.”

“Forse lo sono,” ammise. “Sono rimasto a Rubacava per molto tempo. Ho smesso di guadagnare denaro per attraversare il mare e sono arrivato ad apprezzare il posto.”

“Già, Rubacava è una città notevole,” concordai. “Pensi di avere il denaro di cui hai bisogno?”

"Oh," Jesus rise, "più che a sufficienza! Ho fatto un buon lavoro con il mio piccolo locale automatico. Ma forse hai ragione. Forse è tempo di proseguire. Odierei abbandonare semplicemente questo posto, però."

"In realtà," ammisi, "io sarei interessato. Ho pensato che fosse una bella proprietà dalla prima volta che l'ho vista."

"Sul serio?" disse. "Saresti interessato a rilevare il Rub-a-Mat?"

"Certamente. Cioè, se tu *stai* proseguendo il viaggio. Altrimenti, mi sta bene anche solo lavorare qui." Persuasione indiretta.

"Sai," disse Jesus con aria pensierosa, "non credo che mi dispiacerebbe così tanto lasciare il posto se subentrassi tu. Hai grinta, un forte senso di responsabilità, e te la cavi con le persone. Forse dovrei pensarci seriamente."

"Fantastico," dissi. "Quindi a proposito di quel giorno libero… ?"

"D'accordo, Calavera," disse con una risata. "Prenditi il prossimo lunedì libero. Potrebbe essere la tua ultima vacanza per molto tempo."

Spargere i Semi

Glottis disse che avrebbe avvertito i tizi ai cancelli di lasciarmi entrare dal momento che il Gattodromo non era aperto al pubblico il lunedì. Entrai ben prima delle nove e parlai con Glottis per un po' mentre lui preparava il *Vagone d'Ossa*. Erano presenti circa una dozzina di altri demoni con delle hot rod là. C'erano alcune automobili piuttosto belle, ma il *Vagone d'Ossa* spiccava. I dipendenti del Gattodromo iniziarono a prendere posto a poco a poco sui sedili pochi minuti prima delle nove. Glottis indicò Olivia quando lei arrivò.

Mi diressi al settore in cui si trovava lei. Era in un posto giù verso il fondo. Le passai semplicemente davanti e mi appoggiai contro la ringhiera. L'esibizione dei demoni iniziò con gare di accelerazione. Fecero quattro corse e Glottis ne vinse tre. Poi ci fu una corsa su dieci giri. Glottis rimase indietro alla partenza.

"Glottis! Che diamine stai *facendo?!*" urlai alle auto che ci sfrecciavano davanti. Al termine del primo giro era nettamente ultimo. "Andiamo, *mano,* premi quell'acceleratore! Che c'è che non va?!" Si mantenne arretrato per un po' e poi avanzò lentamente fino al secondo posto. "Puoi fare meglio di così! Glottis! *Glottis!!*" Durante il giro finale il *Vagone d'Ossa* improvvisamente balzò in avanti. "*Glottis! Muoviti! Corri, dannazione!*" Il *Vagone d'Ossa* arrivò primo. Mi resi conto solo allora che quella di Glottis era stata tutta una messinscena.

Quando ebbi finito di urlare mi accorsi che Olivia era in piedi addossata alla ringhiera vicino a me.

"Il demone cornuto è un tuo compare, bello?" chiese con tono ironico.

"Già," dissi. "È — era — il mio autista."

"Ha un bolide da urlo," osservò.

"È ciò per cui Glottis è stato creato."

"Sei diventato un cliente piuttosto abituale del locale, Calavera," disse lei, cambiando discorso. "Che è successo al ninnolo sui tacchi con cui eri la prima volta?"

"Carla? Oh, il tuo club non è esattamente il suo genere."

"Posso immaginarlo," disse Olivia. "Il Blue Casket non è dalla parte del Burattinaio. Decisamente non il posto adatto per raffinate ragazzine borghesi."

"Le tue poesie l'hanno veramente sconcertata." Olivia rise. "Com'è che non sei più andata in scena spesso da allora?"

"Oh, Manny! Sarebbe come se l'intero luogo fosse solamente un grande tempio creato per venerarmi! Devo limitarmi."

"Non sei un'appassionata del culto della personalità, eh?"

"Esatto, paparino. Mi piace promuovere nuovi talenti."

"Sì? Allora perché non fai una serata a microfono aperto? Ricordo un paio di locali in cui sono stato quando ero vivo che ne facevano. Ovviamente, alcune interpretazioni erano davvero penose, ma quei posti erano più che dei semplici luoghi da frequentare e in cui *parlare* di rivoluzione." Mi chiesi se avesse notato l'enfasi che avevo posto sul parlare di rivoluzione.

"Potrebbe non essere una cattiva idea, in effetti."

"Ovviamente," dissi, "a volte le persone possono essere un po' timide. Potresti dover dare una mano a rompere il ghiaccio."

"Sei senza vergogna," disse lei con una risata. "Eppure, potrebbe aiutare gli affari." Mi lanciò uno sguardo indagatore. "Non so perché ma tu non sembri proprio il tipo addentro al mondo Beat." Conclusi che non aveva colto l'allusione rivoluzionaria.

"Tutti i miei dolcevita neri sono in lavanderia," dissi e Olivia ridacchiò. "Devo ammettere, però, che il Blue Casket è soprattutto un viaggio nella nostalgia per me. A dire la verità in città non c'è il genere di posti che vorrei davvero frequentare. Potrei doverne aprire uno da me."

"Veramente?" chiese lei, vagamente interessata. "Che genere di locale hai in mente?"

"Oh," dissi con un'alzata di spalle, "è ancora tutto un po' indistinto, ma sarebbe un night club, chiaramente. Un ristorante, un bar, un piccolo casinò. Molto esclusivo."

"Stai cedendo alla borghesia, vero, bello?"

"È lì che c'è il denaro," feci notare. "Riesco a pensare ad impieghi migliori per esso."

Lei rise. "Ti capisco, paparino." Poi si fece pensierosa. "Ma un casinò… ti intrometteresti nel racket di Maximino."

Il che era esattamente la mia preoccupazione. L'approccio diretto non aveva molte probabilità di successo, quindi finsi un'indifferenza disinvolta e dissi, "Non penso che una roulette o due daranno molto fastidio a *questo* posto."

Fu il turno di Olivia di alzare le spalle. "Non conosci Maxie," disse. Fece una pausa per accendere una sigaretta. Al di fuori del suo locale, a quanto pareva, non si scomodava a usare il bocchino. "Potrebbe improvvisamente scoprire di aver meditato per anni di entrare nel racket dei casinò e toglierti dal giro."

"Magari tu potresti darmi una mano a ingraziarmi Max."

"Potrebbe pretendere un piccolo compenso." disse Olivia, arrivando al cuore della questione, pensai.

"Quanto?"

"Non è così semplice, bello. Max potrebbe limitarsi al semplice pizzo, oppure potrebbe esigere direttamente una fetta degli incassi, o forse vorrà solo un favore per uno dei suoi associati." Si strinse nuovamente nelle spalle.

"Beh," dissi, "è ancora presto. Non sono neppure ancora certo di poter ottenere la proprietà su cui ho messo gli occhi."

"Di che proprietà parli?"

"Il Rub-a-Mat. Jesus potrebbe essere in partenza. Forse."

"È piuttosto vicino al Blue Casket," disse Olivia con circospezione.

"Già, ma non saremmo in competizione per gli stessi clienti," dissi.

"Se lo dici tu," fece lei. "Ma a meno che tu non voglia *grossi* guai, faresti meglio a giurare di stare alla larga dal mio territorio e a farlo sul serio."

"Nessun problema," dissi, tracciandomi una X sullo sterno. "E oltretutto, tu potresti ottenere qualche vantaggio dal mio locale grazie a gente che vuole girare un po' per i bassifondi."

"Suppongo di poter trovare anch'io un utilizzo migliore per il loro denaro. Facciamo così, Calavera. Se riesci a convincere *me* che sei sincero, forse io potrei persuadere Max ad andarci piano con te. D'accordo?"

"Affare fatto," dissi.

"Ricorda," disse lei con tono severo, "c'è un 'se'. Dovrai lavorare *sodo* per infilarti nel letto con me, paparino." Trasse una lunga boccata dalla sigaretta, espirò il fumo verso di me, e si allontanò con grazia.

Quando fu sparita giù per una galleria verso l'uscita mi scossi e mi diressi verso un passaggio differente come se dovessi dimostrare che non ero obbligato a seguirla.

Dal momento che avevo l'intera giornata libera, passai del tempo a vagabondare per la città, visitando alcuni dei luoghi che non avevo ancora visto, e terminai il giro giù ai moli intenzionato a fare un salto da Glottis. Fui distratto dalla vista di Gunnar seduto su un cumulo di macchinari dismessi dietro un magazzino. Stava leggendo un sottile libretto.

Alzò lo sguardo, ostentò un sospiro, e tornò alla sua lettura quando mi avvicinai. "Spero che quello non sia Barbara Cartland," dissi accostandomi.

Lui tentò di lanciarmi un'occhiata severa di Bolscevica disapprovazione ma ci rinunciò e rise. "No," disse. "Il discorso di Amsterdam di Marx."

Mi appollaiai su un qualche rudere di ferro rugginoso con un volano e chiesi, "Non sei preoccupato di venire etichettato come Revisionista?"

"È improbabile," disse. "Credo che tu ti sia fatto un'idea sbagliata su di noi, Camicia Stirata."

Risi. "Dimostro di riconoscere ciò che stai leggendo da una descrizione di tre parole e tu *ancora* mi prendi per un reazionario." Scossi la testa. "Come devo fare, *mano*!?"

"Non puoi," disse Gunnar. "Non uno come te."

"Oh, davvero?" chiesi. "Io penso che se tu stai spulciando quel discorso allora devo aver proprio lasciato il segno l'altra sera, altrimenti non staresti leggendo qualcosa che fa un'affermazione che Lenin ha respinto."

"Va bene," confessò lui con una risata imbarazzata, "mi hai beccato. Stavo rammentando a me stesso le direzioni inaspettate in cui può condurci la dialettica. Ho suggerito ad Alexi e Slisko di fare lo stesso ma loro si sono limitati a rispondermi con una citazione da *Stato e Rivoluzione*." Rise nuovamente.

"Ah," dissi, come se avessi visto solo in quel momento la luce, "allora *è questo* il motivo per cui Alexi è stato più scontroso del solito."

Il sogghigno di Gunnar svanì quando qualcosa attirò la sua attenzione. Osservai nella direzione del suo sguardo e vidi Slisko a circa cinque metri di distanza con un'espressione ostile. Gunnar si alzò e senza una parola si diresse verso Slisko che gli disse qualcosa. Gunnar, a voce più alta del necessario, replicò con un, "Non è *così* male, Sly." Slisko disse qualcos'altro, evidentemente più pungente del suo primo commento. Gunnar fece spallucce e se ne andò. Slisko mi fulminò con lo sguardo e poi seguì il suo amico.

Jesus parve distratto quando tornai al lavoro il giorno successivo quindi gli lasciai i suoi spazi. Aveva molto a cui pensare e immaginai che se avessi insistito, lui avrebbe potuto respingermi. Durante i giorni che seguirono, inviai di nuovo Glottis alla ricerca di Meche, ma ancora non ci furono notizie e lui trovò che parlare alle persone era più difficile che in precedenza. Stavano diventando più riluttanti ad aprirsi, o perché erano state interrogate ripetutamente sull'argomento o perché il loro silenzio era stato comprato da Domino. Io stavo iniziando ad avere problemi simili con le mie telefonate ricognitive.

Sul fronte interno, la mia relazione con Carla si stava evolvendo dalla semplice amicizia in qualcosa di più, ma c'era un piccolo ostacolo: Meche. Non che Carla potesse per qualche motivo essere gelosa, pensavo. Voglio dire, come poteva essere gelosa di una donna che non sapevo dove si trovasse e per la quale avevo solamente un interesse professionale? Ma, ormai, chiunque a Rubacava

sapeva che volevo trovare qualcuna di nome Mercedes Colomar e penso che, per Carla, Meche fosse quasi l'Altra Donna. Non contribuiva il fatto che man mano che il tempo passava, io continuassi sempre più ad avvilirmi perché non ricevevo alcuna notizia di Meche.

Una sera portai Carla ad un tranquillo ristorantino nel quartiere vecchio di Rubacava — un denso ammasso di edifici in stile Plateresco annidato in un piccolo incavo nelle scogliere vicino ai moli. Era una di quelle zone in cui il tempo aveva fatto i suoi danni ed era passato solo per essere seguito da imprenditori chic che avevano restaurato le costruzioni trasformandole in ironici negozi e bistrot sardonici, tutti di un'eleganza vagamente trasandata come un'attricetta invecchiata in un abito da debuttante. A Carla piacque. Avevo scelto quel particolare ristorante perché non aveva un bar e non serviva nulla di più forte del vino.

Eravamo seduti a un tavolino di fianco a un muro e incassato tra due armature dell'epoca sbagliata. Un violinista Zigano girovagava tra i tavoli. I proprietari avevano le idee confuse anche riguardo la geografia. Prendemmo da bere, ordinammo, e io mi immersi in un umore depresso e taciturno perché erano passati quasi due mesi da quando ero arrivato a Rubacava. Carla tamburellò con la punta delle dita sul piano del tavolo, in attesa che dicessi qualcosa.

"Brutta giornata?" domandò infine, suonando poco interessata.

Mi spostai in modo da sedermi un po' più dritto sulla sedia e allungai il braccio per prendere il mio bicchiere di vino, pieno di qualcosa di bianco e un po' troppo dolce per i miei gusti; forse Riesling anche se Dio solo sa come visto che l'uva non cresce nella Terra dei Morti. "No," risposi, "nella norma. Ho pensato a certe cose e questo mi ha un po' depresso. Mi spiace." Proseguii il discorso con un silenzio imbronciato.

Carla prese la sua borsetta e la aprì. Ne tirò fuori un centavo e lo spinse attraverso il tavolo verso di me. Fu un gesto carino. Raccolsi la monetina e la rigirai tra le dita.

"Questi non comprano tanto quanto in passato," feci notare.

Carla scrollò lievemente le spalle e proiettò un piccolo sorriso. "È ancora la tariffa corrente."

"D'accordo," dissi e misi giù il centavo. "Stavo pensando ad affari in sospeso. *Vecchi* affari in sospeso. E penso che più invecchiano, più sarà dura concluderli." Carla prese un sorso dal suo bicchiere ma non disse alcunché. Era bello vedere che sapeva come si sorseggia. "Sai com'è la Foresta Pietrificata. Dopo tutto questo tempo, viene da pensare." Non avevo bisogno di specificare di che affari in sospeso stessi parlando o per quale motivo avrei dovuto pensare a quella dannata foresta.

Carla fece per abbassare rapidamente il bicchiere, poi si arrestò, infine lo appoggiò così che non tintinnò neanche contro il piano del tavolo. "Sì, Manny, ricordo la foresta," disse, "ma non è poi così male se solo non perdi la testa." Si interruppe per alcuni momenti. "Sei *sicuro* che quella Colomar sia solamente un vecchio affare per te?" chiese. La domanda sembrò un po' più insistente di quanto lo fosse stata la sorella in passato, ma non così irragionevole. "Sto iniziando a pensare che lei sia la tua moglie segreta."

"No, niente di tutto questo," le risposi quasi bruscamente. Prima Salvador, e ora Carla. "Era solo una cliente." Il che non era esattamente vero anche se non c'era alcun legame affettivo, ma non potevo spiegarlo a Carla, non se volevo mantenere la mia copertura. "Te l'ho già detto. L'ho incontrata solo quella volta, sai." Un breve incontro, ma senza complicazioni, pensai.

"Sì, mi ricordo. Ma, se è davvero soltanto una vecchia cliente, perché mandi il tuo amico demone Glottis a cercarla?" domandò Carla, suonando sensata. "Voglio dire, cioè, la tua responsabilità non termina una volta che uno è in viaggio? Non sei neppure più un mietitore. E, comunque, anche se le sue carte *erano* scombinate, come sostieni sempre, non è stata colpa tua."

“No,” dissi, “forse no, però hai ragione solo in parte. Certo, quando qualcuno usciva dal mio ufficio, in genere l’unica cosa rimasta da fare era chiudere il caso e archiviare le scartoffie.” Mi interruppi e presi un pacchetto di sigarette dal taschino. Me la presi comoda mentre ne estraevo una e la accendevo, concedendomi più tempo per riflettere sulle parole successive. “Ma in parte sbagli sul fatto che non fosse colpa mia. Un po’ lo è stata. Voglio dire, avrei dovuto essere in grado di accorgermi di cosa stava succedendo,” tipo dal giorno in cui saltò fuori Domino, “ma non l’ho fatto, e Meche si è fatta un’idea sbagliata della sua situazione.”

“È per questo che ora hai un debole per lei,” chiese Carla, “perché ti senti in colpa per aver fatto un errore?”

“Io *non* ho un debole per lei,” dissi con una certa foga. “E non sono esattamente colpevole. Chiamalo senso di responsabilità. È per lei che devo aggiustare le cose. Mi sentirei allo stesso modo se fosse stato, non lo so, ad esempio Velasco.”

“Sei molto coscienzioso,” disse lei un poco freddamente, o semplicemente a causa di ciò che stavo dicendo per giustificare il mio interesse per Meche, o forse perché avevo usato il capocantiere Velasco come esempio.

Allungai il braccio verso la sua mano appoggiata sul tavolo. Lei non la ritirò ma non la voltò per stringere di rimando la mia. “Non fare così,” dissi. “Potrebbe essersi persa… o peggio. Che razza di persona sarei se questo pensiero non mi preoccupasse?”

Dopo un momento di riflessione ammise, con un sospiro riluttante, “Probabilmente è una scusa abbastanza patetica.” La sua mano finalmente ruotò e afferrò la mia abbastanza forte da fare male. “Ma *non* mi piace essere portata fuori da uomini che parlano di altre donne,” aggiunse con enfasi, ma non con rabbia.

Feci spallucce e raccolsi il centavo con la mia mano libera. “Vuoi un rimborso?” chiesi.

Lo respinse verso il basso insieme alla mia mano, ma gentilmente. “Scordatelo,” disse. “Ho accettato una consegna senza controllare la fattura, no?”

“*Caveat emptor*.” Lasciai andare la sua mano, scrollai la cenere dalla sigaretta, e presi la mia prima vera boccata. “Allora, di cosa *vuoi* parlare?”

“Hai avuto il tuo turno,” disse, allungandosi per prendere la sigaretta dalla mia mano, “quindi *io* parlerò di vecchi ragazzi.”

Conversazioni del genere non favoriscono esattamente una relazione totalmente armoniosa. D’altra parte, non sono certo che sia mai esistita una cosa come una relazione del tutto armoniosa. Tutti hanno un passato e bisogna semplicemente conviverci per quanto possibile. Per lo meno, questa era la mia opinione sull’argomento.

Un pomeriggio, poco dopo che Lola ebbe iniziato il suo turno, udii un picchiettio ad una finestra. Sul davanzale all'esterno c'era un altro piccione, uno che non riconobbi come Piccolo Manny. Forse era Piccola Meche. Mi spostai all'esterno, prelevai il messaggio dal suo tubo, scribacchiai una risposta riferendo che non c'erano nuovi sviluppi per quanto mi riguardava, e inviai il volatile per la sua strada. Lessi il messaggio prima di rientrare.

> Manuel, abbiamo scovato la testa del serpente! Utilizzando l'accesso informatico che ci hai fornito, abbiamo individuato una pista che ci ha condotti all'uomo che ha corrotto il Dipartimento della Morte! Il suo nome è Hector LeMans. Un tempo un truffatore da quattro soldi, egli è cresciuto in peso e potere derubando i nuovi morti. Ricorda il nome di Hector LeMans, amico mio, e sii cauto. Salvador.

Notizie importanti. E pensare che avevamo sottomano parte della risposta quando avevo raccolto quel trofeo luminescente nell'ufficio di Domino. Ma chi *era* Hector LeMans? Poteva essere il 'ciccione con un fez' di Eva? Pensai di rispondere a Sal per suggerirlo, ma sembrava troppo fortuito per essere plausibile. 'LeMans' non era un nome che ricordavo di aver sentito durante il mio periodo col DDM, ma era una grossa organizzazione. Scossi la testa, sconfitto nella mia solitaria battaglia mentale e tornai nel locale dove, pensai, sapevo chi era cosa.

"Che c'è?" chiese Lola. "Brutte notizie?" La mia espressione da poker aveva chiaramente bisogno di allenamento.

"Non ne sono sicuro," dissi. Una risposta onesta, ma priva di rischiosi significati.

Prima che Lola potesse dire qualcos'altro, Jesus scese dal suo ufficio e mi chiese di salire.

"Ho deciso di partire," disse quando ci fummo entrambi seduti. "Rimanere sembra… inutile. Ho già preso un biglietto. Salpo per Puerto Zapato entro un paio di settimane. Quindi, resta solo da occuparsi di questo posto. Avevo pensato semplicemente di darti subito il Rub-a-Mat, ma… beh, basti dire che i morti non possono lasciare in eredità i beni e il mio avvocato dice che trasferire banalmente l'atto di proprietà attirerebbe solo sospetti. Immotivati, certo, ma questa è Rubacava e il pubblico ministero vede ovunque la mano di Maximino." Non avevo nulla da obiettare su questo, in particolare dal momento che stavo cercando di entrare nelle grazie di Max per mezzo di Olivia, il che sarebbe stata un'altra cosa di cui preoccuparsi per il ministero se mai ne fosse venuto a conoscenza. "Tuttavia," proseguì Jesus, "non avrò bisogno di denaro dove sto andando. Ho messo da parte quello di cui ho bisogno per andare da Puerto Zapato alla fine della strada, e ne è avanzato un bel po'." Raccolse alcuni fogli dalla sua scrivania. Me ne porse uno. "Questo indica il valore di mercato di questo posto."

Lo esaminai. Corrispondeva alla cifra di cui ero già venuto a conoscenza. "Sembra onesto," dissi. "Credo che la mia banca mi presterà quanto mi occorre." In effetti, sapevo già che lo avrebbero fatto, avendogli già parlato mentre Jesus prendeva una decisione. In realtà avevo bisogno solo di ottenere un prestito per circa metà di quella cifra. Il resto sarebbe provenuto da Glottis. Il suo salario al DDM era stato scarso, ma aveva lavorato là per molto tempo e aveva condotto una vita semplice. Voleva entrare con me nell'affare del night club e il tasso d'interesse proposto nel *suo* caso era inferiore di un intero punto, quindi gli avevo promesso che l'avrei reso comproprietario.

“Bene,” disse Jesus e poi scosse il teschio. “Rende l’intera transazione assurda, ma prima di andarmene, ti trasferirò il mio surplus. Il che includerà ciò che mi pagherai per il locale.”

Ero attonito. “Stai scherzando?” chiesi. Se avessi saputo che avrebbe fatto una cosa del genere… no, avrei comunque preso Glottis come mio socio.

“No,” disse, “non scherzo. Non ho più bisogno di soldi, e sono sicuro che tu puoi trovare un modo per usarli.” A dir poco. “Andiamo,” disse, alzandosi, “occupiamoci subito di questa cosa. Sono certo che tu abbia già ottenuto quel prestito.”

Risi mentre mi mettevo in piedi. “Sono *così* trasparente?”

“Non sei uno sciocco,” rispose lui. “Hai fiuto per gli affari, Calavera, e solo uno sciocco non sarebbe stato pronto per la mia decisione.”

Così provvedemmo. In breve tempo divenni il nuovo proprietario del Rub-a-Mat e pochi giorni dopo Jesus prese una nave da crociera diretta verso la fine della corsa.

Avevo già un architetto pronto in attesa, e dopo che ebbi preso possesso del Rub-a-Mat disseppellii i progetti originali e discutemmo della ristrutturazione. Jesus mi aveva dato il suo denaro, come promesso, e io ripagai il mio prestito. La rimanenza dei soldi di Jesus sarebbe finito nella conversione del Rub-a-Mat, insieme al denaro di Glottis e ad un altro prestito da parte della mia banca (dove non erano rimasti molto felici di quanto rapidamente avevo ripagato il primo ma andarono in estasi all’idea di un secondo prestito, più consistente). Jesus non stava scherzando quando aveva affermato di aver fatto affari col locale, ma avevo bisogno di ottenere il nuovo prestito per coprire il costo complessivo. Dopo che Jesus fu salpato ero quasi pronto per presentare i miei progetti a Olivia. Ma prima dovevo occuparmi di Lola.

Arrivai al Rub-a-Mat mentre Lola si stava occupando della chiusura per parlarle di quanto stavo progettando. “Ci vorrà del tempo per trasformare questo posto in un night club,” dissi, “e mi piacerebbe che tu continuassi a lavorare per me, ma la situazione finanziaria sarà abbastanza critica nel frattempo da non permettermi di pagare alcun salario finché il locale non aprirà. In seguito, avrai una percentuale dei profitti; quindi, se sei interessata, quanto a lungo credi di farcela con la mazzetta di Eddie?”

“Per molto tempo,” disse lei. “Non ho dovuto toccarla da quando ho ottenuto questo lavoro, e in realtà sono stata in grado di risparmiare parte di ciò che ho guadagnato.” Lola rise. “È strano pensare che sono solvibile per la prima volta da quando Papà perse tutto nel crollo.”

“Beh, se resti con me, piccola, i tuoi risparmi cresceranno piuttosto in fretta. Il banco è avvantaggiato, dopotutto. Vorrei che mi aiutassi a supervisionare i lavori.”

“Non so nulla di architettura o fornitori o cose del genere!” protestò Lola.

“Nemmeno io,” dissi alzando le spalle, “ma avrò bisogno di un aiuto per tenere d’occhio le cose e non credo che Glottis ne sia in grado.” Mi picchiettai il teschio. “Se puoi cavartela con quello che hai, fantastico. Se non vuoi attingere alle tue riserve, lo capirò.”

“Darò una mano, Manny,” disse Lola con serietà. “Quando iniziamo?”

“Non ne sono certo. Prima di fare qualsiasi cosa,” dissi con un sospiro, “dobbiamo essere sicuri di accordarci con Olivia Ofrenda. Questa è la prima cosa di cui dobbiamo occuparci.”

Lola mi diede l’impressione di un viso corrugato dalla perplessità. “Che c’entra *quella* donna?” domandò.

“I pettegolezzi — e lei stessa, tra l’altro — sostengono che sia in stretti rapporti con Maximino. Ha più o meno garantito che se non le piace il mio club, farà sì che Max mandi i suoi scagnozzi.”

"Che *dolce* ragazzina," disse Lola.

"Si sta solo tutelando," dissi. "Non che abbia alcunché di cui allarmarsi. I suoi clienti sono gentaglia mentre noi puntiamo all'élite. O forse è vero l'esatto opposto."

"Quindi cosa facciamo con lei?"

"Beh, le mostrerò semplicemente i miei progetti. Quello dovrebbe convincerla che non ha nulla di cui preoccuparsi."

Quella Domenica Lola e io scendemmo al Blue Casket mentre era ancora chiuso. Pensai che se Lola doveva aiutarmi a tenere sott'occhio la faccenda, avrebbe potuto benissimo essere coinvolta in tutto quanto fin dall'inizio. Allargai i miei progetti su un tavolo e Olivia li esaminò.

"Quindi, abbiamo il ristorante e il bar qui," dissi, indicandoli, "e il casinò qua dietro. Abbiamo tre ruote della roulette, blackjack, poker, e craps."

"Niente slot machine?" chiese Olivia.

"No!" dissi con enfasi. "Quelle attirano gente di cui *non* ho bisogno."

"E niente gioco d'azzardo su video," aggiunse Lola, "e neppure telefoni pubblici."

"Non c'è nulla qui che sconfini nel territorio di Max," dissi.

"Forse no," disse Olivia, aspirando una lunga boccata dalla sigaretta nel suo bocchino, "ma non sono poi così preoccupata di Max. La vera domanda è, *io* devo preoccuparmi di *voi*?"

"Guarda i progetti," dissi. "Non vedo nulla qui che possa allettare i tuoi clienti. E tu?"

Olivia emise sbuffi dalla sigaretta per un po'. "No," disse infine. "Che c'è d'altro?"

"Che altro vuoi?" domandai. "I nostri due club potrebbero benissimo trovarsi su due pianeti diversi, perdio!"

"Ciò che voglio, Camicia Stirata, è che tu rimanga nel tuo cortile. Limitati a spennare la borghesia e resta fuori dalla *mia* parte della città. Non farti venire idee sull'allargarti e *non* farti pubblicità sui moli, nei giornali radicali, o cose del genere. Mi hai capito?"

"Capito," dissi. "Io non mi impiccio dei tuoi affari… e *tu* non intrometterti nei *miei*."

Olivia fissò le sue orbite su di me per alcuni secondi. "D'accordo," disse infine. "Mi sta bene." Mi colpì con un dito scheletrico. "Ma non metterti *mai* contro di me, bello."

"Nessun problema," dissi.

Ci volle del tempo per concludere i progetti e avere i fornitori pronti. Quindi chiusi il Rub-a-Mat e iniziammo. Il primo passo, ovviamente, fu sradicare gli interni del locale. Quello fu duro, emotivamente. Mi piaceva molto il vecchio posto ma non si può finanziare una rivoluzione con una tavola calda a gettoni, non importa quanti affari stia facendo. Una volta che l'edificio fu ridotto ad un guscio, la ricostruzione cominciò.

Un pomeriggio arrivò un visitatore. Mi accorsi di alcuni uomini fermi sul confine della proprietà. Uno di essi catturò il mio sguardo. Mi diressi verso di loro e allungai la mano verso quello che spiccava.

"Voi dovete essere Maximino," dissi. Olivia aveva mandato un messaggio per mezzo di Glottis (lei ostentava il fatto di non parlarmi) dicendo di aspettarselo prima o poi. "Sono Calavera. Manny Calavera."

Max si tolse il cappello e fece del suo meglio per triturare la mia mano in una polvere fine. "Piacere di conoscerti, Calavera," borbottò. "Sarei venuto alla posa della prima pietra, ma la pista mi tiene molto impegnato."

“Nessun problema,” dissi. “Voi gentiluomini gradireste visitare il posto?”

Max si girò parzialmente verso i suoi compagni, ma percepivo che la sua attenzione rimaneva concentrata su di me. “Perché voi ragazzi non andate a farvi un giro, mmh? Io e Mr. Calavera abbiamo affari di cui discutere.” Gli altri fecero un paio di lenti passi all’indietro e poi si fermarono. Max spostò il suo sguardo, improvvisamente minaccioso, direttamente su di loro. “Ho detto *schiodate!*” sbottò. Il gruppetto si disperse in tutta fretta.

“Si preoccupano per me,” disse Max mentre lo guidavo fino all’edificio. “Temono che non riceveranno la loro parte se faccio dei soldi e loro non si trovano nei dintorni.”

“Immagino che sia un bene non avere un entourage,” dissi, rischiando una reazione piuttosto stizzita.

“Sei sveglio, Calavera,” disse Max, ricompensando il rischio che avevo corso, “molto sveglio.” Mi diede una virile pacca sulla spalla. “Andrai lontano. Allora, che stai tirando in piedi qui?”

“Soltanto un piccolo locale. Niente di grosso.” Portai Max nel capanno dei fornitori e gli mostrai i progetti. “C’è un ristorante qui, un bancone…”

“Hai uno specchio dietro al bancone?”

“Beh…”

“Meglio metterne uno, Manny,” disse Max in tono ammonitore. “Un barista deve sapere cosa succede quando ha la schiena girata. È capitato che una delle rivendite di alcolici che possedevo a Chi non lo avesse. ‘Brufolo’ Orwell ha avuto la meglio sui miei ragazzi lì un giorno perché non c’era nessuno specchio e d’improvviso non possedevo più quel posto — quindi mettici *dentro* uno specchio.”

“Lo farò, Max.” Lui sorrise per la confidenza. “Grazie. Lascia che ti parli del casinò.”

“Ci metterai un casinò, anche?” chiese Max. Come se non ne fosse già al corrente.

“Certo. È qui dietro.” glielo mostrai sui disegni. “Abbiamo roulette, poker, craps, e blackjack.”

“Ehi, questo è fottutamente *grande*, Manuel!” Max mi diede delle pacche sulla spalla. “Ho sempre detto che ciò di cui questa cittadina ha bisogno è il gioco d’azzardo di un casinò.”

“Sì?”

“Sicuro. La gente continua a dirmi, ‘Ehi, Maxie! Metti una ruota in quel tuo circolo!’” Max scosse la testa. “Non fa per me. Io sono nel business dei mici. Questo ridurrà un po’ la pressione, senza dubbio. Ma dove diavolo sono i telefoni?”

“Ce ne sarà uno nel mio ufficio e uno nel guardaroba.”

“No, no, *no*,” disse Max con un movimento impaziente del cranio. “Dove possono usarli i *clienti*?!?”

“Oh, beh, se qualcuno vuole scommettere su una corsa, può andare alla tua pista, Max.”

“È un errore, Calavera,” mi rimproverò Max. “Lascia che chiamino i loro allibratori.” Max schioccò le dita. “Diamine, che sto dicendo? Sistemerò le cose in modo che possano chiamare direttamente la pista.” Vidi i simboli del dollaro che roteavano nelle orbite oculari di Max mentre iniziava ad immaginarsi le ricadute per i suoi guadagni sulle scommesse. “Dovremo lavorare *insieme* per rendere questa una cittadina di prima classe, perché lasciamelo dire, Manny, quelle lotterie non sono per niente all’altezza.”

Annuii, anche se mi sentivo come se già avessi vinto alla lotteria. “Credo che tu abbia ragione, Max,” riuscii a dire blandamente come il bravo impiegatuccio fedele che speravo poter fingere di essere.

“Bene,” disse Max rimettendosi in testa il cappello, “mi sembra che tu abbia un bel localino qui, Manny. Non bello come quello della mia fidanzata, certo, ma…” Max scrollò le spalle.

“Hai detto… la tua fidanzata?”

“Ehi, Manny! Non fingere di non ascoltare i pettegolezzi. Non è più un segreto. Olivia e io siamo ufficialmente una coppia.” Mi diede nuovamente una pacca sulla spalla. “Non dimenticare di invitarmi alla grande apertura.”

“Sai che non lo farei, Max,” dissi.

Max lasciò il capanno dopo aver dato alla mia mano un’altra strizzata. Dopo aver fatto alcuni passi, si voltò per metà verso di me. “A proposito,” disse a spalle girate, “il Capo Bogen è un mio amico. Assicurati di farlo divertire se mai capitasse nel tuo club.” Annuì e se ne andò.

“Oh, cavolo!” espirai.

"Il capo della polizia?" chiese Glottis, con tono incredulo, quando gli raccontai tutta la storia. "Per quale ragione nei nove aldilà a Max importa se *lui* si diverte?"

"La mia ipotesi è che sia il prezzo di Max per non schiacciarmi. Io faccio felice Bogen… Max è felice."

"Non lo so, Manny," disse Glottis con tono cauto, "non penso che mi piaccia questa gente."

"Non preoccuparti, *mano*," dissi. "Finché facciamo soldi," e Max aveva la reputazione di trattare bene i suoi associati, "non mi importa *quanto* sono infime le nostre frequentazioni."

"Ma che mi dici di Miss Colomar?" domandò Glottis con fare allusivo.

"È di questo che si tratta, amico."

"Eh?" Le sue orecchie si drizzarono un paio di volte.

"Ascolta, non abbiamo avuto alcuna fortuna nel trovare Meche, no? Io credo che si stia nascondendo. Noi la stiamo cercando, Domino la sta cercando. Non so *te*, ma a *me* farebbe venire i nervi a fior di ossa. Quindi io espongo il mio nome sotto i riflettori, mi metto in bella mostra, e forse *questo* la farà uscire."

"Forse," disse Glottis con fare dubbioso.

"E, in più, qualsiasi profitto ottenuto dal club posso incanalarlo verso l'AAP."

"Questa è un'idea davvero buona," ammise Glottis. "Ehi!" esclamò improvvisamente, estraendo un giornale dalla propria tasca. "L'hai visto questo?"

"Non ho avuto molto tempo per i quotidiani ultimamente," dissi.

"È un peccato, Manny, perché ti stai perdendo alcune cose interessanti. Dai uno sguardo qui," indicò un articolo.

"*¡Híjole!*" dissi non appena lo lessi. "Non avevo idea che l'AAP si stesse dando così tanto da fare." Diamine, non sapevo neppure che ci stessimo guadagnando le prime pagine.

"Quello non è nulla, Manny," disse Glottis. "Un paio di settimane fa, hanno fatto irruzione in questo magazzino, preso un mucchio di sostanze chimiche, sono penetrati in alcuni uffici del DDM, e *poi* li hanno saccheggiati per bene."

"Davvero?" Non avevo saputo nulla di ciò da Sal. Non troppo sorprendente, considerando quanto ero lontano dall'azione. "Gli uffici di chi?"

"Non so, Manny. I giornali non l'hanno detto."

"Quindi il DDM decide di armare i suoi agenti della sicurezza e l'AAP razzia il carico. Sal tiene tutto sotto controllo, davvero," dissi con ammirazione.

"Se lo dici tu, Manny," disse Glottis, suonando molto meno convinto, "ma a me questa cosa non piace. Delle persone si faranno male."

"Lo so, amico," ammisi, "ma, in un modo o nell'altro, non penso che la banda di Hector si arrenderà senza lottare. Gli strumenti adatti per il lavoro, capisci?"

Glottis si strinse nelle spalle. "Sì, beh, non mi piace *comunque*," borbottò, chiarendo che non sarebbe arretrato di un centimetro sull'argomento.

Fu il mio turno di fare spallucce. "E che puoi farci?"

"Ehi, quasi dimenticavo!" esclamò Glottis. "Questo è arrivato per te mentre eri fuori." Rovistò in una tasca e poi mi porse un telegramma.

"Che dice?" domandai e lo presi.

“Non so, Manny. Non l’ho aperto.”

Lo aprii quindi da me. Era di Salvador, ed era una vera bellezza.

> MANUEL
> SONO PREOCCUPATO DA RESOCONTI SECONDO CUI TU AVRESTI ACQUISTATO IL LOCALE E LO AVRESTI CONVERTITO IN UN NIGHT CLUB STOP È UN BENE CHE TU SIA A TUO AGIO A RUBACAVA PER LA TUA LUNGA PERMANENZA MA PREGO CHE TU NON ABBIA PERSO DI VISTA GLI OBIETTIVI PRINCIPALI STOP NON È QUESTO MONDO MA IL PROSSIMO QUELLO IN CUI ATTENDE LA NOSTRA VERA GLORIA
> SALVADOR LIMONES

“Beh, ma guarda che tesoro,” ringhiai. Afferrai la mia giacca e la indossai. “Tieni d’occhio quei materiali da costruzione, *carnal*… almeno finché Lola non arriva.” Era tempo di risolvere alcune questioni.

Scesi al Blue Casket. Olivia era diventata peggio che inospitale quando i lavori erano iniziati al mio locale, ma penso che fosse una messinscena per trasmettere l’atteggiamento adeguato ai suoi clienti. Era tornata gradualmente alla normalità una volta capito che non solo i suoi clienti non erano interessati, ma alcuni erano apertamente ostili. Come Alexi e Slisko.

Gunnar era una storia differente per qualche verso. Avevamo iniziato a imbatterci l’uno nell’altro di quando in quando volutamente per caso — a volte in giro per i cantieri navali, a volte al bancone del Blue Casket, dovunque, e a parlare. Quando in città si sparse la voce che avrei aperto un night club, Gunnar fece una visita la notte che chiusi definitivamente il Rub-a-Mat. Lola e io avevamo sgomberato la cucina e tutti gli scomparti per il cibo e li avevamo caricati su un camion che Jock aveva affittato per trasportare la roba giù ai quartieri dei demoni di Rubacava. Avevo sentito che alcune delle Api Marine erano state licenziate e immaginai che avrebbero potuto aver bisogno di cibo. Dopo che Jock fu partito e Lola fu andata a casa, tornai all’interno del Rub-a-Mat quasi per dire addio al vecchio locale così com’era. Quando mi stancai di gironzolare con aria depressa salii in ufficio per raccogliere le poche carte che non avevo ancora trasferito nella mia stanza d’albergo, le infilai nella mia valigetta, e scesi alle porte anteriori. Prima che potessi raggiungerle ci fu un picchiettio sul vetro e vidi una figura in ombra all’esterno. Era Gunnar. Qualcosa nel suo linguaggio corporeo mi indusse a farlo entrare.

“Temo di non poterti offrire nulla, *mano*,” dissi mentre chiudevo la porta dietro di lui. “Ho appena inviato quel che è rimasto del cibo alle Api Marine disoccupate.”

“Non mi serve nulla da mangiare, Camicia Stirata,” disse Gunnar, lanciandomi uno sguardo indagatore. “Ciò che mi serve è una spiegazione.” Fece una pausa per prendere un profondo respiro. “Un *casinò*!?” Scosse la testa. “Avevo davvero iniziato a credere che tu fossi uno di noi.”

Sospirai, dirigendomi all’area pranzo e accendendo le luci. “Ci sono molti modi per combattere una rivoluzione,” dissi, “e la maggior parte di essi richiede denaro.”

Gunnar mi seguì e rimase impalato mentre io mi sedevo ad un tavolo. “Sei una vera delusione,” disse. “Mi avevi davvero convinto con tutte quelle storie sulla giustizia… ed era solamente uno specchietto per le allodole.”

"No. Non dire così," replicai, quasi implorando. "E siediti. Parliamo come i compagni che tu *sai* che siamo."

Lui si sedette ma disse, "Questo non lo so proprio. Dammi una ragione per crederti. Ad esempio, unisciti a noi sui moli. Aiutaci ad organizzare i lavoratori."

"Tu sai che lo farei." Gunnar mi scoccò uno sguardo pieno di amara delusione. "Lo vorrei davvero," insistei, "ma credimi quando dico che ho un compito più importante da svolgere. Ci sono persone a El Midollo che hanno bisogno delle cifre che un casinò può incamerare. C'è un'altra rivoluzione, Gunnar, una che combatte una corruzione e un'oppressione molto peggiore di quella dell'unione marittima."

Gunnar mi osservò, con uno sguardo calcolatore nelle orbite. "Supponendo che io ti voglia credere," disse, "perché non hai mai detto nulla al riguardo in precedenza?"

"Non posso parlare apertamente dei miei movimenti clandestini, amico, o metterei a repentaglio tutta l'operazione."

"Forse è così," concesse. "Forse no. Non lo so. Ma *so* che un uomo con un ideale non mantiene il segreto… non con i suoi compagni." Stava rigirando il coltello nella piaga e lo sapeva. Sono certo che volesse vedere come avrei reagito.

"Sai," dissi dopo qualche momento, "tu mi ricordi un mio amico, Salvador Limones."

Gunnar rimase con lo sguardo fisso per diversi secondi. Gli occhi che non aveva più sembrarono spalancarsi e lui abboccò all'amo. "*Tu* conosci Salvador Limones?" ansimò. Non avevo mai parlato di Salvador a Gunnar a parte il riferimento al suo nome quell'unica volta, ma sapevo che voci sull'AAP stavano iniziando a circolare negli ambienti radicali. Gunnar si sporse in avanti, affamato di notizie. L'avevo agganciato. "Com'è?"

"Non è un uomo che puoi conoscere da una descrizione," dissi. "Devi incontrarlo di persona." Scossi la testa. "Ma non sono sicuro che tu o i tuoi due amici lo conoscerete mai."

Gunnar appariva confuso e forse un poco offeso. "Non ti capisco."

"Sto parlando di genuini istinti rivoluzionari, *carnal*. Questo è ciò che Sal sta cercando, non solamente dei tipi che sanno declamare capitoli e versi di Marx ed Engels e Lenin. La vera rivoluzione non si trova nelle risposte preconfezionate di un catechismo." Mi alzai e mi diressi verso la porta. "Non so se voi tre lo comprenderete *mai*."

Gunnar riconosceva un congedo quando ne udiva uno. Si alzò, mi seguì all'esterno, e si allontanò lentamente mentre io chiudevo a chiave. Da quella notte in poi, ogni volta che le nostre strade si incrociarono, Gunnar fu ancora più educato che in precedenza. Parlammo da soli varie volte dopo quell'incontro nel vecchio Rub-a-Mat e lui disse che stava tentando di far capire ad Alexi che io non ero un nemico di classe, ma non sembrava avere molta fortuna. Ne stava avendo ancora meno, se possibile, con Slisko.

Quindi quando entrai nel Blue Casket dopo aver ricevuto il telegramma di Sal, Gunnar mi rivolse un amichevole cenno del capo mentre Alexi tentò di fingere che non fossi lì.

Slisko non era un tipo silenzioso. "Ehi, guarda chi si rivede!" esclamò. "È Manny Calavera, il ritratto di fronte e di profilo dell'*arricchito*!"

"Ehi, figlio di papà," lo punzecchiai in risposta, accomodandomi senza essere invitato (l'unico modo in cui mi ero mai seduto al loro tavolo a quei tempi). Rivolsi la mia attenzione a Gunnar. "Allora, pensi di essere pronto ad incontrare Salvador Limones?" Parlavo a beneficio degli altri, principalmente, e Gunnar parve capirlo perché rimase silenzioso.

“Salvador Limones?” domandò Slisko con tono incredulo, come da copione. “Salvador Limones è una favola, una storia paurosa che il Burattinaio racconta alle masse quando le mette a nanna.”

Alexi non poteva ignorarlo. “Idiota!” sbottò. “Salvador Limones è reale ed è un grande, grandissimo uomo.” Si voltò per dirigere uno sguardo truce verso di me. “E di certo non avrebbe mai assolutamente niente a che fare con *te*.”

“Di certo?” dissi, alzandomi. “Ti stai dimenticando che le probabilità sono *sempre* dalla parte della casa.” Alexi mi lanciò uno sguardo gelido. “Posso far arrivare Salvador qui entro una settimana.” Slisko rise e Alexi si limitò ad assumere un’espressione torva. Gunner appariva speranzoso. Mi voltai e mi diressi verso l’uscita.

Olivia mi fermò prima che potessi arrivarci. “*Chi* è Salvador Limones?” chiese.

“Olivia!” la rimproverai. “Che razza di rivoluzionaria sei?”

“Chi ha detto che sono una rivoluzionaria?” domandò con quella che presi per falsa innocenza. “Però, forse potrei studiare un po’. Potrei impressionare i clienti.”

Risi e mi incamminai nuovamente verso la porta. “Devo andare. Ci incolliamo dopo, cucciola.”

“Continua a far pratica con quello slang, bello,” mi gridò dietro, “ce la puoi fare.”

La verità era che, nonostante la sicurezza che avevo mostrato alla banda di Alexi, non ero per nulla sicuro di poter far arrivare Salvador a Rubacava, men che meno entro una settimana. Se non ci fossi riuscito, allora l’AAP non avrebbe mai fatto presa lì. Avevo poco credito presso Alexi e nessuno per quanto riguardava Slisko e, anche se avevo praticamente preso all’amo Gunnar, i suoi amici non stavano esattamente pendendo dalle sue labbra. Non c’era nessun altro che conoscevo a Rubacava che sarebbe stato così adatto. Forse Olivia, ma i suoi legami con Maximino mi preoccupavano un poco e non ero sicuro di come avvicinarla senza rivelarmi troppo presto. Contattai Salvador la mattina seguente ma riuscii solo a dirgli che avevo bisogno che venisse a Rubacava. Non volle che parlassi di nulla per telefono. Disse che sarebbe venuto se gli avessi mandato Glottis, e così feci.

Festa in Giardino

Glottis era partito da un paio di giorni quando accadde qualcosa di molto scioccante. Carla e io eravamo in un tranquillo ristorantino in un quartiere esclusivo della città sull'isola principale. Il *maître* mi disse che c'era una chiamata per me. Era Lola ed era sconvolta.

"Manny," esclamò quando presi la linea, "devi venire qui immediatamente!"

"Lola? Che succede?"

"È successo qualcosa di *terribile*! Ho già chiamato la polizia. Per favore, Manny… sbrigati!"

"La polizia?!" Fervide immagini di furti, vandalismi e incendi si rincorsero nella mia mente. "Cos'è successo!?" chiesi in preda a paranoia, rabbia generalizzata e ansietà.

"Non lo so! Non so come chiamarlo! Smettila di fare domande e vieni qui!" Lola sembrava troppo vicino all'isteria per avere delle risposte sensate.

"Va bene, Lola." Tentai di suonare rassicurante. "Arrivo." Riagganciai e tornai da Carla.

"Devo andare," le dissi. "È successo qualcosa. Cameriere! Il conto!" Presi una lunga boccata dalla mia sigaretta prima di spegnerla.

Carla incrociò le braccia. "È ancora per quella Colomar?" domandò freddamente.

"No," risposi. "Lola era troppo scossa per dirmi di che si tratta, ma è abbastanza serio perché sia coinvolta la polizia. Grazie." Diedi un'occhiata al conto e sfilai un paio di banconote. "Lascia perdere il resto." Mi diressi verso la porta ma mi guardai alle spalle trovando Carla che mi seguiva. "Perché non termini la tua cena?"

Carla mi spinse in avanti. "Mi stai uccidendo."

Arrivammo al cantiere il più velocemente possibile. Era pieno di luci lampeggianti e poliziotti. Fortunatamente, essendo sulla cima della scogliera, il movimento non aveva ancora attirato una gran folla.

"Manny!" urlò Lola quando mi vide.

"Cos'è successo?" domandai quando si fu precipitata da me.

Lei puntò il dito verso un mucchio di materiali oltre il capanno dei fornitori. "È laggiù." Sussultò.

"Cosa?"

"Perché non vai e *guardi*?" sbottò Carla. Prese Lola per le spalle e la condusse via. "Andrà tutto bene," la confortò, la donna più giovane che prendeva il ruolo della più anziana.

Mi diressi verso il punto che Lola aveva indicato ma fui fermato da un poliziotto dall'aria dispotica in un'uniforme che era un perfetto esempio di esibizione in stile Generalissimo. "Siete Calavera?" domandò.

"Sì, sono io. Che succede qui?"

"È quello che stiamo cercando di capire. Venite e date un'occhiata a questo." Mi condusse verso il lato più lontano del cumulo e puntò il dito.

"*¡Dios mio!*" esclamai. "Iris!" Mi sentii male e voltai le spalle all'anima rivestita di fiori distesa sul terreno. "Qualche idea di chi fosse?" chiesi all'agente.

Lui scosse la testa e disse, "Mi chiedevo cosa potreste saperne *voi*."

"Io?!" esclamai. "Io sono appena arrivato qui. Lola non ha visto o sentito nulla?"

Il poliziotto mi esaminò con attenzione, poi fece spallucce. "Molto probabilmente è stato germogliato altrove e semplicemente gettato qui. Sfortunatamente."

Una lunga automobile accostò proprio in quel momento e un uomo dall'andatura lenta, alto ma ricurvo ne uscì. Il poliziotto gli fece un cenno. "Quaggiù, Membrillo," gridò.

"Bogen," disse l'uomo a mo' di saluto. Lanciò un'occhiata verso di me e poi nuovamente al capo della polizia. "Che cos'hai?" domandò a Bogen.

"Un'altro germogliamento," rispose Bogen. "Sembra come gli altri."

Membrillo si inginocchiò a fianco della vegetazione di forma umanoide e iniziò a scostare foglie e steli. "Hmm," disse. "Niente abiti. Trovato niente qui attorno?"

"No," disse Bogen. "Non ancora."

Membrillo voltò parzialmente l'anima germogliata e tastò. "C'è un'incisione alla base del cranio," disse. Alzò lo sguardo verso Bogen. "Questa è stata un'esecuzione." Rabbrividii. "Vedi se riesci a trovare il dardo, questa volta. Forse può essere tracciato."

"Dimmi qualcosa che non so già," disse Bogen stizzito. Si ricompose. "D'accordo, portiamolo nella vettura. Voglio un'identità il prima possibile." Membrillo estrasse un taccuino da una tasca e iniziò a scrivere.

Bogen ordinò a un paio di altri poliziotti di prendere un sacco per cadaveri dall'auto di Membrillo. Loro attesero finché Membrillo non smise di scrivere. Lui strappò un foglio e lo porse a Bogen. Poi misero l'anima germogliata nel sacco e la portarono all'auto.

"Finirò gli esami preliminari stanotte," disse Membrillo a Bogen. "Mandami in mattinata chiunque pensi che io debba vedere." Con questo tornò alla sua automobile e ripartì.

"Ok, Calavera," disse Bogen, "voglio che voi andiate giù all'obitorio domattina. Magari potrete identificare la vittima."

"Anche Lola?" domandai.

"Sì," disse Bogen. "E quella ragazza con cui siete arrivato. Lascerò un uomo qui. Voi andate a casa. Sergente! Fate *sgombrare* queste persone*!!*" Si allontanò per ordinare ai suoi uomini di allontanare il piccolo gruppo di spettatori.

Andai a prendere Lola e Carla. "Forza," dissi, "andiamocene da qui."

Lola esitò. "Che cosa—"

"Bogen lascerà qualcuno di guardia. Andiamo da qualche altra parte e distraiamoci per un po'."

Più tardi quella notte, dopo essermi separato da Carla e Lola (che aveva accettato l'invito di Carla a passare la notte da lei), tornai al mio albergo e stavo per rientrare in camera quando un'ombra si staccò dalle vicinanze dell'uscita anti-incendio in fondo all'ingresso.

"Scusa se ti ho spaventato," disse Gunnar dopo che fui sceso dal soffitto. "Hai un minuto?"

"Certo, *mano*," dissi. "Entra." Aprii la porta con una spinta e Gunnar mi seguì all'interno. "Qualcosa da bere?" chiesi.

Gunnar si limitò a scuotere la testa e indicò in direzione dell'uscio con il pollice mentre si dirigeva verso le finestre coperte dalle tende. Chiusi a chiave la porta e mi voltai e lo vidi aprire prudentemente un minuscolo spiraglio tra le tende per sbirciare giù verso la strada.

"Sembri proprio un agente segreto stasera," dissi con una risata.

Gunnar si girò verso di me e disse, "Ho saputo quello che è successo."

"Sì?" Mi sedetti sul bordo del letto e scalciai via le scarpe. Poi sfilai la cravatta che fu gettata da qualche parte sulle lenzuola dietro di me. "Che hai sentito?"

Gunnar si spostò fino al piccolo tavolo vicino alla porta e vi si appoggiò di schiena, incrociando le braccia. “Un germogliato è stato lasciato nel tuo cantiere. Forse non significa niente, ma ci sono delle voci.”

Sospirai. “Ho avuto una lunga giornata, *mano*, quindi…”

“A volte gente di El Midollo fa una comparsata,” disse Gunnar. “Qualcuno là ha sentito di un agente disertore del DDM che crea problemi a Rubacava.” Quello era interessante. “Le voci non sono molto specifiche,” disse Gunnar con un’alzata di spalle, “a parte sul fatto che il Burattinaio non è molto contento. Può darsi che sia abbastanza contrariato da mandare al piantagrane un messaggio.”

“O forse,” dissi, “le cose brutte accadono e la merda deve cadere da qualche parte.”

Gunnar annuì lentamente. “Non puoi sfuggire alla gravità.” Si alzò dal tavolo. “Come hai detto, è stata una lunga giornata e per me è ora di smammare.”

“Grazie per essere passato,” dissi mentre Gunnar usciva e chiudeva la porta dietro di sé. Non realizzai finché non se ne fu andato che il suo commento sulla gravità non era realmente inteso come un accordo.

La mattina successiva mi recai all’obitorio con Lola. Carla c’era già andata per conto proprio. Lola era ancora parecchio scossa e non era ansiosa di dover dare un’occhiata più da vicino all’anima germogliata. Neppure io lo ero, a dire la verità. Vederlo nella semi-oscurità era stato sufficiente e il frugare di Membrillo nel fogliame mi aveva dato gli incubi.

Quando arrivammo alla centrale della polizia incontrammo Maximino che usciva dal corridoio che ci era stato indicato di prendere. “Che fai tu qui?” domandai sorpreso.

“La stessa cosa che fai tu, Calavera,” ringhiò. “Do un’occhiata a quel bouquet che hanno trovato sulla tua proprietà.”

“Sì? Qualcuno che conosci?”

Max scosse la testa. “No. E non ho riconosciuto neanche gli ultimi cinque.”

“Altri *cinque* germogliamenti?!” esclamai.

“Già. Tutti negli ultimi tre mesi, nientemeno. Lasciamelo dire, Calavera — se va avanti così, gli affari non andranno tanto alla grande. La gente starà lontana da qui se si metterà in testa che verrà germogliata, te lo posso assicurare.”

“Non va bene,” dissi, ma ero perversamente sollevato. Tutti quei germogliamenti creavano un’enorme falla nella teoria di Gunnar secondo la quale qualcuno mi stava inviando un messaggio. Poi notai che Max fissava Lola. “Oops,” dissi. “Che maniere. Max, questa è la mia amica Lola. È lei che ha trovato il corpo.”

“Piacere di conoscerti, Lola,” disse Max. Prese la sua mano e la baciò. “Non è il genere di cose che una dolce ragazza come te dovrebbe essere costretta a vedere.”

“È andata anche peggio al tizio a cui hanno sparato,” disse debolmente Lola.

“È di buon cuore,” mi disse Max. Infilò la mano nel taschino del gilè e tirò fuori una piccola carta. La porse a Lola e disse, “Ecco a te. Un pass temporaneo per il Ritrovo del Circolo del Cilindro alla pista. Vieni a vedere i mici, butta giù qualcosa, dimenticati dei tuoi problemi per un poco, d’accordo?”

“Certo… Max,” disse Lola, prendendo la carta.

“Ehi, Max,” mi intromisi, “come mai Bogen trascina *te* quaggiù per vedere questi germogliamenti? Non riesco ad immaginare come tu possa essere collegato a una cosa del genere.”

"Sei sveglio, Calavera. Te l'ho già detto, vero? Bogen, non è così furbo. Lui vede un assassino, pensa a me, il verme." Max si mise le mani sullo sterno. "Io, io sono un onesto uomo d'affari. Non ho tempo per le maniere forti e mi assicuro che neanche i miei ragazzi ne abbiano."

"Allora forse qualche nuovo gruppo sta arrivando in città," dissi, pensando improvvisamente a Hector e Domino.

Max mi lanciò uno sguardo stupito. "Potresti avere ragione. Non ci avevo pensato. È garantito che Bogen non lo farà." Percepii la sua disapprovazione. "Dovrò indagare." Iniziò ad allontanarsi. "Se qualcuno *sta* sconfinando nel mio territorio, gli darò il fatto suo!"

Presi il gomito di Lola e la condussi lungo il corridoio fino all'obitorio. "Andiamo, mettiamo fine a questa faccenda."

"Non sembra poi così male," disse Lola.

"Max?" Scrollai le spalle. "Immagino di no. Ma hai sentito cos'ha detto. È un 'onesto uomo d'affari' e tu sai cosa questo significhi."

Lola fece spallucce a sua volta. "Siamo tutti bloccati nelle Terra dei Morti. Tu sai cosa *questo* significhi."

"Non è un'osservazione sbagliata, in effetti," dissi. Arrivammo all'obitorio. "Sei pronta?"

"Tu lo sei?" chiese lei.

"Stai scherzando?"

Entrammo. Membrillo ci stava aspettando. "La farò breve," disse. "Guardate questo viso e ditemi se lo riconoscete."

Membrillo aveva rimosso la vegetazione dal teschio. Era coperto da una stoppia verde, ma la faccia era sufficientemente visibile.

"Non l'ho mai visto prima," disse Lola. "Manny…" corse via.

Feci un passo in direzione della porta.

"Starà bene," disse Membrillo. "Prima le cose importanti."

Sospirai e mi costrinsi ad osservare da vicino il viso dell'uomo germogliato. "No," dissi. "Mai visto prima."

"Nessuno li ha mai visti," disse Membrillo, "ma grazie per il vostro tempo." Si voltò verso il corpo e iniziò a tastare tra le foglie e i fiori.

Ero grato di non avere più il riflesso faringeo. "Che cosa state cercando esattamente?" domandai.

Mi lanciò un'occhiata da sopra le spalle. "Sto scavando alla ricerca di un tesoro che una parte di me non desidera trovare. Quando troverò il triste doblone che mi rivelerà chi è questa povera anima, la mia ricompensa sarà non ricchezze, bensì la possibilità di fare una telefonata e spezzare il cuore di qualcuno."

"Non viene mai nessuno a reclamarli?" chiesi. Membrillo scosse la testa. "Che storia triste."

"La morte ci rende tutti quanti storie tristi."

Mi domandai se fosse sempre così gioviale. "Come fate a svolgere questo lavoro?"

"Senza stancarmene mai, vuoi dire? Il mio segreto per la felicità è che possiedo il cuore di un dodicenne." Indicò in direzione di un bancone. "Lo tengo laggiù in un vaso. Vorresti vederlo?"

"*No!*"

"Scusa." Suonava divertito piuttosto che dispiaciuto. "Vecchio scherzo da medico legale."

"Bene," dissi, voltandomi per uscire, "scusate per il disturbo."

"È sempre un piacere ricevere visitatori," disse Membrillo mentre me ne andavo.

Trovai Lola fuori nell'atrio. Era seduta rannicchiata su se stessa con il viso tra le mani. Le diedi delle pacche sulla spalla. "Stai bene?"

Lei guardò in su. "Mi sento male e non c'è nulla che possa fare."

"Pure io. Usciamo da qui."

Quando fummo tornati fuori sulla strada, Lola mi tirò la manica. "Non so se posso tornare, Manny."

"Ehi, non è da te essere arrendevole," la rimproverai.

"Non lo sono," disse lei. "È solo che… voglio dire, io…" il tono si affievolì. "Forse siamo in pericolo," riuscì infine a dire.

"Non lo siamo," insistei. "Quel corpo è solamente stato scaricato là. Non ha niente a che fare con noi."

"E se ne compariranno altri?"

Scossi la testa. "Non accadrà. Avere uno schema sarebbe il modo più sicuro per farsi acchiappare. Chiunque l'abbia fatto avrà pensato che il nostro caos sarebbe stato un buon nascondiglio, tutto qui. La prossima volta — se ci sarà una prossima volta — troveranno un altro posto. Siamo in una botte di ferro ora, lo prometto."

"Beh, va bene, Manny. Se lo dici tu." Lola mi prese il braccio e ci incamminammo. "Magari andrò alle corse stasera."

"Certo," dissi. "Ti farebbe bene una piccola distrazione."

IMPRESSIONANDO I ROSSI

L'aria fu un po' tesa quel giorno al cantiere. I lavoratori divennero molto nervosi quando appresero che c'era stato un germogliamento, ma il caposquadra li fece rimettere al lavoro poco dopo. Il giorno successivo lavoravano di nuovo a piena velocità. Nel pomeriggio di quel secondo giorno il *Vagone d'Ossa* entrò ruggendo nel parcheggio. Salvador scese dal retro e Glottis rombò via verso i moli. Fui sollevato nel vedere Salvador in un abito grigio e non con la sua uniforme. Mi avvicinai a lui che stava immobile a ispezionare la situazione.

"Benvenuto a Rubacava, Sal," dissi.

"Ti ringrazio, Manuel." Strinse la mia mano.

Feci un gesto in direzione dell'estremità più lontana del terreno e iniziammo a incamminarvici. "Dobbiamo discutere di un paio di questioni," dissi. "Ma prima, come sta Eva?"

"Sta bene, e ti saluta con affetto."

Mi sedetti sul marciapiede e, dopo una breve esitazione, Salvador lasciò a terra il suo piccolo bagaglio e si unì a me.

"Ho saputo che vi siete dati da fare a El Midollo."

"Sì," disse Salvador, estraendo due sigarette da un sottile astuccio e passandomene una. "Il movimento ora procede a gonfie vele. Grazie," disse quando gli diedi da accendere. "I nostri numeri stanno rapidamente aumentando. Molto di ciò è dovuto ai nostri sistemi di comunicazione e di spionaggio, ed entrambi li dobbiamo a te."

"Il denaro è un problema, però, non è così?" domandai mentre intascavo il mio accendino e prendevo una boccata.

Salvador scrollò le spalle, facendo un lungo tiro. "Non inseguiamo il profitto, come certo tu sai, ma ammetto che stiamo avendo difficoltà nel finanziare le nostre operazioni. Questa è una cosa che non avevo previsto."

"Scommetto che è particolarmente dura quando ci si scontra con dei tizi che possono prelevare dal salvadanaio del DDM."

"Anche questo è vero. Nonostante i nostri agenti siano devoti quanto lo sei tu, amico mio, dobbiamo attrezzarci per la lotta e così dobbiamo commerciare con chi non condivide le nostre convinzioni e cerca solo di ottenere profitti soddisfacendo le nostre esigenze." Salvador prese nuovamente una boccata dalla sigaretta. "Perdonami, Manuel, ma posso chiederti dove vuoi andare a parare con questo discorso?"

"Sai quanto può incassare un casinò di successo?" Salvador scosse il teschio. "Può essere un mucchio, e le persone di questa città stanno pregando per avere un nuovo posto in cui possano sperperare il proprio denaro." Eravamo sufficientemente lontani dai lavoratori, che stavano comunque producendo un gran baccano, ma non mi sentivo lo stesso a mio agio a spiattellare tutto alla luce del sole. "Capisci dove voglio arrivare?"

"Credo di sì," rispose Salvador "ma tu stai semplicemente assumendo di poter andare in attivo abbastanza in fretta da fare la differenza. Che mi dici del tuo debito?" Fece un gesto in direzione dei lavori di costruzione.

Alzai le spalle. "È piuttosto piccolo, in realtà. Il tizio da cui ho acquistato questo posto è partito per il Nono Aldilà. Ha fatto buoni affari con il locale automatico. Gli stavo piuttosto simpatico e mi ha lasciato tutto quanto a parte ciò di cui necessitava per arrivare alla fine della strada. E Glottis ha

contribuito con parte dei propri risparmi. C’è un’intensa vita notturna a Rubacava. Non ci dovrebbe davvero volere molto per iniziare a realizzare dei profitti.”

“Chissà,” disse Salvador pensieroso. “Non negherò che questo potrebbe — potenzialmente — facilitare la nostra situazione finanziaria… ma è anche presente un elemento di considerevole rischio in ciò che stai proponendo.”

“Sono d’accordo, e questo ci porta alla seconda questione, quella per la quale ho bisogno d’aiuto.” Presi l’ultimo tiro dalla mia sigaretta prima di gettarla via. “Sal, ho le mani legate. Non ho un computer e non c’è alcun dipendente deluso del DDM con cui lavorare qui. La maggior parte della gente in questa città cerca di salire su una nave, o è soltanto di passaggio, o cose del genere. Farsi coinvolgere in una causa di *qualunque* genere è l’ultima cosa che gli passa per la mente.”

Salvador annuì. “Affrontiamo difficoltà simili a El Midollo, ma riconosco che ti manca del personale adeguato che ti aiuti nel vagliare potenziali reclute. Questo è il motivo per cui non ti abbiamo fatto pressioni nonostante la nostra urgente necessità di acquisire ulteriori agenti qui a Rubacava.”

“Beh, ci sono alcuni tizi che *potrebbero* essere adatti —”

“Eccellente, Manuel!”

“… se non che la maggior parte di loro non mi vuole neppure rivolgere la parola. Sono un gruppo di beatnik comunisti all’antica, della varietà strettamente da bar.” Salvador pareva divertito. “Piuttosto duri e puri a modo loro, e pressoché le uniche persone che ho incontrato qui che vogliano cambiare le cose.”

“E pensi davvero che sarebbero adeguati per l’AAP?”

“Sono belli pronti per la rivoluzione, e nessuno li prende sul serio. È un’ottima copertura. Potrebbero lavorare per noi e nessuno gli presterebbe attenzione. Il problema è che sono riuscito a convincere solo uno di loro del fatto che io non sono una marionetta e lui non è il leader del gruppo.” Feci dei gesti in direzione dei lavori. “Il club non aiuta molto.”

“Immagino di no,” disse Sal.

“Ma il capo del gruppo, Alexi, ha sentito parlare di te. Vai più che bene per lui. Penso che se tu lo incontri, e io sono con te, una parte della tua nobiltà potrebbe contagiarmi e io riuscirei finalmente ad arrivare a qualcosa.”

“Può darsi, Manuel. Ma questo incontro deve essere adeguatamente allestito, e non c’è ragione per aspettarsi che lui creda che io sia chi dico di essere.”

“Beh,” dissi, “tu sai essere molto persuasivo. Non sono preoccupato per quello. Ma riguardo a come organizzare questo incontro… potrebbe essere complicato e dubito che lui accetterà un invito da parte *mia*.”

“Lascia la questione nelle mie mani, amico mio.”

Aspettammo fino a quella notte. Dissi a Salvador dove avrebbe potuto trovare Alexi e la sua banda. Mentre attendevo nel capanno dei fornitori nel cantiere, Salvador scese al Blue Casket dopo avere indossato nuovamente la sua tenuta. Trovò Alexi con i suoi amici e gli intimò di seguirlo. Quando Alexi chiese il motivo, Salvador rispose, “Per la rivoluzione… e per la giustizia.” Alexi e Gunnar lo seguirono. Slisko scelse di restare indietro. Alexi esitò quando vide dove erano diretti. Salvador lo fece proseguire. Io mi trovavo dietro la porta del capanno quando entrarono.

“Il quartier generale dell’AAP a Rubacava?” stava chiedendo Alexi scetticamente. “Calavera potrà anche essere un burattino, ma dubito seriamente che voi possiate operare sotto il suo naso.”

"Credi che questo sia uno scherzo?" domandò aspramente Salvador. "Non stiamo giocando alla rivoluzione, amico mio. Non c'è un premio per l'atto più radicale."

"Dove vuoi arrivare, amico?"

"Solo a questo: noi *non* stiamo operando sotto il naso di Manuel." Salvador si sedette dietro il tavolino che passava per una scrivania e fulminò Alexi con lo sguardo.

"Ho cercato di dirtelo —" tentò di intromettersi Gunnar.

Alexi lo sovrastò e disse. "Suppongo che quel grasso maiale vi faccia pagare l'affitto, giusto?"

Salvador scosse la testa. "Sei davvero molto ottuso." Alexi si irrigidì e Gunnar rise. Mi aveva già notato, probabilmente si aspettava che ci fossi, essendo rimasto tra me e Alexi quando erano entrati. Salvador guardò verso il punto nelle ombre in cui mi trovavo. "Non capisco cosa ci vedi in questo sciocco."

"A volte," iniziai e Alexi fece un balzo e ruotò su sé stesso, "non lo so nemmeno io."

"*Calavera?!*" esclamò Alexi quando avanzai nel piccolo cerchio di luce gettato dalla lampada sulla scrivania. Stavo indossando i vestiti che avevo portato durante il viaggio a Rubacava. Alexi fece saettare lo sguardo avanti e indietro fra Salvador e me, entrambi vestiti con uniformi identiche (tranne per il fatto che la mia era un poco più macchiata nonostante le migliori lavanderie che Rubacava aveva da offrire). "Che *diavolo* sta succedendo qui?"

"Sei stato arruolato, soldato," disse Salvador. "Tu e i tuoi due compari."

"Non io," insistette Gunnar. "Dato che ti trovi qui, Manny dev'essere tutto ciò che ha sostenuto. Io sono un volontario."

Alexi guardò Gunnar come se gli fosse improvvisamente cresciuto uno strato di pelle. "Che cos'è questa storia?" domandò con circospezione.

"È una storia di giustizia!" sbottò Salvador. "Che altro?" Si alzò e girò intorno al tavolo per mettersi contro alla porta. "Credo che possiamo considerare questo come il *tuo* quartier generale, Manuel," disse.

Avanzai a lato di Gunnar e mi accomodai dietro al tavolo. "Sei pronto a comportarti in modo ragionevole ora?" domandai ad Alexi.

"Definisci 'ragionevole," insistette a sua volta con tono derisorio.

"Sei con la causa o no?"

"*Quale* causa?" chiese. Si rivolse a Salvador. "So chi sei. So per cosa combatti. Lui," Alexi sporse un dito scheletrico nella mia direzione, "*lui* è un nemico di classe. *Lui* —"

Questa volta fu Gunnar a interromperlo. "Oh, dacci un taglio, amico!" sbottò. "Ho parlato a quell'uomo. So da dove arriva."

Alexi agitò la sua mano in direzione di Gunnar, come per scacciare una mosca. "Voglio sentirlo da Limones," disse. "Voglio che *lui* mi dica da dove viene Calavera."

Salvador scosse la testa. "No, amico mio. Manuel, *lui* stesso te lo dirà. *Lui* è al comando qui a Rubacava. Io sono solo suo ospite… e," il suo tono divenne lievemente più duro e freddo, "tu faresti molto meglio a *non* presumere di sapere per che cosa lotto qui e ora."

"Va bene," disse Alexi. Si girò verso di me. "Allora dimmi, voi gente dell'AAP *siete* per la rivoluzione o no?"

"Quale rivoluzione?" domandai. "Quella richiesta dalla dialettica storica di Marx?"

"Certamente!" esclamò impazientemente Alexi.

“D’accordo, ma la sua dialettica è materialistica, giusto?” Allargai le mani. “Eppure eccoci qui. Morti.” Sbattei leggermente il pugno sul piano del tavolo. “Nonostante le apparenze, non c’è materia qui. Come rientra la Terra dei Morti in quella dialettica?”

Alexi non disse nulla.

“Non vi rientra,” disse Gunnar. “Ciò di cui abbiamo bisogno è una dialettica *spiritualista* ma non credo che sia di questo che stai parlando, giusto, amico?

Mi ci volle un secondo, ma realizzai che Gunnar stava tentando di portare avanti la discussione, non di farmi incespicare, anche se arrivò dannatamente vicino a fare proprio quello.

“No,” concordai, “non è di questo. Voi volete organizzare i lavoratori del porto contro la federazione?” Puntai un indice verso Alexi. “Fantastico. Sono con voi al cento per cento. Vuoi sapere perché? Perché la federazione è corrotta e i lavoratori stanno subendo un trattamento iniquo e voglio che ci sia giustizia per loro, come per chiunque altro. Ma questa è la Terra dei Morti, compagno. Marx si occupava della Terra dei Vivi. La sua dialettica è morta. Non si applica qui, tranne forse come astrazione. Senza la dialettica spirituale di Gunnar,” qualunque cosa essa fosse, “ci rimane solo la giustizia, e quella si applica anche qui. Mi segui?”

“Non sono sicuro. Che cosa intendi con questo? Giustizia per chi e come? Marx ci dà gli strumenti per rispondere a queste domande. Se quegli strumenti non funzionano nella Terra dei Morti — e io non ne sono convinto — allora con che cosa *stiamo* operando qui?”

“Se vuoi un’ideologia onnicomprensiva, non posso fornirtene una,” ammisi. Non pensavo onestamente di volerne una. Possedere tutte le risposte, o per lo meno crederlo, significava solo cercare guai. “Ma *posso* delineare chiaramente la situazione che abbiamo qui.” Mi interruppi. Neppure a Gunnar sarebbe piaciuto ciò che stavo per rivelare. “Sapete cosa facevamo Sal e io prima che venisse costituita l’AAP?”

Alexi fece spallucce. “Facevate passare il tempo come chiunque altro.”

“Non proprio,” dissi. “Eravamo mietitori.”

“Salvador Limones!?” esclamò Gunnar esattamente allo stesso momento in cui Alexi chiedeva furiosamente “Ti aspetti che creda che Salvador Limones sia stato una marionetta del Burattinaio?”

Risi. “Non hai davvero idea di come funziona questo mondo, vero? Oh, beh. Proviamo con questo. Sei d’accordo sul fatto che alcune persone hanno vissuto le proprie vite meglio di altre?”

“Secondo il giudizio di chi?” insistette Alexi.

“Secondo le autorità superiori,” sbottai, iniziando ad adirarmi leggermente per la sua ostinazione. “Secondo chiunque o qualunque cosa regga le fila. Un potere che non possiamo vedere, sentire, o toccare.” Nonché un potere a cui non sembrava importare un fico secco di quanto stava succedendo all’interno del DDM, pensai amaramente. “Allora, dimmi una cosa. La Terra dei Morti è piuttosto pericolosa, giusto? Bene, supponi di poter rendere il viaggio attraverso di essa più facile per alcuni. Chi ottiene allora il passaggio sicuro? Il grasso maiale che può pagarlo, o la persona che lo merita?”

“Tralasciando la questione del *chi* decide le regole — e un giorno mi piacerebbe sapere perché sei così rigido al riguardo — sarebbe più corretto rendere tutti uguali,” rispose Alexi.

“Sta parlando di giustizia, fratello, non di correttezza,” disse Gunnar. “Fai una scelta.”

Alexi gelò Gunnar con lo sguardo ma rimase silenzioso per qualche momento. “Allora va a chi lo merita,” disse infine. Poi, riluttante a cedere più terreno del necessario, domandò, “Ma come determini chi lo sia, amico?”

“Beh, la gente muore da molto tempo,” puntualizzai. “Il DDM ha un sacco di esperienza e addestrano i loro agenti piuttosto bene. Più o meno tutti quelli che ho mai incontrato hanno fatto del

loro meglio per assicurarsi che le persone ottenessero quello che meritavano. E se quello che meritavano non era poi così buono, non abbiamo piegato le regole perché il cliente era ricco sfondato. Sfortunatamente, c'è una cricca con altre idee."

"Che organizzazione è?" chiese Gunnar. "Questa è una cosa che non hai ancora spiegato neppure a me." Lanciò un'occhiata verso Alexi. "Ora che ne siamo stati messi entrambi al corrente, contro cosa ci stiamo ribellando?"

Resistei al desiderio di dire 'Che cos'hai' e invece dissi "Sal?" Avevamo concordato in anticipo che questa parte della 'vendita' era di sua competenza.

"Il Dipartimento della Morte non sta più servendo le persone così come ha fatto in passato," disse Salvador. "Non più le buone azioni vengono ricompensate e gli innocenti gentilmente condotti al prossimo mondo. Gli avidi e i corrotti stanno trafugando i destini dei morti santi e stanno in tal modo prendendosi gioco della giustizia. La corruzione si sta diffondendo, arrivando ad avvelenare l'intera Terra dei Morti. Se non la si affronterà rapidamente e con decisione, allora nulla — neppure qualcosa di semplice come un gruppo di lavoratori dei moli che si organizza contro una federazione corrotta — sfuggirà incontaminata."

"Giusto," dissi e poi riportai l'elevata retorica di Salvador a terra. "Stanno rubando biglietti Doppia-N e rivendendoli ai ricchi immeritevoli. Questo lascia le persone che hanno guadagnato quei biglietti abbandonate a sé stesse, a vagare attraverso la Terra dei Morti, senza speranza." Come Meche. "E questo è solo ciò che abbiamo scoperto finora. Vedete," dissi, cercando di arrivare al cuore del problema, "la nostra lotta qui non è materialista; è spirituale, come ha detto Gunnar." O, se non aveva inteso esattamente quello, non mi interruppe per contraddirmi. "Ma si riduce sostanzialmente alla stessa questione: prendiamo le persone così come sono, e le trattiamo a seconda delle loro azioni e dei loro bisogni, o ci inchiniamo ai grassi porci e ce ne freghiamo di chiunque altro? Quindi te lo chiederò nuovamente, *mano*, sei con la causa o no?"

"Stai chiedendo molto più di questo, Calavera," insistette Alexi. "Tu mi stai chiedendo di mettere da parte tutto ciò che ho imparato dal lavoro scrupoloso e scientifico di Marx e abbracciare ideali vaghi. Non so se posso farlo. Neppure per Salvador Limones."

"Ma ti sto davvero chiedendo di rinunciare a qualcosa? Ricorda, sono più che favorevole alla vostra agitazione dei lavoratori dei moli. Deve essere fatta e voi siete le persone adatte." Salvador si mosse leggermente. Qualcosa di simile alla traccia di un cipiglio gli baluginò sul viso. "Penso sia più una questione di chiederti di espandere i tuoi orizzonti. Ammetto che quella dell'AAP è una causa piuttosto vaga — senza offesa, Sal — ma pensa a questo: chi ha *mai* tentato di sviluppare una dialettica per la Terra dei Morti? Posso dirti per certo che lo stesso Marx è balzato su una carrozza ed è corso via di qui più veloce che ha potuto." Quando il tuo primo manager è uno come Yehuda, senti un mucchio di storie dagli altri agenti sui morti famosi.

"Sul serio?" chiese Alexi, suonando interessato piuttosto che polemico. "Beh, immagino che quello che dici abbia vagamente senso." Si interruppe con aria pensierosa. "Forse Marx non è *del tutto* adeguato per la Terra dei Morti. Forse questo è il motivo per cui non stiamo avendo molto successo con i lavoratori del porto. Marx non si è occupato di demoni più di quanto abbia fatto con i morti. Forse io potrei adeguare la dialettica a questo mondo."

"Certamente," dissi. "Allora, sei a bordo?"

"Sì," disse Alexi alla fine. "Ci sono molte forme di oppressione al mondo. Se non le combatto tutte, allora non sono un rivoluzionario." Mi lanciò un'occhiata di traverso. "E pensare che l'ho capito grazie a *te*."

Alzai le spalle. “Questo ti insegnerà a giudicare dalle apparenze, immagino.”

“Quindi, che si fa ora?” domandò Gunnar.

“Beh,” dissi, “forse la cosa più importante che mi serve che voi ragazzi facciate è andare avanti con ciò che già state facendo. Voglio che nessuno all’esterno dell’organizzazione noti alcuna differenza nel modo in cui agite o in quali sembrino essere le vostre priorità.”

“E continuare a insultarti in pubblico, suppongo,” disse Alexi.

“Dovrebbe essere semplice,” dissi, “specialmente per Slisko.”

“Forse troppo semplice,” commentò Salvador. “Giudicando da una prima impressione, quello ha problemi a controllare la propria lingua.”

“Non preoccuparti di questo,” disse Alexi a Salvador. “Quando si tratta di rivoluzione, nessun raggio di luce oltrepassa le sue mandibole.”

“Ammesso che possa essere convinto a unirsi a noi,” disse Gunnar. “Non si è voluto neanche *alzare* dal tavolo.”

Alexi fece nuovamente un cenno verso Gunnar. “La sua pupa preferita recita stasera.”

“Quella che non riesce a reggere l’alcol?” chiese Gunnar.

“Va bene,” dissi, tagliando corto sulla questione, “Slisko è un’altra recluta. Per quanto riguarda ciò che faremo, organizzarci è la priorità. Poi ci occuperemo dei problemi man mano che si presenteranno. La cosa più importate è tenere le orecchie aperte.” Mi rivolsi a Gunnar, “Forse eri sulla pista giusta quando mi hai parlato di voci riguardo al DDM che sarebbe preoccupato di un agente disertore. Forse no. Il punto è che dobbiamo fare attenzione tutti quanti a cose del genere nel caso ci *sia* qualcosa di vero in esse. Voi avete contatti tra i lavoratori. Io sto stabilendo contatti tra i pezzi grossi. Dev’esserci qualcosa di utile in tutto quel chiacchiericcio se solo vi prestiamo attenzione. Un’altra cosa — e questa è potenzialmente pericolosa — quando il locale inizierà a guadagnare, dovremo portare il denaro a El Midollo. Lì è dove si svolge l’azione principale, e, triste a dirsi, non si può combattere una rivoluzione senza contanti, e un bel mucchio.”

“Perché non mandi il tuo amico demone, Glottis?” chiese Alexi, non gradendo probabilmente l’idea di essere un semplice corriere.

Scossi la testa. “Questo è fuori discussione.”

“Lo mandi in giro per molte commissioni,” protestò. “Perché non questa?”

“Semplice. Lo mando in giro per molte commissioni. Tu lo sai e chiunque altro in città lo sa.” Alexi poté solo annuire. “In aggiunta, questa particolare commissione dev’essere svolta con discrezione. Glottis e il *Vagone d’Ossa* non sono discreti, e sono fin troppo noti a… a qualcuno che ha una buona ragione per fare molta attenzione a quando il *Vagone d’Ossa* si trova in città.”

“Ha senso,” disse Gunnar. “Inoltre, non è che Alexi, io e Slisko ci troviamo sempre nello stesso posto alla stessa ora. Sarà più difficile per il Burattinaio capire quando uno di noi non è nei paraggi rispetto ad un gigantesco demone arancione che lascia due dita di gomma semplicemente parcheggiando.”

“Immagino di sì,” concordò vagamente Alexi.

“Un’ultima cosa,” dissi, “fate attenzione ai nomi Mercedes Colomar e Hector LeMans.”

“Colomar è quella tipa che stai cercando fin da quando sei piombato in città, non è così?” chiese Alexi. “Cos’ha a che fare lei con la rivoluzione?”

“Lei è il legame più tangibile che abbiamo con l’organizzazione che stiamo combattendo, e l’unica vittima che conosciamo per nome. Trovare lei potrebbe contribuire fortemente a far saltare la loro

copertura. E Hector LeMans è dietro a tutto questo. Non sappiamo altro su di lui oltre a ciò, giusto Sal?” gli domandai nel caso ci fosse qualcosa di cui non mi aveva ancora parlato.

“Malauguratamente, no,” rispose Salvador, “quindi ogni voce o diceria riguardo Hector LeMans potrebbe potenzialmente essere estremamente preziosa. E,” aggiunse, “Manuel ha perfettamente ragione sull’importanza di Mercedes Colomar.”

Nessuno parlò per qualche momento. “Beh,” dissi infine, “immagino che sia tutto per ora. Credo che voi due dobbiate comunicare le novità a Slisko.”

“Lo terrò a bada,” disse Gunnar.

Salvador si allontanò di un passo dalla porta. “Signori.” Strinse solennemente la mano ad Alexi, poi a Gunnar. “Avete aderito ad una nobile causa. Con impegno incrollabile, non potremo che prevalere nei nostri giusti sforzi. *¡Viva la Revolución!*”

Alexi e Gunnar fecero eco a Salvador e se ne andarono. Salvador emise un leggero sospiro che non fui sicuro di aver realmente sentito e io mi abbandonai pesantemente sulla sedia. Mi sfregai la faccia con entrambe le mani. “Non ero così certo che ci saremmo riusciti, Sal,” dissi. Mi accesi una sigaretta per calmare i nervi.

“Neppure io, amico mio,” ammise Salvador. Percorse alcuni passi avanti e indietro nell’angusto capanno. “Se non fosse stato per l’assistenza di Gunnar…” si azzittì. “E non sono neppure certo dell’utilità di Alexi.”

Quello mi colse di sorpresa. Se mai avesse avuto riserve su uno dei tre, avrei pensato che si sarebbe trattato di Slisko.

“Perché Alexi?” chiesi.

“Tu hai fatto appello alla sua vanità,” rispose cupamente. “Considera la sua dichiarazione secondo cui potrebbe adattare la dialettica Marxista alla Terra dei Morti. Lui, Alexi,” si colpì la cassa toracica, “è l’uomo per farlo.”

Riuscivo a capire il punto di Salvador. “Immagino che gli *farebbe* piacere essere il Lenin di questo mondo,” ammisi. Anche se, personalmente, mi sarei preoccupato maggiormente dello Stalin che si sarebbe potuto trovare in attesa nell’ombra.

“Sì, e quel sogno potrebbe porre un problema se dovesse divenire troppo reale per lui. Dovrà essere sorvegliato. Nel frattempo, ho il primo incarico per la tua nuova cellula. Ora che siamo pienamente operativi qui a Rubacava, dobbiamo dirigere i nostri sforzi verso Puerto Zapato. I tuoi uomini devono scegliere ancora un’altra recluta, una che possa diventare un nostro agente in quel lontano porto.”

“È abbastanza lontano dall’azione, Sal. Che ha a che fare Zapato con la truffa dei biglietti?”

Salvador interruppe l’andirivieni e mi guardò, proiettando un’espressione preoccupata. “Nonostante i nostri avversari abbiano base a El Midollo, mi sto convincendo che le loro operazioni si estendano ben oltre i margini della città. Considera che l’unica vittima della banda di LeMans che possiamo identificare è Mercedes Colomar. Tutte le altre — e ce ne devono essere a centinaia — rimangono anonime. Che ne è di loro? Dove vanno a finire?”

Mi strinsi nelle spalle. “Suppongo che come Meche siano lasciati ad attraversare la Terra dei Morti a piedi. Questo è quello che hai detto quando ci siamo incontrati e per me è ancora credibile.”

“Ma possiamo essere così certi di ciò, amico mio?” chiese Salvador. I suoi passi ripresero. “Soltanto della tua Meche sappiamo con certezza che si sia avviata a piedi, e da allora non ne abbiamo più saputo nulla. Per quanto riguarda tutti gli altri, se sono pure loro in cammino, perché non ci sono voci che ne parlano? Di certo, se ci fossero autentici santi che vagano senza speranza attraverso la Terra dei Morti, tale fatto diverrebbe noto.”

Soffiai alcuni anelli di fumo mentre pensavo a quello e a ciò che Sal aveva lasciato non detto: che non c'erano neppure notizie di Meche. Alla fine dissi, "Ma quello assumendo che questi santi siano riconosciuti come tali. Solitamente sono piuttosto umili e dimessi, lo sai."

"Questo è vero," disse Salvador, "ma anche così, sembra incredibile che *centinaia* di santi possano essere stati derubati del loro destino e abbandonati a loro stessi senza che qualche voce di ciò si sia diffusa in giro."

"Credo di non comprendere esattamente quale sia il punto, Sal," ammisi.

"È semplicemente questo, Manuel: sto giungendo alla convinzione che le vittime vengano tolte di mezzo dall'organizzazione di LeMans. Il silenzio che circonda il loro fato è fin troppo completo."

"Pensi che stiano venendo germogliati?" chiesi, raggelato dalle implicazioni.

"Non lo so. Sono incline a ritenere di no dato che liberarsi dei resti sarebbe difficile e un loro eventuale rinvenimento allerterebbe le autorità sul fatto che ci sia qualcosa che non va."

"Eppure *ci sono* germogliamenti in corso, sai, ce ne sono stati più di tre."

"Anche questo è vero, ma in molti casi sono agenti dell'AAP caduti. Oh, sì, amico mio," aggiunse quando vide la mia espressione scioccata. "Stiamo subendo perdite." Fece una pausa per un momento. "E pure gli altri," continuò, "sono abitanti accertati della Terra dei Morti, non nuovi arrivi. Ho compiuto indagini scrupolose, e non sono a conoscenza di casi di nuovi deceduti che siano stati germogliati." Salvador sospirò. "No, Manuel, qualcos'altro deve stare accadendo a queste anime immacolate e perdute. Di conseguenza dobbiamo disporre di agenti sparpagliati per tutta la Terra dei Morti, poiché io credo che i nostri nemici abbiano già fatto lo stesso."

"E Puerto Zapato è la principale città dopo Rubacava. Capisco."

"Eccellente," disse Salvador. "La tua cellula deve reclutare un altro che sarà poi inviato a Zapato. Prima, però, la nuova recluta dev'essere inviata a El Midollo per l'addestramento. Alexi dovrebbe accompagnarlo. In seguito, Gunnar e Slisko." Guardò il proprio orologio. "Devo andare ora. Ho già preso accordi con Glottis perché mi riporti a El Midollo immediatamente. Mi sta aspettando dov'è tenuta la vostra automobile." Tese la mano. "Addio, amico mio. Hai lavorato bene."

"Grazie, Sal." Spensi la mia sigaretta e mi alzai. "Hai bisogno che ti mostri la strada?"

"Non è necessario. Glottis mi ha mostrato personalmente il cammino oggi mentre eri impegnato in altre faccende."

"Non vuoi essere visto insieme a me, eh?" scherzai.

Sal era serio. "Dato che hai sollevato l'argomento, sì, credo sia meglio se non siamo visti in reciproca compagnia più di quanto sia già successo. Anche Eva ed io veniamo raramente visti assieme in pubblico."

"Misure di sicurezza," dissi.

"Disgraziatamente vero." Mi porse la mano per una stretta. "*¡Viva la Revolución!*" Sgattaiolò rapidamente fuori dalla porta e scomparve.

Utilizzai Glottis come intermediario per i miei rapporti con Alexi finché il locale non fu completato, prendendo sul serio le preoccupazioni di Salvador riguardo l'apparire in pubblico con altri agenti dell'AAP (ma una volta che il club fu terminato, Alexi consegnava di nuovo i rifornimenti per il ristorante e quindi aveva un motivo logico per essere lì ogni giorno). Dopo aver fatto la scelta dell'agente per Puerto Zapato, Alexi e il nuovo tizio partirono per El Midollo per l'addestramento formale dell'AAP (una cosa che io non avevo mai fatto). Poco tempo dopo che furono tornati, Gunnar

e Slisko andarono a El Midollo. Passai ad Alexi tramite Glottis abbastanza denaro per inviare la nuova recluta a Puerto Zapato. Dopo di ciò il ramo di Rubacava dell'AAP si assestò su una quieta routine.

Alexi e la sua banda continuarono ad agitare i moli mentre tenevano le orecchie aperte per me. Occasionalmente mi passavano interessanti frammenti di notizie e dicerie… più che altro dicerie. Qualsiasi cosa che sembrasse valere la pena riferire arrivò a Salvador. Mi tenni in contatto con Membrillo, il medico legale, per puro 'interesse' riguardo i germogliamenti che c'erano stati, e attraverso di lui mi misi in contatto con le chiacchiere della polizia. Altre anime germogliate stavano venendo trovate di tanto in tanto per la città e Max stava diventando sempre più furioso, sia secondo Lola (la quale stava trascorrendo un mucchio di tempo alla pista) che Membrillo. E Max stesso mi disse che ora era convinto che qualche banda di fuori fosse responsabile, ma non entrò nei dettagli. E poi, alcune settimane dopo, i germogliamenti si diradarono e tornarono alla frequenza di uno ogni morte di papa che avevano avuto fino a prima che fossi arrivato a Rubacava. Max sembrò orgoglioso di ciò, come se ci fosse stato il suo zampino nel cambiamento.

Man mano che i lavori al club si avvicinarono al completamento, iniziammo a sentire storie sul fatto che la Foresta Pietrificata era 'infestata'. Piuttosto strano, considerando che eravamo tutti morti. Ma i viaggiatori a volte raccontavano di aver sentito strani suoni e di aver visto movimenti che non ricordavano alcun demone di foresta noto. Alcune delle storie erano abbastanza assurde e non pensavo che ci fosse del vero in esse. Non vidi nessuna utilità nell'inviare a Salvador storie di fantasmi.

Calavera Café

Affari dell'AAP a parte, fui sempre più impegnato nel dare i tocchi finali al locale. Gli scarti edili furono finalmente sgombrati dalla proprietà e arrivammo alla fase della decorazione d'interni. Eravamo quasi pronti per l'inaugurazione quando ci fu un'altra piccola sorpresa, ma piacevole questa volta. Lola ed io eravamo dentro al casinò impegnati nell'ennesima discussione riguardo al fatto se il tavolo da craps dovesse stare vicino alla porta o in un angolo sul lato opposto quando udii qualcosa di inaspettato proveniente dal ristorante.

"Lola," domandai, leggermente perplesso, "è un pianoforte quello che sento?"

"Sì," disse lei. "Che ti aspettavi?"

Non mi aspettavo alcunché. "Per caso qualcuno ha acceso la musica di sottofondo?"

Lola reclinò la testa. "È martedì."

"Sembra di sì," dissi con un'alzata di spalle. "E allora?"

"Allora, martedì era il giorno in cui doveva essere consegnato il piano."

Ora ero davvero confuso. "Consegnato? Chi ha ordinato un piano? Io non l'ho fatto. Sei stata tu?"

"È stata un'idea di Glottis. Non lo sapevi? Ha pensato che un ristorante avesse bisogno di intrattenimento dal vivo."

"No, non lo sapevo." Stavo iniziando leggermente ad innervosirmi. "Perché nessuno me ne ha mai parlato prima?"

"Scusa, Manny," disse Lola sommessamente. "Ero certa che lo sapessi. Glottis *è* comproprietario."

"Sì, lo è," sospirai. "Solo non mi piace l'idea di assumere anche un pianista. Abbiamo già personale a sufficienza ora come ora."

Lola rise. "*Assumere* un pianista? Ne avete già uno!"

Finalmente ci arrivai. "Vuoi dire che quello era *Glottis* che suonava!"

"Già. Deve avergli fatto fare un giro."

Scossi la testa e uscii nel ristorante. Là nel mezzo c'erano un pianoforte verticale color avorio e Glottis che lo lustrava con uno straccio. Mi avvicinai e mi appoggiai al piano e dissi, "Che bella collezione di tasti che hai qui."

"Già," si illuminò Glottis. "Suonano anche bene."

"Peccato che tu ti sia scordato di parlarne a *me*."

Glottis interruppe la lucidatura. "Eh?"

"Sembra che la mano sinistra" indicai Glottis "non abbia fatto sapere alla destra" indicai me stesso "cosa stava facendo."

Un'espressione imbarazzata e contrita si diffuse sul viso di Glottis. "Cavolo, scusa, Manny. Credo di essermene più o meno dimenticato."

"Più o meno…" Scossi la testa. "Quanto ci è costato?"

"L'ho avuto per un tozzo di pane," disse Glottis. Lola emise un 'puff' e si sventolò la mano davanti alle cavità nasali. "Mi spiace. La signora che lo possedeva se ne sta andando. Ho promesso di dargli una buona casa." Cominciò nuovamente a lucidare.

"Dacci un assaggio," dissi.

"Sicuro, Manny!" disse Glottis. Si accomodò sulla panca e suonò qualcosa che sembrava Gershwin. Qualunque cosa fosse, suonava piuttosto bene. Quando terminò, Glottis disse, "Allora? Che ne pensi?"

"Credevo che tu fossi stato creato solo per guidare!"
"Ecco, sai, nel corso degli anni anche un demone sperimenta qui e là."
"Lo vedo," dissi. "Ma hai dimenticato qualcosa."
La preoccupazione contrasse la faccia di Glottis. "Che cosa, Manny?"
Andai fino al bar e presi un bicchiere da brandy. Lo appoggiai in cima al pianoforte e dissi, "I clienti hanno bisogno di un posto per mettere le loro richieste."
"Oh. A questo non ci avevo pensato."
Gli diedi una pacca sul braccio. "Già, ma l'hai fatta quasi tutta giusta." Diedi una pacca anche al piano. "Buona pensata, *carnal*."
"Grazie, capo!" disse Glottis raggiante.
"E tu che ti preoccupavi di dover assumere un pianista," mi rimproverò Lola quando tornammo nel casinò per concludere la nostra discussione.
Feci spallucce. "E cos'avrei dovuto pensare? Ho un sacco di preoccupazioni finanziarie."
"Già, ma hai semplicemente presunto che Glottis avesse fatto casino."
"Beh, a volte Glottis non pensa."
Lola scosse bruscamente la testa. "Può essere un po'… entusiasta. Ma tu hai in testa quest'idea secondo cui sarebbe un tontolone. Vedi tutto ciò che fa in quell'ottica. A volte sei così preso da ciò che pensi delle cose da non vederle realmente."
Pensai che Lola si stesse piuttosto agitando, ma dissi soltanto, "Hai finito?"
Fece un rapido cenno del capo.
"Va bene. Allora, cos'è che non sto capendo riguardo al tavolo da craps?"
"La roulette è più elegante."
Risi. "Ok. Hai vinto."

Finalmente, dopo settimane di lavoro febbrile, avevamo concluso. Tutto era al proprio posto, il locale era ben rifornito, gli annunci erano sui giornali, e gli inviti per l'inaugurazione erano stati inviati. La sera che aprimmo uno squadrone di farfalle stava tenendo uno spettacolo aereo sotto la mia cassa toracica. Mancavano solo pochi minuti prima che le porte venissero aperte e io ero ancora nel mio ufficio a tentare di entrare nel mio nuovo smoking. Non riuscivo proprio ad annodare per bene la cravatta. Rinunciai e scesi le scale.
"Dov'è Lola?" chiesi a Lupe, la ragazza addetta al guardaroba.
"Penso che sia in cucina ad assillare Jock," rispose. "Che succede, capo?"
"Non riesco ad annodare questa stupida cravatta."
"Me ne occupo io!" disse Lupe, scavalcando il banco invece di attraversare la porta della sua stanzetta. Si avventò sulla mia cravatta e iniziò a lottare per sottometterla.
"Fai piano!" dissi disperatamente. "Non è un cappio."
"Sheesh!" esclamò Lupe. "Gli uomini sono solo piccoli ragazzi con lunghi pantaloni! Ecco!"
Infilai un paio di dita nel colletto giusto per vedere se ci riuscivo. "Come sta?"
"Perfetta! Li lascerai tutti a bocca aperta, Manny."
"Beh, spero ci siano parecchie 'bocche' da lasciare aperte."
"Stai scherzando? Li dovrai respingere a bastonate!"
"Quello aiuterebbe soltanto gli affari," dissi ironicamente. "Faresti meglio a metterti in posizione. Apriremo presto e non vorrei che la folla ti travolgesse." Lupe rise sonoramente e balzò nuovamente

nel suo vano. “Un giorno dovrò organizzare un incontro tra te e quella porta,” dissi, voltandomi per entrare nel ristorante.

Lola stava uscendo dalla cucina. “Tutto a posto?” chiesi.

Lei mi fece il saluto e disse, “Tutto è pronto per il varo, capitano.”

“Fantastico,” dissi, “e dire che per tutto questo tempo ho pensato di stare costruendo un night club. Beh,” presi un profondo, inutile respiro, “immagino che ci siamo.”

“Di certo,” disse lei. Qualcosa sembrava fuori posto nel suo tono di voce.

“Tutto *è* ok, giusto?” domandai.

“Uh-huh,” disse lei. Lascia perdere. Se aveva qualcosa da dire, l’avrebbe detto quando fosse stata pronta.

“Abbiamo ricevuto un RSVP da Toto?” chiesi per cambiare argomento.

Lola emise un debole risolino. “Non sapeva che significasse ‘RSVP’. Ma ha detto che non sarebbe venuto. Dice che si sentirebbe fuori posto.”

Alzai le spalle. “Lo immaginavo. Dovevo tentare. Che mi dici di Olivia?”

“Sì, lei ha mandato l’RSVP. Per lo meno, *credo* che quella busta piena di ceneri fosse da parte sua…” Finse una confusione assorta, appoggiando un indice sul lato della tempia come per dedicare al problema un’accurata considerazione.

Fu il mio turno di ridere. “Probabilmente veniva da lei, allora. Beh, mi assicurerò che tutti sappiano qual è stata la sua risposta. Questo dovrebbe rendere contenti i suoi clienti.”

Glottis entrò dal casinò e si sedette al suo pianoforte. Fece un paio di rapide scale per riscaldarsi. Mi guardai attorno. “Siamo tutti in posizione? Ok, partiamo.”

Glottis iniziò a suonare un piccolo numero dal ritmo jazz mentre io andavo ad aprire le porte. Feci un passo indietro quando vidi l’enorme folla in piedi all’esterno con Max in prima fila. Ci fu un’acclamazione ben recitata da parte dei ‘ragazzi’ di Max e la folla si riversò all’interno.

“Ehi, Manny!” esclamò Max mentre mi macinava insieme le ossa della mano. “Mi sono portato alcuni amici. Ti avrei dovuto avvisare, mmh?”

“Non c’è problema, Max,” dissi. Mi voltai per accogliere alcuni degli altri miei invitati mentre entravano.

Max mi diede di gomito. “Ho un paio di regali per te.”

“Non era necessario, Max,” dissi.

Lui allargò le mani. “Sono un uomo dal cuore d’oro.” Schioccò le dita e uno del suo seguito gli consegnò un pacchetto di carta. Max lo scartò e ne estrasse una bottiglia magnum di Champagne. “Ecco a te,” disse porgendomela. Se bisognava credere all’etichetta, era un autentico oggetto proveniente dalla Terra dei Vivi. Era una possibilità. I mietitori a volte portano indietro più che semplicemente nuove anime (i calzini spaiati sono un oggetto molto popolare, come scherzo). “Quando avrai un paio di minuti faremo un brindisi alla tua nuova impresa. E qui,” infilò la mano nel taschino e ne tirò fuori una piccola carta laminata nera e oro, “un pass per il Ritrovo del Circolo del Cilindro tutto per te. Sei uno dei vip ora, Calavera. Fatti vivo.” Mi buttò quasi a terra con una vigorosa pacca sulla spalla ed entrò nel ristorante.

“Stai bene, capo?” chiese Lupe mentre mi sforzavo di recuperare l’equilibrio.

“Certo,” la rassicurai. “Niente che una settimana in trazione non possa sistemare.”

Le cose andarono piuttosto bene quella notte. Anche senza la gang di Max il posto sarebbe stato affollato, specialmente il casinò. Se fossimo riusciti a mantenere quel ritmo le cose sarebbero andate

alla perfezione. Degli ospiti invitati, solo Olivia e Toto erano assenti. Glottis fu davvero formidabile. Lola e Max iniziarono una piccola gara a 'cogli in fallo il demone'. Nessuno dei due ebbe successo. E poi ci fu uno spassoso coro guidato, fui sorpreso di vedere, dal tetro Membrillo. Fu piuttosto colorito, ma eravamo tutti adulti e vaccinati. Un diverso tipo di pazzia regnava nel casinò. Buona parte della banda di Max stava accalcata attorno al tavolo da craps dove veniva salassata alle tasche posteriori e tracannava whiskey come fosse acqua. Ora che ci penso, il whiskey *era* per lo più acqua. Ad ogni modo, Velasco stava tenendo banco ad un tavolo da poker (avevo dato istruzioni che ne uscisse bene), e diverse anime benestanti e con molte lacune in materia di probabilità erano occupate a perdere pesantemente alla roulette. Le cose sembravano andare bene. Molto bene.

La serata si stava trascinando un po' lentamente quando Lola mi si accostò al bar dove stavo ascoltando un cliente ubriaco fradicio impartire una lezione al barista sul metodo corretto per shakerare un martini (qualcosa a che vedere con il ritmo). "Ehi, Manny," disse per attirare la mia attenzione.

"Sì?"

"Penso che potremmo avere un problema."

"Pensi?"

"Ecco," disse lei, "c'è un tizio al casinò…"

"Che sta facendo?"

"Nulla."

"È svenuto?"

"Se si trattasse di *quel* tipo di problema non avrei bisogno di disturbarti. No, questo tipo se ne sta semplicemente lì, a fissare tutti gli altri."

"Fammi vedere," dissi. Arrivammo all'entrata del casinò e guardammo all'interno. Emisi un leggero ringhio dal fondo della… beh, dal fondo di nulla, immagino. "D'accordo, voglio vedere quel tizio nel mio ufficio."

"Manny?"

"Digli che il capo vuole vederlo. *Ora*." Lola parve disorientata ma si voltò per fare come le avevo detto. Salii al mio ufficio al piano superiore.

Meno di un minuto dopo il problema di Lola bussò alla porta del mio ufficio. "Avanti!" dissi con un latrato, e lui entrò. Questa volta indossava un abito scuro ma aveva comunque un portamento da soldato. "Bene, Sal," iniziai irosamente, "ti dispiace spiegarmi perché stai cercando di guastarmi la festa?"

"Manuel?" domandò Salvador, confuso.

Sospirai, probabilmente più irritato di quanto ne avessi diritto, ma pur sempre irritato. "Sto giocando a un gioco pericoloso qui, Sal. Lo sai perfettamente. Ora, al piano di sotto ci sono Maximino e metà della sua gang, vari pezzi grossi della città incluso il capo della polizia, in aggiunta a un assortimento di altre personalità di successo, legittimo o meno… e in questa città è difficile notare la differenza. Ciò di cui *non* ho bisogno è il capo dell'AAP che arriva e si mette apertamente ad esaminare il locale." Mi schermai le orbite con una mano e mimai con esagerazione l'azione di scrutare l'orizzonte.

"Sicuramente non è così grave, amico mio," tentò di dire Salvador per calmarmi.

Con me non avrebbe funzionato.

"Sì, è *così* grave." Enumerai i problemi sulle dita. "Sei in un casinò affollato e sei l'*unico* che non è a un tavolo o seduto a un banco, l'*unico* senza un drink in mano, l'*unico* che non dà confidenza a

nessuno. Devo andare avanti? La gente inizia a parlare.” Era solo Lola, per ora. Volevo che la situazione rimanesse tale.

“Mi scuso,” disse Salvador, suonando sinceramente mortificato. “Non avevo realizzato quanto dovessi apparire fuori posto.”

“Già, beh, mi spiace di essere così teso.” Mi massaggiai le tempie. “La pressione è stata davvero intensa in queste ultime settimane. Non è una passeggiata preparare un posto come questo per l’apertura. Se volevi esaminare il locale, perché non hai mandato Eva o qualcun altro che potesse mimetizzarsi meglio? Senza offesa, Sal, ma tu sei un po’ troppo intenso per l’ambiente dei night club di Rubacava.”

“Forse hai ragione, Manuel, ma desideravo vedere di persona ciò che hai realizzato. Oltretutto, Eva coordina le nostre operazioni giorno per giorno. Vorrebbe poter essere venuta, ma…” scrollò le spalle. “Forse sarebbe meglio se me ne andassi ora.”

“Questo sembrerebbe ancora più strano.” Aprii uno dei cassetti della mia scrivania. “Da’ qui le mani,” dissi. Salvador lo fece e io ci depositai dentro alcune fiches. “Vai a giocare a blackjack. Ordina da bere. Comportati da cliente.”

Salvador sembrava a disagio. “Non so come si gioca a blackjack.”

Chissà perché non ero sorpreso. “È semplice,” dissi, e spiegai per filo e per segno il regolamento. “Ricorda, stai giocando solo contro il banco, ma fai attenzione a cosa è stato dato agli altri giocatori. E prova a fingere di divertirti.”

“Farò del mio meglio, Manuel.” Salvador si diresse verso l’uscio ma esitò. “Non è che avresti per caso un liquore chiamato *Marillo de Oro* sotto mano?”

“Sì, credo di sì. Perché?”

“Ne ho bevuto un bicchiere la notte—” si interruppe e terminò con “Bene, andrò a cercare di mescolarmi.” Annuì e mi lasciò.

Quando scesi dal mio ufficio trovai Membrillo che recuperava cappello e cappotto da Lupe. “Te ne vai di già?” chiesi. “Beh, spero che ti sia divertito.”

Membrillo alzò leggermente le spalle e disse, “Il tempo è trascorso piuttosto piacevolmente.”

“Tutto qui?” domandai. Mi voltai verso Lupe e dissi, “Devo sforzarmi di più.”

Membrillo mise la mano sul mio braccio e disse gentilmente, “Non prenderla sul personale, Manuel. Puoi sperare solo in questo in un mondo quale è il nostro.”

“Allora perché rimani qui? Perché non parti per il Nono Aldilà?”

“Manny,” disse scuotendo la testa, “puoi cercare qualcosa solo fino a un certo punto prima di smettere di crederci del tutto.”

Quello mi prese di sorpresa. “Tu non credi nel Nono Aldilà?” chiesi con tono incredulo.

“Perché pensi che ci troviamo tutti qui a Rubacava?” domandò.

“Perché state aspettando di smaltire il vostro debito,” dissi stringendomi nelle spalle, “o non potete permettervi un passaggio, o…”

“Manny,” mi interruppe, con tono stanco, come se stesse spiegando qualcosa ad un bambino lento, “ci abbiamo rinunciato. Tutti noi. Quando sarai rimasto qui abbastanza a lungo, lo farai anche tu.” Mi diede delle gentili pacche sul braccio.

“Beh, forse *voi* avete rinunciato, ma che mi dici del DDM? Per quale motivo saremmo qui se questo mondo fosse tutto ciò che esiste?”

“Ci troviamo all’inferno. Il mito di Sisifo racconta più verità di quanto molti realizzino.” Si mise il cappello e fece un cenno con la testa. “Buona notte, Manny,” disse e se ne andò.

Ci fu solo un altro momento di agitazione quella sera. Carla aveva alzato il gomito come al solito e si mise in testa che Meche si trovasse nel club. Tentò di far allineare tutte le donne del locale per un’ispezione. Lola l’agguantò prima che potesse causare troppi problemi e la condusse nel mio ufficio dove Carla prontamente svenne e rimase priva di sensi per il resto della serata.

Era molto, molto di primo mattino quando mi ritrovai nel mio ufficio a ispezionare le ricevute della nostra prima notte. Avrei prima dovuto farmi una dormita, ma ero troppo impaziente di vedere com’era andata. Le scarpe di Carla erano sul pavimento di fianco al divano, dimenticate quando Glottis l’aveva presa per portarla a casa e buttarla nel suo letto. Ci fu un leggero bussare alla porta e Lola entrò. “Ehi,” dissi, “pensavo che fossi andata via con Glottis.”

“No, ho messo un po’ in ordine.” Si sedette sul bordo di una sedia.

“Ci sarà tempo in abbondanza per quello dopo che ci saremo tutti presi un po’ di riposo.”

“E quelli?” chiese, indicando i fogli sulla mia scrivania.

Risi. “Ok, mi hai beccato. Volevo vedere quant’è il nostro incasso.”

“È buono?”

“Siamo pieni di soldi, angelo. Potremmo ripagare i debiti in poche settimane se stanotte non è stato un colpo di fortuna.”

“È fantastico, Manny. Sono felice che le cose ti stiano andando bene.”

“Le cose stanno andando alla grande per *tutti* noi.” Mi alzai per spostarmi al mio minibar privato. “Quindi, brindiamo al nostro successo!”

“Manny,” disse Lola, “c’è qualcosa di cui devo parlarti.”

“Beh, spara. Sono di umore molto ricettivo stanotte.”

Ci fu una sorta di lunga pausa prima che Lola dicesse sommessamente “Non lavorerò più qui.”

Abbassai lo shaker e mi voltai per guardarla in faccia. “*Cosa?* Perché?” Pensai rapidamente. “È come quando te ne sei andata da quell’area di sosta?”

“No,” disse fermamente. “Non è così. L’esatto opposto.”

“Beh, sono un po’ confuso.”

Lola si alzò e camminò un po’ avanti e indietro. “Non so bene come spiegarlo.” Fece qualche altro passo, poi si fermò. “Ecco, sai che ti ho detto come le persone mi trattino sempre come la loro sorellina o qualcosa del genere?”

“Certo.”

“Beh, tu sei stato diverso. Quando hai avuto bisogno di qualcuno per aiutarti a tenere d’occhio questo posto mentre veniva ristrutturato, hai scelto me tra tutti quanti. Non ho mai avuto responsabilità del genere prima. Tu mi hai ascoltato quando avevo qualcosa da dire — di solito — e a volte hai ceduto quando ho trovato il coraggio di discutere con te.”

“Sembra che tu abbia vissuto un’esperienza piuttosto buona qui.”

“Sì, è così. È stato fantastico lavorare per te.”

“Allora perché andarsene? Questo posto non si gestirà da solo, sai. Ho ancora bisogno del tuo aiuto.”

“Glottis può darti tutto l’aiuto che ti serve, se glielo permetti.”

“Questa non è una risposta. Perché andartene se le cose sono state così fantastiche?”

“Perché… ecco, perché devo assumermi le mie responsabilità. Farmi valere. Ho scoperto che posso farlo. Ora devo farlo per me stessa, da sola.”

“Che hai in mente?”

“La fotografia. La gente viene in città, vede i panorami, e vuole fare delle fotografie. Avevo una macchina fotografica quando ero viva. Ero piuttosto brava. Lo sono ancora. Quindi ho deciso di mettermi a fare foto souvenir.”

“Sei già pronta per iniziare?” chiesi.

“In realtà, ho già iniziato… utilizzando qualunque momento libero potessi trovare. Ora il club è completato, qui ho finito. Domani inizierò a guadagnarmi da vivere facendo la fotografa a tempo pieno.”

“Bene,” dissi, tornando alle bevande che stavo mescolando, “immagino che brinderemo a qualcos’altro, allora.” Finii di prepararle e diedi a Lola la sua. Sollevai il mio bicchiere, “Alla tua nuova impresa. I migliori auguri.”

“Al Calavera Café,” disse Lola. “Idem.”

Anno 2

Il Gattodromo

Il club andò bene. Anzi, andò alla grande. Fu un po' dura all'inizio senza Lola. Mi ero proprio abituato a fare affidamento su di lei e sentivo la sua mancanza. Ma venne fuori che aveva avuto ragione: Glottis era in grado di dare una mano nella gestione del locale, anche se aveva bisogno di una maggiore supervisione. Il che era un po' di lavoro in più per me, ma andava bene. Stavamo facendo il grano, e presto dovetti prendere una decisione tra tentare di ripagare in anticipo i debiti o attenermi al programma che mi ero autoimposto e convogliare i profitti verso l'AAP non appena ce ne fossero stati. Beh, non fu una decisione *così* difficile. Per quanto mi avrebbe fatto piacere essere libero dalle ipoteche, l'AAP aveva bisogno di denaro immediatamente. Quindi entro circa un mese dall'apertura, il denaro ottenuto dal club finì a Salvador attraverso la mia cellula dell'AAP.

Per molto tempo rimasi turbato da quanto Membrillo aveva detto la sera dell'apertura del club. Avevo lavorato al DDM abbastanza a lungo da sapere che si sbagliava. La Terra dei Morti non era un bel posto in cui stare, su questo aveva ragione, ma ciò che mi aveva colpito era il fatto che la convinzione di Membrillo lo stesse trattenendo nella Terra dei Morti quando avrebbe potuto acquistare in qualsiasi momento un biglietto per un piroscafo. Ma non l'avrebbe fatto perché pensava che fosse parte del tormento. Mi dissi che non erano affari miei cosa Membrillo credesse perché danneggiava solo sé stesso. Ma non funzionò.

Seppure sapessi che lui era nel torto, c'era questa vocina nella mia testa che continuava a domandare se per caso non fosse così. Dopotutto, non ero mai stato personalmente nel Nono Aldilà e non ero a conoscenza di nessuno che ne fosse mai tornato. Quindi perché ero così certo di avere ragione? Se ero assalito da dubbi del genere, allora Membrillo non stava davvero danneggiando solamente sé stesso. Chissà quante persone poteva aver indotto ad assumere il suo stesso modo di pensare? E oltretutto, io pensavo a Membrillo come ad un amico. Non era soltanto un cliente, qualcuno che potevo semplicemente lasciare andare per la sua strada e di cui scordarmi. Ma non c'era nulla che potessi fare. Membrillo era certo di essere nel giusto e questo era quanto.

Anche se Lola non lavorava più al locale, era ancora nei paraggi. Frequentava la maggior parte dei ritrovi notturni in città, incluso il Calavera Café, e alloggiavamo entrambi ancora al Normandie. Non faceva tanti soldi quanti ne avrebbe visti con me, ma diceva che guadagnava abbastanza ed era contenta di quello che stava facendo, quindi mi andava bene così.

Lavorava anche al Gattodromo, non che abbia mai avuto un gran giro d'affari lì. La gente era troppo impegnata con i gatti. Faceva la maggior parte dei pochi affari che realizzava lì al Ritrovo del Circolo del Cilindro quando Max organizzava un party, ma non certo sufficienti a giustificare la frequentazione del posto. A dire il vero, penso che lo facesse solo perché aveva un debole per Max. Credo che la cosa debba essere nata quando incontrammo Max alla centrale di polizia dopo il germogliamento, ma mi ci volle un po' per accorgermene. Sarebbe andata meglio se avesse

semplicemente lavorato nei luoghi più redditizi, ma suppongo che sapesse il fatto suo. Quando le feci un discorso riguardo Max insistette che era a conoscenza di come stavano le cose.

A metà della terza settimana di apertura del club decisi che era ora di porgere i miei rispetti alla pista. Ero sicuro che il personale fosse in grado di gestire la situazione e loro sapevano dove mi sarei trovato. Quindi mi recai alla pista, passando a prendere Carla lungo la strada, ed esibii la mia carta allo scagnozzo all'ascensore. Dopo una rapida, tranquilla salita, le porte si aprirono su un'opulenza che faceva apparire il mio locale sciccoso come la tana di un ratto.

"Wow!" disse Carla mentre davamo una bella occhiata in giro. Incespicò leggermente sulla spessa moquette.

"Avresti dovuto indossare i tuoi tacchi bassi," dissi. "O forse le racchette da neve."

"Uh-huh," disse lei distrattamente, allungando il collo per avere una visuale della gigantesca statua felina dorata che dominava l'ambiente.

Agguantai un cameriere di passaggio. "Ehi, dov'è l'ufficio di Max?"

"Siete attesi?" domandò il tizio.

"Sono Calavera," dissi, chiedendomi se quello avrebbe ottenuto una reazione. Ne ottenne una sufficiente ma non quella che speravo.

"Capisco," disse il cameriere tirando su col naso. "Beh, l'ufficio di Maximino è proprio laggiù." Indicò un'apertura in un vano lontano dalla zona principale del salone.

"Grazie," dissi, e ci dirigemmo verso la porta. "Credi che siano pagati per comportarsi così?" domandai a Carla.

"Non so," disse lei, "ma mi sento leggermente superiore a tutto quanto semplicemente stando qui."

"Già, e a me è piaciuto moltissimo esibire quella carta. Forse ho bisogno di qualcosa del genere per il locale, qualcosa per far sentire speciali i clienti abituali."

"Cosa potrebbe esserci di più speciale che trovarsi al Calavera Café?" chiese Carla per fare la scema.

"Beh, questo posto ad esempio." Eravamo arrivati alla porta di Max così bussai. Dopo un momento si aprì rivelando uno dei 'ragazzi' di Max che ci esaminò lentamente con una chiara espressione alla *Che vuoi, babbeo?* non esattamente sul viso. "Sono Manny Calavera," dissi. "Gradirei vedere Max, se per voi va bene."

Il tizio fece spallucce. "Certo, Calavera. Il capo dice di accoglierti con il tappeto rosso." Ci lasciò entrare nell'ufficio esterno, una specie di sala piccola e fumosa dove una manciata di tizi dall'aria elegante ma pericolosa si trastullavano. Alcuni stavano giocando a poker.

"Non eri all'inaugurazione del mio club?" chiesi, nel caso avessi realmente riconosciuto il tipo.

"Già," disse. "Ho anche lasciato un gruzzoletto ai tuoi tavoli da craps."

"Mi spiace sentirlo," dissi, senza neanche una punta di dispiacere, "ma quando scommetti, a volte perdi."

"Oh, non mi sto lamentando," fece lui. "Max dice che gestisci tavoli onesti. Per me è sufficiente." Improvvisamente mi spinse un indice contro le costole. "Mi sentirei offeso se mai dovessi scoprire che non è vero."

"Non devi preoccupartene. Max sa di cosa parla. Vieni al club, magari avrai indietro il tuo denaro."

"L'ho già fatto," disse.

"Già," disse di schiena uno dei giocatori di poker. "Poi l'ha rimesso in libertà."

"Dita non sa quando smettere," disse un altro con una risata.

“Chiudete il becco,” sbottò quello che ci aveva accolti. “Andate,” disse a Carla e a me, facendo scattare un pollice verso la porta interna. “Il capo aspettava che gli facessi visita.” Bussò in modo insolito alla porta e la aprì per noi.

L’ufficio di Max aveva un aspetto addirittura più sofisticato del salone. Tra la porta e l’enorme scrivania all’estremità opposta della stanza si stendeva un pavimento di marmo intarsiato con una rosetta a motivo di corsa felina, come ogni altra cosa in quel posto. Il muro più lontano ospitava finestre estese dal pavimento al soffitto che davano sulla pista. Max stava guardando attraverso di esse quando oltrepassammo l’uscio.

“Salve, Maximino.” dissi mentre entravamo.

“Che mi prenda un colpo se non è Manny Calavera!” disse Max quando si fu voltato. Mi si avvicinò con la mano tesa. “Sei venuto a vedere come giocano i grandi, eh, Manny?”

Misi la mano nella sua e lasciai che me la stritolasse. “Da quello che vedo, giocano con i gattini.”

Max rise e disse, “Gattini, ruote della roulette… che differenza c’è? Entrambi girano in tondo tutto il giorno e sono più affidabili quando sono truccati, giusto?”

“Beh, non direi così alla luce del sole,” dissi.

“Neppure io,” disse Max con una risata. “Allora, chi è la tua deliziosa accompagnatrice, eh?”

“Oh, questa è Carla.” Max le prese la mano e si chinò leggermente su di essa. “A dire la verità lavora per te, Max.”

“Sì, ai cancelli di sicurezza per la TdV,” disse Carla, “ma non sono mai stata quassù prima.”

“Beh, non venire a fare il tuo lavoro qui, signorina.” Agitò un dito in una finta sgridata. “I miei ragazzi potrebbero prenderla per il verso sbagliato. D’altra parte…”

“Max…” dissi con un rimprovero scherzoso.

“Sto solo scherzando,” disse. “Venite qui,” gesticolò in direzione delle finestre, “voglio mostrarvi una cosa.”

Attraversammo l’ufficio e io dissi, “Una collezione di trofei davvero impressionante,” mentre superavamo il mobile che li conteneva.

“Artigli di fuoco, ognuno dei miei cuccioli.”

“Sai,” disse Carla, “ho l’impressione che tu non sia molto un tipo da cani, Max.”

“Mi conosci meglio di quanto pensassi. Ora osservate questo panorama,” disse, indicando in giù verso la pista.

“Wow,” disse Carla. “Si vede tutto quanto.”

“Niente in mezzo ai piedi da quassù, nossignore!” disse Max. “Ehi, Manny,” disse puntando il dito verso un carrello porta bevande di fianco alla scrivania, “perché non… oh, diavolo.”

Max si interruppe e si girò verso la porta da dove stava entrando un uomo vestito con l’abito più raffinato che avessi mai visto. “Scusa, Maximino,” disse, “ma…” sollevò un fascio di fogli.

“Sì, sì,” disse Max. “Mettili sulla scrivania. Li guarderò più tardi.” Sospirò. “Manny, questo è il mio avvocato, Nick Virago. Nick, Manny Calavera.”

“Oh, sì,” disse Virago con un leggero cenno. “Sei più basso di quanto mi aspettassi.”

“Non era mia intenzione,” dissi.

Virago emise un *hmpf* silenzioso e disse a Max, “Avranno bisogno di una risposta entro domani.” La sua voce si abbassò mentre aggiungeva, “Mi è stato detto che non gli piace aspettare.”

“Sì, lo so. Me ne occuperò stanotte.”

Virago annuì e se ne andò.

“Nick si occupa di tutti i miei mal di testa,” disse Max, “e, caspita, se ne ho uno proprio ora.”

“Problemi?” chiesi mentre mi spostavo al carrello per preparare alcuni drink.

“Quasi. Sto cercando di concludere un affare con alcuni tizi che non mi stanno rendendo le cose facili.” Max scrollò le spalle. “Ma non voglio annoiarvi con queste cose.”

Max non ci annoiò per nulla quella sera. Dirò questo a favore del presunto boss del crimine di Rubacava: sapeva come intrattenere i suoi ospiti, e io di certo ho imparato alcune cose da lui circa l’interpretare il ruolo del padrone di casa. Rimanemmo molto più a lungo di quanto avessi intenzione, ma un paio di telefonate al club mi rassicurarono sul fatto che era tutto a posto. Alla fine porgemmo le nostre scuse, e Carla e io lasciammo il Ritrovo del Circolo del Cilindro per ambienti più noiosi.

Quando ci fummo allontanati dalla pista presi un profondo respiro. L’aria si stava raffreddando e, pur senza polmoni o altro, ti faceva sentire comunque bene, specialmente dopo tutto quel fumo di sigaro che avevo inghiottito.

“Certo che Max dà feste eccellenti, eh?” dissi.

Carla rise troppo sonoramente. “Hai detto ‘eccellenti’!”

“E allora?” volli sapere.

“Niente, credo. Sei davvero adorabile quando riveli la tua età. *Ooop!*” esclamò mentre inciampava.

“Avresti davvero dovuto mettere le scarpe basse,” dissi quando la afferrai.

“Sarei dovuta andarci più piano con l’alcol. Oh, beh,” Sospirò. “Non si muore imparati.”

Ridacchiai. “Questa era buona.” Sospirai anch’io e strattonai il braccio di Carla per tentare di farle accelerare il passo. “Andiamo. Forse Meche è al locale.”

“Oh,” borbottò Carla, “perché sei così interessato a quella donna?”

“Te l’ho già detto. L’ho delusa e devo rimediare. È tutto.”

“Già, e scommetto che hai deluso un mucchio di donne, Manny. Scommetto che è per questo che lei ti ha abbandonato. Forse non sai proprio come tenerti stretta una donna, ci hai mai pensato?”

“Sei ubriaca,” dissi.

“Lo sono anch’io,” fece lei. Ci rinunciai.

DISAPPUNTO

Non trovai Meche al club quella sera. O la successiva. O qualunque altra. Mi metteva di cattivo umore, la sola nota negativa del locale. Il mio nome era là sotto i riflettori del più popolare nuovo ritrovo notturno di Rubacava, e l'unica persona che avrebbe dovuto attrarre non si presentava. Ogni sera ero certo che fosse la volta buona. E poi… la grande delusione. Il club era uno schianto. Un sacco di lavoro, ma uno schianto. E pure era un tale insuccesso nella sua principale ragione di esistenza. Oh, certo, inviavo un mucchio di denaro all'AAP. Quello era fantastico. Ne ero orgoglioso; ma fallire nell'attirare Meche lo rendeva quasi un orgoglio vano. Ma, nonostante il disappunto, preferirei senza dubbio il Calavera Café nel suo periodo peggiore al DDM nei suoi giorni migliori. Per di più, era Glottis il vero animale da festa quindi non penso che qualcuno abbia realmente sentito la mia mancanza quando ficcavo il naso tra i frequentatori della notte e poi mi ritiravo nel mio ufficio per incupirmi e per insegnare al mio scotch chi era il capo.

C'era solamente un'altra macchia oltre all'assenza di Meche: il Capo della Polizia Bogen. L'amico aveva un problema e voleva vincere sempre alle ruote. Non sceglieva il blackjack dove aveva qualche reale possibilità. No, *doveva* essere la roulette. Forse si divertiva un sacco ad osservare quella piccola sfera luccicante che roteava su sé stessa, non lo so, ma dovevo farlo felice per conservare il mio patto con Max (oltre a pagare la 'tassa di servizio' per le scommesse che i miei clienti piazzavano via telefono alle corse, ovvio). Il problema era che lui voleva essere più felice di quanto fosse salutare per me. La 'fortuna' di Bogen era così irreale che iniziò a infangare l'onesta reputazione dei miei tavoli. I clienti abituali erano a conoscenza della situazione ed erano comprensivi, ma c'erano alcuni chiacchieroni che diffondevano le loro lamentele. Sono certo che quello mi abbia leggermente danneggiato. Un volta, durante una visita alla pista, trovai il coraggio di parlarne a Max. Avevo l'impressione di piacere davvero a Max, in senso strettamente professionale, quindi fui piuttosto franco riguardo il problema.

"Tu lo sai, Max," dissi, "non mi dispiace far divertire la gente — questo è il motivo principale per cui ho aperto un night club — ma Bogen sta decisamente abusando della mia ospitalità."

Max fissò semplicemente la cenere sulla punta del proprio sigaro per un paio di secondi prima di dire, "Già." Poi prese un profondo respiro e si voltò per guardarmi in faccia. "Mi dispiace, Manny. Davvero. Stavo tentando di risolvere un problema quando ho indirizzato Bogen verso di te, non di crearne uno peggiore."

Ero un poco sorpreso di sentire Max che si scusava. Sembrava sincero. "Non sono certo di comprendere, Max," dissi quando lui non aggiunse altro. "Che problema stavi cercando di risolvere?"

"Beh… diciamo solo che non sei il primo esercente che quel bastardo mette sotto torchio." Scosse rabbiosamente la testa. "Quell'uomo è corrotto, ovvio, ma è un moralista. Hai idea di che razza di combinazione sia? Certo che no. Te lo dico io. Vuole una fetta della mia torta — della *nostra* torta — ma non è possibile corromperlo, dargli una porzione normale. Dannato ipocrita! I piedipiatti corrotti non mi danno fastidio, Manny, ma devono essere corretti. Capisci?" Puntò l'indice della mano che teneva il sigaro nella mia direzione per enfatizzare la cosa. "Provo a portare Bogen nell'organizzazione… e lui minaccia di applicare leggi restrittive contro di me! Non posso controllarlo. Quindi," si strinse impotente nelle spalle, "vengo a sapere del tuo piccolo locale e penso che forse posso togliermi la pressione di dosso. I gatti non corrono sempre come vuole lui. Non posso

farci niente. Non corrono sempre come voglio *io*. Questo posto è troppo grande per rendere le corse *così* truccate. Ma un casinò… avevo un locale per il gioco d'azzardo una volta quando ero vivo. È semplice. Non è il mio racket ora, l'ho appreso a mie spese, ma ho pensato che magari Bogen sarebbe stato più tollerante se fosse riuscito ad averla vinta un po' più spesso."

"Solo che non è andata così," conclusi per lui.

"Non dirlo a me," ringhiò Max. "Quell'uomo sta andando fuori controllo. Può vincere ogni volta al tuo club e vuole ancora di più. È come un tossicomane, Manny. Più ottiene…" alzò le spalle.

"Alimenta soltanto la sua dipendenza." dissi.

"Già. Dannazione. Vorrei averci pensato prima." Scosse la testa. "Ho sentito alcune delle cose che dicono del tuo locale quelli che si lamentano. Sei un tipo onesto, Manny," un altro scatto del dito, "e l'ho detto alla gente, ma…" fece nuovamente spallucce. Si versò due dita di rye whisky liscio ma lo fece solamente vorticare nel bicchiere, osservando la luce che scintillava nel liquido ambrato.

"Beh, lo apprezzo, Max. A dire il vero, tutti i miei visitatori abituali sanno che gestisco tavoli onesti — per la maggior parte — ma credo che Bogen mi stia rendendo difficile farmi qualche nuovo cliente."

"Già," ringhiò, basso e pericoloso, Max "e quel figlio di una buona donna sta iniziando a mandare all'aria anche i miei traffici."

"Non lo sapevo questo," dissi sorpreso. Max — il ragazzone, il grande giocatore — aveva la città in tasca, avevo sempre pensato. Ciò che stava dicendo era una novità.

"Beh, è vero. Forse non vengo danneggiato tanto quanto te, ma la situazione non mi fa più piacere. Ora, sei sempre stato sincero con me, Manny, quindi io sarò sincero con te: sto *seriamente* pensando di dare al bastardo il fatto suo."

"Che è successo a 'niente maniere forti'?" chiesi.

"Ero sincero. Ho imparato la lezione, te lo posso assicurare. Sto solo pensando ad alta voce, tutto qui. Qualcosa deve essere fatto. Solo non sono ancora sicuro di cosa."

"Beh," dissi, "credo di sentirmi un po' meglio. Mal comune mezzo gaudio."

"*Quant*'è vero." Max buttò giù il suo drink in un solo sorso. "Quando avrò le idee chiare, ti darò qualche dettaglio, ok?"

Quando tornai al club quella notte salii nel mio ufficio per riesaminare i conti e valutare quanto danno stesse davvero causando Bogen. Fui un po' sorpreso di trovarci Glottis.

"Fai una pausa, *carnal*?" domandai.

"No," rispose. "Certo degli spartiti. *So* di averli lasciati quassù da qualche parte."

"Avresti dovuto mandare Lupe a cercare. È piuttosto stretto per te qui." Provai a passargli rasente per raggiungere la mia scrivania. "È piuttosto stretto anche per me, al momento."

"Scusa, Manny," disse Glottis, tentando di tirare in dentro la pancia, "ma ho pensato che non ti sarebbe rimasto più un ufficio dopo che lei avesse finito di cercare."

"Potresti non avere tutti i torti," dissi, finalmente aggirandolo. Lupe aveva tutto l'entusiasmo di un tornado e metà della delicatezza. "È musica vecchia o nuova quella che stai cercando?"

"Nuova."

"Beh, c'è un piccolo pacco per te laggiù." Puntai il dito verso il piccolo scrittoio, più decorativo che altro, che si trovava in un angolo dell'ufficio. "È quella la cosa che non trovavi?"

"Oh, sì. Grazie." Glottis strappò la carta ed estrasse i suoi spartiti. Li sfogliò e poi guardò verso di me che mi mettevo sui libri. "Allora, quanti danni *sta* facendo il capo della polizia questo mese?" A volte quel demone leggeva nel pensiero.

"Potrebbe andare peggio."
"Già, ma ogni volta che è qui, costa all'AAP un'altra cartuccia di germoglina, eh?"
Gli lanciai uno sguardo acido. "Andiamo, amico. Da come parli a volte, sembrerebbe che quelli dell'*AAP* siano i cattivi."
Lui si limitò a stringersi nelle spalle. "È la mia natura, Manny. Non mi piace l'idea che della gente si faccia male."
"Già, ma ricorda solamente che noi stiamo cercando di *impedire* che della gente si faccia male — e se la gang di Hector vuole il gioco duro, questo è un *loro* problema. Ricorda soltanto qual è la situazione, d'accordo?"
"Sì, certo, Manny. D'accordo."
Esaminai i conti per un attimo e dissi, "Beh, qui non sembra tanto male finora. Sai, quando ce ne andremo sentirò davvero la mancanza di questo posto."
"Aw, Manny, perché non possiamo restare qui?" disse Glottis, suonando un poco imbronciato. "Abbiamo il nostro bel club, abbiamo tre pasti al giorno, e in più stiamo bene in questi vestiti." Infilò i pollici sotto il bavero e si gonfiò come un galletto.
"Glottis, non posso stare in questo mondo per sempre! Non è ciò a cui appartengo. Devo trovare Meche e aiutarla, perché se fossi stato più attento lei si sarebbe trovata su quel treno un anno fa."
"Ok, Manny," sospirò Glottis.
"Bene, faresti meglio a tornare ai tuoi tasti prima che ci sia una sommossa."
"Già, potrebbero dover chiamare la Guardia Nazionale. Heh."

Lei È Salpata

La sera successiva andai al club poco dopo l'apertura. "'Sera, Lupe," dissi quando entrai.

"Ciao, Manny!" esclamò lei, balzando fuori da dietro al banco dove era impegnata in chissà cosa. "Devo *assolutamente* parlarti del mio nuovo sistema di schedatura dei cappotti!"

Trasalii tra me e me. Pareva che avesse un nuovo sistema ogni sera, ciascuno più bizzarro e più inutilmente complicato del precedente, quando qualsiasi cosa del tipo 'vecchio con gli occhiali' mi era sempre sembrato sufficiente. Cambiai discorso. "Pensi che lei verrà stasera?"

"Manny," disse Lupe seriamente, "me lo chiedi tutte le sere. Cosa dovrei risponderti?" mi implorò.

"Dovresti dirmi, 'Sì, penso che questa sarà la sera giusta.'"

"Sì," disse lei risolutamente, "penso che questa sarà la sera giusta…" si interruppe per prendere un profondo respiro e concluse con, "in cui darai finalmente *di matto* a forza di aspettare la grande entrata della Signora Mercedes Colomar!!"

"Io *non* mi arrenderò con lei," insistetti, soprattutto a mio beneficio.

"Ehi," esclamò Lupe, "io non voglio che ti arrenda con Mercedes! Dovresti solo avere delle aspettative più realistiche, ecco tutto. Odio vederti così speranzoso notte dopo notte." Lupe poteva essere stramba, ma era di buon cuore.

A ogni modo, io ero il suo datore di lavoro, quindi mantenni un atteggiamento… non esattamente rigido. "Beh, potresti essere un po' più incoraggiante. Proviamo di nuovo, vuoi? Pensi che lei verrà stasera?"

"Forse, Manny," rispose fermamente, "solo… tu aspetta."

"Grazie." La ragazza era perseverante. "È colpa mia se adesso lei è sola nella foresta, sai."

"Se lo dici tu, Manny," fece lei con un sospiro.

Mi scrollai di dosso il cappotto e lo passai insieme al mio cappello a Lupe. "Com'è il movimento stasera?"

"Serata morta, Manny," rispose lei senza una traccia d'ironia. "Tutti sono tornati a casa per il Giorno dei Morti, immagino. Tranne il casinò. Il casino è stipato. Perché la gente che non torna a casa è la stessa gente che ama scommettere?"

"Beh, suppongo che quando non hai una casa a cui tornare, non hai niente da perdere."

"Ehi!" esclamò lei. "Dovremmo scriverlo sopra la porta!"

Stava scherzando? Non mi scomodai a scoprirlo. Mi voltai soltanto per andare a controllare il ristorante ma mi girai indietro per chiedere, "Bogen è già arrivato?"

"Sì," borbottò Lupe, "è giù al casinò, probabilmente a godersi il suo solito momento 'fortunato'."

"Lo sai, vorrei che… *uff!*" mi voltai ed entrai a passo pesante nel ristorante.

Il ristorante era praticamente deserto proprio come aveva detto Lupe, solo due o tre tavoli occupati, e nessuno al bar (tranne per l'annoiato barista che lucidava una vetreria perfettamente linda). Glottis stava improvvisando al piano, il bicchiere da brandy vuoto. "Serata tranquilla, eh *carnal*?" domandai a bassa voce.

"Il Giorno dei Morti non è buono per gli affari, capo. Ma ieri sera…! Te la ricordi ieri sera, Manny? *Hoo-wee!*" Il demone si trovava nel proprio elemento quando il locale era vivo. Una grande festa si era rivelata essere una delizia per lui quanto un motore rombante.

"Credi che lei verrà stasera?" chiesi.

"La sai una cosa, Manny? Penso di sì! Sento che questa è la serata giusta!"

“Grazie, *mano*.” Glottis dava sempre la risposta giusta senza bisogno di suggerimenti.

Andai al casinò. Lupe aveva ragione ancora una volta: era stipato. Sfortunatamente, Bogen *faceva* parte della scena. Osservai il grosso mucchio di fiches davanti a lui. Ed era ancora presto. *Decisamente* troppo presto.

Mi diressi da lui, battendo una mano amichevole in modo ipocrita sulla sua spalla. “Sapete,” gli dissi, “alcune persone dicono che si dovrebbe sempre lasciare il tavolo da gioco mentre si sta vincendo.”

“Oh, sì,” fece lui, fingendo accordo ma giocherellando con il suo distintivo in modo che scintillasse sotto la luce, “ma mi sento *molto* fortunato stasera.” Provenendo da lui, quella era praticamente una minaccia.

“Fantastico,” dissi, intercettando lo sguardo del croupier che alzò le spalle impotente. Mi guardai intorno ma non vidi nessuno dei ragazzi di Max. Beh, dubitavo di poterli comprare, comunque. Non c’era verso che si muovessero senza l’approvazione di Max, per nessuna somma di denaro.

Voltando le spalle ai tavoli da roulette, vidi che c’era un’altra presenza indesiderata nel casinò — ‘Chowchilla’ Charlie nel suo solito separé. Era il cliente che gradivo meno dopo Bogen. Non sono mai riuscito a ricordare quando abbia iniziato a girare. Era più o meno come un calcio in testa: amnesia, seguita da un improvviso e misterioso dolore.

Mi infilai nel posto a sedere di fronte a lui e chiesi, “Ti dispiace se mi siedo, Charlie?”

“Certo che no, Manny,” disse il piccolo delinquente. “Cioè, è il tuo club, giusto?”

“Esatto,” dissi col tono più duro che riuscii. “Quindi cosa ci fai *tu* qui? Non ti avevo detto di non tornare finché non avessi potuto pagare il conto del bar?”

“Oh,” rise, come se avessi fatto una battuta, “mi hanno sbattuto fuori da quelle corse per gatti per aver stampato matrici di scommesse false. Quindi ora devo venire in questo posto,” si interruppe, realizzando come era suonato, e poi aggiunse rapidamente, “… che adoro. Che *adoro!*” Fece un piccolo cenno, come se stesse concordando con sé stesso.

“Come facevi a stampare matrici false?” chiesi, vagamente incuriosito. Charlie aveva sempre una truffa di qualche tipo per le mani e la legge delle probabilità diceva che una gli sarebbe riuscita, prima o poi.

“Con questa,” disse, estraendo un piccolo macchinario dal suo taschino. “Non è bellissima?” chiese. La osservai da vicino mentre lui se la rigirava tra le mani, sperando che la appoggiasse. “L’ultima volta che sono stato in gattabuia dividevo la cella con l’imbroglione più disonesto che abbia mai conosciuto. Era davvero un ladruncolo da quattro soldi,” disse con una sniffata, ritenendosi come sempre un maneggione di successo, “e sono riuscito a rubargliela piuttosto facilmente.” Charlie mise la macchina sul tavolo, le diede una pacca, poi allungò il braccio verso la sua sigaretta poggiata sul posacenere.

Agguantai con uno scatto l’apparecchio. “Grazie,” dissi mentre Charlie balzava verso di me. Mi appoggiai all’indietro sul mio sedile per sfuggirgli. Era ancora più corto di me, e non solo per quanto riguardava le gambe. “Non sai mai quando una cosa del genere potrebbe tornare utile.” Come fermacarte. O fermaporta.

Charlie si allungò sul tavolo per tentare un’altra presa mentre mi infilavo la macchinetta nel taschino. “Ehi, ridammela, Manny!” piagnucolò. Le teste ad un vicino tavolo da poker si voltarono nella nostra direzione, videro chi stavo tormentando, e si girarono nuovamente verso le proprie carte con risate d’intesa.

Afferrai le sue spalle e lo respinsi con forza al suo posto. “Forse dopo che avrai pagato il conto, eh, Charlie?” dissi con un basso ringhio.

“Oh, Manny…” disse lui con un triste scuotimento di testa, fissando cupamente il posacenere.

“Che altro puoi contraffare?” chiesi, mio malgrado con un po’ di curiosità.

“Nulla,” rispose lui, accigliato, poi mi guardò astutamente. “*Qualsiasi* cosa.”

“Puoi fare, diciamo, passaporti?”

“Oh, Manny,” esclamò, “pensi ancora come un vivo per così molti versi!” Giusto. “Nessuna anima ha bisogno di un *passaporto*. Siamo tutti cittadini della stessa nazione, e il nostro re cavalca un pallido destriero.”

“Quindi,” dissi, accendendo una sigaretta, “niente passaporti.”

“No. No, quel piccolo ologramma è così difficile, sai?”

“Hmm,” dissi. “Allora, perché non sei al tavolo della roulette o altro?”

“Aw,” brontolò Charlie, “la roulette va bene per le vedove sole e per i francesi. Perché non prendi qualche slot machine, Manny? Tutti quanti — vecchiette, bambini — *tutti* adorano le slot machine. E io ho un sistema,” proseguì con tono cospiratorio, “un sistema infallibile per batterle.”

“Penso che le slot machine attirino elementi indesiderabili.”

“Oh, beh, siamo tutti indesiderabili, Manny.”

“Già, solo che in più anche il tuo credito lo è.” Spensi la mia sigaretta. Parlare a Charlie mi stava lasciando un saporaccio in bocca. “Beh, ho un club da mandare avanti, quindi…”

“Oh sì, ti prego, Manny… torna alla tua *bella* vita.”

Mi ero alzato e stavo camminando verso la porta quando Lupe irruppe. “Ehi, capo,” disse, “c’è un cliente che sta chiedendo di te!”

Guardai indietro verso Charlie. “Credo di aver fraternizzato a sufficienza con i clienti per una serata.”

“Beh,” disse lei maliziosamente, “credo che vorresti ‘fraternizzare’ con questo. Lei sembra proprio il tuo tipo.”

Scrollai le spalle. “D’accordo. Vediamo.” Tanto valeva scoprire quale fosse il mio ‘tipo’.

Lupe ridacchiò e mi condusse attraverso il ristorante fino al suo banco. Non c’era nessuno.

“Uhm!” esclamò. “Era proprio qui!”

“Sai il suo nome?”

“No, ma ha detto che doveva vederti immediatamente. Pareva anche abbastanza agitata per qualcosa. Perché se n’è andata?”

Ci fu un rumore proveniente dai battenti delle porte quando una brezza esterna le spalancò per un attimo. Lupe ne spinse una e ficcò fuori la testa. “Forse sta aspettando fuori,” disse.

“Bene, controllerò,” dissi. “Faresti meglio a tornare al tuo nuovo sistema.”

“OK!” Si ributtò nuovamente oltre il suo banco come un soldato che stia salvando i suoi compagni da una granata.

Uscii ed emisi un respiro. Si stava facendo piuttosto freddo in quei giorni. Mi guardai attorno. Non c’era nessuno nel parcheggio. Mi diressi alla piattaforma di osservazione che avevo installato dopo che uno dei clienti di Lola era quasi indietreggiato oltre il bordo. Era buio, ma credetti di intravedere qualcuno vicino alla balaustra. La mia scarpa strisciò su del ghiaietto e la figura si voltò parzialmente verso di me.

“Manny?” disse una voce di donna, una voce che avevo udito nei miei sogni e nei miei incubi per quasi un anno.

“Meche?” chiesi. Dio, ero certo che *fosse* lei!

“Manny, aiutami,” implorò, “Mi sono perduta per tanto tempo! Perché non mi hai cercata?”

“L’ho fatto,” dissi impotente. “Tu sei scappata. Perché?”

Le sue spalle si mossero su e giù in un forte sussulto. “Perché tu hai detto che non ero buona.” Avvertii un gelo nel midollo. Avevo rivissuto quel colloquio nel mio ufficio ancora e ancora nella mia mente. C’era stato così tanto nel suo linguaggio corporeo di cui non mi ero accorto. Allora non avevo realizzato quale effetto stavo avendo su di lei. Tutti i sensi di colpa che avevo provato sembravano confermati. “Sono rimasta tutta sola là fuori per un intero anno,” continuò lei, con voce rotta dal pianto. Mi avvicinai e la figura si voltò completamente verso di me. “*Ed è tutto per colpa tua!*” strillò la voce.

Balzai indietro mentre il demone corvo si lanciava dal binocolo a moneta. Mi accucciai nel momento in cui scendeva in picchiata verso di me. Virò e si tuffò giù per la scogliera. Io corsi e guardai oltre il bordo. Vidi un puntino che si muoveva verso i moli usati dalla compagnia di crociere *Nada Mañana*. Mi frugai nelle tasche cercando una moneta e la inserii nel binocolo. Perlustrai i moli e individuai il corvo. Lo seguii mentre planava oltre un piroscafo che imbarcava i passeggeri. Rantolai e mi scordai del volatile mentre tornavo alle persone ancora sul molo. C’era Domino… con Meche.

Partii di corsa dal club e raggiunsi la base della falesia più veloce che potei. Sfortunatamente, dovetti lottare contro la folla notturna mentre correvo ai moli. Per quando arrivai lì la nave si stava già allontanando, con l’ultima passerella che veniva ritirata. Balzai nel vuoto e riuscii ad afferrarne il bordo. Meche comparve nel boccaporto mentre mi dimenavo per far salire le mie gambe. “Ehi,” iniziai io quando lei sollevò una bottiglia di champagne e me la scagliò addosso. Mi sembrò di diventare cieco quando mi colpì in testa. Persi la presa e caddi in mare. Il ricordo successivo che ho è Velasco che mi recuperava.

Mi riportò al suo ufficio e mi fece indossare dei vestiti asciutti. Poi mi versò un bicchiere di rum e domandò, “È così che celebri il Giorno dei Morti, Manny? Tu getti le tue ossa in acqua e io le ripesco?” Rise alla sua stessa battuta.

“Non è nelle mie intenzioni farne una tradizione, Velasco,” dissi, trangugiando lo scuro rum. “Non appena scopro dov’è diretto quel piroscafo, lo seguirò.”

Velasco rise nuovamente. “Quella nave va a Puerto Zapato! E sarà l’ultima per un bel pezzo. Ah, non ci sono navi che arrivino fin là ora a parte il vecchio *Limbo* qui, ma…”

“Niente ma!” dissi. “Se il *Limbo* è la mia unica speranza, allora sono già a bordo!”

Velasco mi strappò di mano il bicchiere come se ne avessi già bevuto troppo. “Manny, Manny, Manny,” disse scuotendo il teschio, “il *Limbo* non è una nave passeggeri! È una piccola nave da carico, figliolo, e tutti a bordo *lavorano!*”

“Lavorerò,” insistetti.

“Te l’ho detto, non è una nave passeggeri. Non gli serve un banco da baccarà.”

“Cosa? Pensi che io sappia fare solo una cosa? Andiamo, Velasco, io *devo* salire su quella nave. Non posso permettere che Meche mi sfugga!”

“Credimi,” disse Velasco simpateticamente, “capisco cosa provi figliolo. Una volta anch’io ho perso una donna molto speciale. La salutai dal molo mentre usciva dal porto… e non la vidi mai più.”

Non avevo mai sentito Velasco parlare in questo modo del suo passato prima d’ora. “Come si chiamava?” chiesi.

“Il suo nome era SS *La Mancha*. Ma non farmi parlare di lei perché io… proprio non ce la faccio.”

Figurarsi se ‘lei’ non sarebbe stata una nave.

“Beh, mi spiace per la *tua* grossa perdita, ma devo salire su quella nave! Non hai una qualche autorità qui?”

“Non posso obbligare un capitano a prendere dell’equipaggio di cui non ha bisogno!” sbottò Velasco. Poi sospirò. “La *Limbo* resterà qui per un altro paio di giorni. L’equipaggio si è preso una licenza mentre facciamo dei lavori sui motori. Qualche posizione potrebbe rendersi disponibile. Te lo farò sapere.”

“D’accordo,” dissi. “Immagino che dovrò adattarmi.”

“L’hai detto, figliolo. Ora vai a metterti addosso uno dei tuoi dannati abiti. Avrò bisogno di quella tuta da lavoro prima o poi.”

Tornai al mio hotel e indossai il mio altro smoking. Avevo ancora un club da mandare avanti anche se di colpo non riuscivo più a metterci il 'cuore'. Feci in modo che la tuta di Velasco gli venisse consegnata.

Lupe si accorse solo ad una seconda occhiata che ero entrato con indosso abiti differenti. "Ehi…!" esclamò.

"Un piccolo incidente," dissi e non aggiunsi altro.

Lei fece spallucce e disse, "Ho un telegramma per te."

"Sì? Ok." Lo aprii e lessi le buone notizie.

> FAI ATTENZIONE MANUEL PERCHÉ SEI IN GRAVE PERICOLO STOP IN QUALCHE MODO NOTIZIE SI SONO DIFFUSE NELLE STRADE DI EL MIDOLLO DELLA TUA PRESENZA A RUBACAVA STOP SE QUESTA INFORMAZIONE RAGGIUNGE HECTOR LEMANS CERTAMENTE INVIERÀ I SUOI MALVAGI SOTTOPOSTI ALLA TUA RICERCA STOP DEVI SOSPENDERE LA TUA RICERCA DI MERCEDES PER IL MOMENTO E TI PREGO LASCIA RUBACAVA CON LA PROSSIMA NAVE
> SALVADOR LIMONES

Probabilmente stava esagerando il pericolo. Ma d'altra parte, era una coincidenza che Domino fosse apparso con Meche proprio quando Salvador aveva avuto sentore di guai? Forse no. All'improvviso mi sentii un idiota per aver messo il mio nome in bella mostra.

Diedi un'occhiata nel ristorante. Ora era vuoto tranne per Glottis, che era ancora al piano a lavorare su una canzone che stava scrivendo da un po' di tempo. Andai dritto al punto.

"Ho appena avuto uno scontro con Domino e Meche," dissi. "Dobbiamo lasciare la città il prima possibile."

"Cosa?" esclamò Glottis. "Come?"

"Domino ha preso Meche. Li seguiremo."

"Ma che è successo?"

"Ho visto Domino che trascinava Meche su una nave da crociera. Non aveva possibilità di scappare."

"Sicuro che non stessero danzando?" chiese Glottis.

"Cosa?" esclamai sbalordito. "Perché avrebbero dovuto danzare?"

"Perché erano felici? Forse lei *voleva* andare con lui."

Mi sentivo abbastanza fuori di me da prendere qualcosa a calci. "*Non stavano danzando, va bene!?*"

Glottis sbatté un paio di volte le palpebre prima di dire, "Certo, Manny. Ok."

Presi un profondo respiro per calmarmi. "Ascolta, Velasco potrebbe essere in grado di procurarci un impiego su una nave mercantile. Abbiamo un paio di giorni. Metti in ordine i tuoi affari e preparati a partire."

"Capito."

"Bene."

Uno dei miei clienti abituali sbucò improvvisamente dal casinò fremente di rabbia. “Bogen!” disse rabbiosamente mentre ci oltrepassava a passo pesante.

Sentii la collera crescere nuovamente. “D’accordo, basta così!” Mi voltai per dirigermi al mio ufficio.

“Che vuoi fare?” chiese preoccupato Glottis. Io continuai a camminare.

Nascosto nel mio ufficio c’era un piccolo aggeggio che mi permetteva di monitorare il casinò e di, per così dire, influenzare gli eventi. Era anche lo strumento sfruttato da Bogen. Spensi la sua fortuna e rimasi ad ascoltare i fuochi d’artificio.

“Questo è un oltraggio!” disse Bogen, la sua voce resa metallica da un minuscolo altoparlante, quando la pallina rotolò per i fatti suoi. “Ho puntato sul numero due! Perché non è uscito il numero due?” Ci fu qualche risata di sottofondo. Pure io sogghignai per le infantili lamentele di Bogen.

“*Ah Monsieur, je suis vraiment désolé*, non scelgo io i vincitori,” disse il croupier. “Queste cose sono controllate dall’uomo al piano di sopra.” Trasalii per la sua mediocre e sfortunatamente fin troppo accurata scelta di parole.

“Bene,” disse Bogen stizzito, sapendo fin troppo bene chi aveva mandato all’aria la sua fortuna, “riferisci per favore all’’uomo al piano di sopra’ che il Capo della Polizia Bogen era molto contrariato quando se n’è andato, e che quando ritornerà più tardi preferirebbe essere più fortunato!”

“*Oui, Monsieur. Bon soir*,” disse il croupier. “Glielo dirò sicuramente.”

Si rivelò un errore, l’aver fatto infuriare Bogen. Era sembrata una buona idea sul momento. D’altra parte, *io* ero arrabbiato. Non stavo ragionando, e ciò mi complicò le cose in seguito. Ma sto di nuovo correndo troppo. Per il resto della nottata e la maggior parte del giorno successivo mi sentii piuttosto bene per aver dato a Bogen ciò che si meritava. Mi sentivo ancora ottimista quando il telefono del mio ufficio squillò poco prima di mezzogiorno.

“Sì?” dissi.

“Manny? Velasco. Sei ancora interessato al *Limbo*?”

“Sai che lo sono.”

“Beh, c’è un posto libero nell’equipaggio ora. C’è stato un piccolo incidente questa mattina. Il capo ingegnere del *Limbo* si è ferito piuttosto gravemente. La maggior parte dei pezzi importanti sono ancora attaccati insieme, ma non è più adatto per l’attività manuale. Stavo pensando che il tuo amico Glottis sarebbe perfetto per il lavoro. Certo, dovrebbe procurarsi i propri attrezzi.”

Beh, era una buona notizia. Non per l’ingegnere, ovvio, ma non potevo farci nulla. “Quindi,” dissi, “se trovo degli attrezzi per Glottis, possiamo salire a bordo?”

“Uh, *lui* può, certo. Senza offesa, Manny, ma non c’è ancora un posto per te sul *Limbo*. Ha già l’equipaggio al completo e la maggior parte della ciurma è a bordo.”

“*La maggior parte?*” domandai.

“Beh, probabilmente non è nulla d’importante,” fece Velasco tergiversando.

“Andiamo, Velasco. Sputa il rospo o ti troverai una sommossa individuale tra le mani.”

“Oh, ecco, nessuno ha visto il marinaio Naranja di recente… ma sarà qui prima che partano.”

Non esattamente una buona notizia, ma promettente. “Che lavoro aveva Naranja?”

“Si occupa della cambusa.”

“Ah-ha!” esclamai, trionfante. “Gestione ristoranti!”

“Sì,” rise Velasco, “è simile a quello che fai tu ora, tranne che il pesce è più fresco a bordo del *Limbo*.”

“E se Naranja non si fa vedere? Posso prendere il suo posto, giusto?”
“Manny,” esclamò Velasco, “non sei nemmeno nella federazione marinai!”
“Lo sai tu, e lo so io, ma noi siamo gente che sa mantenere i segreti, giusto?”
“Glottis è esentato,” puntualizzò, “ma il capitano chiederà di vedere la tua tessera. E se non ne hai una, ti useranno come esca per gli squali. E quel che è peggio, *io* mi beccherò una multa!”
“Hai davvero un cuore d’oro, *mano*.”
“Ehi, è una federazione forte, ragazzo, e non voglio pestarle i piedi.”
“Ok, supponi che io mi procuri una tessera…”
“Che non otterrai mai.”
“E che Naranja non si presenti…”
“Ci sarà.”
“*Allora* salirò sul *Limbo*?”
“Oh,” mugugnò Velasco, “Suppongo di sì! Se Naranja non si troverà a bordo quando saranno pronti a salpare, immagino che dovranno accettare qualunque cadavere io possa trovare. Se hai una tessera che passi l’ispezione… ma per questo te la devi cavare da solo, figliolo. Come te ne procuri una sono affari tuoi.”
“D’accordo. Allora, di che attrezzature ha bisogno Glottis?”
“Soltanto attrezzature Autentiche Ape Marina.”
“E dove le trovo?”
“Perché non provi a domandare ad un’Ape Marina? Hai paura che ti punga?” Velasco rise e riattaccò.
Rimisi a posto il ricevitore e tamburellai le dita sulla mia scrivania. Ero leggermente irritato con Velasco. Non era sufficiente che Glottis salisse su quella nave. Non stavo semplicemente cercando di trovargli un nuovo lavoro: dovevamo *entrambi* seguire Meche. Ma non ero onesto. Velasco stava facendo quello che poteva e forse più di quanto ci si sarebbe potuti aspettare. Quindi dovevo trovare a Glottis gli attrezzi giusti e rintracciare questo Naranja se ci riuscivo e tentare di sistemare le cose in modo da poter prendere il suo posto. E poi c’era il problema della tessera della federazione.

Il Circolo del Cilindro

Avendo deciso di tenere aperto il locale, feci sapere a Salvador che probabilmente avrei abbandonato presto la città e che avrebbe dovuto inviare qualcuno a Rubacava per gestire il posto in mia assenza. Non ebbi molta fortuna nel procurarmi attrezzi AM per Glottis. Cose di quel genere non si possono semplicemente acquistare nei negozi. E oltretutto, non avevo idea di come poter trovare un marinaio in libera uscita.

Bogen non si fece vivo quella sera. Lo presi come un buon segno. Ma Charlie sì. Non esattamente un fatto positivo. Utile, forse. "Puoi fare delle tessere della federazione credibili?" Domandai a bassa voce una volta infilatomi di fronte a lui nel séparé.

"Manny!" esclamò. "Hai intenzione di trovarti un secondo lavoro, oppure vuoi solo far colpo sui marinai?"

"Puoi farle o no?" tagliai corto.

"Ho una proposta per te," disse lui lentamente. "Se tu riesci a recuperare i miei soldi da Maximino, io posso farti *presidente* di quella maledetta federazione."

"Non mi serve essere il presidente," dissi, "e perché Max ha i tuoi soldi?"

"Gliene ho data un'intera valigetta come garanzia per una scommessa abbastanza grossa il mese scorso." Scosse la testa con rabbia. "La corsa era truccata, Manny. Mi hanno derubato come volgari borseggiatori." Non emisi un suono e neppure mi mossi. Era una storia piuttosto strana. Voglio dire, dov'è che *Charlie*, tra tutti, avrebbe trovato una valigia piena di denaro? E perché Max si sarebbe mai dovuto scomodare a derubarlo? Una valigia di denaro erano semplici spiccioli per Max. Non tornava. "Dovrebbe esserci una cassaforte da qualche parte nella cantina," stava dicendo Charlie, "e la mia valigetta dovrebbe essere lì dentro."

"E tu puoi farmi avere una tessera per stanotte?"

"Se me la riporti, Manny, la tessera sarà sul tuo tavolo."

Sembrava un'impresa disperata, o una montatura, ma dovevo indagare lo stesso. Mi diressi al Ritrovo del Circolo del Cilindro. Quando uscii dall'ascensore uno della gang di Max — penso fosse quel 'Dita' — mi notò e mi fece cenno di avvicinarmi.

"Il capo stava proprio chiamando il tuo locale," disse. "Vuole parlare con te."

"Riguardo a cosa?" chiesi, domandandomi se Charlie mi avesse incastrato per davvero.

'Dita', o chiunque fosse, si limitò ad alzare le spalle.

"Beh," dissi, "probabilmente Max lo sa. Domanderò a lui."

"Buona idea."

Quando raggiunsi l'ufficio di Max lo trovai che sedeva dietro la sua scrivania masticando un sigaro. C'erano diversi mozziconi nel posacenere, tutti strappati ad una estremità e quasi polverizzati all'altra dopo essere stati schiacciati violentemente. Immaginai che stesse avendo una brutta giornata. Arrivò dritto al punto, senza nemmeno offrirmi da bere. Un brutto segno.

"Ho saputo di ciò che hai fatto a Bogen l'altra notte," disse in un basso ringhio. Rimase seduto sulla sua poltrona dirigenziale rosso sangue rivestita di pelle. Un altro brutto segno, Max che non si alzava per interpretare la parte dell'anfitrione né che chiedeva anche a me di accomodarmi. "Non è stata una mossa furba, Calavera." Scosse la testa lentamente, con tristezza. "Non è stata una mossa furba."

"In che senso?" domandai con voce più pacata che potei. Fu più dura tentare di mantenere un 'viso' inespressivo di quanto lo fosse stato con Charlie. Max, lo sapevo perfettamente, aveva il potere di farmi scomparire.

"È furioso. Ho sentito che ci potrebbe essere una retata nel tuo locale."

"Stai scherzando!" esclamai. Non c'erano stati controlli per qualcosa di più grosso di una slot machine in una drogheria sin da prima che arrivassi a Rubacava.

"Ti sembro in qualche modo allegro, Calavera?" C'era un tono pericoloso nella sua voce che Max non aveva mai usato nei miei confronti prima di allora.

"No," dissi con fermezza.

Un lieve sospiro sfuggì a Max. Parte della tensione sembrò abbandonare la stanza. "In altre circostanze, questo sarebbe solo un *tuo* problema, Manny, ma noi siamo complici… forse anche soci una volta che la tua attività sarà cresciuta abbastanza. Sfortunatamente, questo non è un segreto." Mosse la mano che teneva il sigaro in un ampio gesto senza significato. "Capisci il mio problema?"

Annuii. "Sì, Max. Se *io* finisco nei guai, *tu* sei nei guai."

"L'hai capito. Immagino che tu non abbia perso *tutte* le rotelle." Schiacciò ciò che rimaneva del suo sigaro con i suoi fratelli nel posacenere. "Bene, c'è un lato positivo, ho deciso riguardo il Capo della Polizia Bogen. Non ho altre scelte adesso. Se fa una mossa contro di noi," scrollò le spalle, "beh, devo proteggere le mie attività accessorie."

"Attività accessorie?"

Max sogghignò. "Manny," mi rimproverò. "Diciamo solo che i nostri soci di El Midollo apprezzano la nostra… ampiezza di vedute. Non è una cosa che posso permettere sia messa a repentaglio, specialmente se entrambi abbiamo intenzione di rimanere a secco di clorofilla."

Raggelai. Era possibile che Max stesse parlando di Hector LeMans? Quanto vicino ero arrivato a lavorare per entrambe le parti?

"Ad ogni modo," proseguì Max, staccando con un morso l'estremità di un altro sigaro e accendendolo, "questo è ciò di cui volevo parlarti in realtà — mi occuperò di Bogen, e so di avertene promesso un assaggio, ma non ne avrai, non dopo lo scherzo che *tu* hai appena tirato fuori."

"Beh, capisco, Max, e io farei lo stesso al posto tuo," dissi, sentendomi sollevato per più di un motivo. "Sai, ti avrei chiesto di esserne lasciato fuori se tu non avessi già insistito. Ne so abbastanza da ammettere quando faccio una stronzata."

"È davvero molto gentile da parte tua, Manny," disse Max, improvvisamente rilassandosi del tutto. "Speravo che avresti detto qualcosa del genere." Fece un cenno in direzione del carrello porta bevande. "Versacene un paio, mh?" Si appoggiò all'indietro sulla sedia, chiaramente compiaciuto del suo fiuto per gli affari malavitosi, e soffiò un anello di fumo verso il soffitto.

"Come no, Max," dissi. Mentre versavo un goccio di rye whisky per Max e uno scotch e soda per me, sentivo Max che mi fissava. Mi voltai e domandai, "Stai pensando a qualcos'altro, Max?"

Lui masticò brevemente il suo sigaro prima di dire, "Non penso che il mio messaggio possa averti fatto arrivare qui *così* velocemente. Credo che forse sei *tu* ad avere altro in mente."

"Oh," dissi, ricordando improvvisamente il motivo per cui ero andato lì, "volevo parlarti dei soldi di Charlie." Max iniziò a ridere. "No, sul serio," dissi, "dice che ne hai un bel po'."

"Oh, ne ho un sacco," disse, ridendo più forte, "ma niente che gli appartenga. E che ti ha raccontato?"

“Soltanto baggianate,” dissi. Max rise fragorosamente e colpì la scrivania. Lacrime immaginarie comparvero alle estremità delle sue orbite oculari. Finii di preparare i drink e diedi a Max il suo. “Ha detto qualcosa riguardo una valigetta piena di denaro.”

Le risate di Max si interruppero come se qualcuno avesse spento una radio. “Tu non vuoi fare domande su questa faccenda,” mi avvertì.

“Probabilmente no,” dissi io, “ma ho bisogno di qualcosa da lui. Hai almeno la valigetta? O una simile?”

“Vuoi imbrogliarlo?” chiese Max. Ebbi l’impressione di vedere delle sopracciglia sollevate.

“Qualcosa del genere.”

Max scosse la testa. “Non lo so, Calavera. Potrà anche lavorare da solo, ma sa essere *molto* pericoloso.”

“Beh, se ottengo ciò che mi serve, lascerò la città per un po’.”

“Ehi, è fantastico, Manuel,” disse Max. “Nessuno si merita una vacanza più di te. Sai, questo potrebbe semplificare anche la faccenda con Bogen.” Fece una pausa per buttare giù il suo whisky. “Ok, ti accontenterò. Ti farò avere quella valigetta.” Max sogghignò. “In effetti, può riavere indietro anche il denaro. Questo renderà perfetto il tutto!” Max pareva quasi parlare a sé stesso, quindi rimasi in silenzio. “Bene, vai nel salone per un po’. Aspetta dieci minuti e troverai la valigetta vicino all’ascensore. So di poter confidare che non infilerai le mani nella marmellata.” Quell’ultima conteneva in parte fiducia e in parte avvertimento. Fu quasi sufficiente a farmi sentire colpevole per il fatto che lo stavo usando.

“D’accordo, Max,” dissi, inghiottendo il mio coraggio liquido in un sorso.

Dieci minuti dopo tornai all’ascensore e presi la valigia. Durante il tragitto verso il basso mi venne un dubbio che dovevo togliermi. “Mi chiedo cosa ci sia davvero qui dentro,” dissi tra me e me mentre la spalancavo. “*¡Dios mío!*” esclamai. “È piena di biglietti Doppia-N! Questi potrebbero far salire un centinaio di anime sul treno Numero Nove!” Chiusi rapidamente la valigetta. “Qui c’è sotto qualcosa,” borbottai rivolto all’aria attorno a me. Forse Max mi stava incastrando. Era un gangster, dopotutto. Io avevo fatto un casino e avrebbe avuto senso se lui non fosse stato tanto indulgente quanto lo era sembrato. Beh, ormai c’ero dentro. Potevo o continuare a scendere o riportare l’auto su al salone e trovare una finestra da cui buttarmi. Per quanto le cose potessero andare male, non sarebbe stato abbastanza.

Quando le porte si aprirono, non c’era nessuno in vista tranne il tizio a cui mostrare la propria tessera. Non diede segno di volermi fermare. Quando uscii dal breve corridoio nell’atrio principale, però, trovai Charlie con in pugno una pistola. “Bene, Manny,” disse, “dammi la valigetta.”

“Charles!” dissi io. “Pensavo che avessimo un accordo!”

“Oh, lo abbiamo,” disse, “ma ho pensato di portarmi dietro un piccolo aiuto nel caso tu avessi voluto fare il furbo.” Dimenò la pistola in una maniera che probabilmente riteneva minacciosa.

“Qual è il problema, Chuck?” lo punzecchiai. “Non puoi permetterti di assoldare dei gorilla per svolgere questi lavoretti al posto tuo?”

“Come gorilla basto io!” sbottò lui. “Ora mollala!”

“L’hai detto tu, capo.” Gettai la valigetta a terra tra di noi e feci un passo indietro, tenendo le mani alzate. Anche se Charlie non era il gorilla che pensava di essere, una sputa-margherite rimane una sputa-margherite indipendentemente da chi sia il proprietario del dito sul grilletto. “Hai una tessera per me?”

“Eccola.” Charlie estrasse un tesserino dal taschino e se la fece cadere ai piedi. Afferrò la valigetta e iniziò ad arretrare. “Benvenuto nella federazione, Manny. Riunioni ogni primo martedì del mese. Non scordarti di pagare il dovuto.” Si voltò e trotterellò via.

“Non scordare di pagare il dovuto… *hmpf!*” dissi mentre raccoglievo la tessera. Sembrava a posto. Per quanto ne sapevo.

PROBLEMI CON CARLA

Mi sentii un poco barcollante. Una reazione a scoppio ritardato al trovarmi una pistola a germoglina puntata addosso, immagino. Decisi di andarmene attraverso il terminal per la TDV. Dato che era ancora il Giorno dei Morti, sarebbe dovuto essere abbastanza tranquillo lassù e io non volevo essere visto tremare come una foglia, non quando sarebbe stato risaputo che avevo appena visitato Max. Lingue metaforiche si sarebbero scatenate.

Avevo intenzione di passare semplicemente dai cancelli di sicurezza, ma quando apparii Carla esclamò, "Wow! Manny Calavera! Non passi *più* da queste parti." Non mi era neppure venuto in mente che lei poteva essere al lavoro quella sera.

"Beh," dissi, avvicinandomi alla sua scrivania, sperando di non essere trasalito in modo troppo evidente, "ho pensato che potessi avere voglia di compagnia, con tutti quanti via per il Giorno dei Morti."

"In questo caso, Manny," disse lei, suonando molto felice, "perché non resti nei paraggi fino alle sei? Di solito mi infilo a letto a quell'ora," mormorò. Potei percepire un occhiolino che sottolineava la proposta insita nel doppio senso.

"Serata dura?" chiesi, sedendomi sul bordo della sua scrivania.

"Per niente," mi derise. "Tutti sono a casa per le vacanze. Questo posto è *morto* e io mi annoio, Manny… *mi annoio*."

"Allora, com'è che sei rimasta incastrata a lavorare stanotte?"

"Puoi crederci o meno, è stata una mia brillante idea. L'anno scorso, c'è stata questa violenta litigata tra mia sorella e suo marito. Per quel che ne so sono divorziati… o peggio. Non lo voglio sapere, capisci? Lavorare mi dà una scusa per starne lontana. E tu?"

Alzai le spalle. "Non c'è nessuno a casa che voglio vedere. Non sono tornato indietro per anni, tranne che per lavoro, e so che non ne vuoi sentir parlare."

Carla reclinò la testa verso di me. "Non parli mai molto della tua vita, vero?"

"Beh, bisogna tenere la bocca cucita sul proprio passato al DDM. Quando anche tutti quelli che conosci sono immersi nella merda..." Scrollai le spalle e tirai fuori un paio di sigarette, offrendone una a Carla.

"Grazie," fece lei, "ma non quando sono in servizio."

Accesi la mia e dissi, "Allora, perché non ti ho più vista al club di recente?"

"Beh, per dirti la verità, Manny, è a causa della tua ragazza del guardaroba. Tutta quell'energia effervescente… vorrei solo strangolarla!"

"Ci ho provato. Non la ferma. Senti qua, però — posso fare un salto su al club, prendere una bottiglia, e possiamo ritirarci nel retro e —"

"Il retro è occupato per lavoro, Manny, e lo sono anch'*io*."

"Che tipo di 'lavoro' svolgi là dietro, Carla?" la stuzzicai.

"Perquisizioni corporali," disse lei, ma prima che potessi approfittare dello spunto per rispondere, aggiunse con un sospiro, "e tu non sei idoneo."

"Perché non sarei idoneo per una perquisizione corporale?" domandai, inclinandomi verso di lei, piuttosto divertito.

"Manny," disse Carla con atteggiamento serio, ritraendosi, "ammetto che aiuterebbe a passare il tempo, ma abbiamo procedure e regole qui." Si sporse molto leggermente verso di me, aggiungendo

con tono più basso, “E non si può mai sapere quando *loro* ti stanno guardando.” Lanciai un’occhiata alle telecamere della TVCC. La luce rossa lampeggiò malignamente. “Posso eseguire perquisizioni personali solo quando le normali perquisizioni non sortiscono effetti. E non sei neanche in viaggio.”

“Questo è vero,” dissi. “Beh, non puoi biasimare una persona perché tenta di vivacizzare un po’ le cose.”

“E lo apprezzo. Ma mi sono infilata da sola in questa situazione. Sopravvivrò, anche se ne odio ogni minuto.”

“Ma non ti scoccia se resto qui ancora per un po’, vero?”

“Certo che no,” rispose lei.

“Bene. Perché probabilmente non resterò nei paraggi ancora per molto.”

Carla si irrigidì sulla sedia. “Te ne stai andando, Manny?” chiese, quasi in preda al panico. “Definitivamente?”

“Non ho ancora ripagato il mio debito. Non posso *andarmene* davvero. Lo sai.”

Lei si rilassò un poco. “Una vacanza? Potresti portarmi con te. Mi piacerebbe. Potremmo prendere un’accogliente cabina e non mettere mai piede —”

“No, ho degli affari delicati di cui occuparmi lungo la strada. Non sono certo di quanto mi ci vorrà e non ci sarà molto da divertirsi.”

C’era una fredda rabbia nella voce di Carla quando domandò, “È *lei*, vero? Hai saputo qualcosa di quella stronza di Mercedes Colomar alla fine, non è vero?”

Sospirai.

“*Vero!?*” insistette.

“Ascolta… Carla,” iniziai.

“‘Carla’… *cosa?*” sbottò lei. “Quale dannata *bugia* mi racconterai questa volta, ‘*carnal*’?” chiese velenosamente. “Prima, si trattava solo di un disguido. Poi, eri *tu* ad aver fatto un errore. Dopo di che era un tuo sacrosanto dovere morale. E non dimentichiamo quando dicevi ‘sono affari, niente di personale’. *Ne ho abbastanza, Manny!*” gridò quasi. “Quanto a lungo vuoi *giocare* con me?” Si premette la mano sullo sterno. “Sono *qui*. Sono *disponibile*,” protestò, quasi in lacrime. Mi prese la mano con l’altra. “Che c’è di sbagliato in *me?*” Ero senza parole. Lei mi lasciò. Scosse la testa. “No. L’*unica* donna di cui ti importa è quella gallina della Colomar. Ogni volta che provo ad avvicinarmi, tu mi spiattelli in faccia quella dannata ‘santa’ donna! Beh, fattelo entrare in quel tuo stupido teschio duro, Calavera: *lei ti ha lasciato!!*” Prese un respiro profondo e incerto. “Non so *cosa* ti abbia fatto, ma *ne ho abbastanza di provare ad immaginarmelo, amico!*”

“Carla…” iniziai nuovamente.

“*Vattene!*” urlò lei. Quando non mi mossi — non riuscivo a muovermi, ero talmente stordito dalla situazione — lei si alzò bruscamente dalla sedia e mi colpì. “*Porta il tuo culo fuori di qui!*” Indietreggiai. “*Non voglio vederti mai più!!*” Avanzò nuovamente verso di me, colpì un angolo della scrivania con l’anca e cadde. Mi mossi per tentare di aiutarla ad alzarsi… e lei cercò di scalciarmi via le gambe dal di sotto! Me ne andai.

Mentre uscivo di corsa dal terminal, potevo sentire Carla che urlava e singhiozzava, “*Certo, abbandonami qui da sola, perché no?! Forse sono qui a terra con due gambe rotte!! Non ti importa, vero, miserabile testa di cazzo!? Forse ti farebbe piacere tornare qui e finirmi… stronzo!!*”

“Oh, *Dio!*” esclamai quando fui all’esterno. Mi appoggiai al muro e presi diversi respiri profondi, aspettando che i tremori svanissero. Non c’erano dubbi… non riuscivo proprio a capire le donne. Carla si era lamentata di Meche prima di allora, ma non avrei mai immaginato la scena che avevo

appena vissuto. Prima conduco Meche ad un vagabondaggio nella foresta, e ora Carla ad una isterica furia gelosa. Sospirai e iniziai a camminare. Mi chiesi quale trauma avessi inflitto a Eva. No, Eva era d'acciaio. Sperai. 'Beh, farei meglio a salire sul *Limbo*,' pensai, 'perché i ponti stanno bruciando *sotto* di me.'

L'Ultima Foto di Lola

Ero a metà strada per tornare al club quando mi fermai sui miei passi ed esclamai, "*Bogen!!*" Diversi passanti mi osservarono incuriositi. Cambiai direzione. Se Bogen stava pensando di compiere una retata, avrebbe potuto rendermi difficile lasciare la città. Dovevo occuparmi immediatamente di questa eventualità. Andai al Blue Casket per incontrarmi la mia cellula. Li individuai, ma notai anche qualcosa che mi distrasse.

Mi spostai sul retro del locale, vicino all'entrata della cucina e alla porta dell''ufficio' di Olivia o qualunque fosse il modo in cui lei lo chiamava. Ferma proprio fuori dalla porta di Olivia c'era Lola in completo da lavoro, che giocherellava con la propria macchina fotografica.

"Lola!" dissi quando mi avvicinai abbastanza da far risaltare la mia voce al di sopra della musica. "Cosa fai *qui?* Questa gente non è molto interessata alle foto souvenir… tranne forse a quelle di Lenin."

"Manny!" esclamò Lola, facendomi segno di fare silenzio con la mano libera. "Sono appostata! Proverò a Maximino una volta per tutte che Olivia non è adatta a lui."

"Ancora dietro a Max, eh?" sospirai. La mia maschietta mancata non aveva mai saputo quando gettare la spugna. "Accetta il mio consiglio, angelo: dimenticalo. È un truffatore."

"Come te?" chiese lei maliziosamente.

"Oh, mi ferisci, baby."

Lola ridacchiò.

"Beh," disse, "questa è la sera in cui scoprirò i segreti della dolce, innocente piccola Miss Ofrenda. Quando Max saprà ciò che *io* so… *sssh!*" Mi tirò indietro verso le ombre. "Arrivano," sibilò. Preparò la macchina mentre la porta di Olivia si apriva.

Olivia ne uscì, seguita da… Nick Virago? Scossi la testa, incapace di credere ciò a cui stavo assistendo. Lola era davvero dietro a qualcosa di grosso.

"Andiamo, zuccherino," tubò Nick, "che ne dici di un ultimo bacio?"

"Oh, *bleah!*" esclamò Olivia. "Non mi deludere, Nick." Sorrisi tra me e me. Ero sconcertato da quello che vedevo, certo, ma Olivia aveva sempre stile. "Sei un avvocato," continuò. "Non dovresti avere sentimenti."

"Non li ho," disse Nick, "ma riconosco un buon illecito civile quando lo vedo." Repressi un gemito. Nick aveva un eccellente senso nel vestire, ma non aveva per nulla stile.

Quando si abbracciarono, Lola scattò una fotografia e poi balzò verso l'uscita.

"*Ehi!*" esclamò Nick quando il flash si accese. Scattò dietro a Lola. Olivia afferrò il suo braccio e lo tirò indietro. Nick si staccò nuovamente da lei e disse, "Se Maximino vede quella foto finiremo in vasi di terracotta gemelli!"

"Non essere stupido," disse dolcemente Olivia. "Max non *mi* farebbe del male. Lui mi *ama*!"

Nick ringhiò e corse fuori dal club.

Feci un passo in avanti. Inutile nascondersi.

"Manny!" esclamò allegramente Olivia, gettandomi le braccia attorno al collo e facendo strusciare il suo bacino sul mio. "Finalmente… siamo soli!" Escludendo il mucchio di anime nel Blue Casket. "Dimmi, come *sta* la borghesia?"

"Bene," dissi. "Come sta Max?"

“Oh, paparino!” disse storcendo la bocca, ritraendosi — facendomi sentire sia sollevato che frustrato — e accendendosi una sigaretta. “Non cominciare.”
Mi avvicinai a lei in modo da non dover parlare a voce troppo alta. Lei mi guardò con aria interrogativa.
“Cosa ci fai con un serpente come Nick?” chiesi.
“Potrei dirtelo, Manny, ma,” rise, “non credo che capiresti.”
Scossi la testa. “Farsela con l’avvocato del proprio ragazzo è piuttosto pericoloso.”
“*Ooo!*” esclamò. “Forse mi sbagliavo. L’*hai* capito!”
Emisi un sospiro e cambiai discorso. “Sono preoccupato per Lola.”
Olivia mi soffiò in faccia del fumo. “Questo perché è condannata, Manny. Si è innamorata di Maximino! È un errore che *io* non ho mai commesso.”
“Credi che Nick possa farle del male?”
“Solo se la trova, e credimi,” disse con un ammiccamento nella voce, “non è molto bravo a trovare le cose. Ma,” aggiunse allegramente, “non lasciare che io ti distolga dai tuoi *camaradas*.”
“Eh?”
“Ehi, bello,” disse, improvvisamente seria, “conosco la ragione per cui sei qui.”
Sentii un brivido. “Lo sai?”
Lei rise. “Potrai anche ballare con il Burattinaio, paparino, ma è questo il tuo ambiente.” Mi diede una carezza sul didietro. “Divertiti.” Entrò in cucina, ridendo ancora.
Scossi lentamente la testa. “Qualsiasi cosa tu abbia preso, gattina,” dissi in direzione delle porte quando si richiusero, “lasciane un po’ per i clienti, eh?”
Tornai al piano terra e andai al tavolo di Alexi. Mi sedetti e Slisko aprì la bocca, “Ehi — !”
“Sta’ zitto,” dissi. “Abbiamo del lavoro da fare.”
“Non è una buona mossa, Manny,” disse Alexi. Certo che non lo era. Un incontro civile con questi hipster non era una cosa che sarebbe mai dovuta accadere in pubblico.
“Buona o meno,” replicai, “sono alle strette qui.”
“Che succede, fratello?” chiese Gunnar, comprendendo la gravità della situazione.
“Bogen.”
“Bogen?” domandò Slisko, sorpreso.
Alexi annuì con aria d’intesa.
“Già. Ho fatto infuriare quel reazionario,” risposi. “Adesso ho sentito che i piedipiatti faranno una retata al club.”
“Ho saputo qualcosa al riguardo da Glottis questa mattina,” disse Alexi. “E quindi?” Si inclinò un poco in avanti per poter parlare a voce più bassa. “Non vedo come questo giustifichi il far saltare la copertura.”
“Se Bogen farà un blitz, questo potrebbe rendermi difficile lasciare la città,” dissi, “ed è ora per me di andarmene.”
Alexi si fece ancora più vicino, questa volta per l’eccitazione. “Hai stabilito un contatto?”
“Qualcosa del genere. Ho visto Meche… con Domino Hurley.” Slisko fischiò tra i denti. “Lui la stava trascinando su una nave da crociera.”
“*Questo* è un problema,” disse Gunnar. “Credo che quella fosse l’ultima nave fino a primavera.”
“So che lo era,” borbottai, “ma ho una possibilità — una nave da carico. Sarà difficile realizzarla e non ho bisogno di problemi da parte di Bogen. Un’interferenza aiuterebbe.”
“D’accordo,” disse Alexi, “abbiamo il quadro. Qual è la nostra parte?”

"Beh, quanto manca alle Api Marine per scioperare?"
"Loro sono uno straccio unto, amico," disse Slisko, "e noi siamo la fiamma libera!"
"Sarebbero in grado di iniziare prima di domani notte?" chiesi.
"Domani!" esclamò Gunnar, quello sempre concreto e cauto.
"Qual è il problema? Mi avete detto che stanno solo aspettando un ordine."
"Già, amico," disse Slisko, "ma non da *noi*, amico."
"Il fatto è, Manny," disse Gunnar, "che abbiamo iniziato a volare al disotto del radar del Burattinaio, educando i lavoratori più progressisti…"
"… costruendo un'avanguardia," suggerii.
"Giusto," replicò Gunnar. "Il problema è che il tizio da cui prendono gli ordini in realtà — un'Ape Marina di nome Terry — si è messa nei guai. Si è agitato un po' troppo, ha fatto un discorso dei *nostri*, in pubblico, e Bogen l'ha saputo."
"Quel manganello con le gambe non fa più attenzione a *noi*," aggiunse Slisko, "non più di quanto faccia la federazione. Ma Terry!" esclamò ammirato. "Fratello, ha fatto davvero *infuriare* il Burattinaio ed è finito in *gattabuia*."
"Da quanto è successo?" volli sapere.
"Due settimane," rispose Gunnar.
"Due *settimane?!?*" esclamai, incredulo. "Qual era l'accusa? Sobillazione?" Si penserebbe che me ne sarei accorto se ci fosse stata una rivolta.
"Manny," rispose gravemente Gunnar, "l'accusa era disturbo della quiete pubblica."
Ero attonito. Sapevo che Bogen era corrotto — ne avevo pure la conferma da Max — ma questo era troppo. "Per quella basta una notte e una multa! E Bogen se la caverà così?"
"*Ehi*," esclamò Slisko con un ringhio, "al *Burattinaio* frega qualcosa!? Come ti stavo dicendo —"
Alexi lo interruppe con un colpo secco sul tavolo. Non avrebbe dovuto innervosirsi. Dei teschi si girarono verso il rumore, videro che era solo Slisko che straparlava, e distolsero nuovamente lo sguardo.
"Bene," dissi con un sospiro, "immagino che dovremo tirar fuori Terry."
"Come?" domandò Alexi. "Non è ancora finito davanti a un giudice, quindi non può neanche pagare una cauzione. Non può permettersi un avvocato perché è stato lasciato a casa mesi fa, e il nostro merdoso difensore d'ufficio se ne sta con le mani in mano."
"Credo forse di poter mettere un bravo avvocato a lavorare al caso," dissi. "Se me la gioco bene, potrei anche essere in grado di far uscire Terry stanotte. Se…" Mi interruppi per riflettere. "Voi ragazzi potete preparare le Api Marine per il rilascio di Terry? Prepararle per scioperare nel momento in cui lui darà l'ordine?"
"Sì, penso di sì," disse cauto Alexi. "Ma *dovrà* essere Terry a dare l'ordine, fratello. Di che tipo di gesto hai bisogno?"
"Grande. Spettacolare. Ma focalizzato," dissi. "Il che vuol dire, tenuto ben a distanza dal *Limbo*."
"Il *Limbo*?" chiese Alexi, momentaneamente confuso. "Oh. Giusto. Il tuo mezzo di trasporto."
"Beh, lo spero. Ci sono alcuni dettagli da sistemare prima. Per prima cosa, devo procurare a Glottis alcune attrezzature Ape Marina."
"Diavolo," disse Slisko, "se puoi tirare fuori Terry, ti darà la sua stessa fottuta *madre*. Sta andando fuori di testa, amico."
"Bene. Credo." Scossi la testa. "Qualcuno di voi sa qualcosa di un marinaio di nome Naranja?"

“Sì,” disse Gunnar. “Si è preso una sbronza colossale. Prova da Toto. Di solito finisce lì.”

“Se non è svenuto da qualche parte sotto un molo,” aggiunse Alexi.

“Proverò prima da Toto,” dissi. “Bene, c’è altro di cui dobbiamo occuparci?”

“Manny,” disse Slisko dopo un momento, “sei certo di tutto questo? Voglio dire, organizzare uno sciopero soltanto perché tu possa evitare Bogen?”

“Voi ragazzi state lavorando a questo da molto tempo,” dissi. “La tempistica ha così tanta importanza?”

“Non lo so, amico,” disse Slisko. “Forse no. Non lo so.”

“Sentite,” dissi, “forse penso di sapere qual è il problema. Voi state organizzando i lavoratori del porto per principio, e io vengo qui a chiedervi di incitarli allo sciopero proprio ora perché è vantaggioso per *me*. Ho ragione?”

“Potrebbe essere,” fu tutto ciò che Alexi disse.

“Ok, immagino di non potervi dare una ragione per farvi piacere di più la situazione. Potrei inventarmi un mucchio di belle scuse, come il fatto che Bogen al momento è distratto e che ora è un momento buono come qualsiasi altro. Ma non proverò ad abbellirla. Dirò a voi ragazzi la verità. Io *devo* seguire Meche e non mi importa cosa richiederà. Voi sapete quanto lei sia importante per la causa, quindi la domanda che ho per voi è: siete disposti a compiere un passo che avete sognato anche se le *mie* motivazioni non sono di un rosso puro?”

Ci fu una lunga pausa mentre i tre si guardavano a vicenda, poi Alexi disse, “Tu fai uscire Terry, e noi ci occuperemo del resto.”

“D’accordo. Dipendo da voi ragazzi. *Viva la Revolución*,” aggiunsi sommessamente. Loro mi imitarono mentre mi alzavo e uscivo.

Quando finalmente tornai al locale, feci in tempo ad arrivare solo ai gradini che portavano al mio ufficio prima che Lupe urlasse il mio nome. Mi avvicinai al suo banco e lei disse, “Ho un messaggio per te da parte di Lola.”

“Lola?” domandai sorpreso. Mi ero completamente scordato di lei.

“Sì,” disse, “dunque, dov’è?” Lupe si buttò sotto il banco per cercarlo. “Dove, dove, dove?” la udii parlottare. “*A-ha!*” gridò dopo qualche momento. “*Eccolo qui!*” Saltò fuori e mi porse una busta sgualcita. La aprii e lessi il messaggio. Lola diceva che pensava di essere inseguita e che voleva incontrarmi al faro. La calligrafia era uno scarabocchio disordinato e frettoloso, ma era decisamente di Lola.

“Le hai parlato?” chiesi a Lupe. “Sta bene?” Sapevo di sembrare in preda al panico.

Lupe mi lanciò uno sguardo interrogativo. “Era un po’ scompigliata, come se avesse molta fretta. Credo che stia bene, ma non ho avuto tempo di chiedere. Mi ha solo dato il messaggio ed è scappata. Cosa c’è che non va, Manny? Lola è in qualche pasticcio?”

“Non ne sono sicuro,” dissi, “ma potrebbe esserlo. Se Lola torna mentre io sono fuori a cercarla, portala su nel mio ufficio e tienila lì. Se si lamenta chiama…” esitai. Il mio primo istinto fu di dire Carla, ma ora era escluso. Olivia? Era troppo ubriaca o fumata al momento per essere di qualche utilità. La polizia era fuori questione dato che Bogen era sul sentiero di guerra, quindi decisi per, “… Glottis e fallo sedere su di lei, se necessario.”

“Certo, Manny,” disse Lupe mentre io mi affrettavo ad uscire.

Mi recai al faro alla mia massima velocità, che non era molto elevata. Si trovava al di là dell'estremità opposta della città e io dovetti lottare con la folla notturna per raggiungerlo. Quando finalmente arrivai, non c'era segno di Lola all'esterno. Guardai su verso la cima del faro ma non riuscii a distinguere nulla. Potevo a malapena sentire il suono della lanterna che ruotava e credetti di aver forse udito qualcos'altro, quindi entrai e risalii la scala a chiocciola fino alla sommità. Sbucai nella piccola stanza di vetro che conteneva la lanterna. Non c'era nulla, così uscii sulla passerella che correva in tondo all'esterno. La lanterna era insopportabilmente luminosa ed era buio pesto ovunque essa non puntasse. Il suono del motore era molto più intenso quassù, ma udii qualcosa prima di vedere alcunché.

Ci fu un fruscio vegetale e una bassa voce rauca disse, "Manny…"

"Lola?" chiamai. Il mio piede urtò qualcosa di morbido.

"Attento, Manny," rantolò Lola. Poi, dopo una breve pausa, disse, "Potresti non volermi vedere in questo stato."

Proprio allora la lanterna attraversò il punto in cui mi trovavo. La luce era accecante quasi quanto l'oscurità, ma quando passò riuscii a distinguere Lola accasciata contro la ringhiera, il profilo del suo corpo reso confuso dal verde dilagante.

"Lola!" esclamai, inginocchiandomi vicino a lei. "È stato Nick a farti questo?"

"Sì," rispose lei quasi in un bisbiglio. "Doveva volere davvero molto quella foto, ma non la troverà mai, quel bastardo." Ansimò e si rannicchiò su sé stessa. La tenni stretta mentre il dolore la assaliva, percependo gli steli che si diffondevano sfregare contro le mie ossa, e gemme che sbocciavano in fiori. Dopo poco lei si rilassò, leggermente.

"Lo prenderò, Lola," promisi, suonando minaccioso anche a me stesso. "Mostrerò la fotografia a Max per te e sistemerò Nick per sempre." La scossi delicatamente quando sembrò rilassarsi troppo. "Dimmi soltanto dove l'hai nascosta."

Lei si irrigidì nuovamente. Pensai che dovevo averle fatto male, ma poi vidi una delicata fienarola crescere tra le giunture del suo teschio. "Oh, Manny," disse, "è tutta colpa mia," iniziava a farfugliare le parole, "mi innamoro sempre dei tipi sbagliati. Sai, una volta mi piacevi anche tu." Raggelai, sentendomi quasi intorpidito. "Ma eri così perso dietro a quella Meche, che io…" deglutì a fatica per i ramoscelli verdi che le stavano uscendo dalle mandibole, "ho pensato di non avere alcuna speranza," terminò infine.

"Oh, Lola…" dissi quasi piagnucolando. Proprio in quel momento mi innamorai insopportabilmente del suo viso asimmetrico.

Rivolse orbite orlate di muschio verso di me. "Dimmi, Manny," chiese, quasi comprensibilmente, "avrei avuto una possibilità?" Mi voltai. Non riuscii a evitarlo. Il rimorso era troppo forte. "Lascia perdere," sospirò. "Ma avverti Olivia per me. Dille di migliorare il suo gusto per gli uomini o farà la mia stessa fine." I suoi arti iniziarono a contorcersi, ma lei non parve accorgersene. "Dille di trovarsi un bravo ragazzo, Manny… come te." Divenne rigida prima di afflosciarsi improvvisamente quando le margherite sbocciarono nelle sue orbite.

"Lola!" La scossi forte, senza preoccuparmi se le facevo male. Volevo una reazione di qualunque tipo. "*Lola!?!*" Lei non rispose. Ricaddi contro la ringhiera, lasciandola scivolare di nuovo sulla passerella. "Oh, Lola…" Qualcosa sferragliò sulla passerella metallica, ma non gli prestai attenzione. Fissai solamente il cespuglio che una volta era stato Lola, sentendo qualcosa che non riuscivo a definire morire dentro di me.

Non so quanto a lungo sia rimasto accucciato lassù sul faro. Sedevo osservando ciò che era rimasto di Lola, pensando a come non avevo mai saputo cosa lei pensasse di me. Non mi era mai venuto in mente che potessi essere qualcosa di più per lei di un tizio che aveva incontrato ad un'area di sosta un giorno e per cui poi era andata a lavorare. Proprio come non mi ero mai accorto che Carla era troppo coinvolta e che forse era un poco instabile. O che stavo dicendo a Meche… non so che cosa, esattamente. E che effetto *avevo* avuto su Eva? Mi rifiutai di riandare col pensiero a quando ero vivo. Ero stato al DDM troppo a lungo per quel genere di introspezione.

'È *questo* ciò che sono?' mi domandai. C'era qualche oscurità dentro di me che faceva sì che distruggessi tutte le donne che incontravo? Mi piacevano le donne, e non solo per le ovvie ragioni. Allora perché non riuscivo a vedere ciò che facevo loro? Perché non ero andato immediatamente dietro a Lola? I miei affari al Blue Casket avrebbero potuto attendere. A che stavo pensando? Solo a me stesso, apparentemente. Cambiai posizione e il mio piede picchiò contro l'oggetto che era caduta quando Lola si era afflosciata. La raccolsi, grato di potermi distrarre. Quando la lampada del faro fece un giro, vidi che era una piccola tessera di plastica, una che usavamo al Rub-a-Mat per etichettare gli scomparti dei cibi. Aveva il numero 22 e un'immagine di una lingua che spuntava tra due fette di pane.

"*Lengua*," dissi a me stesso, momentaneamente perplesso. "*¿Lengua?*" Poi scattò. "Toto!!"

Non ci volle molto per arrivare allo studio da intagliatore di Toto. Lui stava lavorando su qualcuno che non riconobbi a vista. La crisi emotiva al faro mi aveva lasciato intorpidito. Entrai come se nulla fosse successo e iniziai a sfogliare i raccoglitori con gli schizzi degli intagli. "*Hola,* Toto," mi udii dire. "*¿Cómo estás?*"

Toto brontolò qualcosa in una delle lingue in cui gli piaceva imprecare e aggiunse, "Non adesso, Manny. Sono nel mezzo di un lavoro con Naranja qui."

Buffo. Avrei dovuto essere esultante. Avevo trovato il mio marinaio scomparso senza neanche provarci. Per qualche ragione, non mi importava molto.

Naranja prese una sorsata da una bottiglia che riposava sul bancone di fianco a lui. Mi avvicinai per dare un'occhiata al disegno su cui stava lavorando Toto, e a quelli che Naranja esibiva già. Naranja abbassò la bottiglia e mi colpì sul petto quando tentò di rimetterla sul bancone. Gliela presi.

"Roba forte," dissi, guardando l'etichetta e vedendo che era assenzio corretto con una minuscola quantità di germoglina, un miscuglio che recentemente era stato reso legale nonostante gli evidenti rischi. "Questo dovrebbe eliminare il dolore."

"Dovrebbe, ma non lo fa," disse Naranja, trasformando la frase in un'unica lunga parola. Probabilmente era ubriaco fradicio quando era arrivato. Non sarebbe diventato ancora più insensibile. Io, d'altra parte…

Toto interruppe la mia catena di pensieri. "Lo elimino io il dolore," disse con tono beffardo, "spengo il trapano, smetto di lavorare, che ne dici?"

"No, no, no," protestò Naranja, "Ce la faccio! Vai avanti, vecchio!"

"Te lo do io il 'vecchio', marinaretto," borbottò Toto.

"Sto pensando di uscire a prendere delle ciambelle," dissi all'improvviso, con la bocca impostata sul pilota automatico. "Volete qualcosa?" Quale *cazzo* era il mio problema?

"Non hai un bel club da mandare avanti da qualche parte?" sbottò Toto.

Naranja mi tolse di mano la bottiglia e prese un altro sorso. Me la riconsegnò. Apparentemente ero il nuovo porta bevande. Due pensieri sorprendentemente lucidi comparvero all'improvviso nel mio

teschio. Il primo era che non avrei cavato nulla da Toto finché fosse stato impegnato. Il secondo era che avrei potuto togliere di torno Naranja senza attirare alcun sospetto su di me.

A volte un cliente era troppo problematico per il buttafuori, o magari semplicemente non volevamo una scenata. In entrambi i casi, c'erano modi più discreti per liberarsi di un problema che afferrarlo per i pantaloni e lanciarlo attraverso la porta. Rovistai nelle mie tasche e trovai del narcotico. Naranja stava guardando Toto e Toto stava guardando la sua opera. Senza che nessuno dei due mi notasse, ruppi la piccola capsula sulla bocca della bottiglia. Un minuto o due dopo Naranja prese un altro sorso. Poi divenne estremamente rilassato, trasformandosi rapidamente in un floscio sacco d'ossa.

Toto mise giù i suoi attrezzi e imprecò. Colpì bruscamente il teschio di Naranja e urlò "Sveglia!" in un orecchio. Non servì a nulla. I miei clienti ottenevano sempre il meglio, anche quando non se lo aspettavano. O non lo volevano.

Aiutai Toto a trascinare Naranja fino alla branda che Toto teneva nel retro del suo negozio. Poi Toto si allontanò a passo pesante per riordinare la sua zona di lavoro. "Che razza di marinaio," borbottò, "non regge l'alcol, eh?"

"A quanto pare non ti presenterai al lavoro molto presto," dissi sommessamente allo svenuto Naranja. Mi assicurai che la schiena di Toto fosse rivolta verso di me prima di perquisire Naranja alla ricerca di qualsiasi cosa d'interesse. Tutto quello che aveva addosso era un portafoglio contenente pochi pesos e la sua tessera della federazione, e alcune piastrine di identificazione. Gliele tolsi dal collo e le esaminai. Solo il suo nome, grado, e il numero di matricola. Mi misi distrattamente le piastrine in tasca mentre recuperavo la tessera plastificata del locale automatico e mi voltavo verso Toto.

"Significa qualcosa per te?" chiesi porgendogli la tessera della *lengua*.

Toto la guardò perplesso per un paio di secondi prima di esclamare, "Oh! Oh, sì. Lola è stata qui. Ha lasciato una cosa per te. Che ragazza dolce. È come una figlia per me." Toto frugò sul suo bancone e alla fine trovò una piccola busta. "Non viene più qui così spesso," disse mentre me la consegnava. "Dille che Papà Toto è molto seccato." Agitò il dito in un finto rimprovero che mi rivelò più di quanto avrei voluto sapere.

"Bene," dissi, infilandomi la busta nella stessa tasca con le piastrine di identificazione. "Beh, ci vediamo."

Quando tornai all'esterno, trovai un palo della luce dove poter vedere cosa stessi facendo. Estrassi la busta, prendendo anche le piastrine di Naranja con essa. Me le reinfilai in tasca e aprii la busta. Dentro c'era una succulenta fotografia di Nick e Olivia che si baciavano. Riposi la foto nella busta e me la misi nel taschino. Iniziai a camminare, le mani nelle tasche dei pantaloni, tastando le piastrine. Poi mi fermai, estrassi le piastrine, le ficcai di nuovo in tasca, e imprecai contro me stesso. Avevo pensato di gettare le piastrine in mare, ma non potevo. Dovevo conservarle.

Tornai al faro. Risalii fino alla passerella e mi sedetti nuovamente di fianco a Lola. Tirai fuori un'altra volta le piastrine, rigirandomele tra le dita. "Non so se puoi sentirmi," dissi lentamente, "ma ho bisogno di parlarti di ciò che devo fare. Mi odierai, credo. So che *io* mi odio. Ho detto alla mia banda che farei di tutto per trovare Meche. E lo farò, anche se questa *è* l'atto peggiore che abbia mai compiuto. Anche se tu sei una mia amica e non ho mai saputo che…" Mi fermai, incapace di completare quel pensiero.

Mi rimisi le piastrine in tasca ed iniziai a svestire Lola. "Vorrei poter chiedere il tuo aiuto, angelo. Forse tu *desidereresti* aiutarmi. Sei sempre stata volenterosa." Le foglie e i fiori che crescevano dalle sue ossa frusciarono mentre le toglievo delicatamente gli abiti.

"Sai, vorrei davvero avere una giustificazione per ciò che sto facendo," dissi. "Ma è sbagliato. Meriti di meglio da parte mia, specialmente dopo quello che ti ho fatto." Scossi lentamente la testa. "Ma lo farò lo stesso, perché non ho il fegato di… di trovare un qualche altro modo."

Sospirai profondamente. "Slisko si atterrebbe ai suoi principi, penso. Io non credo di averne mai avuti. Avrei dovuto farvi incontrare." Sarebbe stato un premio di consolazione migliore rispetto a Toto. "È un poco impulsivo, ha la lingua lunga, ma è un tipo a posto. Ti sarebbe piaciuto." Mi costrinsi a smettere di balbettare.

Presi un profondo respiro ed estrassi le piastrine di identificazione un'ultima volta. "Credo sia meglio farlo e basta." Le feci scivolare le piastrine sopra il teschio e le sistemai tra il fogliame. "Perdonami, Lola," dissi e le diedi un bacio. Scesi alla spiaggia, trovai una roccia bella grossa e la avvolsi tra i suoi abiti, utilizzando le sue calze per legare insieme l'involto. Poi gettai il tutto in acqua il più lontano possibile.

C'era solo un'altra cosa da fare. Trovai un telefono pubblico e chiamai la polizia. Lasciai un messaggio anonimo dicendo che al faro stava accadendo qualcosa di sospetto. Riattaccai e mi allontanai velocemente. Vagai per la città per un po' e alla fine mi ritrovai all'esterno della centrale di polizia. Quello probabilmente era un posto stupido in cui stare, ma difficilmente Bogen sarebbe stato in giro a quell'ora. Entrai e l'ufficiale di turno mi annuì soltanto. Ero stato lì abbastanza spesso per parlare con Membrillo durante i mesi precedenti da non aver bisogno di spiegazioni.

Mi diressi all'obitorio e trovai Membrillo al lavoro su due anime germogliate. Una era Lola. La riconobbi soltanto perché sapevo quali fiori erano spuntati da lei. "Si fa tardi questa sera all'obitorio, eh Membrillo?" chiesi, nonostante sapessi perfettamente che non aveva un 'orario d'ufficio'.

Mi guardò stancamente. "Sai che non posso andare a dormire con questi ignoti sui tavoli, Manny." Già, lo sapevo. Quell'uomo era scrupoloso fino al punto dell'ossessività compulsiva. Tornò al proprio lavoro. "Se non identifico questo roseto stanotte, non sarò pronto per i due che arriveranno domani, e prima che me ne renda conto mi troverò con le azalee fin su per il culo." Quella era un'immagine mentale di cui non sentivo proprio la necessità.

"Non ti preoccupa che prima o poi il tuo lavoro ti prenda la mano, Membrillo?" domandai. Mi aveva sempre dato fastidio, vederlo palpare tra il fogliame in quel modo. E ora che stava tastando Lola…

"Beh," disse lui, "la botanica legale è un lavoro impegnativo, Manny, ma hai mai passato del tempo con un floricoltore quaggiù? In vita loro sono diventati floricoltori perché amavano i fiori, ma

qui," staccò un bocciolo dalla mia amica e lo annusò, "un fiore è simbolo di dolore, di morte nella morte." Era possibile che sapesse quanto mi stava torturando? "I loro sentimenti contrastanti crescono sempre più finché, alla fine, diventano folli." Stritolò il fiore e lo lasciò cadere a terra.

"Grazie della dritta." Mi obbligai a suonare più normale che potei. "Credo che d'ora in poi invierò solo mazzi di palloncini." Mi chiesi se Lola avesse sentito quello che Membrillo aveva appena fatto. Lui sospirò, oppresso solamente dai suoi stessi pensieri, e voltò la schiena a Lola per iniziare a tastare tra la vegetazione dell'altra anima. "Non c'è qualcosa di luccicante su quello?" indicai Lola.

Membrillo guardò e scosse la testa. "Devo essere troppo stanco." Liberò le piastrine di identificazione da foglie e ramoscelli aggrovigliati. "Marinaio Anselmo Naranja," lesse ad alta voce. Appoggiò le piastrine sulla tavola, raccolse il suo portablocco e iniziò a compilare un modulo. "Per tutto il giorno," disse con monotonia mentre scriveva, "rovisto in mezzo a puro sconforto. Trovo prove, e metto insieme storie." Quell'uomo provava dolore. Non era come il mio, ma era pur sempre dolore. "Ma nessuna delle mie storie ha il lieto fine. Finiscono tutte qui, e la morale di ogni storia è la stessa: possiamo avere anni, possiamo avere ore, ma prima o poi tutti finiamo a concimare un fiore."

Membrillo avrebbe davvero avuto bisogno di una bella vacanza ai tropici, pensai, e anch'io. "Non dovresti dirlo a Velasco?" chiesi, sforzandomi di giocare la mia parte fino in fondo.

"In mattinata," rispose.

"Credo di avergli sentito dire che questo tizio era scomparso."

"Non preoccuparti. Non andrà da nessuna parte." Membrillo alzò lo sguardo verso di me, preso improvvisamente dalla curiosità. "Sei venuto qui per qualche ragione particolare, Manny?"

"No. Passavo solo da queste parti."

"Capisco."

"Beh, ti lascio tornare al tuo lavoro." Membrillo annuì mentre me ne andavo.

Iniziai ad incamminarmi verso il club. Poi mi fermai e imprecai nuovamente tra me e me. Avevo un'altra cosa ancora di cui preoccuparmi. Guardai in su verso la cima della scogliera. Riuscivo a distinguere solamente il 'cactus' del club che spuntava oltre il bordo. Mi voltai di nuovo e cominciai a dirigermi verso il Gattodromo. Si stava facendo tardi, ma dovevo trovare Virago se ci riuscivo. Non c'era nulla che desiderassi di più di lasciarmi alle spalle quella giornata, ma Terry l'Ape Marina doveva avere la precedenza. Misi la mano nella tasca contenente l'ultima foto di Lola, soltanto per assicurarmi che fosse ancora lì.

Tornai al Ritrovo del Circolo del Cilindro. Non sapevo se Virago si sarebbe trovato là, ma quello era il posto in cui c'era l'ufficio di Max, e Virago era l'avvocato di Max. Era il miglior punto da cui iniziare. La cosa buffa fu che lo trovai immediatamente, seduto ad un tavolo nel salone con dei fogli sparpagliati in modo disordinato di fianco alle vetrate che si aprivano sulla pista. La fortuna è strana e crudele.

Sembrava tranquillo e rilassato, non aveva per nulla l'aspetto di uno che aveva appena inseguito e germogliato un'anima che mi era stata a cuore. Non sono certo di come mi aspettassi che si sarebbe presentato quando lo trovai. Forse desideravo che sembrasse orribile quanto mi sentivo io. Ma, no, sembrava soltanto Nick Virago. Lo stesso di sempre. Tranne per il fatto che ora avevo un'idea migliore di come fosse realmente.

"Nick Virago!" esclamai con finta sorpresa mentre mi avvicinavo a lui. "Che ci fai *tu* a lavorare al Ritrovo del Circolo? Credevo che l'avvocato personale di Maximino avesse un ufficio privato."

“Ce l’ho,” rispose lui, rivolgendomi a malapena uno sguardo, “ma lì non servono da bere.”

Mi sedetti al tavolo di fronte a lui. “Sei sporco di rossetto, pomicione,” lo punzecchiai.

“Mi sono già occupato di *quella* questione,” disse, poi guardò fisso dall’altra parte del tavolo verso di me, “e posso fare lo stesso con te, Calavera.”

Non ne dubitavo. Ma non qui, non davanti al personale e a tutta la clientela nel salone. Sollevai il drink di Virago e mi appoggiai alla mia sedia. Lui fece una faccia spassosa, sul punto di scoppiare, ma io mi sentivo invulnerabile. O forse non me ne importava più nulla.

“Nick,” dissi, prendendo un sorso, “mi serve un avvocato. Un mio amico è in gabbia.”

“Beh,” rispose lui causticamente, “il mio carnet di ballo è completo.”

“Troverai del tempo per questo caso. Oh, penso che lo farai,” dissi quando lui emise un *hmpf*. “Oppure potrei dire a Max di te e Olivia.”

“Questo genere di affermazioni manda in bestia quelli come Maximino,” disse sottovoce Virago con un tono freddo, “specialmente se chi le fa non ha prove.”

Infilai la mano nella mia tasca ed estrassi la busta. Feci scivolare in fuori la foto quel tanto che bastava perché Virago potesse vedere il soggetto. Quando si irrigidì me la rimisi rapidamente in tasca.

“Cosa vuoi da me?” chiese, suonando allo stesso tempo furibondo e terrorizzato.

“Voglio raccontarti una triste storia di un giovane uomo ingiustamente imprigionato, solo per aver detto ciò che pensava. E poi andremo a tirarlo fuori. E puoi farlo, Nick, perché tu sei il migliore.”

“Quando?”

“Adesso.”

Scosse la testa. “Impossibile. Ciò a cui sto lavorando non può aspettare… e neanche Max.”

Sorrisi in direzione di Virago. “Allora Max dev’essere ancora qui. La fotografia è qui. Tu sei qui. Sarà facile organizzare un incontro, non credi?” Spinsi all’indietro la mia sedia.

“Aspetta!” disse d’impulso prima che potessi alzarmi, suonando a dir poco in preda al panico. “D’accordo, verrò con te. Ma devo dire a Max dove mi troverò.” Si alzò e io lo seguii da vicino.

“Puoi parlare più tardi con Max,” dissi, afferrandolo per un braccio e spingendolo verso l’ascensore. “Non ti lascerò allontanare dalla mia vista finché la nostra faccenda non sarà risolta.”

Virago emise un ringhio sordo, ma venne con me. Quando fummo nell’ascensore mi voltai rapidamente e lo bloccai contro la parete. Gli sfilai la pistola dalla fondina sotto il braccio prima che potesse reagire. “Grazie,” dissi. “Ne ho sempre voluta una.” Lui lanciò uno sguardo truce, ma si limitò solamente a mettersi in ordine gli abiti.

Mentre stavamo attraversando un ponte particolarmente lungo tra due isole sulla strada per la centrale di polizia, quando non c’era gente nei paraggi e ci trovavamo a metà tra due lampioni, gettai la sputa-margherite in acqua. Virago sentì il tonfo e si girò sorpreso verso di me.

“Beh,” disse, “tu *sì* che sei furbo. L’hai nascosta bene.”

“Grazie,” dissi. “Anche tu.”

Quando arrivammo alla centrale, Virago si mise al lavoro e in men che non si dica fece uscire Terry con un ordinanza di *habeas corpus*. Mentre Virago era all’opera, scambiai qualche parola con Terry. Era un poco confuso dagli avvenimenti.

“Non capisco, amico,” disse attraverso la rete metallica che ci separava. “Che succede? Perché un onesto truffatore come Manny Calavera tira fuori di galera uno straccione della classe operaia come *me*?”

"Ho saputo che siete pronti a scioperare contro quella federazione corrotta," dissi. "Vorrei che tu avessi un trattamento onesto. In realtà, ho mandato Alexi e gli altri ragazzi a preparare le Api Marine per la tua liberazione. Bogen sa che eravate in procinto di scioperare," mentii, o almeno credo di averlo fatto. "Ecco perché ti ha tolto di mezzo."

Terry ronzò un poco e disse, "No, ancora non capisco, Calavera. La federazione è gestita dagli sbirri, certo, e tu — tra tutti — dovresti sapere che i piedipiatti se la fanno con le case da gioco. Aiutaci contro la federazione e ti darai soltanto la zappa sui piedi."

Tutto questo avrebbe avuto senso solo se io fossi stato davvero un truffatore… nella maniera in cui tutti pensavano che lo fossi, cioè. Non potevo raccontare a Terry la verità quindi dissi, "Ehi, bello, io gestisco una casa da gioco onesta. Non ce la facciamo con *nessuno*." Tranne che per le percentuali a Max, era vero.

"Già, e che mi dici del pizzo?" volle sapere Terry.

Anche quello.

"Lo paghiamo ogni settimana — puntuale, salato — come dovrebbe fare un locale onesto."

"Capisci quello che intendo?" disse lui. "Questa città è soltanto un trenino conga formato da traffichini, tutti a ridere e a ballare e a grattarsi la schiena a vicenda." Tranne per il fatto che ai ragazzi di Max i miei tavoli da craps piacevano a tal punto da restituirmi probabilmente con gli interessi ciò che Max si era preso, quindi il trenino probabilmente formava un cerchio.

"Allora," dissi io, "se i piedipiatti controllano la federazione, e i biscazzieri se la fanno con i piedipiatti… ?"

"Sì, sì, allora chi gestisce davvero il gioco d'azzardo, giusto? Beh, senza offesa, ma Maximino è il vero pezzo grosso qui in città, ovviamente." Si inclinò un poco più vicino alla rete. "Ma si dice che prenda ordini da qualche gangster di El Midollo. Già, quel gattodromo di lusso è soltanto una grande lavanderia… se capisci cosa intendo." Si tirò nuovamente all'indietro.

Poteva aver intuito qualcosa, ma non tutto quanto.

"Sai che ti dico, Terry?" feci. "Hai ragione. E penso che sia uno schifo. Metto un grande impegno in quel mio club e non mi piace vedere che il denaro per cui ho sgobbato finisce nelle tasche di questi furfanti." O almeno sarebbe stato così se, come ho detto, non fossi stato solito recuperarlo immediatamente. "Quindi se potete danneggiarli, io sono con voi al cento per cento perché, alla lunga, ciò che aiuta *voi* aiuta i piccoli operatori come *me*."

"Davvero?" ronzò sorpreso Terry. "Immagino che questo *abbia* un senso."

"C'è solo una cosa che voglio da te. Un piccolo favore."

"Sì?" chiese con tono vagamente sospettoso.

"Il mio compare Glottis vuole un lavoro sul *Limbo,* ma ha fretta e non riesce a trovare gli attrezzi di cui ha bisogno. Dato che voi ragazzi state per scioperare… ?"

Terry schioccò le dita, almeno sei di esse. "Consideralo fatto. Manderò alcuni attrezzi al *Limbo* a nome di Glottis come prima cosa. È un piacere."

"Grazie, *carnal*. Ti devo un favore."

"*Bzzzt!*" esclamò. "È fin troppo poco per quello che tu stai facendo per *me*."

Quando Virago ottenne l'ordinanza lasciammo la centrale con Terry, che spiccò il volo verso i moli.

"Suppongo che l'affare sia concluso," disse Nick, infilandosi le carte riguardanti Terry nel taschino.

"Quasi," dissi e lo stesi con un destro, cogliendolo nuovamente di sorpresa.

"Cosa?" fece Virago mentre si rialzava. "Questo era per la fotografa?" Si massaggiò la mascella.

"No," dissi con disinvoltura. "È solo perché sei *tu*. Non ho il tempo di fartela pagare per Lola, ma sono sicuro che qualcuno lo farà."

"Non hai avuto neanche tempo per *salvarla*," disse lui, un 'pugno' molto più doloroso di quello che gli avevo appena sferrato, "ma non me ne preoccuperei troppo, Manny. Ho saputo che salvare le fanciulle non è il tuo forte." Quando non dissi nulla — ero troppo occupato a infuriarmi — lui 'ghignò' e si voltò per andarsene. Si girò indietro per domandare, "Immagino che quella foto sarà messa in un posto sicuro?"

"La darò a Glottis," risposi il più minacciosamente possibile. "Non puoi fargli del male, e alla bestia cornuta," aggiunsi, omaggiando la frase di Olivia, "non farebbe piacere se dovesse accadermi qualcosa." Glottis era piuttosto gentile, ma non penso che Virago avesse molta esperienza con i demoni. A riprova della mia supposizione, lui se ne andò rapidamente senza dire un'altra parola.

Mi affrettai a rientrare al club. Prima avessi consegnato quella foto a Glottis, più al sicuro mi sarei sentito.

Dalle Stelle alle Stalle

Non dormii per niente bene quella notte. Trascorsi metà della nottata a rigirarmi e l'altra metà a sonnecchiare soltanto per essere svegliato da sogni su Lola. Ma devo essere scivolato in un sonno profondo alla fine perché non sentii la sveglia e fui svegliato dal telefono. Cercai a tentoni il ricevitore, facendolo cadere sul pavimento prima di riuscire ad afferrarlo e di farfugliare, "'nto?"

"Manny?" chiese una voce roca. "Velasco."

Il telefono mi aveva svegliato così di soprassalto che non ero certo di chi fossi o dove mi trovassi, ma la voce di Velasco mi riportò alla realtà. Mi sedetti dritto e mi strofinai le orbite, preparandomi per la recita. "Mmffsì?" chiesi con tono confuso. "Chesc'è?"

Ci fu una breve pausa prima che Velasco chiedesse, "Stai bene, figliolo?"

"Ho avuto una lunga nottata," risposi, riuscendo finalmente a parlare chiaramente.

"Ti ho svegliato?"

"Già."

"Mi spiace, Manny, ma è una questione piuttosto urgente."

Ne ero al corrente, ma chiesi lo stesso, "Di che si tratta?"

"Mi hanno chiamato dall'obitorio della città," disse Velasco. "Sembra che Naranja sia stato germogliato."

"*Germogliato!*" tentai di esclamare. "Cosa sta succedendo a questa città?"

"È il crimine organizzato, Manny," disse Velasco con un sospiro, sottintendendo un doppio significato, o così immaginai. "Ce n'è sempre più ogni giorno." Ci fu una pausa alquanto lunga. "So che probabilmente odi ottenerlo in questo modo, ma il lavoro di Naranja è tuo, adesso."

"Non so se me la sento di prendere…"

"Prenderai il suo posto perché non posso trovare nessun altro con così poco preavviso!" sbottò Velasco. "Il *Limbo* sta venendo caricato in questo momento e sarà pronto per salpare poco dopo mezzogiorno. Gli attrezzi di Glottis sono già nella stiva, quindi torna sobrio e porta quel tuo suonatore di piano e il tuo culo ossuto quaggiù prima che partano… e farai meglio ad avere una tessera della federazione con te."

"L'avrò."

"Già, me l'immaginavo. Ti sei occupato di tutto il resto." La sua voce suonò insolitamente dura.

"Hai identificato Naranja per Membrillo?" chiesi.

Ci fu un'altra breve ma evidente pausa prima che Velasco riuscisse a dire semplicemente, "Sì."

"Bene," dissi, sentendomi come se avessi meritato di stare sotto una roccia, "saremo lì prima che il *Limbo* salpi."

"Sì, so che ci sarete," disse Velasco con un ringhio. Poi riattaccò.

Erano già le dieci passate quando Velasco aveva chiamato. Avvisai Glottis di incontrarsi con me al *Limbo* prima di mezzogiorno. L'uomo che Salvador stava inviando a Rubacava per occuparsi della gestione del locale non era ancora arrivato, ovviamente, ma non me ne importava molto. Il Calavera Café non mi riguardava più. In effetti, non mi sentivo più a mio agio a Rubacava. Impacchettai le poche cose di cui pensavo avrei potuto avere bisogno e le spedii al *Limbo*. Poi mi recai alla mia banca e mi assicurai di poter avere accesso ai miei soldi più avanti durante il viaggio. Presi quasi la decisione

di girarli in blocco a Salvador, ma immaginai che mi sarebbero ancora potuti servire. Inseguire Domino e Meche si sarebbe potuto rivelare dispendioso.

Le undici erano passate da un pezzo quando mi diressi al *Limbo*. Ero appena arrivato ai moli, e avevo visto Glottis che mi attendeva più avanti, quando udii una sirena alle mie spalle e lo stridio di un'automobile che frenava bruscamente. Mi voltai e vidi Bogen che usciva da un'auto della polizia. Tempismo perfetto. Mi girai verso l'ormeggio del *Limbo* e riuscii a fare un passo prima che Bogen potesse gridare, "Fermo là, Calavera!"

Girai nuovamente su me stesso e osservai Bogen e il suo autista che mi si avvicinavano. Poi ci fu un fischio acuto da qualche parte dietro di me e, un paio di secondi dopo, un'esplosione. Il botto ci fece incespicare tutti quanti. Guardai in direzione del rumore dell'esplosione e vidi un fungo ardente che si sollevava dai bacini di carenaggio, con la parte inferiore illuminata intensamente dalle fiamme che si alzavano dagli scafi di navi incomplete. Bogen rimase con lo sguardo fisso e la mandibola spalancata mentre il suo autista si affrettò a tornare all'automobile per urlare alla radio.

Prima che lo stesso Bogen potesse fare altro, un gruppo di Api Marine improvvisamente si alzò in volo e iniziò a bersagliare lui e l'auto con dei sassi, il tutto mentre ronzavano fragorosamente "*Api Marine! Api Libere!*". Interpretandolo come il mio segnale d'uscita, mi voltai e partii di corsa verso il *Limbo*.

"Manny…" fece per dire Glottis quando mi avvicinai.

"Non farci caso," dissi e strattonai la sua manica per farlo muovere verso la nave.

Velasco era piantato davanti alla passerella del *Limbo*, con lo sguardo fisso in direzione dei bacini di carenaggio. Fece passare Glottis ma si spostò in modo da bloccarmi la strada. Glottis trotterellò su per la passerella, facendola incurvare e gemere ad ogni passo. In alto, il ponte del *Limbo* era affollato di marinai tutti intenti a guardare e ad indicare.

"Le Api Marine sono in sciopero," dissi a Velasco.

"Sì, lo vedo."

"Forse il *Limbo* dovrebbe andarsene mentre ancora possiamo," suggerii, sperando che Velasco non avesse da ridire sul 'noi'.

"Il capitano lo sta mettendo in moto ora," disse lui, "ma prima… vediamo quella tessera della federazione."

Mostrai l'opera di Charlie a Velasco e lui scosse la testa, deluso. "Uno dei lavoretti affrettati di Charlie," osservò, ma me la riconsegnò. "Per tua fortuna, il tuo nuovo capitano è di ampie vedute. Sali a bordo."

"Grazie per l'aiuto," dissi, infilandomi la tessera nel taschino, "e per non avermi fatto troppe domande."

"Diavolo," disse lui, "dopo quello che è successo a… Naranja," la pausa fu troppo lunga per farmi sentire a mio agio, "capisco perché tu voglia lasciare la città. Spero solo di non doverti venire a ripescare di nuovo."

"La prossima volta resto sotto, promesso."

Velasco distolse lo sguardo, poi mi diede una pacca sulla spalla. "Sali a bordo, figliolo, o ti lasceranno indietro."

"Giusto," dissi e salii di corsa la passerella.

Pochi minuti dopo il *Limbo* salpò e si allontanò dai moli. L'automobile della polizia, ora con il parabrezza in frantumi, arrivò a tutta birra e Bogen saltò fuori prima che si fosse arrestata del tutto. Bogen corse da Velasco e apparentemente iniziò un'accesa discussione continuando a gesticolare in

direzione del *Limbo* mentre Velasco faceva gesti d'impotenza. Guardai per l'ultima volta Rubacava e poi scesi dabbasso per fare rapporto al capitano e iniziare il mio nuovo lavoro.

Dalle Stalle alle Stelle

Scoprii che il *Limbo* avrebbe richiesto del tempo per farci l'abitudine. In parte fu perché non ero più il capo. Non mi ero accorto di quanto mi fossi abituato a comandare. Voglio dire, un giorno ero il proprietario di uno sciccoso nightclub con più di una dozzina di persone che lavoravano per me; e poi, letteralmente il giorno seguente, mi ritrovo sul fondo, quello che prende gli ordini. Era un bel cambiamento.

Beh, non ero *esattamente* in fondo. Avevo un tizio da comandare a bacchetta. Almeno non dovevo pelare quelle dannate patate. Ma Glottis… Glottis era il capo ingegnere con un intero staff a cui dare ordini. Pure quello richiese del tempo per abituarcisi. E alcuni dei ragazzi avevano davvero dei problemi ad accettare l'idea di un demone in una posizione di potere. Per lo meno, fino a quando il primo ufficiale non osservò — con parole taglienti — che 'quel demone' era quello che ci manteneva a galla. Quello mise le cose in una diversa prospettiva anche per i peggiori malcontenti.

Un ulteriore importante cambiamento per me fu lo stesso fatto di trovarmi sulla nave. Dall'esterno era sembrata piuttosto grande, ma la maggior parte dello spazio era occupato dal carico. Non ne rimaneva molto in cui muoversi. E stare a bordo di una nave assomigliava molto ad essere in prigione: spazi angusti e nessuna vera via d'uscita. Non c'era da meravigliarsi se i marinai si davano alla pazza gioia quando erano in licenza.

Feci amicizia con l'operatore della radio in parte per alleviare la claustrofobia. Aveva lavorato a Vegas quando era vivo, quindi ci trovammo parzialmente in sintonia su quel piano. E in un certo senso monopolizzammo il gioco d'azzardo sulla nave. Alcuni spocchiosi iniziarono a chiamare la cambusa 'Calavera Café' finché non furono convinti a smettere. Venire fatti penzolare fuori bordo da un enorme demone arancione può far cambiare molto in fretta opinione su cosa sia divertente. Era solo un gioco per Glottis, perché non avrebbe mai lasciato la presa, ma non era necessario che loro lo sapessero.

Ad ogni modo, l'operatore radio e io eravamo amiconi e così fui in grado di venire a conoscenza di notizie di cui altrimenti avrei potuto non sapere. Lo sciopero delle AM divenne una questione piuttosto seria e si estese agli altri lavoratori dei moli. Mi chiesi se per caso Alexi non avesse perso il controllo dato che la distruzione insensata non era il suo obiettivo. Un'esplosione per distrarre Bogen era un conto, ma ciò che accadde in seguito — se i cinegiornali reazionari Hearst che vidi in porto erano attendibili — era tutto un altro paio di maniche. I quotidiani che acquistavo quando il *Limbo* attraccava mostravano immagini di magazzini carbonizzati e navi cargo ancora ormeggiate fatte affondare e a me tornarono alla mente a malincuore le fotografie della USS *Arizona* che avevo visto da bambino… ma riconoscevo la propaganda anti-lavoratori quando la vedevo. Un'altra cosa che sentii, non così facile da ignorare, fu che il mio club era bruciato completamente, anche se quel fatto non poteva essere collegato allo sciopero. Anche dopo che io ero sparito, Bogen aveva proceduto con la retata e aveva chiuso il locale. Era vuoto quando prese fuoco. Si diceva che fosse iniziato perché la friggitrice in cucina non era stata spenta, solo che non avevamo mai avuto una friggitrice. I locali mondani di classe non servono patatine. Non mi importava poi molto del club, ma quello costò all'AAP un'importante fonte di entrate.

Non passò molto prima che tutti a bordo sapessero che Naranja non era stato davvero germogliato. Fu un inesplicabile equivoco per tutti tranne me, e io non avrei detto una parola. L'ultima notizia che appresi da Rubacava fu che, dopo il rogo del club, Bogen era svanito. Non aveva lasciato la città nel

modo usuale, e non era stato trovato germogliato. Semplicemente un giorno non si trovava più lì. Suppongo che Max si fosse finalmente mosso. Peccato che non l'avesse fatto prima che il club venisse incenerito, ma forse quello non sarebbe stato il modo più furbo per agire.

Ad ogni licenza io volevo solamente prendermi una sbronza colossale nel primo bar che fossi riuscito a trovare, ma avevo sempre del lavoro da svolgere. La prima cosa che facevo ogni volta era controllare agli uffici della *Nada Mañana* se Meche fosse risultata ancora a bordo quando la *Lambada* era salpata dopo la sua tappa. Lo era sempre. Poi dovevo inviare un telegramma a Salvador con informazioni riguardo dove mi trovavo, dov'ero diretto e quanto poco avessi scoperto. Raramente avevo tempo a sufficienza per ubriacarmi anche solo leggermente prima di dover tornare a bordo.

Il *Limbo* procedeva a fatica da un porto all'altro, scaricando e imbarcando carichi. Non ci muovevamo molto velocemente. Neppure la *Lambada*, ma stava facendo più progressi di noi. Non ci volle molto tempo prima che si trovasse due porti davanti a noi, poi tre. Riuscii a scoprire alcune cose durante le nostre tappe più lunghe, principalmente che Meche non sembrava mai scendere a terra. Immaginai che ciò significasse che Domino la teneva sotto stretto controllo. Quello che non riuscivo a comprendere era perché la stesse portando in crociera di lusso in primo luogo. Neppure Salvador ne aveva idea. Il nostro agente a Puerto Zapato era stato informato che la nave che trasportava Meche era diretta verso di lui, e che sarebbe dovuto stare all'erta; ma la *Lambada* era ancora a mesi di distanza da Zapato e il Mar dei Lamenti è enorme.

Non c'è molto altro da dire riguardo al viaggio. Ciascun giorno a bordo del *Limbo* somigliava molto ad ogni altro, e le licenze erano praticamente uguali ovunque: compiere i controlli sulla *Lambada* e Meche, inviare e ricevere i telegrammi, ubriacarsi e farsi riportare a bordo della nave da Glottis. Una volta inviai un telegramma a Carla, ma non ricevetti mai una risposta. Meglio così, suppongo. Più lontano mi spingevo da Rubacava, più lei iniziava a sembrarmi un errore; ma tenevo ancora a lei.

Glottis ricostruì lentamente il *Limbo* a sua immagine e somiglianza. Dopo aver rimodellato i vecchi motori a diesel in qualcosa di straordinario, la sua squadra iniziò a dare al resto della nave una rinnovata. Ogni porto vedeva la nave apparire sempre più nuova. Oltre alle sostituzioni meccaniche, c'era solitamente anche qualche ricambio nell'equipaggio ad ogni scalo. Alcune anime facevano carriera nella Terra dei Morti. Altri si facevano solamente strada il più velocemente possibile, accettando e abbandonando un impiego dopo l'altro a seconda di cosa conveniva loro. Dopo qualche tempo mi ritrovai ad essere uno dei marinai più anziani a bordo. Col tempo uscii dalla cambusa e fui trasferito in giro per la nave man mano che nuovi talenti venivano rivelati. Circa a metà strada da Puerto Zapato fui assegnato al ponte. Imparai a tracciare una rotta e anche come pilotare una nave. Poi trascorsi del tempo nella sala motori, prendendo ordini proprio da Glottis. Quello fu uno spasso. Fortunatamente per me, Glottis non aveva idea di cosa fosse la rivalsa. Poi fui l'operatore radio per un po'. Poi tornai sul ponte prima di essere assegnato alla supervisione delle operazioni di carico e scarico della merce.

Ero leggermente disorientato, all'inizio, sul motivo per cui venissi fatto rimbalzare da una parte all'altra della nave. Il capitano fu alquanto misterioso al riguardo. Poi, a un porto a circa due terzi del percorso per Zapato, il primo ufficiale se ne andò per prendere il comando di un'altra nave da carico. Immaginate la mia sorpresa quando il capitano mi prese da parte nel suo alloggio/ufficio e mi disse che *io* sarei stato il suo primo ufficiale. Il che spiegava perché i miei compiti continuassero a cambiare: aveva pensato che io sarei stato un buon rimpiazzo e voleva che conoscessi la nave dalla

prua alla poppa. Eccome se l'avevo fatto. Ma come primo ufficiale dovetti conoscerla ancora più a fondo.

E poi ci fu la tempesta.

Era ormai stagione di uragani ed eravamo stati fortunati fino ad allora, ma non quel giorno. Ci trovammo tra due porti senza un posto dove poter fuggire e fummo sballottati qua e là come un giocattolo nella vasca da bagno di un bimbo turbolento. Quando fu tutto finito ci trovammo a rollare pericolosamente a dritta con tutti i motori tranne uno fuori uso e il capitano scomparso. Nessuno l'aveva visto accadere, ma doveva essere stato spazzato fuori bordo. Probabilmente stava bene; soltanto un po' scosso da qualche parte sul fondale marino. Inviammo giù dei sommozzatori ma lui non era in vista, non che qualcuno fosse in grado di vedere o andare molto lontano. I morti non riescono a nuotare — zero galleggiabilità — e i sommozzatori, tutti equipaggiati con camere d'aria, dovevano restare assicurati alla nave o rischiare di smarrirsi a loro volta. La ricerca era un atto inutile, seppur necessario; ma con un briciolo di fortuna il capitano sarebbe dovuto riuscire a trovare la strada per la riva prima o poi. Alla fine, il *Limbo* fu costretto ad arrancare verso il porto successivo con me al comando.

Ci fu un'indagine, naturalmente, ma la commissione d'inchiesta della compagnia poté solamente concludere che si era trattato di uno sfortunato incidente. Mi lasciarono al comando, nonostante che per qualche tempo la mia nave non fosse molto più di un mucchio di rottami metallici con delle eliche. Le stive furono svuotate e fu messa in un bacino di carenaggio per le riparazioni. Quelle riparazioni furono talmente radicali che la compagnia mi diede la possibilità di ribattezzare la nave se l'avessi desiderato. Lo feci, e così quando fu varata nuovamente entrò in acqua con il nome di SS *Lola*.

Anno 3

Secco

La *Lambada* era quasi a Puerto Zapato quando la *Lola* fu varata di nuovo, ma Glottis e la sua squadra avevano davvero compiuto un miracolo con i motori e volammo sull'acqua. Per modo di dire. Iniziammo a raggiungere i porti in anticipo sulla tabella di marcia, il che fece estremamente piacere alla società. Di tanto in tanto dovemmo prolungare le soste perché il nostro carico non era pronto per essere imbarcato, ma nonostante questo cominciammo ad avvicinarci alla *Lambada*. Non passò molto tempo prima che si trovasse nuovamente solo tre porti davanti a noi.

Come capitano ebbi la possibilità di ottenere informazioni più facilmente di quando ero il cuoco, ma dovevo essere ancora più circospetto. La società non sarebbe stata molto contenta di sapere che c'era un membro dell'AAP al comando di una delle loro navi, e io non potevo rischiare che lo scoprissero trovandomi poi spogliato dell'autorità e lasciato a terra. L'AAP si stava facendo una reputazione da organizzazione terroristica. La nostra stessa propaganda stava venendo sommersa dalle dichiarazioni ufficiali del DDM e dai surrogati non ufficiali, in particolare l'impero mediatico Hearst e la Twentieth-Century News TV (tutti probabilmente ispirati dallo stesso Hector, a mio parere). La situazione alla fine mi tagliò del tutto fuori dall'AAP. Sembrava troppo rischioso continuare a comunicare per telegramma o attraverso uno qualsiasi degli altri mezzi convenzionali che mi erano disponibili. Dovevo presumere che tutto — posta, telegrammi, radiogrammi, qualunque cosa — fosse tenuto sotto controllo. E nonostante avessi sempre operato ai margini delle attività dell'AAP, era possibile che io stesso fossi sulla lista nera ufficiale del DDM.

Così continuammo a navigare da un porto all'altro, imbarcando e sbarcando carichi, e avvicinandoci alla *Lambada*. Ma quando la *Lola* fu a due porti di distanza da Puerto Zapato, la *Lambada* si trovava già là. Quello era la conclusione del percorso per quanto riguardava i viaggi oceanici. La *Lambada* avrebbe fatto una sosta prolungata prima di dirigersi nuovamente verso Rubacava, e avrebbe compiuto il viaggio di ritorno con pochissimi passeggeri. O Domino avrebbe fatto scendere Meche a Zapato, o entrambi sarebbero tornati indietro nella mia direzione.

Ancora non sapevo anzitutto perché Domino l'avesse portata a bordo della *Lambada*. Se avesse semplicemente voluto germogliarla, supponevo che l'avrebbe fatto quando l'avesse trovata. E dato che lui e Don Copal avevano rubato il suo biglietto, non riuscivo ad immaginare perché si sarebbe dovuto prendere il disturbo di portarla fino alla fine del viaggio. Non riuscivo neanche a trovare alcuna ragione valida per compiere un viaggio di andata e ritorno. E ancora non sapevo per quale motivo Domino avesse fatto in modo che io lo vedessi con Meche.

Al porto appena precedente a Puerto Zapato incrociammo la rotta della *Lambada*. In realtà, era ormeggiata quando arrivammo. Meche non era presente sulla lista dei passeggeri. E neppure Domino. Quindi erano scesi entrambi a Zapato. Ma perché? Dove volevano dirigersi da lì? Nonostante tentassi di evitarlo, iniziai a domandarmi se per caso Glottis non avesse avuto ragione. Forse Domino *non l'aveva* trascinata a bordo. Forse loro stavano davvero danzando, una coppia di piccioncini che

celebravano l'inizio della seconda parte del proprio viaggio. L'idea era assurda, considerato tutto ciò che pensavo di sapere su Domino, ma non potevo fare a meno di avere dei dubbi.

Finalmente, quasi un anno dopo aver lasciato Rubacava, raggiungemmo Puerto Zapato. Entrammo nel porto e un rimorchiatore ci condusse al nostro attracco. Io mi trovavo sul ponte, urlando di quando in quando un ordine, ma ero perlopiù intento a osservare la ciurma che si muoveva freneticamente in coperta. Mentre ci stavamo mettendo in posizione per ormeggiarci, il Guardiamarina Arnold si arrampicò in fretta fino da me. Era abbastanza inesperto della nave e faceva ancora di tutto per tentare di farsi apprezzare. "Capitano?" disse ansiosamente. "Capitano Calavera?"

Emisi un paio di sbuffi dalla mia pipa per un secondo (gasolio e mozziconi di sigaretta non vanno d'accordo, avevo scoperto) prima di esclamare, "Puerto Zapato, marinaio! Ci siamo infine!" Scossi la testa in un muto apprezzamento. "Porto stupendo, non è vero?"

"Sissignore!" disse Arnold, entusiasta. Certo, avrebbe concordato più o meno con qualsiasi cosa avessi detto, da novellino qual era. "Uh, Capitano, ci sono alcuni ufficiali della dogana da basso, signore. Vogliono perquisire la nave."

Quel fatto era un poco fuori dall'ordinario, ma non senza precedenti. Gli agenti della dogana in genere attendevano fin quando una nave non veniva saldamente ormeggiata, ma a volte salivano a bordo dal rimorchiatore giusto per mantenere la gente all'erta.

"Bene, bene," dissi. "Non abbiamo niente da nascondere." Diedi di gomito ad Arnold. "Niente scheletri nei *nostri* armadi, eh?" Non c'erano dubbi: tutto questo tempo lontano da Eva mi aveva decisamente portato via il mio acume.

"Sì, *signore!*" disse fermamente Arnold con un elegante saluto, poi si voltò per tornare di sotto a riferire il mio permesso.

Rivolsi la mia attenzione alla coperta. "Assicurate la prua, ragazzi!" gridai. "Legate per bene questa volta!" Come ho detto, c'era molto ricambio su questi piroscafi mercantili, e potreste essere sorpresi di quanto i nuovi marinai trovassero adeguati gli arredi del ponte quando si trattava di fissare le cime.

Feci un piccolo balzo quando udii uno sbatacchiare di ali proprio sopra la mia testa. Guardai giù e vidi un piccione che si stava appollaiando sulla ringhiera di fianco a me. La testa penzoloni, il volatile ondeggiò lievemente da una parte all'altra mentre si posava. Era evidentemente esausto. C'era l'atteso tubo dei messaggi attaccato ad una zampa. Estrassi il messaggio dal cilindro e l'uccello si alzò in aria, apparentemente sapendo che non era necessaria una risposta. Srotolai il piccolo pezzo di carta e lessi la fitta scrittura.

> Spero che questo messaggio urgente ti arrivi in tempo. Il nostro uomo a Zapato dice che Miss Colomar non è mai arrivata in porto. Si dice che si sia gettata fuoribordo alla Perla. Non so se ci credi, ma qualunque cosa tu faccia, non sbarcare a Puerto Zapato! È una trappola. Assassini tenteranno di abbordare la tua nave mascherati da agenti della dogana. Fai attenzione, Manuel, e *viva la Revolución*!

Accartocciai il messaggio e me lo ficcai in tasca. Mi piegai sulla ringhiera e urlai alla ciurma in coperta. "D'accordo, ragazzi, ascoltate!" I teschi si voltarono verso di me mentre continuavo, "Abbiamo alcuni ospiti indesiderati: terroristi dell'AAP!" Loro iniziarono a scambiarsi sguardi preoccupati. "Ho detto *ascoltate!* Preston, porta il tuo culo dalle autorità portuali e di' loro cosa sta

succedendo.” Preston se ne andò. “Voialtri, raccogliete qualsiasi cosa possiate usare come arma e iniziate a cercare! Sono travestiti da agenti doganali! Fate attenzione, ma *prendeteli*!” Corsero via tutti in direzioni differenti.

Quando furono spariti alla vista tornai sul ponte di comando. Una volta dentro feci un passo e finii a gambe all’aria. Mi voltai per scoprire cosa mi avesse fatto inciampare… e lì in coperta dietro a me trovai un cespuglio dall’aspetto stranamente marinaresco. Mi ci buttai sopra e scostai i viticci e le foglie attorno al teschio. Era il Guardiamarina Arnold. Mi alzai e vidi il rigoglioso Ufficiale di Coperta Glenn accasciato sul tavolo delle carte nautiche.

Scossi la testa in preda allo shock. “Non può essere vero!” dissi con voce tesa. Non riuscivo a capire per quale motivo non fossi ancora stato germogliato dal momento che mi ero trovato proprio là fuori, a meno che forse gli assassini preferissero non mostrarsi quando la maggior parte della ciurma era presente in coperta.

Scesi le scale e vidi altri membri della ciurma germogliati. Prima Lola, ora questo…

“Ehi!” chiamò una voce sconosciuta. “È qui dietro!”

“Prendilo!” gridò un’altra.

Mi voltai e mi misi a correre. Gli assassini non erano pratici della nave e rimasero indietro, ma ce n’erano altri oltre a quei due. Quando cambiai corridoio e tornai alla sezione poppiera, sorpresi uno degli altri nei quartieri della ciurma. Quello levò rapidamente la sputa-margherite, ma io chiusi di schianto il portello ancora più in fretta. Proiettili di germoglina rimbalzarono tintinnando sul metallo mentre io scendevo a fatica al ponte successivo.

Quando sbucai giù ne trovai altri tre. Uno sogghignò mentre puntavano con noncuranza le pistole. All’improvviso qualcosa di estremamente forte mi agguantò e mi tirò bruscamente all’indietro. Glottis mi lasciò andare, chiuse il portello con un calcio, si girò su sé stesso e bloccò la maniglia. Mi trovavo nella sala motori.

Gli assassini martellarono la porta per un po’. Glottis disse, “Non preoccuparti Capitano. Siamo al sicuro qui!” I colpi si interruppero e uno dei bastardi all’esterno disse qualcosa che non riuscii ad afferrare.

“Sei riuscito a capire?” domandai.

Glottis mi rivolse uno sguardo ad occhi sbarrati. “Qualcosa riguardo degli esplosivi!”

“Dobbiamo uscire da qui!” esclamai.

“Quei tizi hanno delle pistole, Manny!” protestò Glottis, sembrando in preda al panico. “Non so se riuscirò a impedire che tu venga colpito.”

“Se stanno piazzando degli esplosivi, significa che se ne stanno andando. Sai cosa succederà quando salteranno in aria?”

“Sì. Farà male.”

Scossi la testa. “Quelli sono pazzi. Ho visto solo uomini germogliati venendo qui. Se questa nave va a fuoco mentre siamo ancora ormeggiati, non saremo i soli a farsi del male.”

“Allora che facciamo?”

Riflettei per un secondo. “D’accordo, *tu* non puoi essere germogliato, quindi voglio che tu vada su in coperta e liberi le cime. Poi sali al ponte di comando il più velocemente possibile. Se il rimorchiatore è ancora nei paraggi, convincili a darci una mano; ma in entrambi i casi, noi torniamo indietro.”

“Manny, se il rimorchiatore se n’è andato…”

“Sì, lo so; sarà una partenza disastrosa, ma non disastrosa quanto lo sarebbe restare, quindi *vai!*”

Glottis aprì il portello e corse via. Io lo sbarrai nuovamente alle sue spalle e attesi. Non passò molto prima che l'interfono iniziasse a crepitare.

"Ok, Capitano," disse Glottis, "sono sul ponte e ho tagliato i cavi d'ormeggio. Il rimorchiatore è qua fuori e sono pronti ad aiutarci ad andarcene."

"Bene, *mano*," dissi. "Avvio i motori."

"Manny!" esclamò Glottis. "Alza l'ancora prima, d'accordo?"

"Me ne occupo subito," dissi. Azionai i controlli dell'ancora e guardai fuori da un oblò vedendone una che oscillava e urtava contro lo scafo (non essendoci più nessuno per fissarle) mentre iniziavamo ad allontanarci dal molo. "Sai," dissi, "quelle devono essere le uniche cose a bordo che *non hai* cromato."

"Ehi, questo mi ricorda una canzone!"

"Risparmiamela," dissi.

"Capitano," disse Glottis dopo un momento, "il signor Preston è sul rimorchiatore. Vuole salire a bordo."

Quello fu un sollievo. Almeno uno dei miei ragazzi era sopravvissuto.

"Negativo," risposi. "Non serve che si metta in pericolo."

"Gli ho detto della bomba, Manny," disse Glottis. "Se riesce a trovarla mentre noi siamo impegnati a uscire da qui, magari possiamo gettarla fuoribordo."

"Forse," dissi. "D'accordo, può salire a bordo, ma digli di non correre alcun rischio inutile! Non voglio perdere nessun altro oggi, capito?"

"Capito, Cap!" disse Glottis.

Trascorse quella che parve un'eternità mentre manovravamo fuori dal porto. Ad ogni secondo mi aspettavo che gli esplosivi saltassero in aria. Finalmente, arrivammo in mare aperto.

"Manny," disse Glottis, "il rimorchiatore torna indietro. Che facciamo ora?"

"Aspetta," dissi. Impostai l'interfono sulla trasmissione pubblica. "Preston! Ci sei? Rispondimi, *mano*!"

"Ci sono, Capitano," rispose dopo svariate eternità.

"Dove sei?"

"Stiva di carico di poppa. Ho immaginato che avrebbero piazzato gli esplosivi da qualche parte vicino al fondo."

"Giusto. Prosegui." Tornai al canale del ponte. "Glottis, orientaci in direzione *diametralmente* opposta rispetto al porto e blocca il timone. Poi vai alla stiva di prua e inizia a cercare. Preston è a poppa e io vado a mezza nave."

"Ci penso io!" disse Glottis.

Afferrai una grossa chiave inglese dall'armadietto degli utensili nel caso qualcuno di quei delinquenti fosse ancora a bordo e lasciai la sala motori.

Non passò molto prima che la voce di Glottis uscisse dall'interfono. "L'ho trovata!" gridò. "Due cariche nella stiva di prua!"

Mi affrettai verso un interfono. "Glottis, se riesci a sollevarle, buttale fuoribordo!"

"Ce la faccio!"

"Fai attenzione, *carnal*! Preston, tu ed io continuiamo a cercare."

Meno di un minuto dopo la *Lola* ricevette un'enorme spinta a dritta. Fui gettato sul ponte mentre rollavamo bruscamente verso babordo. La nave si raddrizzò gradualmente, poi molto lentamente

iniziammo a rollare verso tribordo, mentre mi rialzavo e correvo sul ponte superiore. Una volta in coperta trovai Glottis che si sporgeva oltre il parapetto di tribordo, guardando in giù verso lo scafo.

"C'è mancato poco, amico," dissi portandomi al suo fianco.

Glottis si risollevò dal parapetto, abbassò lo sguardo verso di me e disse, "Già, ma forse *troppo* poco, Manny." Si sporse nuovamente per scrutare oltre il bordo. "Ho gettato gli involucri più lontano che ho potuto, ma sono saltati in aria nel momento esatto in cui hanno colpito l'acqua."

"Vedi qualche danno?"

"No, ma non significa un accidente."

"Beh," dissi, "almeno stiamo ancora a galla per ora. Andiamo sul ponte di comando."

Prima che potessimo arrivarci udimmo la voce di Preston all'interfono. "Glottis? Capitano? C'è qualcuno? Glottis…"

"Sì," dissi, premendo il pulsante per le comunicazioni, "siamo qui. Stai bene?"

"Sì, signore, ma la nave no."

"Fai rapporto," ordinai.

"Stiamo imbarcando acqua, ma non riesco a vedere danni evidenti. Credo che l'impatto dell'esplosione debba averci colpiti vicino ad un giunto di espansione. Ho chiuso le paratie stagne attorno alla sezione colpita, ma non riesco ad avviare le pompe."

Glottis scese ed io dissi, "Capito. Glottis sta arrivando. Aiutalo a far partire le pompe e poi cerca qualsiasi altra falla."

Mentre Glottis e Preston erano al lavoro, io tracciai una rotta e diressi la *Lola* verso la posizione approssimativa della Perla. La nave iniziò a sbandare sempre più a dritta. Trascorsi venti ansiosi minuti prima che Glottis riferisse che le pompe erano in funzione. Ci stabilizzammo un poco, ma non recuperammo mai del tutto l'inclinazione.

Alla fine Preston arrivò sul ponte per fare rapporto. “Signore,” disse, “ho compiuto un’ispezione del resto dello scafo. Non ci sono altre infiltrazioni per quanto possa rilevare.”

“Bravo ragazzo,” dissi, ricontrollando la nostra rotta.

Preston scrutò l’orizzonte e disse, “Uh, signore,” disse titubante, “non riesco a vedere la terra.”

“Proprio così, marinaio. Siamo diretti alla Perla.”

“La Perla!” esclamò sorpreso. “Signore, con il dovuto rispetto, dobbiamo tornare in porto. Quell’esplosione ha sottoposto lo scafo ad uno sforzo eccessivo. È per questo motivo che stiamo imbarcando acqua. Portarci su acque più profonde con onde più forti non ci aiuterà per nulla.”

“Non torneremo in porto a breve, marinaio,” dissi. “La Perla è dove dobbiamo dirigerci.”

“Signore,” disse Preston, tentando di suonare calmo e ragionevole, “quel giunto di espansione sta andando in pezzi. La situazione è destinata soltanto a peggiorare. Non ci vorrà molto prima che la nave si spacchi in due. Si ricordi del *Titanic*.”

Lo guardai fisso per un momento prima di parlare, ricordando che Preston si era trovato su quella nave. “La *Lola* non ha più importanza,” dissi, detestando quelle parole. “Arrivare alla Perla *sì*.”

Preston esitò prima di aprire nuovamente bocca. “Signore… ho visto il resto della ciurma… io comprendo. Ma non è una buona ragione —”

“No, tu *non* capisci,” replicai con veemenza. “Non sono fuori di me per il senso di colpa, se è questo che stai pensando. Io non *voglio* affondare la nave, ma è *vitale* che arriviamo alla Perla. I tirapiedi di Hector sono ancora a Zapato, quindi non c’è ragione per tornare indietro.”

“Chi è Hector?” domandò lui, confuso. “E che c’è alla Perla?”

“Hector è una lunga storia. Diciamo soltanto che tutto quello che è accaduto oggi era mirato direttamente a me. Hanno usato Meche per attirarmi a Zapato, ma pare che Meche sia finita fuoribordo alla Perla. Non so neppure cosa questo significhi, ma *devo* scoprirlo.”

Preston non rispose immediatamente. Poi, decidendo a quanto pareva per un nuovo approccio, disse, “La società subirà una bella batosta se la *Lola* va giù con il suo carico.”

“Lo so, figliolo, ma ho smesso di lavorare per la linea quando quei lecca-coccige del DDM ci hanno abbordati.”

“*DDM?*” esclamò Preston, scioccato. “Allora per *chi* lavorate?” chiese lentamente.

“L’Alleanza delle Anime Perdute.” Preston fece un passo all’indietro. “Non preoccuparti. Non siamo terroristi.”

“E che mi dite di Rubacava?” chiese in un tono pieno di sottintesi.

Scossi la testa. “*Quello* è stato un semplice conflitto sindacale,” dissi. “Se è sfuggito di mano, è stato solo a causa di quanto è marcia la federazione marinai.” Perlomeno, supponevo che non fosse qualcosa che Alexi aveva voluto. “L’unica cosa che importa all’AAP è eliminare la corruzione nel Dipartimento della Morte. So che questo va contro tutto ciò che hai sentito, ma non puoi credere a tutto ciò che ti viene detto. Io sono in una condizione privilegiata che mi permette di saperlo. Ecco,” infilai la mano in tasca e tirai fuori il messaggio accartocciato che avevo ricevuto dal piccione, “guarda qui.” Preston lisciò il foglio e lo lesse. “Ora, quella è la calligrafia di Salvador Limones. L’ho ricevuto giusto *dopo* che gli ‘agenti doganali’ sono saliti a bordo della nave. Solo pochi minuti di anticipo…” scrollai le spalle impotente.

“Quindi, non erano terroristi dell’AAP dopotutto.”

"No. La verità era troppo complicata, ma è servita a motivare tutti quanti."

"E a germogliarli."

Un perfetto esempio di come accanirsi su un uomo già al tappeto. "Lo so. Prima Lola…" mi interruppi con un sospiro.

"Quindi che si fa ora?" domandò Preston. "Signore," ricordò di aggiungere.

Feci spallucce. "Ora io vado alla Perla. A cercare di seguire le tracce di Meche."

"E poi?"

"Poi tento di salvarla," risposi. "E forse quello ci salverà tutti quanti."

Era sera inoltrata, e io pensavo che ci dovevamo stare avvicinando alla Perla. Nessuno sapeva realmente se esistesse, quindi non era segnata sulle mappe, ma i racconti marinareschi davano una vaga idea della sua ubicazione. Misi Preston a scrutare il mare in cerca della luce della Perla mentre Glottis lavorava in sala motori, tentando di mantenerci a galla. Non penso che Preston credesse del tutto a quello che gli avevo raccontato, ma sembrava rassegnato. Non che avrebbe potuto convincere Glottis ad ammutinarsi.

Stavamo ormai rollando paurosamente, e navigavamo abbastanza bassi nell'acqua. Le pompe non riuscivano più a mantenere il ritmo e, a peggiorare le cose, alte onde si infrangevano sulla prua e si riversavano nella stiva. Sarebbe andata meglio se ci fossimo potuti liberare del carico, ma non potevamo permetterci quel lusso. L'unico a poter essere distolto da ciò che stava facendo era Preston, e non avrebbe potuto fare nulla da solo. Lo scaricamento richiedeva più di tre persone.

Si stava facendo buio quando Glottis arrivò sul ponte. "Ehi, mi servi di sotto," dissi.

"Mi spiace, Cap, ma tu non hai sentito come sta gemendo lo scafo, e io non voglio ritrovarmi intrappolato là sotto quando cederà."

Neppure io l'avrei voluto. "D'accordo, *carnal*," dissi. "Immagino che tu abbia fatto tutto il possibile."

"Capitano…" disse Preston, porgendomi il binocolo e puntando un dito.

Girai lo sguardo e credetti di vedere una luminescenza sull'oceano davanti a noi. "Ancora un poco…" dissi, proprio mentre la *Lola* finiva in pezzi con un assordante stridio di metallo lacerato. Andò a fondo piuttosto in fretta.

Mi aggrappai alla parte poppiera mentre si immergeva. Glottis era di fianco a me. Persi di vista Preston dopo le prime poche braccia. Dopo molto tempo, non so quanto, la sezione toccò il fondale e un'enorme nube di sedimenti le si sollevò attorno. Glottis ed io atterrammo vicino al relitto. Non c'era segno della sezione di prora né di Preston. Non lo vidi mai più.

Per qualche miracolo i generatori dovevano essere rimasti intrappolati in una sacca d'aria perché le luci di navigazione della *Lola* erano ancora in funzione, gettando un flebile bagliore attorno alla carcassa della sezione poppiera. Mi alzai e tentai di fare il punto della situazione. Glottis era di fianco a me a quattro zampe, che emetteva suoni come di conati di vomito.

"Manny!" boccheggiò. "Soffoco!"

"*¡Mira!*" dissi. "Contegno, marinaio!"

Il demone si mise in piedi e disse con tono scontroso, "È facile da dire per te. *Tu* non hai i polmoni."

"Sei sopravvissuto senza il cuore una volta," gli feci notare, "adesso puoi vivere senz'aria per un po'."

“Sono uno spirito della terra, Manny,” replicò lui, “non del mare!”
“Beh, resisti mentre io cerco di capire cosa fare.”
Alzai lo sguardo verso il relitto della *Lola* e improvvisamente un’irresistibile depressione si impadronì di me. “Oh, Lola,” dissi confusamente, “a quanto pare ti ho abbandonata di nuovo.”
“Ti avevo detto che quel nome avrebbe significato guai,” disse Glottis.
“*Ehi!*” sbottai.
“Scusa,” disse lui, ma aveva un ghigno perfido sul viso. Già, quel demone sapeva cosa stava facendo. Quel commento indelicato mi aveva fatto tornare in me.

Non ci misi molto per fare il punto. Ci trovavamo sul fondo del mare di fianco ai resti squarciati e mezzi distrutti della nostra nave. La situazione era piuttosto nera, ma c’era un filo di luce… in particolare, ce n’era una ad una grande distanza.
“Se le storie raccontano il vero,” dissi, “quella *deve* essere la Perla… ma ci sono miglia di acque tenebrose tra qui e là.” Feci inconsciamente un passo in avanti, cercando di dare uno sguardo più accurato.
“Attento, prode Capitano!” disse all’improvviso Glottis con una strana voce Delfica. “Qui nelle oscure profondità del Mar dei Lamenti dimorano i mostri più *orribili*! Gli spaventosi, tenebrosi *demoni degli abissi* ti *inghiottiranno in un sol boccone* nell’istante in cui abbandonerai questa *chiazza di luce!* Ascolta il mio avvertimento, o compi *un singolo passo* e *imparalo da te!*”
“D’accordo, *d’accordo*,” sbottai impazientemente, “Ti credo! Però basta con la voce raccapricciante da spirito-della-terra, eh?” Tornai ad osservare la nave. “Sai,” dissi, “se vogliamo arrivare alla Perla, ci servirà una luce. Mostri o meno, è piuttosto buio quaggiù. Mi chiedo se possiamo recuperare qualcosa. Anche un kit da saldatura subacqueo sarebbe d’aiuto.”
“Forse,” disse Glottis in tono normale, “ma non vedo alcuna luce proveniente dagli oblò… solo le luci di navigazione esterne.”
“Già, è così buio che dovremmo essere in grado di vedere le luci di emergenza da qui, se fossero accese.”
“Allora come troviamo una torcia o un kit da saldatura o qualsiasi altra cosa?”
“È piuttosto buffo, sai… aver bisogno di luce per poter trovare della luce.”
“Heh. Te ne dirò una ancora più divertente… Prima o poi quel generatore smetterà di funzionare e non ci sarà più nulla a tenere distanti i mostri marini.”
Qualcosa mi fece voltare mentre lui stava parlando e vidi una piccola lucetta che ondeggiava, apparentemente unita a qualcosa sotto di essa che si muoveva rapidamente.
Anche Glottis la vide. “Ne arriva uno!” esclamò.
La figura si avvicinò. Mentre lo faceva, i suoi contorni diventavano più definiti, ed essa parve più simile ad un’anima che ad un mostro. Un’anima dall’aspetto molto insolito, ma pur sempre un’anima.
“Ok,” ammise Glottis quando la creatura arrivò più vicina, “magari non è un mostro marino, ma è comunque piuttosto spaventoso.”
“*¡Híjole!*” esclamai. “Ha l’aria di uno che è rimasto quaggiù per molto tempo. *Amigo*!” chiamai quando l’anima fu abbastanza vicina.
“Eh?” disse lui, raddrizzandosi un poco. Anche in posizione più o meno eretta, era comunque uno strambo personaggio. Le sue ossa avevano un colore grigio-blu, e un aspetto stranamente vellutato. Indossava uno zaino lacero e i resti di una muta da sub. C’erano delle strane escrescenze sopra le sue orbite oculari e la sua luce era attaccata ad un’asticella flessibile che sembrava protrudersi dalla sua

spina dorsale. “Ah, maledizione,” esclamò l’uomo, “un altro naufragio! Vedete? Ecco perché non viaggio mai in nave!” Si voltò e iniziò ad allontanarsi arrancando.

“Ehi!” gridai. “Abbiamo avuto un piccolo, uhm, incidente. Pensi di poterci dare una mano?”

Si voltò nuovamente a guardarci. “Dipende da che genere di aiuto state cercando.”

“Forse potremmo unirci a te?”

“Beh, parliamo di una lunga camminata.”

“Non abbiamo altra scelta,” dissi stringendomi nelle spalle.

“Oh, d’accordo allora,” fece lui. “Alzate i tacchi, vicini alla mia lanterna, e cercate di cantare a tempo!”

“Io sono Manny Calavera,” dissi quando ci fummo allontanati dalle luci della *Lola*, “e quello grosso è Glottis. Tu chi sei?”

“Il mio nome è Chepito,” rispose.

“Tutto qui? Solo ‘Chepito’?”

“Anche un solo nome non serve a nulla quaggiù, ancor meno due.”

“Capisco,” dissi. Scrutai in direzione di quella che pensavo dovesse essere la Perla. Non sembrava che ci stessimo avvicinando. “Pensi di poterci condurre alla Perla?”

Chepito si fermò e mi guardò con diffidenza. “La *Perla?*” esclamò con una risata che sembrava forzata. “Non crederai alle vecchie leggende, vero?” Scosse la testa. “Credi che da qualche parte in questo oceano ci sia un’enorme perla che brilla tanto intensamente da poter essere vista dalle navi di passaggio? E che a volte i marinai, affascinati a tal punto dalla sua lucentezza, arrivino a gettarsi in mare per raggiungerla… e di loro non si sa più nulla?”

“Sì,” dissi, “e credo che sia proprio —”

“*Bah!*” esclamò Chepito. “Ho percorso questo oceano per anni e non l’ho *mai* vista!”

“No, sul serio,” disse Glottis, “la Perla è proprio laggiù.” Indicò.

“Povero imbecille,” disse Chepito con un’altra triste scrollata del capo, “quella è la *luna!* Non mi direte che siete venuti fino a qui per pescare la *luna?*” Rise e ricominciò a camminare.

“Allora che ci *fai* tu quaggiù?” chiesi dopo qualche momento.

“Tento di uscire dalla Terra dei Morti, come tutti,” rispose Chepito.

“Ma perché stai camminando?”

Fece spallucce. “Mi ero stancato di stare ad aspettare una nave a Rubacava. Ho pensato che avrei fatto prima a piedi.”

Guardai le acque tenebrose attorno a me. Non riuscivo a vedere che per pochi metri, e non molto chiaramente anche fin lì. “E come fai a sapere in che direzione stai andando?” domandai.

“Vedi la luna laggiù?” chiese lui. Glottis e io ci scambiammo degli sguardi. “La tengo sempre sulla mia destra. In questo modo sono sicuro di procedere in linea retta.”

“Uh…” dissi. Non solo non era la luna, non era neppure sulla nostra destra.

“È il trucco più vecchio del mondo,” disse Chepito con compiacimento.

“Da quanto tempo sei qua sotto?” chiesi, non certo di volerlo sapere.

“Beh, mettiamola così,” disse dopo averci pensato un attimo, “non sono sempre stato di questo colore.”

Sobbalzai quando delle piccole cose rossicce e piumate guizzarono fuori dalle escrescenze al di sopra delle orbite di Chepito e, altrettanto rapidamente scomparvero.

“È tutto a posto con le tue… sopracciglia?” chiesi preoccupato.

Chepito ridacchiò. “Sono cirripedi, genio. Non mi muovo abbastanza velocemente da scrollarmeli di dosso, quindi tendono a sedimentare. Non mi danno fastidio, però. Sono l’unica compagnia che ho.” Solleticò i crostacei. “Giusto, ragazzi?”

Glottis mi lanciò uno sguardo furtivo, roteando un indice vicino alla propria testa.

“Non dovresti aver toccato terra a quest’ora?” domandai.

“Sto cercando di attraversare un oceano vasto, figliolo,” sbottò irritato Chepito. “Cosa vuoi saperne *tu*?”

“Io l’ho già fatto,” dissi. “Su una nave.”

“Avevamo una così bella nave!” aggiunse Glottis.

“*Non mi parlare di navi!!*” ringhiò rabbiosamente Chepito.

“Fammi indovinare,” dissi. “Sei morto in un naufragio.”

“Un naufragio sarebbe stato meglio di quello che è successo a noi!” dichiarò, iniziando a pestare i piedi. “Portati fuori rotta da strumenti difettosi, perduti per settimane, senza cibo né riparo dal sole. Cominciammo a gettare i cadaveri in mare… ma allora gli squali iniziarono a seguire la nave.”

“Cosa accadde poi?” domandò Glottis.

“Accadde che io imparai tre lezioni importanti.” Le enumerò sulle dita. “Stare alla larga dalle navi. Nella navigazione, fidarsi solo della luna e delle stelle. E quando si rimane in due, non addormentarsi *mai*.”

Nessuno disse altro per un paio di minuti. Per interrompere il silenzio, chiesi “Come hai fatto a tenere quella luce accesa?”

“Beh,” rispose Chepito, “ho trovato questo corallo… questo strano corallo luminescente. Che oggetto incredibile! Brilla come una lucciola e sembra non consumarsi mai.”

Improvvisamente mi ricordai di quella specie di trofeo luminoso sulla scrivania di Domino. “Ne ho visto uno una volta.”

“Non credo proprio, perché non credo che tu sia stato nel luogo in cui l’ho trovato.”

“Dove l’hai preso?”

“Ai confini del mondo, ragazzo. È l’unico posto in cui cresce.”

“Sai,” dissi dopo un’altra pausa, “sono piuttosto sicuro che quella *non* sia la luna.”

“*Bah!*” ribatté Chepito.

“Tramonta mai?” chiesi. “Quand’è stata l’ultima volta che hai visto il sole?”

“Il mare gioca brutti scherzi alla tua mente, figliolo. Ci farai il callo.”

Sospirai e feci un cenno a Glottis, che afferrò Chepito per la sua antenna e lo sollevò.

“Ehi, lasciatemi andare!” esclamò Chepito, agitando gambe e braccia. “Trovatevi una vostra lampada! Mollami, mollami, *mollami*!”

“Andiamo, Glottis,” dissi, voltandomi verso la Perla.

“Dove mi state portando?” chiese con insistenza Chepito.

“Sulla luna,” risposi.

Ci volle molto più tempo per arrivare dove ci stavamo dirigendo di quanto avessi previsto. Forse il mare non gioca il genere di scherzi che credeva Chepito, ma *era* difficile valutare le distanze. Tuttavia, la Perla crebbe lentamente e infine superammo un pendio che sovrastava la profonda conca in cui si trovava. Di fronte a dove ci trovavamo giaceva un’enorme valva in cui riposava la Perla. Non potevo esserne certo, ma sembrava vagamente fasulla. Voglio dire, come poteva una perla — per quanto grossa — brillare così? Eppure… la Terra dei Morti era un luogo davvero inusuale.

"*La Perla!*" esclamò Chepito. "*Sapevo* che l'avrei trovata prima o poi! Sono ricco! Ricco, *riii*—"

Serrai la mandibola di Chepito con la mano. "*Shhh!*" feci. "C'è qualcosa che non va! Ascoltate!"

Udimmo un debole pigolio. Crebbe in intensità, trasformandosi in urla annaspanti. Guardammo verso l'alto, da dove proveniva il suono, e vedemmo diverse figure che cadevano verso la Perla, tutte quante anime che scuotevano gli arti nel futile tentativo di nuotare.

"Manny," disse Glottis, suonando molto preoccupato, "cosa succede?"

Non avevo risposte e scossi semplicemente la testa.

Quando le anime furono abbastanza vicine alla Perla da venirne intensamente illuminate, una forma guizzò improvvisamente dal di sotto della piattaforma che sosteneva la Perla. Schizzò verso le anime in discesa, allungando otto enormi braccia per agguantarle. La piovra demoniaca si voltò e rientrò nella cavità. Tornata nelle ombre sotto la Perla, la piovra ficcò le anime in quello che sembrava un sottomarino. Ma era difficile distinguere ciò che si trovava là in quelle ombre da dove ci trovavamo.

"Manny," disse Glottis, scrutando attentamente in direzione della conca, "credo che quella piovra stia guardando proprio noi."

Non riuscivo a distinguere nulla oltre a un'indistinta massa oblunga e una chiazza informe. "Come fai a dirlo?"

"Forse ho una vista migliore della tua."

"Già," dissi. "Credi che sia questo che è successo a Meche?"

Glottis si strinse solo nelle spalle.

Chepito si sporse in avanti come un cane che tira il guinzaglio. "Oh, se solo quella cosa se ne andasse, potrei prendere quella Perla!"

Quando Chepito si mosse, credetti di vedere l'ombra sotto la Perla spostarsi.

"È attratta dalla luce," dissi a Glottis.

"Uh-huh," concordò.

"Vai a farti un bagno, Cheppie," dissi. "Stai attirando troppo l'attenzione su di noi."

"Peggio per voi," sogghignò. "Quella Perla è *mia*."

"D'accordo," dissi. "Glottis…" gli feci cenno di seguirmi mentre iniziavo a incamminarmi lungo il margine della conca.

"Sai," dissi, "se riuscissimo a scoprire dove quel mostro porta quelle persone, potremmo trovare Meche là."

"Già," disse, "ma come si collega questo con i biglietti Doppia-N rubati e tutto il resto?"

"Ci hai pensato anche tu, eh? Non lo so, *carnal*. Ho la sensazione che ci sia di più dietro a questo imbroglio di quanto chiunque abbia sospettato."

"Ehi, Manny…" disse Glottis con insistenza. Indicò dietro di noi.

Mi girai e lì c'era Chepito. "Non provate neanche a *pensare* di sgattaiolare via con la mia Perla!" proclamò.

Sospirai stancamente. "Ascolta, *mano*," dissi, "se riesci a infilarti quella pallina in tasca, è tutta tua. Ho questioni più importanti di cui preoccuparmi, quindi lasciaci in pace."

"*Hah!*" fu tutto ciò che disse.

"Forse dovremmo semplicemente gettarlo giù," disse Glottis.

Lo guardai sorpreso. "Ehi! Non sappiamo cosa accada veramente a quelle persone!"

"Oh, già," disse lui, imbarazzato. "Giusto."

Mi voltai nuovamente verso Chepito. “Sto cercando di essere ragionevole,” dissi, “ma tu non lo stai rendendo facile.” Feci un passo in avanti. “Devi —”

Chepito indietreggiò di un passo, poi di colpo lanciò un grido e cadde di schiena, ma non rotolò giù. Agitò le braccia e mosse il corpo ma parve stranamente ancorato a quel punto. “Sono bloccato!” esclamò. Guardai in basso e vidi che aveva un piede incuneato in una piccola fessura.

“Manny!” disse Glottis proprio nel momento in cui io vidi un movimento giù nella cavità. La piovra si era messa in moto.

Glottis e io ci guardammo, poi ci gettammo entrambi oltre il ciglio.

“Ehi!” strillò Chepito mentre noi ruzzolavamo giù per il ripido pendio. “Non potete abbandonarmi qui tutto solo!”

Raggiungemmo il fondo proprio mentre la piovra sfrecciava sopra le nostre teste. Glottis mi sollevò e velocemente nuotò sotto la sporgenza. *C’era* un sottomarino là sotto.

La piovra tornò con un urlante Chepito stretto in un tentacolo. Lo infilò a forza nel sottomarino e poi vi entrò essa stessa.

“Credo che non ci abbia notato,” disse Glottis.

Ci arrampicammo sul sottomarino e ci tenemmo stretti mentre le eliche iniziavano silenziosamente a ruotare. Il sottomarino si sollevò e partì dalla conca e compì una lenta virata.

“Sembra che siamo diretti a sud,” urlai attraverso l’acqua impetuosa.

“Ma non c’è niente a quel confine del mondo,” gridò Glottis di rimando, “tranne…”

“… il confine!” concludemmo all’unisono.

Il Confine del Mondo

Il sottomarino viaggiò rapidamente attraverso acque tenebrose per diverse ore prima di giungere ad una piattaforma ascendente. L'ambiente divenne più luminoso, per la luce del sole che penetrava l'acqua meno profonda e un altro genere di illuminazione che proveniva da davanti a noi. L'altra luce crebbe in intensità e alla fine si rivelò essere un'enorme barriera corallina fluorescente. Il sottomarino si fece strada attraverso di essa e proseguì nelle acque al di là. Sul lato opposto della barriera il fondale marino si innalzava, formando una successione di 'colline' che conducevano ad un'isola.

Mentre il sottomarino superava rapidamente la barriera guardammo verso il basso e vedemmo, in prossimità di regioni particolarmente brillanti, grappoli di anime apparentemente impegnate a estrarre il corallo luminoso.

"Beh," dissi a Glottis, "perlomeno la piovra non se li è mangiati."

"Già," fece lui, "ma forse dovremmo scendere ora prima di finire anche noi ai lavori forzati."

"Buona idea," dissi e ci allontanammo con una spinta dal sottomarino.

Scendemmo sul fondo mentre il sottomarino proseguiva per la propria strada. Ci avvicinammo alla base dell'isola, accanto ad alcune strutture dall'aspetto industriale ancorate al fondale.

"Manny…" cominciò Glottis.

"Non chiedermelo, *carnal*," dissi, "perché non lo so."

Diedi uno sguardo in giro e poi iniziai ad incamminarmi verso la struttura.

"È una buona idea, Manny?" domandò Glottis.

"Siamo arrivati fino a qui," risposi. "Inoltre, non sappiamo dove ci troviamo in realtà. L'unico modo in cui potremo andarcene è andare fino in fondo."

Glottis si guardò attorno con apprensione.

Osservai anch'io, ma non riuscivo a vedere nulla. "Qualche segno di quella piovra?" chiesi.

"No, ma ne sento l'odore."

Raggiungemmo le strutture, più che altro immensi supporti per qualcosa che si intravedeva indistintamente al di sopra della superficie dell'acqua. Una cosa che risaltava, sul fondale marino, era la tromba di un ascensore.

Lo indicai e dissi, "Io salirò per vedere cosa riesco a scoprire. Pensi di poter tenere d'occhio la mia via d'uscita quaggiù?"

"Credo di sì, Manny."

"Starai bene, *mano*? O hai bisogno di respirare dell'aria?"

Glottis fece spallucce. "Forse ho delle branchie nascoste da qualche parte."

"Bene. Io vado a vedere se riesco a trovare Meche."

Presi l'ascensore fino ad una enorme piattaforma, occupata da gru e altri grossi macchinari, che si estendeva dall'isola fin sul mare. Si godeva di una bella vista, anche se vagamente tetra, come qualunque cosa nella Terra dei Morti. Seguii una passerella fino ad un complesso di edifici sull'isola che sembravano un qualche tipo di area industriale. Pareva deserta, e la seconda impressione non contraddisse la prima. Gli edifici erano gravemente segnati dalle intemperie, mentre la spazzatura — come fogli accartocciati e tazze di polistirolo — era sparpagliata ovunque. C'erano anche una moltitudine di finestre in frantumi, ma potei scorgere segni di manutenzione recente man mano che mi avvicinai all'edificio più grande. Questa dev'essere la fabbrica vera e propria, pensai. Era posizionata esattamente al limitare dell'isola, quasi dal lato opposto rispetto a dove Glottis ed io

avevamo abbandonato il sottomarino, e riuscivo vedere dei nastri trasportatori che trascinavano grossi blocchi di corallo dal mare all'interno dell'edificio.

Scovai una porta aperta e silenziosamente entrai. Non c'era nessuno in vista. Seguii dei rumori e scoprii il luogo in cui i nastri trasportatori portavano il corallo. Un grande numero di anime dall'aspetto smunto stavano raccogliendo il corallo in quelli che sembravano carrelli da miniera, e li stavano spingendo verso qualche altro luogo. Non ero interessato al corallo e non ero preparato per farmi vedere, così sgattaiolai via e mi misi in cerca di una strada per salire ai piani superiori.

Dopo una breve perlustrazione trovai degli uffici all'ultimo piano che guardavano sul mare. La maggior parte erano deserti o chiusi a chiave. Trovai un mazzo di carte in uno di essi. Lo intascai, non si sa mai quando si potrà avere bisogno di un solitario. L'ufficio principale sembrava essere ancora occupato, anche se non c'era nessuno nell'ufficio esterno quando entrai. Posso non essere Sherlock Holmes, ma ero in grado di notare dei fogli non ancora ingialliti sulla scrivania e un mozzicone ardente in un elaborato posacenere di bronzo, e dedurre che qualcuno si trovasse nei paraggi.

Mi spostai nell'ufficio interno. Molto impressionante, con un sacco di spazio, una scrivania imponente, e delle ampie vetrate che davano sul mare. Non c'era nessuno seduto dietro la scrivania, ma una donna ci stava appoggiando sopra alcuni fogli. Si voltò per guardare fuori da una finestra. Vidi giusto quel tanto che bastava per capire che finalmente l'avevo trovata.

"Meche," dissi sommessamente avvicinandomi a lei.

Lei fece un salto e girò su sé stessa. "Manny!" esclamò. Una mano salì fino alla sua mandibola spalancata. "Cosa… cosa ci *fai* qui?"

"Volevo vedere come andava il tuo viaggio, angelo," risposi, sentendomi un poco intontito. "Io *sono* il tuo agente di viaggio, dopotutto." Stavo fluttuando, a livello emotivo, come se fossi addormentato o ubriaco marcio. "A proposito, grazie per quello champagne che mi hai mandato," picchiettai la piccola incrinatura che aveva lasciato nel mio teschio. "Mi ha davvero colpito."

Io stavo scherzando, ma Meche era seria quando disse, "Ti stavi cacciando in una trappola. Stavo cercando di avvisarti. Domino mi usava come esca." Gettò i fogli che ancora teneva in mano sulla scrivania in un mucchio disordinato. Si voltò e si allontanò di un passo o due da me prima di dire, "Non volevo che finissi prigioniero quaggiù come me."

Ero confuso, e sentii una fitta di rabbia. Mi aveva mandato al tappeto per *avvertirmi?* La parte sull'esca aveva più o meno senso, ma — "Prigioniera?" chiesi incredulo, afferrandole un braccio e tirandola verso di me. "Dov'è la tua cella?" domandai, sporgendo il mio viso verso il suo, quasi sbraitando, come mi accorsi solo in seguito. "O dividi il letto con il direttore?"

Fu un errore lasciare correre la lingua a quel modo, e lo capii nell'istante in cui la mano di Meche emise uno schiocco sulla mia faccia. "Se *è questo* che pensi di me," chiese con veemenza, liberandosi dalla mia stretta, "allora perché sei venuto?"

Meche non attese una risposta. Si girò e si diresse rapidamente verso l'ingresso. Prima che potesse arrivarvi, ne entrò Domino in midollo ed ossa con indosso un completo color arancione bruciato e una cravatta pacchiana che sembrava uscita da quella robaccia di Jackson Pollock. Grandi occhiali a specchio celavano le nere cavità vuote delle sue orbite.

"Perché questo è il suo posto," rispose al posto mio Domino. "Qui. A lavorare per me." Non so cosa mi sorprese di più — trovarmi nuovamente faccia a faccia con la mia nemesi, o il fatto che lui se ne stesse andando a spasso su un'isola industriale mezza abbandonata ai confini del mondo con l'aria di un bellimbusto di Miami Beach. "Sapevo che saresti venuto alla fine," mi disse, sbirciando

da sopra gli occhiali, "perché, giusto o sbagliato," disse a Meche, "Manuel Calavera sta *sempre* con la squadra vincente." Meche rimase in silenzio di fianco alla porta, con le mani strette davanti a sé. "Giusto, Manny? Ecco perché sei qui."

Scossi la testa lentamente. Non sapevo a cosa mirasse con la sua sceneggiata, ma non sarei stato al gioco. "Me ne andrò da questo scoglio," dissi, "e porterò tutte queste persone assieme a me."

Domino rise. "Manny, non c'è modo per uscire dall'isola. Temo che tu sia bloccato qui nel mio piccolo programma di addestramento." Si tolse gli occhiali, gettandoli sulla scrivania mentre si sedeva sulla sua sedia da dirigente in pelle nera, sollevando i piedi e mettendosi le mani dietro al teschio. "Vedi, ho bisogno che tu prenda il mio posto qui, ragazzo. Io devo tornare in città dove si tirano le fila." Proiettò un largo ghigno soddisfatto.

Prima che potessi rispondere, Glottis fece goffamente il suo ingresso. Io feci gesti discreti per indicargli di andarsene, ma invece di voltarsi e fuggire come una persona assennata, lui disse, "Scusa, Manny, ma dovevo entrare. Mi si raggrinziva la pelle."

"Lui *non* mi serve," disse Domino, portando una mano sotto la scrivania.

Glottis riuscì a fare un altro passo in avanti prima che il pavimento sotto di lui si spalancasse. Precipitò con un urlo. Ci fu uno *splash*, e pochi secondi dopo potei vederlo — ancora urlante — che veniva trasportato dalla corrente oltre il bordo.

Se avessi avuto ancora occhi e sangue, ci avrei visto rosso. "Ti ridurrò in briciole per questo, *cabrón*," urlai mentre avanzavo verso Domino.

"Forse più tardi," disse lui balzando in piedi e tutto divenne nero.

Los Angelitos

Rinvenni accasciato su una piccola scrivania. Mi misi più o meno in posizione eretta sulla sedia e mi massaggiai il teschio. Scossi la testa per tentare di schiarirmi le idee.

"Attenta, Bibi," disse una voce acuta. "Il nuovo boss si sta svegliando."

Mi voltai in direzione della voce e vidi lo spettacolo più triste a cui avessi mai assistito, da vivo o da morto. Là, nel mezzo dell'ufficio in cui mi ero ritrovato, c'era una grossa gabbia. Pensata probabilmente per degli uccelli, al momento ospitava due piccoli ragazzini. Assieme ai bambini nella gabbia c'erano piccoli blocchi di corallo in una ciotola, attrezzi, e alcune altre cose che non riuscii sul momento a riconoscere. Un piccolo impianto di sfruttamento.

Mi alzai e riuscii a camminare fino alla gabbia. I bambini sedevano su due trespoli, concentrati sul proprio lavoro, con le piccole ali penzolanti.

"*Hola, angelitos*," dissi biascicando leggermente. Domino ci era andato giù piuttosto pesante.

"Ti morderò," dichiarò ferocemente uno dei bambini, un maschio, "lo giuro su Dio!"

"Per favore non mordere più nessuno, Pucci," supplicò l'altra, una bambina. "È per questo che ci hanno messo in gabbia!"

Il primo, Pucci, si limitò a lanciarmi un'occhiataccia. L'altra, che doveva essere Bibi, sembrava spaventata. Che magnifiche giornate che stavo passando. Prima la mia ciurma viene germogliata, la mia nave cola a picco, Glottis viene ucciso (con un dannatissimo cliché, oltretutto), Domino mi manda al tappeto, e *ora* un ragazzino vuole mordermi. Avrei riso se non fosse stato tutto così deprimente.

"Perché vuoi mordermi?" chiesi a Pucci.

"Sei il nuovo capo cattivo," rispose lui.

"Mr. Hurley ha detto che sei più cattivo di lui!" aggiunse Bibi.

"Ha detto che hai una sega da ossa," disse Pucci con un tremolio nella voce.

"Beh," dissi, "non dovreste credere a tutto ciò che vi dice Domino. Il mio nome è Manny Calavera, comunque. Voi siete Pucci e… Bibi. Giusto?"

"Mr. Hurley ci ha parlato di te," disse Pucci. Sospirai lievemente. "Sei quello che ha ingannato Meche."

"Povera Meche," disse tristemente Bibi.

"Io non ho ingannato nessuno," dissi. "Meche è mia amica."

"Lei ci ha già parlato di te," disse Pucci. Perlomeno non ricevevano tutte le informazioni da Domino.

"Tutte le volte che pronuncia il tuo nome," disse Bibi, "sembra così triste."

"Non so cosa le hai fatto," disse Pucci con rabbia, "ma te ne pentirai!"

Sopirai di nuovo, più pesantemente di prima. "Mi sono pentito di ciò che ho fatto per quasi trent'anni." I due ragazzini si scambiarono delle occhiate. "Io non ho *ingannato* Meche, ma le *ho* fatto del male e sto cercando di rimediare."

"Sei un uomo cattivo!" dichiarò Bibi con l'incrollabile convinzione dei bambini.

"Su questo non discuto." La ragazzina parve confusa. "Voi bambini sapete come mai siete qui?"

"Facciamo le lampadine," disse Bibi. "Cosa ti sembra?"

"No," dissi, "intendo perché siete *qui*, in *questo* posto."

"Siamo morti," rispose Pucci.

"Mr. Hurley ha detto che qui è dove vanno le persone quando muoiono," aggiunse Bibi.

"D'accordo," dissi, "ma Meche non ha mai detto nulla di diverso? Credo di sì," dissi quando non mi risposero, e gli *angelitos* trasalirono, "e Domino non vuole che ne parliate." Loro guardarono in direzione della porta dell'ufficio aperta, assicurandosi che non ci fosse nessuno, poi annuirono. "Allora forse non potete fidarvi di tutto quello che Domino dice. Al momento non posso darvi una buona ragione per credermi, ma voi *potete* fidarvi di me. Questo posto non è quello dove dovreste stare e io tenterò con tutte le mie forze di farvi uscire di qui."

"Cosa?" esclamò Bibi.

"Non puoi farlo!" insistette Pucci. "Dobbiamo stare qui per prenderci cura di Meche."

"Sarebbe così triste qui da sola," disse Bibi. "Certe volte la sentiamo piangere, sai."

"Porterò *tutti* quanti fuori di qui. Voi, Meche, *tutti*."

"Come ci riuscirai?" volle sapere Pucci. "Mr. Hurley dice che non c'è via d'uscita dall'isola."

"Sentite," sbottai, "volete piantarla di parlare di Domino? Ne ho sentite a sufficienza da Copal!"

Gli *angelitos* parvero terrorizzati. "Mi spiace. Domino è un tasto dolente per me." Mi massaggiai nuovamente la testa. "Voi continuate pure con le vostre lampadine mentre io vado a verificare un paio di cose."

Mentre uscivo dalla porta udii Pucci borbottare, "Che cattivo!"

Ripercorsi la strada verso l'ufficio di Domino. Questa volta Meche stava lavorando nell'ufficio esterno.

"Oh, guarda," esclamò lei sarcastica mentre entravo, "è il mio Principe Azzurro! Sei tornato per insultarmi ancora un po', oppure ti serve solo del ghiaccio per la testa?"

Beh, me l'ero meritato. Ancora non so perché avessi fatto quella sparata sul dividere il letto. Non riuscivo a spiegarlo a me stesso, quindi era inutile tentare di dare una spiegazione a Meche. Invece di scusarmi, chiesi in preda all'ira, "Perché quei bambini sono rinchiusi in una gabbia?"

Lei parve confusa. Immagino che quella fosse l'ultima cosa che si sarebbe immaginata di sentirmi dire, ma rispose in tono neutro: "A causa delle loro ali, quegli *angelitos* sono l'unica cosa sull'isola che Domino non può controllare."

"Ehi," dissi io con entusiasmo, "se i bambini possono volare —"

"Non possono volare *così* lontano, Manny," mi interruppe, "ma *possono* volare in cerchio attorno a Domino… e possono mordere piuttosto forte!" Si mise le mani davanti alla mandibola per smorzare le proprie risa, gettando uno sguardo preoccupato verso la porta interna.

Fu un'immagine divertente, ma all'improvviso fui colto dalle vertigini. Trovai rapidamente una sedia e mi accomodai, massaggiandomi il teschio. "Sai," dissi, "credo che Domino mi abbia colpito proprio dove *tu* mi hai centrato," Meche assunse un'espressione colpevole come se si stesse mordendo le labbra, "e dato che siamo in argomento di confessioni, perché *mai* mi hai colpito con quella bottiglia di champagne?"

"Te l'ho detto," fece lei, "per impedirti di cadere nella trappola di Domino. Se fossi salito su quella nave, saresti finito —"

"— qui?" completai la frase per lei.

"Sì," disse lei sommessamente.

"Ha funzionato alla perfezione," dissi ironicamente. Lei distolse lo sguardo. Nel caso che si trattasse di vergogna, domandai, "Domino ti ha… *fatto del male* in qualche modo?"

"Non quanto gliene ho fatto io," rispose lei, suonando fortunatamente come se non avesse mai vissuto ciò che intendevo. "Cribbio, quel ragazzo è un incassatore nato!"

Sospirai, questa volta per il sollievo, ritenendo di aver inteso correttamente. Ad ogni modo, era ora di arrivare al dunque. “Ascolta… Meche,” iniziai, prendendo un profondo respiro. “Credo che noi due abbiamo bisogno di parlare.”

“Comincia tu.” Sembrava sarcastica. “Sei tu l’imbonitore.”

Dove iniziare? “Ho un sacco di cose da spiegarti,” dissi, tentando di guadagnare tempo per concentrarmi.

“Risparmia il fiato,” sbottò Meche. “Domino mi ha già spiegato tutto.”

Scossi la testa, irritato. “Già, e Domino ha ‘spiegato’ tutto a quei bambini. Che succede? Domino è l’unica persona degna di fiducia esistente al mondo?” Non mi aspettavo una risposta e non ne ottenni una. “Beh, pazienza. Ce ne andiamo di qui.” Mi alzai.

“Stai *di nuovo* tentando di rubare la mia commissione a Domino?” chiese Meche, con tono stupefatto. “Manny, tu non ti arrendi *mai*?”

“Non cerco nessuna commissione!” protestai, seccato. “Voglio solo far uscire entrambi da qui.”

“Allora perché non chiedi semplicemente un giorno di ferie al tuo capo?” mi punzecchiò.

“Non posso credere che tu pensi che lui sia il mio capo,” dissi mestamente. “È il mio arcinemico!”

“*Io* penso che sia il tuo capo — *tu* pensi che sia il mio ragazzo,” disse lei aspramente. “Non mi sembra che ci sia una buona base di fiducia nella nostra relazione, vero?”

Immagino di no tutto sommato. “Senti, mi dispiace di aver insinuato che stavate insieme. Io *mi fido* di te.”

“Beh, io non sono sicura di fidarmi di *te*. Ma c’è una cosa che potrebbe convincermi…”

Così andava meglio. “Dimmi.”

“Dammi la tua pistola.”

“*Cosa?!*” esclamai sorpreso. “Cosa ti fa pensare che io abbia una pistola!?”

“Lavori per l’organizzazione più pesantemente armata di tutta la Terra dei Morti!” sbottò Meche con rabbia.

Questo era inconcepibile. Da dove usciva fuori questa stronzata? Ma certo: da Domino.

“Io *non* lavoro per *nessuna* organizzazione armata*!*” protestai.

“Sai,” disse lei sarcasticamente, “hai ragione. Ci sono voci a proposito di un esercito rivoluzionario che sta accumulando armamenti.”

Mi afflosciai sconfitto. “In effetti,” ammisi, “per quelli lì ci lavoro.” Una frazione di secondo dopo desiderai rimangiarmi quella frase. Se quella minuscola informazione fosse mai giunta a Domino, sarei stato finito.

“Manny,” disse lei passivamente, togliendomi quella preoccupazione, “perché non torni quando avrai deciso di essere sincero con me, d’accordo?”

Forse non era una cattiva idea. Mi voltai per entrare nell’ufficio di Domino.

“Signore,” mi chiamò lei con una misurata voce da segretaria, “avete un appuntamento?”

Le rivolsi solamente un’occhiata ed entrai.

DOMINO PARLA

Domino era seduto dietro la sua scrivania con i piedi sollevati, fumando un sigaro e scuotendo la testa con fare autistico. Mi misi quasi a ridere, ma poi vidi che aveva uno di quei piccoli stereo portatili che i teppistelli iniziarono a portare verso la fine della mia vita. A quel tempo pensavo che si rinchiudessero nei loro tristi e insignificanti mondi. Decisamente appropriato a Domino.

"Domino," chiamai.

Cenno, cenno, cenno.

Colpii il piano della scrivania con il pugno e urlai, "*Domino!*"

Non trasalì. Doveva aver saputo che ero lì fin dall'inizio. Si tolse le cuffie e strascicando le parole disse, "Ti stai facendo la prima pausa caffè, Calavera?"

"Abbiamo dei conti in sospeso, *ese*," sbottai.

Sospirò. "Sai, se mi azzardassi a parlare al *mio* boss, Hector, in questo modo…" concluse scuotendo lentamente la testa.

Non ci sarei cascato. "Hai ucciso il mio migliore amico," lo accusai.

"Il demone?" domandò lui, incredulo. "Manny," disse in un tono esagerato alla 'siamo-ragionevoli', "puoi usare un demone come autista, fargli portare i tuoi messaggi, farti servire il cibo, ma non potrai *mai* iniziare a considerarli amici. Non è naturale."

E così nemmeno lui avrebbe giocato al mio gioco. Bene. Volevo delle risposte. Immaginai che sarebbe stato più facile ottenerle facendo il finto tonto, il modo in cui Domino stava cercando di trattarmi.

"Cosa stai facendo qui ai confini del mondo?" chiesi.

"Oh, sai," disse, proiettando un sorriso sarcastico, "me lo chiedo ogni giorno. Ma ti addestrerò, Manny, per prendere il mio posto e gestire questa fabbrica di luminarie da quattro soldi."

Non ero certo di aver afferrato. Era troppo banale. "Tu ed Hector avete installato una base segreta per costruire… lampadine?"

"Oh, no, questo è solo un beneficio collaterale," rispose con un sogghigno. "No, il vero scopo è avere un luogo dove custodire tutti questi miei vecchi clienti. Non possiamo permettere che ci siano 'brave' persone che vagano a piede libero per la Terra dei Morti e spifferano a tutti come abbiamo rubato i loro biglietti Doppia-N, non credi?" Fece un 'sorriso' a trentadue denti.

Fui talmente sorpreso di sentire quell'ammissione che dissi senza riflettere, "Avete rubato i biglietti di *tutta* questa gente?" Beh, ecco la risposta al perché Salvador non avesse mai sentito voci a proposito di santi in cammino attraverso la Terra dei Morti. Erano tutti su quest'isola. Peccato non poterlo riferire.

Domino parve scambiare la mia reazione stupita per confusione. "Va bene, Calavera," sospirò, "quanto non hai ancora capito di questa storia?" Se stava per fare una confessione completa, sarei stato al gioco. Assunsi un'espressione perplessa. Lui scosse la testa e disse, pazientemente, "Copal indirizzava tutti i clienti migliori a me dopo aver dirottato i loro biglietti su un fondo segreto. Io coprivo le tracce nella documentazione, poi ci assicuravamo che gli allocchi si 'gettassero in mare' nei pressi della Perla." Rise. Per lui si trattava solo di una truffa geniale.

Beh, questo era più o meno ciò che Salvador aveva ipotizzato, tranne che per la parte della Perla… e quella non era più una novità per me. Doveva esserci di più per giustificare un'operazione tanto elaborata. "Lo sapevo!" esclamai. "*Sapevo* che ricevevi tu tutti i clienti migliori!"

"Mi sono occupato di tutti quanti," ammise compiaciuto, "tranne Mercedes, che *tu* mi hai portato via su quel ridicolo triciclo. La mia opinione Manny," disse scuotendo ancora lentamente la testa, "è che gli hot rod come quello non siano troppo sicuri."

Chiaramente non sapeva di cosa stava parlando, specialmente dal momento che 'hot rod' denota apparenza più che sostanza, anche se venire a sapere direttamente da Domino che lui non ne capisse un'acca di bolidi non era esattamente una novità da prima pagina, paparino. (Visto? Olivia aveva ragione. La pratica rende perfetti.)

"Quindi, *non è stata* colpa mia se Meche non ha avuto il biglietto," dissi con il tono più indignato che mi riuscì. "L'hai rubato tu!" Ma *era* colpa mia se lei si trovava in questo guaio.

"Beh, è stata colpa *tua* se lei si è perduta nella foresta," mi rimbeccò Domino, come se mi avesse letto nel pensiero, "anziché finire dritta qui. Ma… ho rimediato."

"Porterò Meche fuori da questa prigione," dissi.

"Manny," disse lui, molto seriamente, "prima che io la trovassi aveva trascorso un *anno* là fuori nella Foresta Pietrificata *da sola* a causa tua!" Questa era cattiva. Davvero cattiva. Ma non molto originale. "In confronto," proseguì, "direi che la sto trattando piuttosto bene qui nella mia 'prigione', non credi?"

Io direi che stava inventando scuse. Ma mi servivano informazioni più di quanto avessi bisogno di prendermela con qualcuno. Incrociai le braccia e chiesi, "Un biglietto per te. Uno per Hector. Quanti altri ve ne servono?"

"Oh, Manny!" disse Domino, suonando leggermente esasperato. "Noi non tocchiamo mai il prodotto *personalmente!* Noi vendiamo i biglietti alle anime sfortunate, impossibilitate a condurre vite 'rette' a causa dell'esorbitante quantità di denaro tra la quale sono nate."

Riuscii quasi a udire le virgolette che aveva posto attorno a *rette*. Era bello sentirlo direttamente dalla bocca dello stronzo, ma ancora non mi aveva detto nulla di veramente inedito.

"Ma potreste semplicemente prendere i biglietti e andarvene oggi stesso," puntualizzai.

"Abbiamo trovato un modo per rendere la Terra dei Morti un luogo *vivibile!*" Stava scherzando? Non credevo. "Perché dovremmo volercene andare?" domandò. Quella era decisamente una domanda nella categoria 'tesoro, se lo devi chiedere'.

Domino stava parlando piuttosto liberamente, ma doveva esserci dietro più di ciò che stava raccontando e forse, iniziavo a sospettare, anche più di quanto sapesse lui stesso. Quella valigetta che Max e Charlie si erano contesi non quadrava proprio, non nella versione di Domino. Capii che non era esattamente il pesce grosso che credeva chiaramente di essere. Domino probabilmente era a conoscenza solamente di quanto era sufficiente per giocare la sua parte all'interno della vera truffa. Qualunque essa fosse.

"Beh," dissi, indietreggiando verso la porta, "devo tornare al mio tentativo di fuga."

Domino rise e disse, "Ehi, provaci ragazzo. Fai pure!" Si rimise le cuffiette dello stereo mentre me ne andavo.

Dopo aver preso alcune svolte sbagliate, tornai all'ufficio in cui mi ero svegliato dopo che Domino mi ci aveva depositato.

"Salve, Signor Capo Cattivo," disse Pucci.

"Per caso uno di voi bambini ha una pistola?" Tentar non nuoce, e magari loro avevano una pistola giocattolo realistica. Consegnare quella a Meche avrebbe potuto farle capire quanto si stava comportando in modo ridicolo.

“Sì, certo,” disse Pucci, “quindi mani in alto.”

Alzai le mani.

“Non ce l’ha,” mi suggerì Bibi, troppo giovane per riconoscere del sarcasmo scherzoso quando vi assisteva. “È un gran bugiardo.”

“Oh, sì?” disse Pucci, voltandosi verso di lei. “Beh, tu sei stupida!”

“Le tue lampadine non funzionano!” ribatté Bibi.

“Le *tue* lampadine puzzano come caccole,” replicò Pucci.

“Ha, ha!” lo derise Bibi. “Non fai più ridere nessuno.”

“Oh sì?” rispose Pucci, esitando leggermente. “Beh, tutti in questa gabbia sono più intelligenti di te.”

“Tutti tranne *te*.”

Ragazzi, questa situazione mi stava facendo rivivere il passato.

“Perché io sono *molto* più intelligente di te!”

“Nei tuoi sogni!” disse Bibi scrollando la testa.

“Nella tua culla che è tutta bagnata perché te la sei fatta addosso?”

Punto.

“*Zitto!*” urlò Bibi.

“Pisciasotto!”

“*Ho detto, zitto!!*”

Beh, era ora di darci un taglio. “*Ehi!*” dissi bruscamente. “Niente pugni, niente morsi!”

Quello fece scaturire una discussione su chi avesse iniziato.

“Non costringetemi ad entrare,” li avvertii, come se avessi avuto qualche possibilità di infilarmi in quella gabbia.

Loro iniziarono a ridere. Era un bene. Forse potevo spingermi ancora un poco più in là.

“Siete due bambini *cattivi*,” dissi. Loro risero fragorosamente. “È un *bene* che stiate in gabbia.” Bibi cadde dal suo trespolo ma non smise di ridere.

Dopo che ebbero finito e si furono calmati chiesi, “Per caso uno di voi piccoli *diablos* ha una pistola giocattolo?”

“Non ci è permesso avere dei giocattoli,” disse Pucci.

“State scherzando!” dissi.

“Dobbiamo lavorare *per tutto* il giorno,” disse Bibi tirando su col naso.

“Beh,” dissi, “dato che sono il nuovo capo, dico che potete giocare per un po’.” Estrassi il mazzo di carte che avevo trovato. “Conoscete qualche gioco di carte?”

“Asino!” urlò Pucci.

“Poker!” rispose Bibi.

Poker!?

“Beh, potete vedervela tra di voi. Io ho un piano di fuga su cui lavorare. Torno tra un po’.”

Andai a fare un giro. Avevo bisogno di conoscere la disposizione del luogo se dovevo uscirne. Non avevo un piano di fuga concreto, ma speravo che l’ispirazione sarebbe arrivata se fossi riuscito a trovare qualcosa di utile. Percorsi quasi tutto il complesso industriale principale e stavo per dirigermi ad ispezionare le strutture al largo che avevo ignorato all’arrivo quando mi imbattei in Domino.

“Fai un giro turistico, Manny?” domandò.

“Qualcosa del genere, Dommy,” risposi.

"Sembra che tu sia diretto alla gru."
"Oh? Davvero?"
"Certo. Vieni. Credo che ti servirà una guida."
Feci spallucce. "Se lo dici tu."
Mi condusse verso la gru all'estremità più lontana della piattaforma.
Diressi lo sguardo verso l'entroterra e dissi, "Ti sei fatto una bella isoletta." Per essere un arido cumulo di rocce dimenticato da Dio.
"Già, i precedenti proprietari non si rendevano conto di che cosa avevano qui. Ce l'hanno data per un tozzo di pane." Trasalii, pensando a Glottis ed al suo piano — entrambi perduti ora. "Hanno raccolto tutto il corallo che potevano raggiungere con questa gru e poi hanno abbandonato l'impianto. Ma noi sapevamo di avere ciò che sarebbe servito per arrivare fino alla grande barriera corallina."
Giungemmo ad una scala a pioli e iniziammo a salire.
"Stai per farmi un'altra predica sulla 'mentalità vincente'??" Brontolai rivolto ai tacchi di Domino.
"No!" esclamò lui. "Schiavismo, Manny! Questa è la *vera* chiave per il successo." Stava delirando?
"E ti aspetti che io ci stia?" chiesi quando arrivammo su una passerella che circondava il centro di controllo della gru.
Domino si fermò per guardarmi direttamente. "Manny," disse con un tono basso e grave, "io controllo tutte le armi, controllo tutti i trasporti, e controllo tutti gli uomini. Che cosa conti di fare *tu*?"
"Io *non* lavorerò per te."
Scrollò le spalle, come se né la collaborazione né la ribellione avessero davvero importanza. "Beh, non c'è molto da fare su quest'isola a parte lavorare. Credimi. E pensaci… quando me ne sarò andato, rimarrete tu e Meche soli su quest'isola deserta." Mi lanciò uno sguardo malizioso. "Non dirmi che questa prospettiva non ti stuzzica."
"Perché non mi germogli semplicemente come hai tentato di fare a Puerto Zapato?" Mi stavo lasciando prendere dall'ira. Per quanto ne sapevo, stava cercando una scusa per fare proprio quello.
"Non sono stato *io*," protestò lui, suonando quasi del tutto sincero, "ma Hector. Manca di immaginazione. Lui vuole estirpare i problemi alla radice, capisci? Io credo, invece, che tu possa essere riabilitato attraverso un lavoro onesto."
"Cosa ne sai tu di *onestà*?" sogghignai.
"Tu non vuoi proprio capire, vero, Manny?" Sospirò incurvando teatralmente le spalle. "Beh, questo è il vero motivo per cui ti ho portato qua fuori…" Infilò la mano nel taschino. Non indietreggiai, preparandomi ad essere germogliato nonostante quanto avesse appena detto. Ma invece di una pistola, estrasse il mazzo di carte che avevo dato ai bambini. Lo gettò oltre la ringhiera, in mare. "*Io* sono il capo qui, Manny. Non dimenticartelo mai." Si voltò e tornò a riva.

Un Altro Naufragio

Rimasi sulla passerella per un po', fumante di rabbia. Non sono neppure certo di cosa mi irritasse maggiormente — il fatto che Domino volesse atteggiarsi a pezzo grosso, o che avesse dovuto guastare il divertimento ai bambini per farlo. Immagino che fosse il tipo di persona che deve dominare e controllare. Non c'è da stupirsi che lo odiassi. Restai a ribollire là sopra per molto tempo. Giunse il crepuscolo e io vidi le anime che emergevano dal mare e arrancavano verso il complesso.

"Che le classi dominanti tremino pure davanti ad una rivoluzione comunista," borbottai tra me e me, come se stessi recitando un incantesimo, o una preghiera. "I proletari non hanno nulla da perdere se non le proprie catene." Colpii con forza la passerella e ringhiai, "Diamine, se solo Alexi fosse qua, potrei *davvero* dare inizio a qualcosa!"

Notai qualcuno di familiare che si muoveva sulla spiaggia e mi sporsi in avanti. In realtà, da dove mi trovavo, mi parevano tutti uguali… ma quante anime nella Terra dei Morti brillano nell'oscurità? Tornai di corsa alla spiaggia e lo persi di vista, ma si stava facendo buio e quello rese più semplice ritrovarlo.

"Chepito!" chiamai.

"Eh?" esclamò lui, guardandosi attorno. "Chi?" Mi vide. "Oh, sei *tu!* Ma che… Guarda qui!" disse, protendendo un piede. Metà di esso mancava, probabilmente ancora incastrato in quella fessura nelle vicinanze della Perla.

Dentro di me trasalii, ma scrollai le spalle e dissi, "Beh, te la saresti dovuta dare a gambe quando ti ho avvisato. Quello non era un posto molto sicuro, sai."

"Nemmeno *questo* lo è, 'amigo'!" Fece un passo in avanti, agitando un pugno nella mia direzione.

"Rilassati," dissi, "ce la filiamo da qui."

"*Noi?*" esclamò, incredulo. "*Noi* abbiamo *finito* di viaggiare assieme! Io lavoro da solo, amico, e cammino *solo*." Si voltò e si avviò nuovamente verso il complesso.

Si muoveva piuttosto rapidamente per un tizio che aveva perso da poco parte di un piede. Ma poi inciampò, lasciando cadere il proprio attrezzo. Io mi trovavo proprio dietro di lui e lo aiutai ad alzarsi. Si allontanò bruscamente e cominciò a ripulirsi. Raccolsi l'attrezzo. Lui me lo strappò di mano e ricominciò a camminare, un poco più lentamente questa volta.

"Bel trapano," osservai.

"Trapano!?" sbottò lui. "Questo è uno *scalpello* a tamburo senza fili a doppia velocità. E guarda," me lo mostrò, "è uno Spacca-Tutto! Di solito questi non li danno ai nuovi arrivati."

"Allora come ne hai ottenuto uno?"

"Avevo del bottino da scambiare. Baratto è la parola magica quaggiù."

"Bottino?" chiesi con una risata. "Dove hai trovato del bottino, Barbagialla?"

"È tutto sul fondo dell'oceano," disse. "Gioielli, monete preziose… voi sulle vostre barche di lusso non lo saprete mai perché non vi fermate mai a guardare."

"Quindi," dissi lentamente, "hai scambiato gioielli e monete preziose… per un attrezzo elettrico?"

"È uno *Spacca-Tutto*," insistette lui. "Inoltre, come altro posso sperperare i miei averi in questo posto? Gatti da corsa?"

Non aveva tutti i torti. "Forse puoi aiutarmi a procurarmi qualcosa di cui ho bisogno."

"Che ti serve?" domandò.

"Una pistola."

“*Ooooh*, questo ti costerà un po’,” disse. “Cos’hai in tasca?”
“Prima di tutto, tu *sei* in grado di procurarmi una pistola?”
Chepito annuì. “Sei prudente. Mi piace. Beh, sono abbastanza certo di poterti procurare una pistola. Non sono sicuro riguardo i proiettili, però.”
“Va bene. Non mi servono proiettili.”
Chepito mi guardò con la coda dell’occhio. “Forse potresti essere più interessato ad un martello.”
“Non voglio germogliare nessuno,” dissi, un poco stizzoso, “devo solo chiarire alcune cose.”
“Saresti molto più chiaro con alcuni proiettili.” Fece spallucce. “Ma… i proiettili sono davvero difficili da trovare. Se non ne vuoi, credo che potremo concludere più in fretta l’affare, ma non sarà comunque economico.”
“Bene,” dissi, “tu trova quella pistola, io farò l’inventario di ciò che ho, e discuteremo nuovamente domani.”
“Per me va bene,” disse. “Testa di gesso,” lo udii aggiungere con un borbottio mentre si allontanava.

Continuai pure io a camminare verso il complesso, ma lentamente, continuando a rimuginare. Fui superato da quasi tutte le altre anime. Quasi non mi accorsi quando alcune si separarono dal resto. Avevano un atteggiamento furtivo. Mi affrettai a seguirle. Chiunque avesse delle ragioni per muoversi di soppiatto, pensai, era un individuo che dovevo tenere sott’occhio. Il gruppo aggirò l’area industriale principale e salì su per una cresta. Le seguii giù per un enorme cratere con pareti che andavano sgretolandosi, ma con una gran quantità di insoliti angoli retti. Probabilmente una vecchia cava. Poi percorremmo una pista ripida e tortuosa oltre un altro crinale e giù verso una spiaggia in un remoto angolo dell’isola vicino al bordo.
Mi fermai sulla cima del crinale, guardando il gruppetto mentre si spostavano in fretta verso la spiaggia. Dopo aver raggiunto il cratere avevano smesso di muoversi in modo così furtivo. Ora stavano avanzando a grandi passi e chiacchieravano tra loro. Chiaramente pensavano che non ci sarebbe stato nessuno ad osservarle e questa parte dell’isola effettivamente sembrava piuttosto deserta. Tranne per alcune deboli luci sulla spiaggia, cioè.
Seguii le anime, muovendomi il più rapidamente e silenziosamente possibile. Quando raggiunsi la spiaggia, quello che dalla cresta avevo scambiato per un grosso edificio si rivelò essere una nave in un bacino di carenaggio improvvisato alla bell’e meglio. Cercai di fischiare tra i denti come Slisko, ma ottenni solo un ‘*pfff*’ come uno pneumatico che si sgonfia. Allungai il collo una volta arrivato alla carcassa, cercando di vedere fin sul ponte; ma si stava facendo piuttosto buio allora, quella era una nave enorme, e non riuscii a vedere molto tranne che aveva la forma di una nave cisterna o forse una portacontainer. Trovai una scala di corda che penzolava dal lato della scogliera e lentamente, furtivamente, la salii.
C’erano alcuni pezzi di corallo sparpagliati in coperta che fornivano un poco di luce, quanto bastava per farmi realizzare che si trattava decisamente di una nave cisterna. Trovai un portello aperto e, dopo essermi accucciato lì vicino ad ascoltare eventuali rumori all’interno, entrai. Mi mossi piano lungo i corridoi, non incontrando nessuno. Dovevano essere lì in giro da qualche parte, pensai. Arrivato nelle vicinanze di quella che immaginai fosse la sala motori il mio piede urtò contro qualcosa e io finii a terra con un sonoro schianto.
“Ehi!” gridò una voce. “Chi c’è lì fuori?”
Conoscevo quella voce!

Glottis sporse la testa fuori dal portello davanti a me.

"Manny!" esclamò.

"*Glottis!!*" gridai in risposta, più felice di quanto non lo fossi mai stato da quando ero arrivato nella Terra dei Morti. "Sei vivo!"

"Beh," disse, tirandomi in piedi, "ha fatto un po' male quando ho sbattuto."

"Devo proprio dirtelo, *carnal*," dissi, afferrando una delle sue enormi zampe in una stretta a due mani, "Credevo che fossi morto!"

"Mi sono divertito un *mondo*, Manny. Vieni!"

Mi fece strada nella sala motori dov'era radunato il piccolo gruppo che avevo seguito assieme a qualche altra anima. Vennero fatte rapide presentazioni e io potei fare la domanda che mi tormentava.

"Come sei sopravvissuto, *mano*?"

"Oh, è stato facile," rispose Glottis. Fece un cenno in direzione dei minatori di corallo. "Hanno perso della gente, lavorando tanto vicini al ciglio, così hanno steso una rete metallica tempo fa. È riuscita a reggermi mentre Albert qui mi calava una corda." Fece spallucce. "Si è trattato solo di mettere una mano davanti all'altra dopo."

"Beh, non hai idea di che sollievo sia," Glottis fece un ampio sorriso, "ma che cosa fate voi qui?"

"Questa nave si è avvicinata troppo al confine," rispose una delle anime, di nome Anton. "La ciurma ha gettato l'ancora e quella ha tenuto… ma non l'hanno fatto in tempo. La nave è finita giù, appesa per l'ancora oltre il bordo come l'addobbo di un albero di Natale. Quelli della ciurma che non sono stati scagliati nel vuoto, o ridotti in frantumi durante il naufragio, sono riusciti a trascinarsi su per la catena e hanno raggiunto l'isola. Puoi immaginare cosa possa significare per noi una nave come questa."

"Senza dubbio," dissi, "ma come avete fatto a far arrivare quassù la nave?"

"Duro lavoro," disse compiaciuto Anton. "Un mucchio di cavi, argani, pulegge… ci sono diverse attrezzature industriali su quest'isola, della cui maggior parte Domino Hurley non sa nulla."

"Non mi sorprende," dissi, considerando di quanto era sicuro di sé, "ma perché siete ancora qui?"

"L'incidente ha danneggiato i motori," rispose Anton. "Non siamo stati in grado di ripararli."

"Già," disse Glottis, "ma stai a sentire…" Si voltò per giocherellare con i macchinari e il massiccio motore diesel ruggì brevemente di vita prima di scoppiettare riducendosi al silenzio. "Dimmi," disse, con un sorriso a trentadue denti, "c'è un motore in grado di resistere all'amore che c'è in questa mani?"

"Sembra di no," risposi pieno di meraviglia. "Credo che questa bambola sia il nostro biglietto per uscire da qui!"

"Oh, certo, ottima idea," disse Glottis, con una voce piena di sarcasmo. "Io mi ci stavo solo trastullando, ma anche la tua idea non è male."

"D'accordo, d'accordo," risi, "sto affermando un'ovvietà. Quanto tempo servirà prima che sia pronta?"

Glottis alzò le spalle. "Non sono sicuro. Alcuni giorni. Settimane." Alzò nuovamente le spalle.

"Capisco." Non era una notizia meravigliosa, ma sarebbe dovuto bastare. "Qualcuno ha una pistola?" domandai.

Mi rispose una salva di sguardi confusi. Glottis rise. "Manny, che vuoi fare? Prendere degli ostaggi e germogliarli uno per uno finché i motori non inizieranno a funzionare?"

"*No*," esclamai, "me ne serve una per Meche. Crede che il DDM armi i suoi agenti — non chiedermi perché — e non si fiderà di me finché non consegnerò la mia arma."

Glottis scosse la testa. “Che cosa gli *fai* tu alle donne?”
“Non cominciare,” Lo avvertii.
“Scusa, Manny, ma non credo che qualcuno qui abbia una pistola.”
“Domino non sarebbe ancora qui se *io* ne avessi una,” disse un tizio.
“Non dispiacerebbe nemmeno a me germogliarlo,” dissi, “ma credo che dobbiamo andarci piano con qualsiasi piano di vendetta. Domino tiene in pugno Meche e quei due *angelitos* e mi ha appena dato una lezione su quanto sia all’erta. Chiunque si comporti in modo stupido…” non ci fu bisogno di finire.
“Forse saremo costretti a lasciarli indietro,” disse qualcuno, “se vogliamo fuggire indisturbati.”
“Scordatevelo,” dissi con fermezza. “Se Meche e gli *angelitos* non se ne vanno, nessuno lo fa. Capito?”
“Ehi, amico,” disse un altro, “chi ha eletto *te* come dittatore?”
Ignorai la domanda e mi guardai attorno. “Ora, so che a nessuno di voi piace la situazione in cui vi trovate. Di certo a me non piace, ve lo posso assicurare.” Le orecchie di Glottis fremettero improvvisamente e io realizzai di aver appena usato una delle espressioni preferite di Maximino. Non lasciai che mi distraesse. “Ma ciò che forse non sapete è che questo non è il modo in cui le cose dovrebbero andare per nessuno di voi. Ciò che stanno facendo Domino e il suo capo è di certo una procedura non approvata del DDM. Io non so perché il DDM la stia tollerando, ma l’organizzazione a cui io e Glottis apparteniamo — l’Alleanza delle Anime Perdute — li sta combattendo. Meche è l’unico legame solido che abbiamo con questi bastardi ed è una cosa che le devo *personalmente,* farla uscire da qui. Quindi se Glottis riuscirà a far funzionare questa nave, porterà via tutti quanti. Inclusa Meche in particolar modo. Chiaro?”
Ottenni soprattutto cenni di assenso.
“Così va bene,” dissi. “Ora possiamo essere amici.”
“Domanda…” disse Anton.
“Spara.”
“Non so quanto siano accurate le voci che abbiamo sentito dagli arrivi recenti, ma l’AAP dovrebbe essere un’organizzazione enorme e ben armata. Se stanno lottando contro la banda di Domino, perché siamo ancora qui?”
“*Mano*, prima di oggi, nessuno nell’AAP aveva neanche sospettato che quest’isola esistesse.” I minatori si scambiarono occhiate. “Glottis ed io siamo gli unici agenti dell’AAP ad *esserne* a conoscenza al momento, e non ci troviamo esattamente nella posizione di poter fare rapporto. L’unico modo in cui la notizia potrà partire sarà con noi quando scapperemo. Il grosso dell’AAP sta tentando di colpire al cuore questa banda, e tutto questo avviene a El Midollo. Questi tizi hanno operato per anni prima che qualcuno iniziasse ad accorgersene. Afferrate l’idea? È un grande rompicapo quello su cui stiamo lavorando, la maggior parte dei pezzi è stata ben nascosta, e non abbiamo il coperchio della scatola in cui si trovava.”
“Va bene così, Manny,” disse Glottis, “non c’è bisogno di spaventarli.”
“Sto solo cercando di fargli comprendere cosa abbiamo davanti, *carnal*.”
“Credo che stiamo iniziando a capirlo,” disse Anton. “Quindi quali sono i tuoi piani, esattamente?”
“Beh, ovviamente,” dissi, “Glottis deve operare la sua magia su questi motori. Poi dobbiamo far salire tutti a bordo di questa nave e andarcene. Sarebbe bello germogliare prima Domino, ma credo che una fuga silenziosa sia la nostra migliore possibilità. Penso di poterlo distrarre abbastanza da far funzionare la cosa.”

“Come?”

“Ecco, Domino ha questa strana idea di ‘addestrarmi’ per prendere il suo posto quando se ne andrà. Non so perché sia convinto che io diventerò il suo braccio destro, ma starò al gioco. Domino è troppo sicuro di sé, il che credo sia la sua maggiore debolezza. Così se pensa che le cose vadano come vuole lui, non starà all’erta tanto quanto dovrebbe e forse riusciremo a sgattaiolare via senza troppi problemi.” Ma ripensai alle carte. Lo era venuto a sapere piuttosto in fretta. Mi chiesi se non sapesse già della nave e non lasciasse che i prigionieri ci trafficassero come valvola di sfogo. “Se ce la facciamo, ci dirigeremo a Puerto Zapato, poi via terra fino alla fine della corsa, e al prossimo mondo dove voi tutti dovreste stare.”

“E che ci dici di Domino e del resto delle persone che ci hanno portato qui?” chiese Albert.

“Lasciateli a chi merita di restare in questo mondo,” risposi. “È un nostro problema, quindi ce ne occuperemo noi.” Sospirai, sentendomi improvvisamente molto vecchio e stanco. “Sentite, mi piacerebbe spiegarvi tutto quanto — rispondere a tutte le vostre domande — ma ci vorrebbe un’eternità. Abbiamo tutti molto lavoro da fare e non molto tempo, ma una volta che saremo liberi parlerò finché la mia mandibola non mi cadrà. Fino ad allora…”

Ci furono alcuni teschi annuenti. “Credo che tu ti sia spiegato,” disse Anton. “È fondamentale che ce ne andiamo e *dobbiamo* mettere in salvo tutti quanti. Credo che tu abbia ragione sul fatto che le risposte possano aspettare, ma penso faremo tutti in modo che tu tenga fede alla tua promessa.”

“Mi aspetto che lo facciate,” dissi. “Bene, un’ultima cosa… se nessuno ha una pistola, mi serviranno alcune perline e ninnoli da scambiare.”

Il Piccolo Germogliatore

La mattina seguente mi trovavo sulla spiaggia nei pressi della gru in attesa di Chepito. Gli feci un gesto di saluto quando apparve.

"Ho alcune cose che potrebbero interessarti. Qualche progresso per quanto riguarda ciò che voglio io?" chiesi.

"Non ancora," rispose.

"Cosa?" esclamai. "Ehi, avevi detto—"

"Non ho mai detto che ti avrei procurato immediatamente una pistola, quindi non prendertela con me! Credi che possa semplicemente fare un salto in Arizona ad una fiera di armi? Ci vorrà del tempo. Sapere cosa hai *tu* potrebbe facilitare un poco le cose."

"Va bene, va bene," borbottai. Tenni aperto il sacco che stavo portando.

"Ehi!" disse Chepito, sbirciando all'interno. "Non male." Infilò dentro la mano. "È vera seta quella? Dove l'hai trovata?"

"La indosso da sempre," mentii. Sarebbe stato più semplice e più sicuro che raccontare la verità.

"Anche tu?" chiese. Era più di quanto volessi sapere. "Penso che potremo concludere l'affare, dopotutto. Hai un malloppo niente male lì, figliolo, ma quella calzamaglia ti dà un enorme bonus. Sissignore, questo rende le cose *molto* più facili. Mi farò sentire." Si voltò ed entrò in mare.

Trascorsi parte di quella mattina dopo aver parlato con Chepito con gli *angelitos*. Erano leggermente arrabbiati per la questione delle carte, ma d'altra parte questo poneva Domino in una nuova luce per loro. Trovai una lavagna e alcuni evidenziatori che non si erano seccati e giocammo all'impiccato per un po'. Ci prendemmo uno spavento quando udimmo dei passi nell'ingresso, ma si rivelò essere solamente Meche. Non parlò molto. Si stava comportando in modo freddo e distaccato. Disse che i bambini avrebbero dovuto lavorare, non giocare. Io tentai di essere divertente impugnando la mia pipa come una pistola e dissi, "*Bang!* Sei morta!"

I bambini risero ma Meche disse solamente "Chi non lo è?" e se ne andò. I bambini si fecero un po' mogi dopo quella scena e tornarono al lavoro. Quell'incidente mi preoccupò, ma quando mi imbattei in Domino quel pomeriggio lui non disse nulla. Mi prese semplicemente da parte e iniziò il mio 'addestramento'. Mi spiegò come funzionava il posto, dagli schiavi che estraevano la varietà luminescente di corallo fino alla spedizione delle lampadine completate. La parte sulla spedizione mi interessò finché non mi fu spiegato che era la piovra demoniaca ad occuparsene.

"Ehi, Hurl," domandai, "cosa ti fa pensare di poterti fidare di me per far andare avanti questo posto quando tu tornerai zampettando da Hector?"

"Oh, non ho bisogno di *fidarmi* di te, Manny," disse lui con una risata. "Mi basta *controllarti*. Meche, quei bambini, chiunque altro su quest'isola — sono una leva. Se non farai il tuo lavoro, puoi star certo che ne verrò a conoscenza e allora qualcuno si farà male. Credo che sia sufficientemente chiaro."

C'era qualcosa che volevo sapere, cioè se avesse qualche remora. "Come puoi tenere dei bambini piccoli in una gabbia?"

"Credimi, è più semplice che tenere dei bambini *grandi* in una gabbia."

Quindi, niente scrupoli.

"Allora immagino che se io non coopero," dissi, "tu spedirai qualcun altro oltre il bordo. È così?"

“Beh, io pensavo banalmente di germogliare qualcuno ogni volta che mi causerai problemi,” fece lui, rivolgendomi un sorriso, “ma, ehi, se il modo in cui è finito il tuo compare demone è ciò che ti dà più sui nervi, per me va benissimo.”

“Perché stai facendo tutto questo?” domandai. Avrei dovuto stare al gioco per evitare che Domino si insospettisse, ma mi stavo leggermente scaldando. Non mi stavo comportando in modo furbo, come avrebbe detto Max. “Non hai una coscienza? È sbagliato!”

Domino rise. “Mi ucciderai, Manny. Davvero.” Rise ancora. “Mi sembri come quei bravi ragazzi degli addestratori del DDM. Scommetto che eri il primo della classe.” Finalmente smise di sbellicarsi. “Ma, ti dirò, Manny… che sia giusto o sbagliato non c’entra nulla. Si tratta di sopravvivenza. Chi è un vincente arriva in cima al mucchio. Il resto,” mostrò il pollice verso nel classico gesto degli imperatori Romani. “Giusto e sbagliato, moralità ed etica, religione e legge… semplici scuse per chi non sa perdere.”

“Il potere detta legge, eh?”

Scrollò le spalle. “Il fine giustifica i mezzi o qualunque cliché tu preferisca, ragazzo.”

“*Nessuno* di essi mi va bene! La gente deve essere trattata equamente e secondo le regole — nessuna eccezione.”

“Non diventarmi messianico, ora,” mi rimproverò.

“O Marxista?” ringhiai.

“Gesù, Marx… fottuti buonisti Ebrei.”

Rimasi zitto. Non ero costretto ad ascoltare qualsiasi cosa Domino avesse da dire su quello o qualunque altro argomento.

Domino mi portò con sé per quasi tutto il giorno. Dopo aver terminato la sua lezione su come funzionassero le cose, mi condusse in giro per l’attività per vederla in funzione. Fu piuttosto educativo, anche se non sempre nel modo in cui lo intendeva lui. Domino poteva essere stato persuaso che non esistessero cose giuste o sbagliate, ma la mia convinzione del contrario si rafforzò un poco. Io ero bloccato nella Terra dei Morti proprio come lui, quindi non potevo affermare di essere stato una persona migliore; ma mentre lo ascoltavo e guardavo come trattava i suoi ‘polli’, capii che *c’era* una differenza tra di noi. Per quanto avessi vissuto male la mia vita, non ero uno che avrebbe colpito un piccoletto per poi deriderlo per essere caduto a terra. Per quanto piccola, quella differenza era molto importante per me. Non c’era molto altro in cui potessi trovare conforto, in quei giorni, e *questo* ve lo posso assicurare fino alla nausea.

Un altro motivo di irritazione, uno che amplificava tutte le altre mie sofferenze, fu che Chepito impiegò un’infinità per procurarmi una pistola. Lui spergiurava che se ne stava occupando, e io gli credevo sulla parola dal momento che potevo fidarmi della sua avidità per ciò che avevo in quel sacco, ma se Domino mi stava facendo venire un mal di testa da stress con le sue lezioni di amoralità, allora Meche mi stava causando delle emicranie. Tanto per cominciare, rese ancora più difficile anche il solo parlarle. Continuò con la sua recita da regina dei ghiacci e a tirare in ballo quella dannata pistola.

Chiedeva “Sei pronto a consegnare la tua sputafuoco?”, o qualcosa del genere, ogni qual volta che mi facevo vedere nel suo ufficio.

“Lo farei se ne avessi una, piccola,” dicevo, non che lei mi abbia mai creduto. Non posso dire che la biasimassi, considerando come si era concluso il nostro primo incontro, ma il suo atteggiamento mi stava dando più problemi di quanto avessi bisogno.

Una volta, quando Domino non si trovava nei paraggi, tentai di superare il suo riserbo con la notizia che rischiava di farmi esplodere.

"Ho trovato un'imbarcazione!" dissi.

"Come?" chiese lei, con freddo disinteresse. "Hai tolto una camera d'aria dalle ruote della gru?"

"No, Glottis l'ha trovata quando —"

Per un istante, Meche fu quella che consideravo la vera lei. "Glottis è *vivo!?*" mi interruppe eccitata.

"Sì! Lui — camera d'aria?"

Ma il momento passò. Mi disse di non raccontare 'storielle' sulla fuga. I bambini avrebbero potuto credermi. Il che da un certo punto di vista era un'osservazione valida, in realtà, non che avessi intenzione di accennare alla nave a quei *diablos*. Non avrei voluto farli agitare prima che fosse ora di andarsene. Sarebbe stato un metodo garantito per far insospettire Domino.

Per ragioni simili mi tenni lontano dalla nave dopo quella prima visita. Perlopiù, rimasi dove non ci sarebbero stati problemi se Domino mi avesse incontrato. Volevo anche che fosse certo di non avere difficoltà a trovarmi. Non volevo che ci fosse alcuna ragione per far risvegliare lui o i suoi sospetti. Non c'era comunque nulla che potessi fare per dare una mano nel lavoro. Glottis era il maestro, e qualsiasi aiuto di cui avesse avuto bisogno l'avrebbe potuto ottenere dai prigionieri esperti di meccanica e dai resti degli equipaggi della nave. Avrei solo mandato all'aria tutto il piano se fossi stato trovato in un luogo diverso da quelli in cui sarei dovuto essere.

Una sera, mentre usciva dal mare con gli altri, Chepito mi diede una buona notizia. Mi trascinò tra le ombre più scure di fianco ad un capannone al limitare del complesso — piuttosto inutile dato che lui dissipava l'oscurità — e disse, "Ecco il tuo nuovo migliore amico," mentre estraeva una semi-automatica dall'aspetto diabolico dai suoi abiti laceri. Io consegnai il fagotto. "È un piacere fare affari con te, Capitano," disse e proseguì per la sua strada. Iniziò a ridere mentre era ancora a portata d'orecchio. Probabilmente pensava di avermi fregato.

Esaminai la pistola. Era leggermente diversa da quelle a cui ero abituato. Dal momento che sparava dardi chimici, sfruttava una bomboletta di gas che la faceva sembrare più un giocattolo che una vera e propria arma, ma era priva di ruggine e funzionava. Mi assicurai che non fosse carica e che la bomboletta fosse vuota, poi provai a puntarla e a premere il grilletto un paio di volte. Schioccò in modo tranquillizzante. Non volevo consegnare a Meche un'arma evidentemente difettosa. Se l'avesse preso come un gesto di fiducia, allora sarebbe valsa ciò che avevo pagato a Chepito.

Andai in cerca di Meche. Era abbastanza presto da poterla trovare ancora nel suo ufficio. Era là, a riporre le inutili scartoffie giornaliere.

"Ecco," dissi, porgendole per il calcio la pistola di Chepito. "Cos'è una relazione senza la fiducia?"

"Giusto," disse lei, prendendo la pistola con una mano mentre sembrava aggiustarsi il cappello con l'altra. "Una relazione senza fiducia è come una pistola senza proiettili."

Una volta ero rimasto coinvolto in un incidente stradale. Accadde in un istante, ma quando mi resi conto di cosa stava succedendo il tempo rallentò fin quasi a fermarsi. La stessa cosa avvenne quando Meche estrasse un dardo alla germoglina dalla fascia del proprio cappello e lo caricò nella pistola. Dev'esserci voluta soltanto una frazione di secondo, ma a me sembrarono qualcosa come cinque minuti mentre rimanevo a bocca aperta, incapace di credere a ciò che vedevo.

Meche allontanò la propria sedia con un calcio mentre si alzava e mi puntò la pistola in faccia. “Immagino che non sapessi che una ragazza previdente porta sempre un colpo in più nel cappello per i giorni neri,” ringhiò. Agitò lievemente la pistola in direzione della porta interna. “Andiamo!”

“Meche,” dissi disperatamente, “tu non sai cosa —”

“So esattamente cosa sto facendo,” scattò. “*Muoviti!*”

“Meche, se tu soltanto mi asc —”

“Basta, Manny!” Mi diede un forte spintone verso la porta con la mano libera.

“Se solo tu ascoltassi il *mio* piano di fuga prima…” dissi mentre lei mi conduceva nell’ufficio di Domino.

Quando entrammo, io con le mani in alto e Meche che mi sospingeva con la bocca della pistola, Domino parve più divertito che allarmato. “Guai in paradiso, ragazzi?” disse lentamente con un accenno di sogghigno.

“O ci lasci andare subito,” disse Meche, pigiando sul retro del mio teschio con il suo nuovo cannone, “o il tuo Venerdì qui ci rimette le penne!”

Domino si alzò da dietro la propria scrivania. Percorse il perimetro della stanza, apparentemente per mantenersi a distanza da noi mentre in realtà si avvicinava. Meche non parve accorgersene. “Ebbene, mi dispiace che tu te ne vada, Manny,” disse con ipocrisia, “ma pare che la ‘signora’ abbia preso una decisione.”

“Dico sul *serio*,” insistette Meche. “Gli sparo!” Spinse nuovamente la bocca della pistola, con forza, contro il retro del mio teschio per enfatizzare il concetto.

“Allora vai e sparagli, santa stronza!” sbottò Domino. Percepii la pistola che si allontanava dal mio teschio. “Quel bastardo sinistroide non lavora nemmeno per me, in realtà.”

“Ma… ma credevo…” balbettò Meche, confusa. Avanzò in modo incerto, mettendosi tra me e Domino. Guardò verso di me, la luce che sembrava farsi strada nella sua mente, poi di nuovo verso Domino. “Sparerò a *te*, allora.”

Ma non appena alzò la pistola, Domino balzò in avanti per afferrare il suo polso e torcerle il braccio dietro la schiena. “No, non lo farai,” disse lui a bassa voce, come se parlasse ad un’amante, nel suo condotto uditivo, “tu sei troppo buona, ricordi?” Diede un violento strattone al suo braccio — Meche sussultò dal dolore — afferrò la rivoltella con l’altra mano mentre quella cadeva e la intascò. La spinse verso la porta.

“Non è vero,” gridò Meche mentre lui la trascinava via con sé, “Non sono *più* buona!”

Io rimasi lì, un poco stordito, mentre Domino la portava via.

“Mi hai fatto cambiare tu,” continuò Meche, la voce che svaniva in lontananza, “tenendomi prigioniera qui! Ti aprirò in due come un vaso Ming falso! Io ti…” Si allontanarono ancora e non riuscii più a distinguere cosa stesse urlando. Poi ci fu un brusco clangore smorzato, e io trasalii al sentirlo.

Dopo qualche momento Domino tornò con un’aria molto compiaciuta in un modo sadico, quasi fosse sessualmente soddisfatto. “La ragazza è a posto,” disse con un sogghigno. “È come un fuoco artificiale, ma una notte in frigorifero di solito le bagna la miccia.” Si sedette dietro alla propria scrivania e mi guardò allegramente.

“Cosa le hai fatto?” domandai, ritrovando finalmente la voce.

“È in un posto sicuro,” rispose Domino con una risata. “Ha solo bisogno di una piccola pausa, ecco tutto.”

Tirai a indovinare. “Credi di poter spezzare la sua volontà semplicemente rinchiudendola?”

“No,” disse Domino, con l’aria di uno che confessa un segreto, “ma la mancanza di ossigeno la rallenta abbastanza perché io possa aprire la porta,” ‘sorrise’, “senza paura.” Appoggiò i piedi sulla scrivania e mise le mani dietro il teschio. “A proposito, Manny, come sta procedendo il, uh, piano di fuga?”

“Questo è strettamente confidenziale, Dom,” dissi reprimendo a fatica il sarcasmo, “ma faremo il lancio di prova con il razzo da un giorno all’altro.”

“Ehi, niente male,” disse lui con una risata. “Tienimi aggiornato, eh?”

“Certamente, *mano*,” dissi con un ringhio trattenuto, uscendo dall’ufficio. Mi lasciò andare.

Mi misi in cerca di Meche. Domino l’aveva rinchiusa. Avevo solo pochi elementi da cui partire per ipotizzare dove, ma erano sufficienti. C’era stato un forte schianto metallico. Da quello che Domino aveva detto riguardo l’ossigeno, doveva essere un luogo a tenuta stagna. E doveva trovarsi vicino all’ufficio di Domino, altrimenti non sarebbe andato e tornato così velocemente. Tutto ciò riduceva le possibilità alla grossa cassaforte d’epoca installata in un’ampia stanza a metà strada tra il mio ufficio e quello di Domino. Quando vi giunsi, premetti il mio teschio contro lo sportello. Fui certo di udire la voce di Meche. Non riuscii a comprendere cosa stesse dicendo, ma sembrava gridare. Il suono era estremamente fievole. Era una porta spessa, e una grossa chiave era infilata nel buco di fianco alla maniglia. Non riuscivo a credere alle mie orbite. Feci per aprire la cassaforte, ma la mano mi ricadde sul fianco. Non potevo rischiare di girare la chiave proprio in quel momento. Domino l’aveva lasciata nella serratura per una ragione, pensai. Non riuscivo a capire quale, ma non potevo credere che Domino fosse così superficiale. Dovevo essere certo dei fatti, quindi lasciai la chiave dove si trovava e mi diressi alla nave.

“Devo saperlo, *carnal*,” dissi quando entrai nella sala motori, “quanto presto?”

Glottis era mezzo sepolto nelle budella di uno degli imponenti motori, con il posteriore e le gambe come unica parte in vista. Era troppo indaffarato per interrompere il lavoro anche solo per parlare. “Stavo per mandarti un messaggio, Manny,” disse con voce attutita. “Sembra che forse potremo prendere il mare nella giornata di domani.”

“Veramente?” esclamai. “Credevo avessi detto che ci sarebbero volute settimane!”

“Cambio di strategia,” disse. Si interruppe per produrre alcuni fragorosi suoni metallici nelle viscere del macchinario. “Abbiamo pensato che andarcene da qui in fretta fosse più importante di ottenere la massima velocità, quindi ci siamo concentrati sul motore numero uno, utilizzando parti degli altri due.”

“È una buona idea?” chiesi preoccupato. “Voglio dire, questa bagnarola ha tre motori per una ragione.”

“Non mi dire,” ribatté, “ma siamo piuttosto disperati qui, sai? Comunque, siamo piuttosto sicuri di poter aggiustare il numero due una volta che saremo in viaggio.”

“Non sono certo che mi piaccia quel ‘piuttosto sicuri’.”

“Ehi, Manny,” esclamò Glottis, suonando un poco irritato, “questa nave ne ha passate tante! Questo non è un cantiere navale e stiamo lavorando con rottami e buone intenzioni qui! Dammi tregua, ok?”

“Mi spiace,” dissi, sinceramente. “So che questo è il tuo elemento, ma abbiamo un piccolo problema.”

“Un *altro*?” esclamò lui in tono pesantemente sarcastico questa volta. Lo capivo. Sapevo di stare ammassando un gran peso sulle sue spalle.

“Meche ha fatto infuriare Domino. Lui l’ha messa sotto chiave.” Glottis disse qualcosa che non riuscii a capire al di sopra di un singolo botto estremamente fragoroso. “Posso tirarla fuori ma non oso farlo a meno che non siamo in grado di andarcene rapidamente.”

“Va bene, Manny,” disse Glottis, “questo è un guaio davvero *grosso,* ma se puoi liberare Miss Colomar, vai e fallo. Ti garantisco che possiamo metterci in viaggio non più tardi di domani a mezzogiorno.”

“Ne sei assolutamente certo, *carnal*?”

Ci fu un altro suono metallico. Forse era la mia immaginazione, ma sembrava lievemente più frenetico che in precedenza. “Non aspetteremo la luce del giorno per il varo, tutto qua. Stavamo per fare rifornimento, comunque. Ci vorrà un po’ — le scorte sono state nascoste su tutta l’isola per sicurezza, sai? Sarà leggermente rischioso prendere il mare di notte, specialmente se saremo tutti affaticati, ma possiamo farcela.”

“D’accordo,” dissi. “So di potermi fidare di te per questo. Fai spargere ad Albert la voce di far radunare tutti qui rapidamente, e io porterò Meche ed i bambini fuori dalla fabbrica.”

“Sarà fatto, capo,” disse Glottis e lo sferragliare riprese.

Ritornai alla cassaforte. Appoggiai la testa allo sportello ma non riuscii ad udire nulla questa volta. Girai la chiave nella serratura, ruotai la maniglia, e tirai. La porta non si mosse. Poi notai che non riuscivo a vedere i cardini. Quindi spinsi. Si spostò leggermente. Premetti con tutte le mie forze e riuscii ad aprirla. Era una porta enorme. Dentro era molto buio, con solo una minuscola lampadina sul soffitto.

“Meche?” chiamai sommessamente. “Sei lì dentro?” Entrai nella cassaforte. “È ora di uscire, tesoro… non c’è tempo per giocare a nascondino.”

Lasciai andare la porta mentre mi spostavo più all’interno. Gli angoli della cassaforte erano in ombra. Mi voltai, cercando di vedere il più possibile. Forse Meche si era addormentata nel tempo in cui ero stato assente. Andare e tornare dalla nave aveva richiesto ben più di un’ora. Mentre scrutavo la penombra, intravidi il massiccio sportello che si stava chiudendo dietro di me. Balzai verso di esso e tentai di bloccarlo, ma non c’erano buoni appigli all’interno e continuò a muoversi. Riuscii solamente a rallentarlo leggermente. Staccai le dita all’ultimo secondo per evitare di farmele frantumare. La porta si serrò con un semplice tonfo, non lo schianto che aveva emesso in precedenza. Dubitai che Domino potesse averlo sentito, e mezz’ora dopo ne fui certo, così come fui certo che Meche non si trovasse lì. Iniziai a domandarmi se magari non avessi commesso un errore. Forse Domino *non aveva* chiuso Meche nella cassaforte. Poteva averla messa in uno degli uffici chiusi a chiave e poi aver sbattuto la porta della cassaforte e lasciato la chiave per indurmi con l’inganno a chiudermici dentro — se non fosse che la cosa non aveva senso, anche per Domino. Oltretutto, ero certo di *aver* sentito la voce di Meche attraverso la porta. Così mi guardai ancora attorno. Non trovai altre porte, ma iniziai a picchiettare sui muri, in cerca di un suono sordo. Ne ottenni uno, e trovai una fessura, ma non riuscii a scoprire un modo per aprirla. Colpii il punto cavo. Piano all’inizio, ma con maggiore forza quando non accadde nulla.

Improvvisamente stavo scuotendo il mio pugno attraverso l’aria. “Manny!” esclamò Meche. Guardò oltre le mie spalle. “*<u>Perché</u> quella porta è chiusa!?*”

“… il vento?” suggerii debolmente.

Meche gemette e tornò nell’altra stanza. La seguii. C’era più luce e riuscii a vedere il chiavistello incassato nella porta. Tutto quel logorio di nocche per nulla. Meche si portò sul lato più distante dalla stanza e si rannicchiò contro il muro, tenendosi il viso tra le mani. Io mi avvicinai a lei e dissi sommessamente, “Grazie per non avermi germogliato.”

“Mi dispiace,” disse lei attraverso le mani. Le abbassò e guardò in su non esattamente nella mia direzione. “Avrei dovuto fidarmi di te. È solo che,” strinse e rilassò i pugni, “gli ultimi due anni sono stati piuttosto duri, sai?” La sua voce si alzò un po’ troppo alla fine di quella frase.

“Già,” dissi, sedendomi di fianco a lei. “Posso farti solo una domanda?”

Lei alzò le spalle.

"Cos'hai fatto durante l'anno che ho passato a Rubacava?"

Lei rimase in silenzio per un attimo, poi disse, "Mi ero perduta," con voce vuota.

"Cosa hai —"

Lei saltò in piedi e avanzò a grandi passi verso la porta. "*Non voglio parlare di quell'anno!*" Si interruppe e si voltò indietro. "Per favore," disse flebilmente.

"Certo," dissi. "Smetterò di fare domande."

"Bene," disse con vivacità forzata. "Se solo adesso riuscissi a smettere con l'acqua di colonia."

"Ehi, sono un marinaio adesso. Noi *dobbiamo* usare questa roba."

Lei 'sorrise' debolmente e si sedette su una bassa pila di valigie.

"Ciò di cui questa cassaforte ha bisogno è un paio di belle sedie comode," dissi.

"Caveau," disse Meche.

"Eh?"

"Se ci puoi camminare all'interno, Manny, è un caveau."

"Oh. Già."

Meche parve pensosa per un momento. "Dicevi sul serio l'altro giorno? A proposito della nave, voglio dire?"

"Ogni parola."

"E Glottis *è* vivo?"

"Certamente."

Rimase nuovamente in silenzio e io non la interruppi. "Quella non era la tua pistola, vero?" disse alla fine, suonando avvilita.

"Beh, l'ho scambiata per un bel po' di cianfrusaglie. Ma," scrollai le spalle, "due ore fa non era mia."

Lei scosse lentamente la testa. "Ho rovinato tutto."

"Non tormentarti. Hai fatto ciò che ritenevi di dover fare… anche se non riesco a capire come tu possa aver creduto a quello che Domino ha detto riguardo al fatto che gli agenti del DDM girino armati."

"Sindrome di Stoccolma," disse lei mestamente, scuotendo nuovamente la testa.

"Eh, cosa?" farfugliai, confuso.

"È il nome per ciò che accade quando delle persone prese in ostaggio arrivano ad identificarsi e a simpatizzare per i loro carcerieri."

"È una pazzia!" dissi senza pensare.

"In un certo senso," disse Meche con un'alzata di spalle, "se vuoi essere brutale. Ma è un disturbo reale. Sottoponi una persona ad uno stress sufficiente ed essa crederà a qualunque cosa, specialmente quando c'è soltanto una fonte di informazioni. È un meccanismo di auto-protezione, immagino. Se arrivi a credere che la persona che ti sta facendo patire le pene dell'inferno è in qualche modo dalla tua parte, è più facile sopportare la situazione." Devo essere sembrato scettico perché lei dichiarò, "L'ho vista, Manny. Una volta, quando stavo facendo volontariato in un ospedale psichiatrico." Scosse la testa. "Non avrei mai pensato che sarei caduta preda di quella… 'pazzia'."

"Beh, se è così," dissi cautamente, "non hai avuto molte scelte."

"Questo non lo rende certo più facile da accettare," sbottò lei, con tono rancoroso. "Lo so," sospirò dopo un momento, "stai solo cercando di aiutarmi ma… ci vorrà del tempo." Prese un profondo respiro. "Manny," disse, fissando le sue orbite su di me, "perché non mi hai cercata?"

Percepii una strisciante sensazione di déjà vu, solo che questa era davvero Meche, non un qualche corvo demoniaco appollaiato su un binocolo a gettone. "L'ho fatto," dissi, desiderando di avere qualcosa di più solido delle parole con cui dimostrarlo. "Glottis ha passato al setaccio ogni strada tra El Midollo e Rubacava ed io ho perseguitato via telefono ogni anima in ogni remota area di sosta lungo il tragitto. Abbiamo tormentato cameriere e cuochi di tavole calde, autisti di autobus e meccanici… chiunque, umano o demone, lavorasse lungo qualunque tratto di asfalto che siamo riusciti a trovare." Risi amaramente. "Non è mai venuto in mente a *nessuno* dei nostri che tu potessi trovarti ancora in quella dannata foresta. Io pensavo che ti stessi nascondendo, credendo che il mondo intero ti stesse dando la caccia."

"Beh, non mi stavo nascondendo. Quando Domino mi ha trovata," Meche si circondò con le braccia e rabbrividì, "ero pronta a dare il benvenuto al diavolo." E non ci era andata tanto lontano, pensai.

"Se solo…" iniziai, poi colpii il pavimento freddo e duro. "Immagino che Domino ti abbia mandata nel club per attirarmi all'esterno." Avevo voglia di prendere qualcosa a pugni, ma riuscii a trattenermi. Non c'era nulla che desiderassi colpire in quel caveau, ad ogni modo. "Perché non hai detto a Lupe cosa stava accadendo?"

"Domino si trovava fuori dalla porta," rispose, "con una pistola." *Quello* dava i brividi. "Disse che avrebbe sparato all''imbecille' se avessi detto qualsiasi cosa oltre a ciò che mi aveva ordinato." Abbassò lo sguardo, emanando imbarazzo. "Parole sue. Scusa."

"Beh," dissi lentamente, reprimendo i miei sentimenti inquieti, "sono felice che tu non abbia messo in pericolo Lupe." Non avevo bisogno di un'altra anima sulla mia coscienza. E, improvvisamente, mi sentii irrazionalmente colpevole per non essermi mai disturbato ad apprendere qualcosa sulla mia svampita addetta al guardaroba. Lei aveva lavorato per me e questo era tutto ciò che sapevo di lei. E poi un giorno io ero svanito e lei era rimasta senza lavoro. Sperai che stesse bene.

Meche rimase un attimo in silenzio per ragioni proprie. "Non appena lei si fu allontanata per cercarti, Domino irruppe e mi trascinò via. Ma una volta che fummo sulla nave, ebbi un minimo di libertà. Continuai a cercarti dal ponte, e quando ti vidi correre verso la nave…"

"*Bam!*"

"Domino *non* fu felice di quello che avevo fatto. Trascorsi il viaggio chiusa in cella, finché non fui gettata fuori bordo alla Perla. Il capitano era sul libro paga di Hector. E così," disse, "eccoci qui, bloccati in un caveau su un'isola industriale deserta ai confini del mondo. Piuttosto deprimente, eh?"

Non avevo intenzione di rispondere a quella domanda. Avrei dovuto essere onesto. "Quindi, uhm," mi guardai attorno, cercando di pensare a qualcos'altro da dire. "Cosa c'è in quelle valigie?" chiesi infine.

Meche si alzò dalla pila di bagagli su cui si era appollaiata. "Da' un'occhiata."

Aprii quella in cima e sussultai.

"Sono tutti i biglietti Doppia-N che Hector e Domino hanno rubato nel corso degli anni," disse lei. "Ciascuno di essi sottratto ad un'anima buona, e adesso… sono fermi qui."

Qualcosa finalmente andò al suo posto. "Ecco!" esclamai, chiudendo di scatto il coperchio.

"Cosa?"

"*Ecco* cosa mi lasciava perplesso!" dissi, in parte a me stesso. "Sono *fermi qui!* Al tempo in cui ero un agente in carriera," spiegai a Meche, "vedevo biglietti Doppia-N tutti i giorni, e si *muovevano!*"

"Che significa, 'si muovevano'?"

"Si agitavano in presenza di anime umane, e il biglietto che ti apparteneva volava letteralmente nelle tue mani. Ma questi biglietti," spalancai nuovamente la valigia e mossi la mano sopra i piccoli biglietti dorati, "e quelli nella valigetta di Charlie, è come se fossero *morti*." Richiusi il bagaglio. "Perché Hector e Domino dovrebbero conservare delle valigie piene di biglietti Doppia-N contraffatti?" chiesi, più che altro rivolto a me stesso.

"Li stanno vendendo, giusto?" domandò Meche.

"Questo è quello che ha detto Domino. Anche Salvador crede che sia ciò che sta accadendo, ma io non sono più certo che la storia sia tutta qui."

Meche inclinò la testa.

"Rifletticі," dissi. "Abbiamo presunto che stessero rubando i biglietti *e che stessero poi vendendo quegli stessi identici biglietti*. Capisci?"

"Credo di sì," disse lei lentamente. "Se stanno trafugando biglietti soltanto per rivenderli, perché scomodarsi a crearne di falsi?"

"Esatto. E se sono in grado di contraffarli…"

"*…perché disturbarsi a rubarli!*" concludemmo all'unisono.

"Hai ragione, Manny," disse lei, annuendo. "*Deve* esserci dietro qualcosa di più di quanto abbia detto Domino."

"E forse più di quanto sa. Quando Don Copal l'ha inserito nella nostra divisione, Domino era alle prime armi. Non avrebbe distinto un biglietto Doppia-N genuino da una banconota da tre dollari."

"Esattamente come la maggior parte della gente nella Terra dei Morti," aggiunse Meche. "Quindi anche Domino è vittima di un inganno?"

"Non credo. Per lo meno, non nel modo in cui pensi tu," risposi. "Credo che stia ricavando ciò che vuole da tutto questo. Ma Hector… Hector deve avere una visione che non include Domino né nessun altro."

"Allora dev'essere *lui* che sta accumulando i biglietti originali," disse Meche, "ma perché?"

"Non lo so, angelo, ma si tratta di qualcosa di grosso, talmente grosso che ha bisogno di aiuto. E deve stare comprando quell'aiuto tramite la truffa della contraffazione."

"Probabilmente hai ragione," disse Meche, "ma questo non ci aiuta ad uscire da questo caveau."

"Lo so," mugugnai. "C'è una nave che ci attende ma nessuno sa dove ci troviamo." Mi guardai attorno. "Dev'esserci — ehi, cos'è quella cosa lassù?"

Meche guardò nel punto che stavo indicando. "Cosa? La presa d'aria?"

"Sembra piuttosto larga," dissi, "ma in alto. Non penso che riuscirei ad arrivarci nemmeno salendo sulle tue spalle."

"Non avrebbe più senso se fossi *io* a salire sulle *tue* spalle?"

"Stai scherzando? Guardati i tacchi!"

Si tolse a calci le scarpe e si piantò le mani sui fianchi.

"Oh, e va bene," dissi con una risata. "Mettiamo queste valigie sotto l'apertura."

Spostammo il mucchio e io vi salii in cima. "Bene," dissi, "cerca di non farci ribaltare, d'accordo? Questa pila non è molto stabile."

"Giusto," disse lei, portandosi sulle valigie assieme a me.

La aiutai a salirmi sulle spalle. Le valigie ondeggiarono.

"Riesci a raggiungere la presa d'aria?" chiesi.

"Quasi," rispose. "Ci sono delle viti. Hai un coltellino svizzero o qualcosa del genere con te?"

"Sì," risposi e glielo consegnai.

Le viti erano piuttosto strette, ma Meche alla fine le tolse. Rimosse la griglia dalla presa d'aria e la abbassò verso di me, quasi colpendomi un'altra volta in testa mentre lo faceva.

"Credi di riuscire ad entrare?" chiesi dopo aver afferrato la griglia e averla gettata a terra.

"Se mi sollevi," disse.

Spinsi e lei si arrampicò dentro al condotto. Meche si avviò in cerca di una strada che portasse all'esterno del caveau in modo da farmi uscire, ma mezz'ora dopo sporse nuovamente la testa fuori dalla presa d'aria. "La chiave è sparita!" annunciò.

"Fantastico," dissi. "Immagino che Domino volesse che finissi qui dentro, dopotutto."

"O forse se ne era soltanto dimenticato ed è solo tornato a prenderla."

"Forse," dissi. "La domanda è, riuscirò a infilarmi là dentro?"

"È piuttosto spazioso per me," rispose lei, "e tu non sei poi così grosso."

"Grazie," dissi.

"Beh, è vero. Ecco." Si sporse dalla presa d'aria più che poté e allungò la mano. Io rimasi sulle valigie e allungai le braccia, ma non ci arrivai per pochi centimetri.

"Aspetta," dissi, slacciandomi la cintura, "possiamo usare i miei pantaloni come una corda."

"Manny…" cominciò lei.

"Non ho alcun osso che non abbia anche *tu*."

"Beh… d'accordo."

Mi tolsi i pantaloni e le gettai l'estremità superiore. Lei indietreggiò nel condotto e mi aiutò ad arrampicarmi.

"*Gaah!*" esclamai quando le mie gambe nude toccarono il metallo, scattando involontariamente verso l'alto e sbattendo rumorosamente la testa.

"Freddo?" chiese Meche, con un divertimento malizioso nella voce.

"Meche!" dissi attraverso i denti serrati.

"Questo ti insegnerà a non saltare alle conclusioni," disse lei allegramente. "Può anche darsi che io *sia* una santa, ma ciò non significa che sono innocente."

"Cercherò di ricordarlo," dissi.

Lei rise e iniziò a strisciare a ritroso.

Meche mi guidò, a ritroso per tutto il tragitto, fino a dov'era sbucata in precedenza. Quando uscimmo dai condotti facemmo cautamente ritorno all'ufficio di Meche. Una sua idea. L'ufficio di Domino era buio e non c'era segno di lui. Meche raccolse alcuni libri per bambini e li mise in una borsa. Poi andammo nel mio ufficio a prendere gli *angelitos*. Erano addormentati. Li svegliammo delicatamente e gli raccomandammo di restare in assoluto silenzio. Loro sembrarono un poco spaventati mentre aprivamo la gabbia e li tiravamo fuori. Afferrai del corallo per illuminarci la via. Meche portò Bibi e io Pucci.

Lasciammo la fabbrica. Sembrava veramente abbandonata adesso. Condussi Meche attraverso la cava e giù fino alla spiaggia. La nave si trovava ancora nel suo bacino di carenaggio, ma ora c'era una folla numerosa attorno ad essa. Si tenevano ben distanti, tesi ma silenziosi, osservando Glottis e la sua squadra che lavoravano.

Arrivai fino alla nave e chiamai, “Ehi! *Mano*!”

Glottis guardò giù dalla coperta, una piccola ombra nera contro le stelle. “Oh, eccovi *qui*!” gridò in risposta. “Cosa vi ha trattenuti?”

“Siamo rimasti chiusi in una cas—” lanciai un'occhiata verso Meche, “caveau. Come sta andando?”

“Beh, abbiamo fatto il pieno e ci stiamo preparando a salpare.”

“Sono tutti qui?”

“Dovrebbero.”

“Qualche idea su quanto ci vorrà?”

Glottis parve stringersi nelle spalle. Difficile da giudicare nell'oscurità e data la distanza tra di noi. “Un'ora o giù di lì, forse. Vogliamo essere certi di fare le cose per bene. Non ci sarà una seconda possibilità.”

“Prenditi tutto il tempo che ti serve… ma non più di quanto sia necessario.”

“Ricevuto,” disse lui a pieni polmoni e scomparve.

Tornai da Meche. Era seduta sulla granulosa sabbia corallina debolmente luminosa. Bibi le si era raggomitolata in grembo. Mi sedetti di fianco a lei e Pucci mi scivolò via dalle braccia e si sdraiò tra me e Meche.

“Fa freddo,” disse Meche.

“Già,” feci, “ma non freddo quanto il posto dove stiamo andando.”

“E dove *stiamo* andando, Manny?”

“Alla fine della strada,” risposi. “Una volta che saremo arrivati a Puerto Zapato, ci muoveremo via terra attraverso un deserto artico e poi su per una montagna. Stando agli opuscoli, a ogni modo.”

“Delizioso,” disse lei con voce flebile.

“Le sfide finali,” dissi. “Certo, *voi* tutti avreste dovuto evitarle. Temo che dovremo affrontarle, invece.”

“Sarà dura per i bambini,” disse Meche.

“Beh, gliele faremo superare. Tutti ce la faranno. Lo prometto.”

“D'accordo, Manny.”

Desiderai soltanto essere certo tanto quanto lo ero sembrato.

Ci vollero circa due ore prima che Glottis fosse soddisfatto e la nave fosse pronta a prendere il mare. Glottis si calò dal ponte della nave, venne verso di me e disse, “Ok, Manny, vogliamo che tutti indietreggino ancora in caso vada tutto spaventosamente male.”

“Non lo farà,” dissi. “Hai il tocco magico.”

“Al momento, non credo nella magia. Quindi, tutti voi spostatevi indietro.”

C’era in giro abbastanza gente con in mano dei coralli perché potessi dare la prima vera occhiata a Glottis da diversi giorni. Aveva un aspetto terribile. La sua pelle tendeva più verso il giallo, e aveva delle profonde occhiaie rosse. Forse era un inganno della flebile luce dei coralli, ma forse no. “Ti senti bene, *carnal*?” domandai, preoccupato.

“Certo,” disse. “Ho solo dormito poco ultimamente.”

“Quando saremo partiti, *tu* ti prenderai una pausa.”

“Sul serio,” borbottò più che altro rivolto a sé stesso mentre si voltava verso la nave.

“A proposito,” dissi, e Glottis si girò verso di me, “sappiamo come si chiama questa nave?”

“*La Mancha*,” rispose, girandosi nuovamente per trascinarsi fino alla nave.

“Bene,” dissi a Meche, “speriamo di non stare combattendo *anche noi* contro i mulini a vento.” Presi un profondo respiro e urlai, “Va bene, voi! Stanno per vararla! Indietro! Indietro!”

Anche se Glottis non credeva nella magia, io sì, e la mia fede fu ricompensata quando *La Mancha* entrò in acqua senza alcun intoppo. E rimase a galla, anche, il che era molto più importante. La nave si allontanò un poco, e poi gettò le ancore a prua e a poppa per mantenersi stabile. Dopo di che iniziammo il lungo processo di traghettare tutti quanti mediante zattere. C’era una traccia di grigio a nord quando l’ultimo dei prigionieri salì a bordo e ci mettemmo in viaggio.

“Bene,” dissi allegramente a Meche, scendendo dal ponte con Glottis dopo aver tracciato la rotta (dovemmo allontanarci seguendo un ampio arco per poter trovare un canale sufficientemente profondo da permetterci di attraversare la barriera e raggiungere il mare aperto), “che te ne pare della nostra nave?”

“Non sarà malaccio una volta che le avrete piantato addosso qualche collettore e l’avrete abbassata sulla linea di galleggiamento,” rispose.

“Stai flirtando con me?” chiese Glottis.

“*Tu* sei stanco,” dissi. “Vai a riposarti.”

“Non finché non saremo al sicuro,” disse, scendendo da basso.

“Quando lo saremo,” dissi a Meche, “si metterà a letto anche se dovessi legarlo.”

“Sei sicuro che sia solo stanco, Manny? Non sembra stare bene.”

“Ha fatto in pochi giorni un lavoro che avrebbe richiesto settimane. Certo che è stanco.”

Meche cercò di afferrare meglio i bambini, ma loro erano addormentati e flosci. “Terresti Pucci?”

“Certo,” dissi, e lo presi. “Dovremmo portarli di sotto.”

“No,” disse lei, “non ancora. Sono stata rinchiusa in quella fabbrica, e prima ancora in una cella per mesi. Gli *angelitos* sono rimasti in una gabbia per non so quanto tempo. Voglio stare all’aria aperta per un poco.” Iniziò a camminare per il ponte in mezzo alle altre anime, alcune in piedi o in movimento o sdraiate, addormentate o semplicemente con lo sguardo fisso verso il cielo. La seguii.

La Mancha era molto più grande della *Lola*. Un mucchio di spazio per muoversi. Ci fermammo quando arrivammo vicino ad un piccolo gruppo che stava venendo guidato in preghiera da una suora. Meche restò in silenzio, poi si fece il segno della croce quando la suora ebbe terminato. “Sorella Calabaza,” disse Meche sommessamente quando ci allontanammo.

“Davvero?” chiesi, sorpreso. “Quello è il caso che Domino mi ha rubato.”
“E tu hai rubato il mio caso a lui,” disse Meche con un accenno di gioia nella voce, “ed è così che è iniziato tutto quanto.”
“No,” ribattei, “è iniziato quando Hector LeMans è morto.”
“Vero,” disse lei, “ma come finirà?”
“Non lo so, angelo, ma non sarà un lieto fine per Hector, non se Sal ed Eva riusciranno nel loro intento.”

Come Fare a Pezzi un Truffatore Senza Lavorare

Meche ed io vagammo sul ponte per un po', ritrovandoci infine al parapetto di babordo a prua. Pucci e Bibi erano ancora addormentati, raggomitolati in una coperta sul ponte lì vicino.

"… e," stavo dicendo, "non ho fatto in tempo a girarmi che la mia intera ciurma era stata germogliata. Se non fosse stato per Glottis…" Alzai le spalle. Guardai verso la direzione dalla quale eravamo arrivati. Ci eravamo fatti strada oltre la barriera corallina e non c'era traccia dell'isola tranne che per un paio di nuvole basse. Il sole si era quasi staccato dall'orizzonte settentrionale e la situazione sembrava più promettente, ma il mio racconto mi stava buttando giù di morale.

"Credo di non essere stata giusta con te, eh?" disse Meche dopo che mi fui zittito. "Hai passato anche tu un paio di anni duri."

"Beh, non ero *io* quello perso in una foresta," dissi.

"*Io* non ho dovuto assistere mentre una cara amica germogliava," ribatté Meche, "e non ho dovuto vedere accadere la stessa cosa ad una ciurma di cui ero responsabile. È parecchio da dover sopportare."

"Ma non sono io quello che è stato germogliato. Accadono brutte cose a quelli attorno a me, ma io ne esco senza un graffio."

"Ne sei certo?" chiese Meche. "Guarda come ti stai punendo! Non hai sparato *tu* a Lola, ma ti ritieni più responsabile della persona che l'ha fatto."

"Avrei dovuto seguirla immediatamente, sai, così come avrei dovuto mandare a terra la mia ciurma non appena ho ricevuto il messaggio di Salvador."

"Ma non l'hai fatto," disse Meche con tono cupo, "e non perché sei malvagio, o perché sei destinato a distruggere chiunque si trovi attorno a te. Le disgrazie accadono a volte, e non ne conosciamo sempre il motivo. E questo significa che tu *non* sei un caso speciale! Mi spiace doverti deludere, Manny, ma siamo *tutti* sulla stessa barca." Emise un'acuta risata amara. "Siamo *tutti* vittime di Hector, incluso te. L'unica differenza è che tu non sei caduto nella trappola così facilmente. Stanno sparando alla cieca, e colpiscono passanti innocenti tentando di farti fuori, ma tu *non* sei responsabile per questo."

"Non posso fare a meno di pensare che se solo avessi agito in modo differente, nessuno si sarebbe fatto male."

"Beh, saresti peggio di Domino se non avessi rimorsi. Non posso alleviare i tuoi fardelli, Manny. Li porterei per te se potessi. Ma… non posso. Non più di quanto tu possa portare i miei. Ma, cosa più importante, non devi confrontare i fardelli. Non biasimarti perché credi che i tuoi non siano abbastanza pesanti."

"È questo che sto facendo?" chiesi a voce alta, dubbioso ma preoccupato che Meche avesse ragione.

"Non lo so," rispose lei stringendosi nelle spalle. "Credo." Sospirò. "Non penso che ci sia qualcuno su questa nave che vorrebbe prendere il tuo posto. Io preferirei trascorrere un altro anno in quella foresta piuttosto che," rabbrividì, "che vedere un'amica come Lola germogliata. In un certo senso, sai, è stata fortunata."

"Stai scherzando, vero?"

Meche scosse la testa. "Sarebbe potuta germogliare là in quel faro da sola, Manny. Non so cosa si provi a germogliare, ma so cosa significa morire soli."

Ricordai come l'avevo trovata, da sola in un letto d'ospedale, con nulla — non un'infermiera né un grappolo d'uva — nella stanza assieme a lei. "Perché le cose devono andare in questo modo?" chiesi rivolto al fiammeggiante nord.

"Le persone si pongono questa domanda da migliaia di anni, Manny," disse ironicamente Meche. "Non conosco la risposta. So solo che il mondo è più grande di quanto io riesca ad immaginare, quindi cerco soltanto di fare i conti con il mio piccolo frammento di esso e provo a renderlo un poco più sopportabile."

"Ad esempio leggendo storie a dei bambini chiusi in gabbia?"

"Ad esempio leggendo storie a dei bambini chiusi in gabbia," annuì. "O quello, o cadere in depressione dato che non riesco a liberarli."

"È dura," dissi, percependo l'implicito rimprovero.

"Beh," disse Meche con una noncurante alzata di spalle, "sei tu che hai iniziato questa conversazione."

"E devo pagarne le conseguenze?"

"Posso solamente essere onesta con te, Manny."

"Credo," dissi, non del tutto convinto di ciò che stavo dicendo, "credo che ne avrò bisogno." Guardai verso ovest oltre il mare. "Abbiamo un lungo viaggio davanti a noi e qualcuno deve mantenermi coi piedi per terra."

Scivolammo nel silenzio. Meche lo interruppe per prima. "Quindi, mi riporterai davvero a El Midollo e tenterai di riavere indietro il tuo vecchio lavoro?" domandò lentamente.

"Non c'è nessun lavoro per me ora," risposi con l'ombra di una risata, "tranne portare te e tutti gli altri su questa bagnarola alla fine della strada."

"Ma se non mi userai per riavere il tuo lavoro," chiese Meche mentre si muoveva, con fare piuttosto esitante, verso di me, "perché hai perso tutto questo tempo per cercarmi?" Guardò con attenzione, e leggermente rivolta verso il basso, il mio viso.

"Meche, io…" Non ero certo di come rispondere. Avevo avuto un mucchio di tempo per rifletterci sopra, sin da quando Salvador mi aveva spedito a Rubacava. C'erano gli obiettivi dell'AAP, certo, e obblighi personali, ma, in realtà, "dovevo ritrovarti." A conti fatti, tutto il resto erano soltanto dettagli.

E poi Meche volò tra le mie braccia quando il ponte sbandò improvvisamente. Incespicai all'indietro ma riuscii a mantenerci entrambi in piedi. Lo scafo risuonò come una campana per l'impatto. Le anime si precipitarono al parapetto di babordo per guardare giù oltre la fiancata. A pelo d'acqua sotto di noi stava lo stesso sottomarino da cui Glottis ed io ci eravamo fatti dare un passaggio. Un portello si spalancò e ne emerse Domino. "Ti ho affidato un lavoro, Manny," urlò proprio nella mia direzione, come se sapesse dove mi sarei trovato, "e guardati… lo stai già buttando via!"

Beh, questa era una situazione davvero critica. *La Mancha* stava arrancando con un motore, il sottomarino era in grado di superarci come niente, era probabilmente dotato di armi, e potevano essersi aperte innumerevoli falle quando ci aveva speronato. Ma, per il momento, Domino era concentrato su di me. Questo era un vantaggio per tutti quelli che si trovavano sulla nave cisterna… speravo. Prima che qualcuno potesse fermarmi, balzai oltre la fiancata e mi lasciai cadere sul ponte del sottomarino.

Domino aveva già estratto la sua falce quando atterrai. Figurarsi. Era proprio il tipo di persona che pratica la boxe secondo il regolamento di Oxford e poi tira fuori un coltello quando è davvero ora di

combattere. “Suppongo che tu ti renda conto,” disse facendo lo sbruffone, “che questo *finirà* sul tuo fascicolo personale!”

Aprii con uno scatto la mia falce. Spesso mi ero chiesto per quale motivo l’avessi tenuta, negli ultimi due anni. Adesso, ero solo contento di averla con me. “Senti, Dom,” ringhiai, “io *non* lavorerò per te!”

“Oh, non preoccuparti di questo, Manny,” mi schernì. “Sei licenziato. Questa considerala,” la sua falce saettò al di sopra della mia testa, “la tua liquidazione.”

Incrociammo le lame. Domino ruotò la propria e io caddi a terra. “Non sembra mettersi bene per il ragazzo!” rise, abbattendo con uno schianto metallico il manico della falce proprio nel punto in cui c’era stata la mia testa un secondo prima.

Io saltai e colpii, ma riuscii soltanto ad affettare la manica della sua giacca. Lui sembrò essere più arrabbiato che preoccupato. Probabilmente avevo rovinato un abito costoso, nonostante l’aspetto scadente. “Strategia astuta,” disse lui, puntando un indice contro di me, “fai *sempre* vincere il tuo capo.” Colpì. Finii nuovamente a terra. Il mio teschio rimbalzò violentemente contro il ponte del sottomarino. “Almeno alla festa di Natale sei svenuto prima di farti male sul serio!” mi sbeffeggiò.

“Manny!” udii urlare Meche da più in alto. “La piovra!”

Sulle prime non capii. La piovra si trovava all’interno del sottomarino. Non era una minaccia. Ma poi ci arrivai. La ‘testa’ di quella cosa era infilata in una torre verso la prua del sottomarino, con gli occhi che sporgevano da due semisfere di vetro su entrambi i lati. Realizzando che *io* ero la minaccia, girai su me stesso e conficcai la mia falce in uno dei mostruosi occhi del demone.

Il sottomarino vibrò violentemente quando la piovra ritirò di scatto la ‘testa’ dalla torre. Domino finì quasi gambe all’aria, ma ‘quasi’ non conta. L’enorme portello a metà dello scafo si spalancò con uno schianto e la piovra schizzò via, lasciando tracce di sangue rosa.

Domino rimase a fissarla. Si voltò verso di me e urlò, suonando incredulo, “Non posso *crederci*, Calavera!” Picchiò il manico della sua falce sul ponte per l’ira. “Stai perdendo una lotta quindi te la prendi con uno dei miei *cuccioli?*” La sua voce divenne sempre più stridula alla domanda. Parve muoversi solo leggermente, ma la cosa successiva che ricordo è che ero disteso sulla schiena, con il teschio che ronzava e la vista che ondeggiava, con lo sguardo rivolto verso l’alto mentre Domino continuava ad accanirsi su di me.

“Perché non assomigli di più a me, Manny?” insistette, suonando assurdamente ferito. “Ho cercato di insegnartelo, ma tu *non — vuoi — ascoltare!*” Sottolineò le sue parole agitandomi la falce davanti al viso, arrivando quasi a staccarmi il teschio. “Se solo adottassi l’atteggiamento giusto, guarda che cosa potrebbe accaderti!” Allargò le braccia, come se questo mi avrebbe dato un’idea migliore di che cosa lui fosse.

Proprio in quel momento una spessa cima serpeggiò giù e lo buttò a terra. Mi alzai barcollando ed afferrai la fune. Iniziai a risalirla mentre Glottis, sulla coperta de *La Mancha*, cominciava a issarla. Guardai in basso quando gli comparve un’espressione spaventata in viso, e vidi Domino che mi seguiva. Cercai di arrampicarmi più rapidamente ma stavo avendo problemi a vedere dove mettevo le mani. Glottis si interruppe, la sua faccia si aggrottò pensierosa. Poi iniziò a ritirare la fune più velocemente di prima.

Quando arrivai all’altezza della coperta, Glottis allungò la mano e praticamente mi gettò sulla nave. Meche corse verso di me quando atterrai, mentre io guardavo Domino che si arrampicava oltre il parapetto. Glottis lo afferrò per il collo e lo sollevò in aria. Domino infilò una mano nella giacca ed

estrasse una pistola. Glottis afferrò la mano che impugnava la sputa-margherite, la strappò, e la lanciò fuori bordo.

Domino urlò.

Glottis proseguì nel fare meticolosamente a pezzi Domino, gettando oltre la murata un osso alla volta. Gli urli di Domino si fecero via via più acuti finché non fu ridotto ad un teschio. Allora Glottis gli staccò la mandibola e la gettò insieme al teschio ora silenzioso a mare.

Nessuno sul ponte si mosse, e neppure emise un suono, mentre tutto questo avveniva.

Glottis si girò verso di me, mezzo sdraiato sul ponte con Meche immobilizzata accanto mentre mi aiutava ad alzarmi. “Avevi ragione, Manny,” disse, sembrando perfettamente normale. “A volte devi fare del male a qualcuno per aiutare la gente.”

“Stai… bene, Glottis?” domandai lentamente.

“Sì, certo,” disse lui.

“Ok,” fu tutto ciò che riuscii a dire in risposta.

“Bene,” disse, allontanandosi dalla fiancata di babordo della nave, “credo sia meglio andare a vedere se quel sottomarino ha causato qualche danno. Permesso,” disse Glottis ad una stupefatta Sorella Calabaza quando la oltrepassò diretto al portello più vicino e scese da basso.

“*¡Dios mío!*” esclamò sommessamente Meche.

Puerto Zapato e la Fine della Corsa

Non credo che ci fosse qualcuno dispiaciuto del fatto che Domino avesse ricevuto ciò che si meritava, anche se molti erano a disagio per il modo in cui era accaduto. Nessuno degli ex-prigionieri aveva avuto alcuna vera esperienza di demoni, tranne che per i 'cuccioli' di Domino, e temevano che Glottis si potesse improvvisamente rivoltare contro di loro. Feci del mio meglio per evitare che le fantasie si scatenassero, ma comprendevo i timori. Per loro sarebbe stato più facile da accettare se Glottis non fosse stato così calmo e metodico nel fare a pezzi Domino. Per quanto riuscii a capire, quando Domino aveva estratto l'arma un qualche istinto inatteso si era manifestato e Glottis l'aveva semplicemente seguito. Non era arrabbiato, né fuori controllo; era soltanto qualcosa che doveva fare, e l'aveva fatto con meno clamore possibile. Questo, per me, era piuttosto raccapricciante. Meche tentò di equipararlo al Sergente York, ma quello funzionò soltanto con le anime che avevano visto il film.

Una volta che Glottis fu certo che non stavamo imbarcando acqua, lo costrinsi ad infilarsi a letto e mi assicurai che ci restasse. Dopo tre giorni divenne talmente irrequieto che lo lasciai rimettersi al lavoro. Il suo colorito era molto migliorato, e il suo naso era freddo e umido, quindi immaginai che fosse in forma. Lui, assieme ad Albert e agli altri che avevano collaborato a riparare la nave, si mise all'opera sul motore numero due.

Il viaggio verso Puerto Zapato fu lento e arduo. A bordo non erano presenti molti marinai veri e propri oltre a me e Glottis. I sopravvissuti al naufragio della *La Mancha* erano molto pochi, nemmeno mezza dozzina, e la maggior parte di loro erano necessari in sala motori. C'era un tizio che mi dava una mano a mantenere la nave sulla rotta e questo era tutto. Fui costretto a gestire la nave usando perlopiù dei principianti totali. Fu dura per tutti. Si respiravano molta frustrazione, noia e confusione tutte ammassate in una nave fatiscente.

Non fu piacevole.

Quando avemmo raggiunto una qual certa routine, fornii le risposte che avevo promesso alle domande che le persone avevano circa Hector, Domino, l'AAP, e la Terra dei Morti in generale. Quello mi sfinì quanto tutto il resto. E ci furono delle domande di cui non conoscevo le risposte, come cosa avrebbero trovato nel Nono Aldilà una volta che vi fossimo finalmente giunti.

Così fu un viaggio duro e lento; ma, infine, giungemmo arrancando a Puerto Zapato. Causammo un certo trambusto quando entrammo in porto. *La Mancha* non si trovava evidentemente in buone condizioni, ed era allo stesso modo evidente che non c'era una vera e propria ciurma a bordo. Rifilai alle autorità portuali una storia secondo la quale eravamo i sopravvissuti di un naufragio. Eravamo sufficientemente malmessi perché il racconto fosse accettato senza troppe discussioni. Ci furono domande a causa del fatto che eravamo tanto numerosi e che la maggior parte del nostro gruppo non era formato da marinai. Sarebbe servita una nave da crociera per giustificarci, e non ne erano state segnalate di disperse recentemente, ma la nostra storia era che avevamo vagato per diversi anni prima di trovare una nave abbandonata. Il che si avvicinava a sufficienza alla verità da venire infine accettato. Dal momento che potevamo rivendicare la nave come recupero, io ed Albert cercammo di trovare un compratore. Anche come rottame, *La Mancha* valeva abbastanza da permetterci di equipaggiarci per la fase successiva del viaggio.

Mentre Albert prendeva gli accordi necessari, io mi occupai di trovare Paddy Yeats, il solitario agente dell'AAP a Puerto Zapato. Se la stava squagliando, scoprii, ma alla fine lo rintracciai in un lurido palazzo nei pressi del distretto dei magazzini. Fu piuttosto guardingo quando aprì di un filo la

fragile porta per vedere chi stesse bussando, ma la spalancò non appena mi riconobbe. Assieme al suo compare Slisko, io ero probabilmente quello dei vecchi giorni di Rubacava di cui si fidava maggiormente.

"Calavera!" esclamò, poi fece scorrere lo sguardo sull'angusta tromba delle scale alle mie spalle. "Entra, svelto," disse, facendomi passare. Chiuse e sprangò la porta dietro di me, il che probabilmente avrebbe tenuto fuori tutti meno i ratti più determinati. "Da dove diavolo salti fuori, amico?" chiese. "Quando la *Lola* ha fatto dietrofront verso il mare e abbiamo sentito l'esplosione…"

"Ecco," dissi, accomodandomi al suo traballante tavolo del cucinotto, "le cose si sono fatte interessanti dopo quell'avvenimento… ma prima, cos'hai saputo da Salvador negli ultimi tempi?"

"Nada," disse. "Ho inviato il mio rapporto sulla *Lola* ma non ho ancora ricevuto risposta."

"Che mi dici di Alexi e della banda?" domandai, immaginando che perlomeno avesse avuto notizie da loro.

Paddy scosse la testa. "Rubacava è diventata silente, amico. Dovresti saperlo."

"Sono rimasto fuori dal giro da quando mi hanno fatto capitano," spiegai. "Troppo rischioso. Speravo di riconnettermi una volta che la *Lola* fosse approdata qui."

"Sono piuttosto fuori dal giro anch'io," disse Paddy. "Le cose si stanno facendo davvero roventi per l'AAP a El Midollo, e sono anche abbastanza certo che il DDM qui a Zapato sappia di me, quindi sto tenendo un basso profilo."

"Già, quasi non riuscivo a trovarti." Gli informatori e i derelitti attraverso i quali l'avevo rintracciato erano sembrati abbastanza a posto, però li avevo fatti controllare da Glottis e dagli altri prima di mostrare la mia faccia nella zona della città di Paddy. "Allora, quanto a lungo sei rimasto in questa topaia, *carnal*?"

"Solo le ultime settimane," disse. "Ma che mi dici di te? Che è successo alla *Lola* dopo che ve la siete filata dal porto?"

"Beh, è affondata. Non voglio entrare nei dettagli, ma ho scoperto cos'è accaduto a tutte quelle anime a cui Hector ha trafugato i biglietti Doppia-N. Sono qui con me e tenterò di farli arrivare alla fine della corsa."

Paddy mi fissò a mascella spalancata per un paio di secondi. "Wow," disse alla fine. "Come ci sei riuscito?"

Scossi la testa. "Non c'è tempo per spiegare, e non lo farei neppure se ce ne fosse. Voglio che tu tenga per te quel poco che ti ho detto il più a lungo possibile — voglio evitare che arrivi in qualche maniera a Hector. Non che non mi fidi di te, amico…"

Paddy alzò la mano quando lasciai la frase in sospeso. "Non serve che tu lo dica. Il servizio di spionaggio di Hector è abile, lo so. Per quanto devo tenerlo nascosto? Dovrò fare rapporto prima o poi, se possibile."

Annuii. "Se tutto va per il meglio, dovrebbe volerci circa un anno per arrivare alla fine della strada a piedi. Ci sono troppe persone per poter fare meglio di così." Riflettei ancora un po' sulla risposta. "Dacci due, forse tre mesi prima di inviare la notizia a El Midollo. Una volta che saremo nelle terre selvagge, non avrà importanza di cosa Hector sia a conoscenza. Non sarebbe in grado di trovarci, men che meno fermarci." lo rassicurai, "neanche se avesse il Capitano Scott alle sue dipendenze. Quando farai rapporto, di' a Salvador che la Perla è la chiave. Le persone non si buttano in mare là — vengono *gettate* in acqua, ed ognuna di esse è un santo. La Perla è il punto di raccolta. Da lì, vengono trasportati fino ad un'isola sperduta ai confini meridionali del mondo. Ho inflitto un duro

colpo all’operazione, ma nulla può impedire ad Hector di rimettere in piedi il sistema una volta che scoprirà cos’è accaduto.”

“Adesso che sappiamo della Perla,” disse Paddy, sempre fiducioso, “forse possiamo intercettare le vittime di Hector prima che arrivino così lontano.”

“Forse,” dissi, “ma non c’è molto che tu possa fare da solo.” Esitai, non volendo sottintendere che non mi fidavo di lui. “Sei *certo* che non ci sia nulla di nuovo da El Midollo?” domandai infine.

“La notizia più recente te l’ho inviata via piccione viaggiatore quando la *Lola* aveva ormeggiato,” rispose Paddy, non avvertendo le mie preoccupazioni o non interessandosene. “Tutto il resto è talmente stagnante che non vale più la pena parlarne. In sostanza, l’AAP si sta dando da fare a El Midollo ma non riesce a fare presa. Hector è troppo potente.”

“Già, beh,” dissi, alzandomi dal suo minuscolo tavolo di fine Ottocento, “Hector *può* essere danneggiato. Quando riferirai a Salvador della Perla e dell’isola, puoi anche dirgli che Domino Hurley è fuori dai giochi… definitivamente.”

Albert trovò un compratore per *La Mancha*. La cifra sembrò alquanto impressionante finché non calcolammo quanto risultasse per persona. Ciò che riuscimmo a permetterci per equipaggiarci per la parte successiva del viaggio era a malapena adeguato, anche quando aggiungemmo i miei risparmi più quelli di Glottis, ma non potevamo permetterci il tempo necessario a racimolare altro. Ritenevo che dovessimo andarcene dalla città prima che qualcuno del DDM locale alle dipendenze di Hector si accorgesse di chi fossimo veramente, così raccogliemmo lo stretto necessario e ci avviammo.

E io avevo pensato che il viaggio su *La Mancha* fosse duro.

Quando ci fummo allontanati dalla costa, il terreno divenne una piatta distesa, che si innalzava impercettibilmente verso le montagne ai distanti confini occidentali del mondo. Il paesaggio divenne insopportabilmente uniforme. Ovunque grigia sabbia ghiacciata sotto uno spento cielo grigio. Un terreno del genere sarebbe stato chiamato tundra nella Terra dei Viventi; ma in questo mondo non c’erano, ovviamente, vegetali. Avanzammo lentamente, perlopiù in silenzio, osservando i nostri stessi piedi che marciavano… l’unico intrattenimento. Fummo preda del torpore dopo le prime settimane, e non solo per il freddo. Ci furono occasionali incontri con i demoni nativi della pianura, selvagge parodie di alci ed orsi. Ma dopo un po’ di tempo, evitarle e fuggire da queste bestie divenne routine. Non perdemmo nessuno. Ognuno stava attento per gli altri, e Glottis ci teneva d’occhio tutti quanti.

In seguito arrivammo al ghiaccio e alla neve e allo stesso modo i demoni divennero polari, anche se i demoni pinguini non erano nulla al confronto dei demoni castori. Secondo la mia opinione, per lo meno. Il terreno si alzò, formando inizialmente colline basse e ampie. Col tempo, le montagne iniziarono a mostrarsi purpuree all’orizzonte, apparentemente senza ingrandirsi per settimane. Ma infine raggiungemmo i contrafforti montuosi, e proseguimmo faticosamente su per le montagne stesse. Ci trovavamo a circa un anno di viaggio da Puerto Zapato a quel punto, e stavamo raggiungendo la fine del viaggio, ma sembrava che fossimo in cammino da sempre e che lo saremmo sempre stati. Alcuni si arresero e dovettero essere trasportati.

Un giorno alzammo lo sguardo e vedemmo che stavamo avvicinandoci a delle massicce colonne, le quali proseguivano in coppie infinite verso il picco più elevato. Tra le colonne si stendevano delle rotaie splendenti sotto la fredda luce del sole. Ci fermammo e rimanemmo a fissarle. Mentre stavamo lì, vedemmo sfrecciare il Numero Nove. Abbassammo lo sguardo in direzione dei nostri piedi e continuammo a muoverci. Quando raggiungemmo le colonne, le seguimmo su per le montagne, fino all’imponente tempio in stile Babilonese/Maya/Azteco posto sulla spalla della cima più alta.

Ce l’avevamo fatta. La fine della corsa.

Anno 4

Stazione del Tempio

Scalammo la montagna, camminando a fianco dei pilastri che sostenevano i binari del Numero Nove. Giungemmo ai gradini del tempio e li risalimmo, stancamente, fino alla piattaforma proprio all'esterno dell'arcata vicino alla sommità attraverso cui il treno era passato. Là incontrammo il Guardiano dei Cancelli, un'anima senza nome che — per chissà quale ragione — era stata condannata a rimanere all'entrata del tempio, ad introdurre le altre nel prossimo mondo ma impossibilitata a compiere la traversata a sua volta.

Uno per uno gli ex prigionieri avanzarono in fila indiana fino al Guardiano dei Cancelli e si presentarono. Il Guardiano esaminò le proprie pergamene e inviò ciascuno alla sala d'attesa numero due. Dopo un'ora di questo andazzo cominciai ad annoiarmi e mi guardai attorno. Qualcosa sembrava essere fuori posto, ma mi ci volle un po' prima di capire che era per il fatto che Glottis non si vedeva. Domandai a Meche se l'avesse visto. Lei disse di no, così lasciammo Pucci e Bibi agli altri e andammo a cercarlo. Tornammo sui nostri passi e individuammo un punto in cui riuscivamo a distinguere le orme di Glottis. Poi scoprimmo l'impronta del suo corpo sulla neve, molti piccoli piedi, e una traccia lasciata apparentemente da Glottis mentre veniva trascinato via. Ci scambiammo sguardi preoccupati e proseguimmo.

Seguimmo la pista fino ad un edificio costruito su una piattaforma al di sotto di quella del tempio. Bizzarre cantilene provenivano dall'interno. Un sistema di cavi sospesi che risalivano il monte conducevano all'interno, così come la traccia nella neve. Vi entrammo con cautela, e la mia attenzione fu immediatamente attirata da diversi oggetti di un rosso brillante.

"Una cabinovia!?" esclamai. "*Sapevo* che avremmo dovuto controllare l'altro lato della montagna prima di salire!"

"Oh, Glottis!" gridò Meche, sospingendomi di lato per correre in avanti. Si inginocchiò di fianco a lui e tentò a fatica di prendere una delle sue mani nelle proprie.

"Udite il nome dell'eccelso!" gorgheggiò uno dei piccoli demoni che circondavano Glottis. "Glottis!"

"Glottis," cominciarono a intonare gli altri. Il fatto strano — a parte il coro — era che assomigliavano tutti a Glottis, ma in miniatura.

"Che succede?" volli sapere. Meche rinunciò ai tentativi di sollevare la mano di Glottis e si mise invece a carezzargli la fronte.

"Da quanto tempo questo eccelso demone non guida?" chiese uno dei demonietti.

"Beh," risposi, "siamo in cammino da mesi."

"*Mesi!?*" esclamò con orrore un altro.

"Oh," disse un altro ancora, scuotendo mestamente il capo, "allora il nobile di sicuro morirà."

Non volevo crederci. Ma dovetti ammettere che Glottis non aveva un bell'aspetto, sdraiato lì sul pavimento, con la pelle cinerea ed occhi persi a fissare il nulla. Meche continuò ad accarezzare la sua ampia fronte ma lui non reagì.

"Non capisco," dissi ai demoni. "Cos'ha che non va?"

"Non conosci l'unico scopo, l'unica abilità, l'unico desiderio di questo spirito umile?" domandò uno in risposta.

"Sì, ma siamo stati molto lontani dalle auto e dalla civiltà per tanto tempo."

"Perché," gemette uno, "oh, perché ha lasciato la sua casa?"

Non era un mistero. "Io… l'ho fatto licenziare," dissi, "e poi… Oh, Glottis! Cosa ti ho fatto?" Mi chiesi se Meche mi avrebbe biasimato. Sicuro come la morte che io lo feci. Mi spostai per osservare meglio Glottis. "Come ho fatto a non rendermi conto di cosa stava accadendo?" mi chiesi.

"Non punirti *di nuovo*, Manny," protestò Meche, alzando lo sguardo nella mia direzione. "Non potevi saperlo. *Nessuno* l'aveva previsto."

Glottis ruotò leggermente la testa verso di me, con gli occhi che si sforzavano di mettere a fuoco. "Manny…" gracchiò. Un'enorme zampa si allungò verso di me.

La presi nella mia, relativamente minuta, mano scheletrica. "Soffri molto, amico mio?" gli chiesi gentilmente.

"Solo perché ti ho deluso, Manny." Iniziò a tossire. I suoi occhi si appannarono nuovamente. "Non potevi fermarti," disse con voce strascicata. "Dovevi salvare… tutti." La sua mano scivolò dalla mia e cadde sul pavimento in pietra con un morbido tonfo.

"Cosa possiamo fare?" chiese Meche disperata. "Non c'è qualcosa che possa salvarlo?"

"Ho bisogno di correre," disse Glottis, "di volare, come," altri colpi di tosse, "come ai vecchi tempi… sul *Vagone d'Ossa*."

"Ma il *Vagone d'Ossa* non è qui, *carnal*," dissi.

"Forse lo ritroverò… dall'altra parte."

"Tu *non* morirai," insistetti.

"La Terra richiama i suoi figli," fece lui. "Chi sono io per dire di no?"

"Non possiamo costruire un nuovo mezzo?"

"Quei giorni sono finiti, Manny." Distolse lo sguardo e perse i sensi.

Meche ed io ci guardammo. "Che possiamo fare?" chiesi.

"Forse," disse lei, "forse possiamo solo metterlo a suo agio."

I demoni rimasero in silenzio attorno a noi.

"Metterò a bollire dell'acqua," dichiarò Meche all'improvviso.

"*¿Que?*"

"Ha bisogno di essere pulito e di stare al caldo." Serrò i pugni e si colpì le cosce. "Non riesco a pensare ad altro oltre a farlo stare comodo, Manny," esclamò Meche frustrata. Si alzò dopo aver tratto un profondo respiro. "Mi servirà una tinozza o una bacinella o qualcosa del genere," si rivolse ai demoni.

"All'esterno," disse uno. Fece per andare a prenderla per lei ma Meche lo allontanò con un gesto e corse via lei stessa.

Dopo che se ne fu andata mi venne un'idea. "C'è qualche veicolo che potremmo usare per rianimarlo?" domandai.

"Solo i camion che consegnano le anime," rispose tristemente uno dei piccoli demoni, "ma sono lenti."

“Così lenti!” ripeterono tutti gli altri all’unisono.

Ci fu un sonoro sferragliare proveniente dall’esterno. “Manny!” urlò Meche.

Mi girai verso l’uscita. “Che c’è?” chiamai.

“Vieni a vedere!” La raggiunsi e lei puntò il dito verso la cima del tempio. “Vedi qualcuno lassù?” chiese.

Mi sforzai di guardare attraverso i bagliori causati dalla neve e infine scossi la testa. “No, nessuno,” ammisi.

“Sapevano che stavamo cercando Glottis,” disse lei, suonando molto preoccupata. “Avrei pensato che almeno alcuni avrebbero atteso. Cosa credi che sia successo?”

“Probabilmente saranno tutti nel prossimo mondo ormai,” dissi, senza convincere neppure me stesso.

“Anche Albert ed Anton? *Loro* non attenderebbero per salutarci?” chiese, incredula. “E tutta quella storia della sala d’attesa? Ho un brutto presentimento, Manny. Faresti meglio a salire ed andare a vedere.” Esitai. “Mi occuperò io di Glottis —— *Manny…!*” esclamò lei quando non mi mossi.

“Va bene,” dissi, dirigendomi finalmente verso la scalinata, “ma vedi se riesci a trovare qualcosa per aiutare Glottis. *Non possiamo* lasciarlo morire.” Quella sarebbe stata una tragedia di troppo rispetto a quanto avrei potuto sopportare. Cominciai a risalire nuovamente verso il tempio.

Quando ritornai alla piattaforma del Guardiano dei Cancelli, essa era deserta tranne che per il Guardiano stesso. Non sono certo del perché, ma non mi sembrava normale, anche ignorando le vaghe preoccupazioni di Meche. “Dove sono tutti?” domandai.

“Sala d’attesa due,” declamò solennemente il Guardiano dei Cancelli.

Mi aspettavo che proseguisse. Quando non lo fece, chiesi, “Per quanto dovranno aspettare lì dentro?”

“Finché non avranno i biglietti,” dichiarò. “Gli erano stati assegnati dei biglietti sul treno Numero Nove e ora non li hanno. La punizione per la vendita di biglietti Doppia-N è *molto* severa.”

“Ma loro non hanno venduto i propri biglietti,” protestai. “I loro biglietti sono stati rubati!”

“Da chi?”

“Hector LeMans li ha sottratti per venderli ai ricchi che non li meritano.”

Ci fu un lungo, greve fischio in lontananza alle mie spalle. Nuovamente il Numero Nove.

“I quali potrebbero essere costoro,” disse il Guardiano. “Vediamo ciò che essi meritano.”

Il treno era ancora molto distante. Spostai lo sguardo lungo i binari, riuscendo a vedere solo un puntino, poi di nuovo verso il Guardiano. Lui fissò fermamente il treno lontano, accontentandosi semplicemente di osservare ed attendere. Così attendemmo. Quando il treno si avvicinò, lo scambio al bordo della banchina iniziò a lampeggiare e trillare. Non me ne accorsi subito, ma il suono cambiava ad ogni rintocco. Iniziò come un cupo scampanellare prima di trasformarsi in qualcosa di più… sinistro. Non appena lo notai, mi girai per vedere lo scambio tremare, mutando forma. Divenne una contorta freccia rossa che puntava all’ingiù.

E poi risuonò un empio urlo.

Ruotai in direzione del treno e vidi la sua liscia superficie metallica che si scorticava e svaniva, lasciandosi dietro uno scheletro metallico di un rosso sanguigno che si increspava tra le fiamme ed il fumo. Pareva esserci un viso ghignante sul davanti del treno con una barba a punta al posto di uno spazzadetriti. Nello spazio di fianco ai binari, sotto la banchina, apparve un punto luminoso, che

crebbe in un enorme disco di fiamme. Il treno cominciò ad oscillare a destra e a sinistra, fino a deragliare per buttarsi nel disco che si avvolse su sé stesso e scomparve con uno stridulo risucchio.

Nell'improvviso silenzio mi rivolsi al Guardiano dei Cancelli e chiesi, "Cos'è successo a quel treno!?"

"Il tuo destino non può essere comprato," rispose lui con tono inespressivo.

Iniziai a ridere, nonostante non sapessi per certo cosa ci trovassi di così divertente.

"Non capisco," chiesi, tornando al discorso iniziale dopo aver ripreso il controllo di me stesso, "perché vengono tutti trattenuti qui?"

"Un biglietto ricevuto, venduto esser non può," rispose il Guardiano.

"Ma *loro* non li hanno venduti!" protestai. "Qualcun'altro l'ha fatto… o sta vendendo dei falsi, a ogni modo. Non sono certo di cosa sia accaduto ai biglietti dopo che sono stati rubati, ma *sono* stati rubati. Non puoi incolpare di questo quelle persone!"

"Porta i biglietti," disse il Guardiano. "È tutto."

"I biglietti devono essere a El Midollo!" esclamai impotente. "Non posso andare e tornare rapidamente."

"Questi binari sono già laggiù," enunciò lui.

"Grazie," dissi con pungente sarcasmo. "Sei di grande aiuto."

"Il cancello si apre," disse il Guardiano, "il cancello si chiude. Non è di 'aiuto'."

Non ero in grado di ribattere, così non mi disturbai neppure a provarci. Attraversai l'arco, intenzionato a trovare l'infausta sala d'attesa due.

Oltre l'arco c'era una stazione ferroviaria, il che era sensato dato che il Numero Nove passava sotto l'arco lungo il suo percorso verso il mondo successivo, eppure non me l'aspettavo. Suppongo che la stupidità innata spieghi la mia sorpresa. Le pareti erano ricoperte di giganteschi murales che rappresentavano la Terra dei Morti, incluse le cose che non inserivamo negli opuscoli. Peccato non averli a El Midollo, pensai. C'era anche una rappresentazione del Numero Nove che usciva dai binari. Sarebbe stato messo un freno alla truffa di Hector se la gente avesse visto in anticipo cosa avrebbe ottenuto con i suoi biglietti fasulli.

Trovai una porta contrassegnata con una freccia che diceva 'Sala d'Attesa Due'. Tentai di attraversarla ma non riuscii a muovere il mio piede oltre la soglia. Qualcosa non mi lasciava entrare.

Sono io, risuonò la voce del Guardiano nel mio teschio, *il guardiano del cancello*.

"Devo trovare i miei amici," dissi ad alta voce.

Devi trovare ai tuoi amici i loro biglietti.

Brontolai e mi allontanai. Mi addentrai nella stazione, pensando che magari c'era un altro ingresso; benché, se anche fosse esistito, il Guardiano mi avrebbe probabilmente fermato di nuovo. Mentre mi guardavo attorno, notai un movimento. C'era un'altra anima nella stazione, che marciava in senso orario dentro una fontana. Strano.

Mi avvicinai e mi imbattei in una sagoma familiare.

"Chepito!" esclamai. "Come ti sei liberato?"

"Io sono nato libero, marinaretto," rispose lui. "Nessuno mi ha mai dato un biglietto, quindi nessuno me lo può togliere." Me ne sarei dovuto ricordare.

"Allora perché giri qui dentro?"

"Cerco di sgranchirmi un po'. Tutti quegli anni a camminare in cerchio nello stesso senso, devo raddrizzare la mia vita in questo mondo prima di passare nell'altro, sai. Bene," esclamò

all'improvviso, uscendo inerpicandosi dalla fontana, "così dovrebbe bastare!" Iniziò ad incamminarsi senza fretta verso la buia apertura a volta di fronte a quella che conduceva all'esterno.

"Arrivederci, Chepito," gli gridai.

"Buon viaggio, capitano," ribatté. Quando raggiunse l'arco, si girò verso di me e disse, "E grazie per avermi indicato la giusta direzione laggiù tra i flutti." Agitò la mano in segno di saluto ed attraversò.

Fu un momento incredibile. Tutti quegli anni da mietitore, trascorsi inviando la gente in questo posto, incoraggiando Jesus e gli altri a proseguire, e questa era la prima volta che vedevo qualcuno completare il suo viaggio. Se solo Membrillo avesse potuto assistere. Se solo Lola… ma respinsi quel pensiero.

Mi ritrovai in piedi davanti all'arco, con lo sguardo fisso nell'oscurità — apparentemente solida quanto un muro — che si estendeva al di là. Non ci fu segno né traccia di Chepito. O di qualsiasi altra cosa. Cosa c'era davvero oltre? Dovevo solo fare un passo in avanti per scoprirlo. Solamente un passo, e sarebbe finito tutto. Niente più demoni maligni, niente più Hector che incombeva su tutto, niente più Lola che mi perseguitava. Trovare finalmente la pace. Dovevo semplicemente mettere un piede davanti all'altro.

Non potevo farlo.

Girai su me stesso e avanzai verso l'altra arcata. Non me ne sarei andato senza le persone che avevo promesso di salvare.

Degnai a malapena di uno sguardo il Guardiano mentre lo oltrepassavo.

"Di recente," disse prima che raggiungessi gli scalini, "ho ricevuto la visita di un volatile dal volto umano." Rabbrividii al pensiero. "Conosci tale volatile, Manuel Calavera?"

"No," dissi, colto di sorpresa dal suono del mio nome. "Come sai — ?"

"Lui conosceva te," rispose lui prima che potessi concludere la domanda, "e per te ha lasciato questo messaggio." Il Guardiano dischiuse la mano e lasciò che un frammento di carta fluttuasse giù verso la piattaforma. Lo raccolsi.

> So cosa stai facendo. Ti ho osservato. Resta lì. Sto venendo a germogliarti personalmente.
>
> Sinceramente tuo,
> Hector LeMans

"*¡Híjole!*" esclamai tra me e me. Mi ficcai il foglietto in tasca e proseguii verso la piattaforma della cabinovia. Quando arrivai lì, fui sorpreso e sollevato di trovare Glottis semiseduto, che scribacchiava su un foglio da un portablocco.

"Ha avuto un'idea," mi sussurrò Meche, "qualcosa ispirato alla cabinovia. Se funziona…" sospirò. "Che hai scoperto?"

"Il tuo presentimento era giusto," risposi con un bisbiglio. "Verranno tutti trattenuti finché i loro biglietti non arriveranno qui. Il Guardiano dei Cancelli crede che abbiano venduto i propri biglietti. Ho tentato di spiegare la situazione, ma pretende di avere i biglietti prima di liberare chiunque." Scossi la testa.

"Cosa possiamo fare?" sibilò Meche, suonando frustrata.

"Recuperiamo i biglietti, immagino. In qualche maniera."

"Manny," disse con insistenza, "ci abbiamo messo un *anno* a venire a piedi fino a qui da Puerto Zapato, e ci vuole un *altro* anno per arrivare a Rubacava. Oltretutto, non sappiamo cosa sia realmente successo a quei biglietti. Queste persone sono sotto la nostra responsabilità!" Come infierire su un uomo quando è al tappeto. "Non possiamo abbandonarli in un limbo, non importa cosa sostenga il Guardiano."

"Sono aperto a qualsiasi proposta," dissi, stringendomi impotente nelle spalle.

La rabbia si addensò sui lineamenti immobili di Meche prima di trasformarsi in sconforto. "Non ne abbiamo già sopportate a sufficienza?!"

Non riuscivo a pensare ad una risposta che potesse essere d'aiuto.

Alcuni minuti più tardi Glottis si sdraiò nuovamente, lasciando cadere il portablocco e la matita con un picchiettio. "Ecco fatto," disse con un rantolo, "il mio ultimo lavoro. Questo potrebbe salvarmi…" la sua voce si affievolì e lui si addormentò.

Uno dei piccoli demoni raccolse il portablocco mentre gli altri si radunavano attorno a lui. Mi sporsi da sopra le loro minuscole spalle per sbirciare.

"Che cos'è?" chiese Meche.

"Sembrano progetti per una sorta di slitta a reazione," risposi. "Sono geniali. Ehi, nanerottoli," dissi, "potete costruire questa cosa?"

“Forse,” rispose uno.
“Non abbiamo mai tentato di creare qualcosa di così potente prima d’ora,” aggiunse un altro.
“Ma potrà salvare Glottis?” domandò Meche.
“Sì,” dichiararono tutti all’unisono.
“Ma ci serve tempo,” disse un altro. “Abbiamo molto lavoro da fare.”
“D’accordo,” dissi a Meche. “Lasciamo loro spazio.” Le tirai la manica per farmi seguire in cucina.
“Dovremmo restare con Glottis,” disse lei.
“Sta riposando,” dissi, “e non saremo lontani.”
Emise un sospirò e mi seguì.
In cucina Meche si tenne occupata preparando il caffè. L’avevo notato durante il lungo viaggio fino a qui — più le sue mani erano indaffarate, meglio riusciva a sopportare le avversità.
“Credi davvero che questa slitta a razzo possa salvare Glottis?” chiese.
“Certo,” dissi. “Lui vive per la velocità.”
“Ma… come può la velocità impedirgli di morire?”
“Non cercare di comprenderlo. Ricordi cosa ti ho raccontato di quella volta che si è strappato il cuore dal petto? E di quando è restato sott’acqua per ore? Il corpo di un demone non funziona come un corpo umano.”
“Spero che tu abbia ragione.”
“Non ci rimane nulla se non abbiamo la speranza,” dissi.
Meche mi lanciò uno sguardo sorpreso. “Da quand’è che *tu* parli così?” chiese.
Non mi ero accorto di essere uscito dal personaggio. “Non lo so,” dissi. “Forse ha qualcosa a che fare con l’ultimo anno.”
“Può darsi,” fece lei. Scosse la testa. “Ci sono stati giorni in cui non ero certa di riuscire a mettere un piede davanti all’altro. Ma l’ho fatto. È la fede che mi ha fatto proseguire.”
“Credo che tu abbia ragione,” dissi. “Buffo. Non suona così stupido.”
Lei si limitò a ‘sorridere’ e disse, “Passami un paio di tazze.”
“Certo,” dissi, prendendone due dallo scaffale. All’improvviso mi sentii sciocco. “È la fila di tazze alla fine del mondo!” dissi con la mia migliore voce da *Ai confini della realtà*.
Meche rise, poi trattenne un singhiozzo.
“Ehi!” dissi, prendendola per le spalle e dandole una leggera scrollata. “Va tutto bene.”
Lei si avvicinò e io la circondai con le braccia.
Dopo un minuto o due lei si tirò indietro delicatamente e si strofinò la faccia. “Mi spiace,” disse.
“Non devi.”
“Non so cosa mi sia preso.”
“Siamo stati tutti soggetti ad una forte tensione per lungo tempo,” le ricordai.
“Immagino sia così,” disse lei, tornando al caffè.
Quando avemmo finito, ci sentimmo riscaldati e pronti ad affrontare… beh, qualunque cosa stessimo affrontando.

I demonietti erano impegnati a tentare di trasformare in realtà l’idea di Glottis mentre Glottis dal canto suo sembrava spegnersi lentamente. Meche si accovacciò di fianco a lui ed io mi sentii inutile.
“Vai a fare un giro,” disse alla fine Meche.
“Io resto qui,” insistetti testardamente.

“Non ti renderai certo utile gironzolando avanti e indietro,” ribatté lei. “Smaltisci un po’ di quell’energia nervosa. Parla di nuovo con il Guardiano, costruisci un fortino di neve del cavolo, ma *fa’* qualcosa.”

“Va bene, d’accordo,” dissi, e me ne uscii offeso a grandi passi. Una volta all’esterno, però, rallentai. Meche aveva ragione. Non riuscivo a starmene soltanto seduto pazientemente in un angolo, e non avrei aiutato Glottis né nessun altro. Non volevo scontrarmi di nuovo con la calma ostinata del Guardiano, quindi mi diressi verso il basso invece che verso l’alto e alla fine giunsi ad uno spiazzo circolare al termine di una strada. Mentre stavo scendendo, arrivarono un paio di furgoni del DDM. Esitai, ma gli autisti mi guardarono a malapena mentre saltavano fuori dalle loro cabine e iniziavano a scaricare le casse.

Gironzolai e li osservai aprirle una ad una per lasciare uscire le anime al loro interno. Ognuna si guardava intorno, disorientata, poi cominciava a risalire gli scalini fino alla cima. Una cassa attirò la mia attenzione. Riconobbi la calligrafia sull’etichetta. Era la mia. Gli autisti mi ignorarono mentre aprivo la cassa. Il piccoletto all’interno si alzò a sedere e mi lanciò un’occhiataccia.

“*Tu!*” esclamò tra la rabbia e la sorpresa.

“*Bruno!?*” dissi d’impulso. “Bruno *Martinez*??” Beh, brutto… figlio di *puttana!*

“*Tu* sei quello che mi ha chiuso qui dentro!” mi accusò, balzando fuori dalla cassa. “Avresti potuto almeno darmi una rivista. Quattro anni senza niente da leggere tranne *questa maledetta tazza!*” La scagliò contro di me ed io la agguantai. “Che ci fai qui?” domandò con forza. “E se eri diretto da queste parti, perché non mi hai offerto un passaggio? *Bah!*” Non attese una risposta. Iniziò a trotterellare su per le scale. “Me ne vado da qui!” ringhiò, “Questo è un mondo di pazzi!”

Mi accorsi che gli autisti mi stavano fissando. Alzai semplicemente le spalle e mi allontanai.

I piccoli demoni lavorarono tutta la notte sulla slitta a razzo. Entro la mattinata la stavano posizionando sui binari di fianco alla piattaforma del Guardiano dei Cancelli. Glottis sembrava invecchiato e rinsecchito mentre ce lo caricavano sopra. Pareva in coma. Mi aspettavo che il Guardiano sollevasse qualche obiezione riguardo ciò che stava accadendo, ma lui restò semplicemente lì seduto, fissando il nulla. Quando i demoni ebbero messo in posizione la slitta, portarono una cabina e l’appesero al di sotto per far salire Meche e me.

Un paio di demoni ci aiutarono ad entrare nella cabina mentre gli altri preparavano la slitta e cantilenavano, “Vi lanciamo ora come una freccia nel vento. Possiate voi perforare il cuore dello stesso vento e bere il sangue del volo.” Quando fummo dentro la cabina e le porte furono ben chiuse, i nostri aiutanti si riunirono agli altri. “La velocità è il nutrimento del grande Glottis,” intonarono tutti. “La velocità porta la vita.” I demoni balzarono sulla banchina ed uno raccolse il telecomando che avrebbe avviato il razzo. “Tornate a trovarci, un giorno,” gorgheggiò il piccolo demone.

Meche ed io ci tenemmo forte. Il razzo si accese, ma ci muovemmo in avanti lentamente all’inizio, guadagnando velocità solo gradualmente. Non passò molto prima che il paesaggio diventasse una massa indistinta. Proseguimmo la nostra corsa, sempre più veloci. La cabina tremava e il vento soffiava ululando. Meche ed io eravamo costretti ad urlare per farci udire l’una dall’altro. Più tardi quello stesso giorno superammo sfrecciando Puerto Zapato. Mi sentii stranamente infuriato, con chi o cosa non lo sapevo. Rimanemmo al di sopra dell’oceano per tutto il giorno successivo. La cabina iniziò a sbatacchiare e sferragliare nonostante le rotaie sembrassero perfettamente parallele e lisce. La notte cadde e la situazione peggiorò.

“Sicuro che questa cosa resterà insieme?” gridò Meche.

“Uh…” Ovviamente non ero sicuro. “Almeno per la maggior parte del viaggio,” dissi. Ci stavamo avvicinando alla terraferma. Riuscii a riconoscere delle scogliere familiari ed un profilo cittadino. “Ehi, guarda!” indicai. “Siamo già a Rubacava!”

Meche parve leggermente combattuta mentre guardava in direzione della cittadina in cui Domino l’aveva usata per attirarmi nella sua trappola. Prima che potesse dire qualcosa, la cabina prese a roteare violentemente. C’era un nuovo suono in mezzo a tutto quello stridere e sferragliare e al soffiare del vento. Sembrava una voce. Non riuscii a distinguere nulla fino all’urlo, “*Manny!? Ho paura!*” Era Glottis. Prima che potessi sentirmi sollevato, la slitta a razzo uscì con un balzo dalle rotaie e finì in mare.

Meche ed io venimmo sbalzati fuori dalla cabina e precipitammo. “Oh, no,” la udii gemere mentre affondavamo, “non di nuovo.”

L’acqua era scura ma riuscii a distinguere una forma ancora più scura che si muoveva verso di noi. Non potevamo nuotare. Gli scheletri non galleggiano, e i nostri vestiti ci trascinavano solo più a fondo, così attendemmo qualunque cosa fosse. Ci raggiunse ed afferrò prima Meche, poi me. Invece di venire fatti a pezzi, venimmo infilati ciascuno sotto un braccio mentre la forma ci sospingeva verso l’alto.

“Siete fortunati che io abbia un’ottima vista,” disse Glottis quando fummo sbucati in superficie.

Glottis nuotò verso la più vicina tra le isole di Rubacava e ci depose a terra quando raggiungemmo la riva. “Ah, Rubacava!” esclamò mentre Meche ed io strizzavamo alla bell’e meglio i nostri abiti. “Che città! Ricordi i giorni di gloria, Manny?”

“Sono finiti da tempo, amico mio,” risposi. “Non c’è nulla per noi qui adesso.”

“Tranne forse la nostra auto,” disse Glottis.

“Potresti aver ragione,” feci. “Lo spero. Renderebbe il viaggio fino a El Midollo molto più semplice.”

“Per non parlare del ritorno,” disse Meche.

“Beh, una volta che avremo i biglietti,” dissi, “potrai prendere il treno.”

Meche non rispose.

Quando fummo più o meno asciutti, ci dirigemmo verso la città, ritrovandoci nei paraggi dei moli. Dall’aspetto dei dintorni, eravamo nella zona più distante da dove era stato sistemato il *Vagone d’Ossa*.

Mentre camminavamo lungo la strada, una voce brusca ma sommessa disse, “Calavera…”

Feci un balzo e mi voltai in direzione della voce. “Voi due proseguite,” dissi quando vidi chi c’era nascosto tra le ombre della buia facciata di un negozio. “Vi raggiungerò tra poco.”

“Manny…” iniziò Meche.

“Va tutto bene,” dissi. “È un vecchio amico.” Speravo.

Meche e Glottis proseguirono riluttanti mentre io mi dirigevo nel punto in cui si trovava Toto davanti al suo negozio.

“Sei tornato,” disse lui, quasi come fosse un’accusa.

“Sono solo di passaggio,” dissi. “Ho degli affari da sbrigare a El Midollo.”

“*Hmpf*,” fece Toto sommessamente. Si voltò per tornarsene nel suo negozio, lanciandomi un’occhiata da sopra la spalla che mi invitava a seguirlo.

“Non pensavo che ti avrei più rivisto,” disse Toto quando fummo all’interno. Non dissi nulla. C’era qualcosa di strano nel modo in cui si comportava. Il suo negozio era ancora più in disordine di quanto ricordassi. “Immagina la mia sorpresa quando sento che Naranja è stato germogliato, con lui rimasto svenuto sulla mia branda per tutto il tempo.”

“Beh,” dissi, pensando che seguire Toto era stata un’idea davvero idiota, “gli errori capitano.”

“Buffo errore,” disse lui. “Tu vieni nel mio negozio, Naranja si addormenta come un sasso. Il giorno dopo, dicono che lui è stato germogliato e che tu sei partito sul *Limbo*. Molto buffo.”

Rimasi in silenzio.

“Membrillo aveva la sua targhetta,” disse Toto. “Molto, molto buffo.”

“Già,” feci. “Da scompisciarsi.”

Toto si girò dall’altra parte e si avvicinò al bancone. Afferrò una bottiglia scura e ingollò una lunga sorsata. Mi accorsi del suo braccio destro. Un grosso pezzo mancava dall’omero. Riuscivo a vedere il midollo. “Toto…” cominciai.

“Non vedo Lola per giorni,” mi interruppe. “Nessuno la vede. Faccio domande. Metto insieme i pezzi.”

“Toto,” dissi, “il tuo braccio… che è successo al tuo braccio?”

“Nick Virago,” ringhiò, sputando le sillabe come fossero denti rotti.

"L'hai affrontato… riguardo Lola?"

Annuì.

"Che ha fatto? Ti ha attaccato con una mannaia?"

"Mi ha sparato," rispose.

Sentii freddo e rabbia. "Come sei sopravvissuto?" volli sapere.

Toto aprì un armadietto e mi lanciò una piccola lattina. "Azoto liquido," disse. "Nick ride e dice che presto vedrò Lola. Mi abbandona a germogliare. Io mi verso questo sulla ferita, estraggo la germoglina."

Rabbrividii. Feci per restituire il contenitore ma lui disse, "Tienilo. Forse ti servirà." Prese un'altra lunga sorsata dalla sua bottiglia. "Vattene ora prima che mi penta di averti fatto questo favore."

Annuii, comprendendo. Mi avvicinai alla porta, ma mi fermai prima di aprirla e dissi, "Sai, non volevo che accadesse nulla di tutta quella merda."

"Lo so," disse, "ma ti odio lo stesso."

"Mai quanto mi odio io," dissi, oltrepassando l'uscio e chiudendolo dietro di me.

Mi allontanai, guardandomi alle spalle di tanto in tanto. Per ogni eventualità.

Raggiunsi Meche e Glottis. Stavano bighellonando.

"Che è successo?" chiese Meche.

"Oh, Toto voleva solo… parlare dei vecchi tempi," risposi.

"Riesco a capire quando menti, Manny," mi rimproverò.

"Non voglio parlarne, va bene?" sbottai, pentendomi immediatamente del mio scatto d'ira.

"Bene, basta dirlo." Meche riuscì a suonare acida e indulgente allo stesso tempo.

"D'accordo, d'accordo," mugugnai.

Proseguimmo in silenzio per qualche tempo.

"Ecco il fottuto faro," borbottai aspramente. Un vecchio scontroso che si piange addosso. Di nuovo. Meche mi lanciò un'occhiata comprensiva. Per qualche motivo, quello mi fece sentire leggermente meglio.

Arrivammo dov'era stato parcheggiato il *Vagone d'Ossa,* a meno che Velasco o qualcun altro lo avesse spostato. Glottis tirò con forza le porte ma quelle non si mossero.

"Credo che siano bloccate," disse con tono mortificato.

Prima che potessi pensare ad un commento da so-tutto-io, Glottis riprese a tirare e i battenti si spostarono con uno stridio metallico.

"Arrugginite," dissi.

"Già," fece Glottis. "Immagino che nessuno sia stato qui dentro da un bel po'."

Spalancò del tutto le porte ed entrammo tutti e tre.

"Meglio che controlli il motore," disse Glottis. "Probabilmente ci vorrà un po' di lavoro per rimetterlo in sesto."

"Se è sempre rimasto qui per gli ultimi due anni, sì," concordai.

"Ho *sempre* desiderato fare un altro giro su quest'auto," disse Meche, accarezzando l'unico faro del *Vagone d'Ossa* mentre Glottis cominciava ad armeggiare.

"È curiosa," dissi, "questa passione che hai per le hot rod."

"Allora credo che tu non conosca ancora tutto di me," disse lei, lanciandomi un 'sorriso' malizioso.

"Ehi, Manny," esclamò Glottis, "vieni qui! Non mi piace l'aspetto di quei cavi!"

Osservai dove stava puntando il dito, poi mi distesi per guardare sotto l'auto. "C'è una protuberanza dall'aria minacciosa lì sotto." Mi misi seduto e mi guardai intorno. "Vediamo se quella torcia si accende ancora." Meche guardò verso dove avevo indicato, afferrò la torcia elettrica e me la gettò. La acchiappai a mezz'aria e constatai che funzionava ancora. Feci luce sotto il *Vagone d'Ossa* e diedi una bella occhiata al bozzo sotto al motore. "Diabolico," dissi, quasi ammirando quell'orribile oggetto. "Beh," aggiunsi mentre mi alzavo, "c'è anche un interruttore a mercurio. Se avviamo il motore, boom, e se spostiamo di un millimetro la bestia, di nuovo boom." Glottis sbiancò. Per lui, il *Vagone d'Ossa* era più un'amante che un'auto. "A quanto pare Domino ha lasciato il suo biglietto da visita."

"Ma… *come?* L'ho visto ridotto a brandelli!" esclamò Meche. Lanciò una rapida occhiata a Glottis, che non mostrò reazioni.

"Deve essersene occupato durante il suo ultimo passaggio in città," dissi. "*Ora* capisco cosa intendeva dicendo che il *Vagone d'Ossa* sembrava 'pericoloso'." Scossi la testa. "Quel tizio merita un premio."

"Immagino sia stata tutta fortuna il fatto che voi due non siate andati a fare un giro dopo che lui aveva predisposto tutto questo," disse Meche.

"Nessuna fortuna," la contraddissi. "Più che altro un pessimo tempismo da parte sua."

"Già," disse Glottis. "Di solito portavo fuori il *Vagone d'Ossa* il lunedì."

"E la *Lambada* è salpata mercoledì," aggiunsi.

"E voi siete partiti sul *Limbo* di venerdì," concluse Meche. "Beh," disse, "forse stava solo prendendo ulteriori precauzioni. Se non aveste abboccato all'amo, vi avrebbe tolto dalla circolazione in questo modo."

"Probabilmente è così, dolcezza," dissi. "Il guaio è che…"

"… questo non risolve il nostro problema," disse Glottis, completando il mio pensiero.

"Non mi dire," dissi, esasperato. Non per colpa di Glottis o Meche, certo, ma di tutta la dannata situazione. "Non arrischiamoci a giocherellare con quei fili mentre l'interruttore è lì. Il *Vagone d'Ossa* è troppo vicino al terreno perché uno di noi possa strisciarci sotto e rimuovere l'interruttore, e non possiamo alzare l'auto con il cric o sollevarla con gli ammortizzatori finché l'interruttore resta lì."

"Fantastico," disse Meche. "Allora che facciamo? Prendiamo un autobus?"

"Non possiamo lasciare le cose così, Manny!" protestò Glottis.

"Sono d'accordo," dissi. "Se non ce ne occupiamo in qualche modo, saremo responsabili di qualsiasi cosa accadrà in futuro."

"Allora… come *facciamo* ad occuparcene?" domandò Meche quando nessuno aggiunse altro.

"Come ha fatto Mr. Hurley a sistemare questa cosa, prima di tutto?" si chiese Glottis ad alta voce.

"Probabilmente l'interruttore era inutile finché non sono stati collegati i fili," dissi. "La mia ipotesi è che non si limitino ad innescare la bomba se il motore viene avviato — ma che completino anche il circuito di cui l'interruttore ha bisogno per funzionare." Mi accorsi dello sguardo interrogativo con cui mi stava osservando Meche. "Carla," dissi. "Ha studiato le bombe come parte del suo incarico." mi strinsi nelle spalle. "Le piaceva parlare di lavoro." Quando non si lagnava di Meche, cioè.

"Allora forse Miss Ashburn potrebbe darci una mano," suggerì Glottis, nel suo tipico tono formale. "È più minuta di Miss Colomar, sai."

"Non ci siamo lasciati in buoni rapporti, sai," dissi io, nel mio tipico tono sarcastico.

“Neppure le nostre braccia e le nostre gambe lo faranno se non ci occupiamo di questa faccenda,” mi rimbeccò, superandomi in sarcasmo.

“Proverò prima al Blue Casket,” dissi.

Meche mi fermò prima che raggiungessi le porte. “Perché lì?” chiese.

“Beh, se la mia vecchia cellula è ancora nei paraggi, quello è il luogo migliore dove iniziare a cercarli. Se loro non dovessero riuscire a risolvere questa situazione, conosceranno qualcuno in grado di farlo. E se non riesco a trovarli,” alzai le spalle, “beh, ho sempre avuto il presentimento che in Olivia ci fosse più di quanto non desse a vedere.”

“Probabilmente era solo una messinscena,” disse Meche.

“Già, beh, anche nel mio caso. Torno presto. Non starnutire,” dissi a Glottis.

“Heh.”

Iniziai a camminare in direzione del Blue Casket. Supponendo che esistesse ancora. Continuai a guardarmi attorno e in special modo dietro di me. Non per Toto; ma per che cosa, non lo sapevo. Qualcosa sembrava fuori posto. Mi ci volle un po’ per riuscire finalmente a capire di cosa si trattasse. Non c’era abbastanza gente. Non era poi così tardi. Ci sarebbe dovuta essere una bella folla, ma non c’era. Potevo vedere le luci del gattodromo e riuscivo appena a sentire il ruggito del pubblico. Max era ancora in affari, per lo meno. Il Giorno dei Morti era passato, quindi chiunque fosse andato a visitare la propria famiglia sarebbe dovuto essere già tornato oramai. La città sarebbe dovuta essere in movimento, ma non lo era. Era dannatamente strano.

La mia strada per il Blue Casket mi portò a passare per l’ufficio di Velasco. Il vecchio barbagianni era appollaiato fuori dalla porta, a fumare la pipa e a fissare la luna. Fece un’espressione stupita alla Cagney quando apparvi.

“Manuel Calavera!?” esclamò. Cominciò a ridere. “Beh… cos’è successo al *Limbo*?”

“Oh, odio dovertelo dire, Velasco, ma è affondato alla Perla.” Non me la sentivo di parlargli del cambio di nome.

“Mi spiace sentirlo, figliolo. Era una bella nave.”

“Lo era,” dissi, camminando fin dove Velasco era seduto su una sedia malconcia fuori dalla porta del suo ufficio. “Le cose sono piuttosto tranquille da queste parti,” aggiunsi mentre mi appoggiavo contro un vecchio barile lì di fianco che non sembrava aver mai avuto altra funzione.

Velasco cambiò posizione. “Già,” fu tutto ciò che disse.

“Il Blue Casket è ancora in affari?”

“Certo,” rispose Velasco. “Quella Ofrenda fa quasi parte dell’arredamento, sai?”

“Allora, il gruppetto di Alexi frequenta ancora quel posto?” tentai di chiedere con noncuranza.

Ci fu una pausa prima che Velasco rispondesse. “Beh, non ho sentito parlare molto di loro fin dallo sciopero,” disse infine. “Alcuni sostengono che si siano diretti a El Midollo per creare problemi là. Non posso assicurartelo, però.”

“Già, ho sentito qualcosa riguardo a quello sciopero a bordo della nave. È diventata una brutta faccenda, a giudicare da quanto dicevano i giornali.”

“I peggiori disordini che abbia visto in tutta la mia esistenza, figliolo. C’è stato un *duro* giro di vite.” Velasco si guardò attorno con fare apparentemente cauto. “Un po’ *troppo* duro, si potrebbe dire,” aggiunse poi in tono più basso.

Mi grattai la mandibola, pensando a ciò che Velasco non sembrava intenzionato a dire ad alta voce. Nonostante il *Vagone d’Ossa* fosse un punto critico, dovevo venire a conoscenza della situazione, e

non mi stava piacendo molto ciò che avevo sentito fino a quel momento. “Ho incontrato Toto lungo la strada,” dissi. “Non sembrava molto in forma.”

“Non è mai stato un bello spettacolo,” disse Velasco con una risata, poi sospirò, “ma so cosa intendi, figliolo. Ha passato un brutto periodo da quando sei fuggito dalla città. Ha saputo di Lola e…” scrollò le spalle, “… beh, immagino che provasse dei sentimenti veri per lei sotto quella sua messinscena da stizzoso bastardo. Si è tenuto nascosto da Virago, quindi i suoi affari sono lievemente calati, ma la situazione è andata *veramente* a rotoli solo negli ultimi giorni.”

“Sì? Come mai?”

“Oh, beh, Virago ha lasciato la città per El Midollo, e le voci dicono che si sia comprato un biglietto Doppia-N e se ne sia andato da questo cesso di mondo.”

Iniziai a sghignazzare. Velasco mi guardò come se pensasse che fossi uscito di testa. Non mi importava. Forse *ero* impazzito. “È fottutamente *perfetto*,” dissi ridendo ancora più forte, “la migliore delle notizie fino ad ora! Puoi dirlo a Toto la prossima volta che lo vedi… ho saputo da fonte estremamente certa che il denaro non può cambiare il tuo destino.”

“Sì? Che genere di fonte?” chiese Velasco, sembrando semplicemente curioso.

“Sono stato alla fine del percorso,” dissi, “ed ho anche visto cosa accade alle persone che sono così stupide da *acquistare* dei biglietti Doppia-N.”

“E quindi, perché sei tornato qui?” domandò Velasco con una breve risata acuta. “Hai lasciato acceso il gas, o che altro?”

“Sto cercando di aiutare alcune persone,” dissi. “Le ho incontrate dopo che il *Limbo* è colato a picco. Erano arenati, per così dire. Lo sono ancora, in un certo senso.”

“Arenati? Come in un *naufragio?!*” disse di scatto Velasco, suonando più preoccupato che altro. “Come li hai portati via con il *Limbo* andato a fondo?”

“Abbiamo trovato un’altra nave, la SS *La Mancha*, e siamo riusciti a —”

Improvvisamente Velasco si vivacizzò. “*La Mancha*?” chiese eccitato. “La mia vecchia bagnarola arrugginita!? Dov’è?”

“Oh, beh, l’abbiamo venduta a Puerto Zapato e —”

“Fantastico!” esclamò Velasco, togliendosi di bocca la pipa e ficcandosela in tasca. “Me ne vado da questa squallida città di pezzenti!” Si allontanò di tutta fretta prima che potessi reagire.

“Ma,” balbettai, “io… città di *pezzenti*?” Mi alzai, scuotendo il cranio, e proseguii lungo la mia strada per il Blue Casket.

Il locale non sembrava per nulla differente dall’esterno rispetto a quanto ricordavo. Eppure, in qualche modo, lo sembrava. Non riuscivo a capirne il motivo, ma ogni minuto che passava mi faceva sentire sempre più a disagio con Rubacava. Non mi piaceva molto quella sensazione.

Spalancai le pesanti porte. Avevo fatto abbastanza pratica da non avere più problemi. Entrai nel Blue Casket e rimasi quasi stordito dal silenzio. Niente complesso, niente poeti, niente clienti. Era solamente buio e plumbeo e fin troppo deserto.

“Muto come una tomba,” dissi ad alta voce, pensando di averlo fatto tra me e me.

“Calavera!?” esclamò una voce lì vicino. Feci un salto.

Mi guardai attorno e vidi Olivia che sedeva ad un tavolo, con delle carte e una addizionatrice sparpagliate davanti a sé. “Che ci *fai* qui?” chiese, suonando sorpresa almeno quanto lo ero io. “Si diceva che fossi rimasto *secco* a Zapato, paparino.”

"Beh," dissi, scendendo dal soffitto, "Hector LeMans ci ha provato e ha fallito, e adesso tocca a me. Sono diretto a El Midollo per farlo fuori."

"Quel posto è *cambiato*, amico." Olivia scosse tristemente il teschio. "Non sai in che guai ti stai cacciando."

Mi sedetti al tavolo di fronte a lei. "Anche *questa* città è cambiata. Che diamine è successo?"

"Beh, è iniziato tutto con quello sciopero, Cal. Il Burattinaio ha martellato le Api Marine, i tuoi ragazzi se la sono svignata, e l'intera città è stata ripulita."

"I *miei* ragazzi?" chiesi, cercando di fingere.

"Ehi," mi rimproverò, "non fare il modesto."

Scrollai le spalle, abbandonando la vecchia messinscena. "Allora cos'è accaduto ai 'ragazzi'?"

"Non ne ho idea. Hanno lasciato la città. Li hanno portati a fare un giro, per quanto ne so." Scrollò a sua volta le spalle.

"Allora, perché è così tranquillo qui attorno, esattamente?"

"Siamo oltre il coprifuoco, paparino."

"*Coprifuoco?*" Scossi il teschio in preda all'incredulità. "Chi comanda qui adesso?"

Olivia tirò il proprio all'indietro e rise. "Prova ad indovinare!"

"Hector?"

"Beh," fece lei, "è Maximino che gestisce la città, ma è uno strumento di Hector in tutto e per tutto, quindi te la do per buona."

"Il che spiega perché la pista sembra viva mentre nient'altro pare esserlo," dissi, "ma che mi dici di te? Avrei pensato che *tu* saresti stata esente da qualunque cosa il Burattinaio avesse imposto se Max conduce le danze."

"Ho dato il benservito a Max," disse Olivia con un ringhio cupo e gutturale. "Non è più il pezzo grosso di una volta. Non che sia veramente importante. La maggior parte della vita notturna si è comunque trasferita a El Midollo."

"El Midollo? Mi stai prendendo in giro?" risi. "*Quella* noiosa città governativa?"

"Ehi, amico," sbottò lei, "te l'ho detto — le cose sono cambiate."

"Allora perché sei ancora qui?" domandai. "Perché non hai seguito la folla a El Midollo?"

"Tutti i miei clienti migliori sono qui, amico. Ho delle… responsabilità, se è questo il termine giusto. Faccio ancora affari decenti qui, anche se sono costretta a chiudere presto." Olivia si strinse nuovamente nelle spalle. "O forse sono solo prigioniera della routine."

"Da quanto tempo *sei* qui?"

Lei prese una boccata dalla sigaretta. Utilizzava ancora il bocchino. "Una signora non rivela mai la propria età, Manny."

"Sei morta," le feci notare. "È l'età a cui arrivano tutti."

Fece spallucce. "È la tradizione, Cal. Fattene una ragione." Scrollò la cenere dall'estremità della sigaretta. "Ma dimmi, perché cerchi Alexi?"

"Problemi con un'auto," dissi.

Olivia rise. "Il suo campo era la meccanica *sociale*. Che è successo a Glottis?"

"Non si tratta di quel genere di problema. C'è una bomba sotto il motore e il *Vagone d'Ossa* è troppo ribassato perché qualcuno di noi possa raggiungerla. È collegata al motorino di avviamento, e ci hanno infilato dentro anche un interruttore a mercurio come extra."

"Beh," disse lei dopo un secondo o due di silenzio. "Chi si preoccupa così tanto di te da fare una cosa del genere?"

"Hai mai incontrato un tizio di nome Domino Hurley?"

"Hmm," disse, riflettendo. "Sì, credo di sì. Un ragazzone, forse. Il tipo da college pubblico con arie da Ivy League?"

Risi. "È lui."

"Sì, è stato qui una volta o due a fare domande," disse Olivia, "anni fa. Non era il benvenuto."

"L'ho sempre detto che avevi stile."

Lei 'sorrise'. "Ho tutto, paparino," disse, "incluso un sottile corpicino che può adattarsi a *qualsiasi* posizione."

"Beh, questa è una 'posizione' piuttosto rischiosa."

"Non hai mai conosciuto alcuni dei miei fidanzati. Ad ogni modo, se la situazione è come la descrivi, vi serve solo che quell'interruttore venga staccato senza scossoni, e poi Glottis potrà occuparsi del resto."

"Più o meno è così. Sempre che non ci siano altre sorprese di cui non mi sono accorto. Ma… non posso chiederti di rischiare in prima persona. Speravo che Alexi o qualcuno che conosce potesse darci una mano. O forse Carla —"

"Credimi, tu *non* vuoi incontrarla ***di nuovo***. E non preoccuparti per me, Manny: so come trattare le situazioni critiche. Ne ho avute diverse sul mio palco. Ma ho un prezzo."

"Quale?" chiesi.

"Portami con te."

"Perché dovresti voler andare a El Midollo?" domandai stupito. "Hai appena detto —"

"Non sei l'unico che ha dei conti in sospeso a El Midollo, amico. E parlavo sul serio quando ho detto che il posto è cambiato. Non conosci la situazione. Io sì. Hai bisogno di me."

Immaginai che fosse così. Probabilmente aveva ragione riguardo Carla, e su Alexi mi aveva detto le stesse cose riferitemi da Velasco. Se aveva dovuto abbandonare la città, la faccenda si sarebbe fatta rovente per me una volta che si fosse diffusa la voce che ero tornato.

"Va bene, d'accordo," dissi. "Puoi seguirci se vuoi."

Riportai Olivia con me al *Vagone d'Ossa*. Vennero fatte le presentazioni e Olivia disse a Meche, "Quindi *sei tu* quella ragazza fantasma di cui Manny era alla ricerca!"

"Immagino di sì," disse freddamente Meche.

"Olivia crede di potersi occupare di quell'interruttore," dissi a Glottis. "Alexi non è più nei paraggi."

"Aveva del buon senso, dopotutto," disse Olivia. "Mi servirà qualcosa per scollegare quell'interruttore, Glottis. E quella torcia." Glottis le lanciò la torcia e un paio di pinze tagliafili. Olivia si accucciò e fece luce sotto l'automobile. "Hmm," disse. "Uno spazio bello stretto. Fortunatamente, ho perso peso." Si stese sul dorso e iniziò a infilarcisi sotto con cautela. "Ok," disse dopo un paio di minuti, "Riesco a raggiungere l'interruttore. Sembra un lavoretto facile. Chiunque voglia farebbe meglio a squagliarsela —— Pronti? Si parte…" Ci furono due deboli click e l'interruttore a mercurio uscì rotolando da sotto l'auto.

"Bel lavoro," dissi. Glottis espirò e si passò la mano sulla fronte.

"Glottis," disse Olivia, "puoi occuparti di quei cavi ora."

"Credo che prima dovreste uscire, Miss Ofrenda," fece lui.

"Ecco, in realtà," disse, suonando imbarazzata, "sono incastrata."

Meche si mise a ridere.

Glottis scollegò i cavi dal motorino d'avviamento e li strappò via. Poi fece sollevare il *Vagone d'Ossa* sugli ammortizzatori e Olivia strisciò fuori.

"Uno di voi uomini coraggiosi può togliere quell'orribile cosa da lì. Io ho *finito* di fare l'eroina, belli." Si mise in piedi e iniziò a ripulirsi. "Bleah. Grasso ovunque."

"E proprio sul tuo dolcevita migliore," disse Meche.

"Questo vecchiume? Non essere sciocca." Olivia rinunciò ad usare le mani. "Bene, farei meglio ad andare a cambiarmi. Non partite senza di me," disse mentre si dirigeva verso le porte.

"Senza… di *te?*" chiese Meche, suonando molto diffidente.

"Se siete a caccia di Hector LeMans," disse Olivia, "allora vengo con voi. Consideralo… la tariffa per i servigi resi." Rise e saltellò via.

Meche mi scoccò un'occhiataccia.

La Strada per El Midollo

Glottis preparò il *Vagone d'Ossa* per la partenza, cambiando l'olio e compiendo tutte le operazioni necessarie. La maggior parte, almeno. Era un poco preoccupato dalla condizione degli pneumatici, in particolare, ma non c'era nulla che potesse farci a quell'ora di notte, e dovevamo muoverci immediatamente. C'era un'autofficina in una stazione di servizio a circa mezz'ora di distanza da Rubacava, sull'autostrada, e Glottis aveva intenzione di eseguire un lavoro più accurato sull'auto laggiù.

Olivia tornò prima che Glottis avesse terminato. Meche sembrò irritata quando Olivia riapparve, poggiando una piccola valigia di fianco all'auto, e si esibì nella complessa azione di infilare una sigaretta nel bocchino e accenderla. Soffiò la prima sbuffata verso Meche e poi lanciò un 'sorriso' malizioso nella mia direzione.

Quando Glottis cominciò a riporre i suoi attrezzi, Olivia disse, "Questi lunghi viaggi possono essere *talmente* noiosi. Beh, almeno avremo tutto il tempo di recuperare, non è così, Manny?" Si avvicinò e mi diede un colpetto con l'anca.

"Puoi dividere il sedile con me," disse rapidamente Meche, raccogliendo la valigia di Olivia e gettandola al posto del passeggero.

"Grazie," disse Olivia, camminando nuovamente fino al *Vagone d'Ossa*. Quando oltrepassò Meche sfiorandola, credetti di udirla mormorare 'miao' a bassa voce.

"Siamo quasi pronti per partire, *carnal*?" chiesi a Glottis, tentando di cambiare discorso. Qualunque esso fosse.

"Tra un minuto. Non riesco a trovare la mia chiave a bussola."

"Quella nella tua mano?"

Divenne leggermente violaceo. "Oh, sì." La ripose nella scatola degli attrezzi e caricò quest'ultima in auto. "Bene, credo che non potremo essere più pronti di così." Si mise dietro al volante.

Io salii al mio posto, l'assurdo 'trono' sul retro dell'automobile, e Meche prese i nostri cappotti.

"Ecco," disse. "Prendilo." Mantenne le orbite fisse su Olivia finché lei non fu sul sedile del passeggero e non si mise la valigia sotto i piedi. Poi toccò a Meche, che si infilò stringendosi di fianco ad Olivia.

Glottis si accertò che fossimo tutti ai nostri posti, poi avviò il motore. "Bene," canticchiò, "è ora di andare a mordere qualche strada!"

'Sarà un lungo viaggio,' pensai mentre il *Vagone d'Ossa* partiva sgommando e sfrecciava tra le sonnacchiose strade di Rubacava.

Glottis mantenne una velocità moderata una volta che entrammo in autostrada. Moderata per i suoi standard, intendo. Mentre procedevamo lo vidi lanciare di tanto in tanto degli sguardi in direzione delle ruote. Quello mi preoccupò leggermente, ma sapevo che Glottis era un perfezionista. Se avesse davvero pensato che le gomme fossero troppo consumate o che sarebbero scoppiate, non ci saremmo proprio messi in strada.

Era poco prima delle tre di mattina quando raggiungemmo l'area di sosta che costituiva la nostra meta. L'autofficina era ancora chiusa, ovviamente, così entrammo tutti quanti nella tavola calda. Era il primo vero pasto che Meche ed io facevamo da circa un anno, anche considerando il caffè e le ciambelle che avevamo preso al tempio. Il cibo che avevamo durante il viaggio da Puerto Zapato era

riservato a Glottis dato che lui era l'unico che avesse davvero bisogno di mangiare, e non ce n'era molto. Lui si abbuffò come un maiale in quella tavola calda, e chi potrebbe biasimarlo? Quando terminò, si appoggiò all'indietro sul sedile con un sospiro, uno sciocco sorriso sul viso, ed entrambe le mani sul ventre nuovamente sporgente.

Caddi in una profonda depressione. Così era cominciato il viaggio *da* El Midollo anni fa — una sosta di prima mattina in una bettola, serviti da una cameriera stanca e imbronciata, con una tetra conversazione riguardo la nostra situazione. Era come tornare indietro nel tempo. Avrei desiderato esserne in grado. Avrei raccomandato a Lola di stare alla larga da Rubacava. Meche vide il modo in cui fissavo la cameriera indaffarata al bancone. Sospirò quietamente e mi diede dei colpetti gentili sulla mano, ma io mi tirai indietro. Anche Olivia dovette aver fatto il collegamento, perché rimase silenziosa per qualche momento.

Quando finalmente mi ripresi, mi distrassi facendo entrare Glottis nei dettagli di ciò che doveva far fare al *Vagone d'Ossa*. Ne fu fin troppo entusiasta. Meche diede al resoconto la sua completa attenzione.

Poco prima che si facesse giorno, il proprietario dell'autofficina arrivò e salutò Glottis con un caloroso "Amico!" Immaginai che si conoscessero, probabilmente dai tempi in cui Glottis viaggiava tra El Midollo e Rubacava in cerca di Meche. Glottis descrisse al meccanico ciò di cui avevamo bisogno e si misero al lavoro sul *Vagone d'Ossa*. Olivia si allontanò per un po', dicendo che voleva fare una lunga passeggiata per sgranchirsi le gambe, mentre Meche ed io trascorremmo il tempo gironzolando tra l'autofficina e la tavola calda. Io mi misi ad osservare il traffico che scorreva avanti e indietro lungo le strisce gemelle di asfalto.

"Ehi, Meche," dissi dopo qualche tempo, "vedi nulla di bizzarro nelle auto che passano?"

Meche osservò l'autostrada per un momento, probabilmente soltanto per essere educata. "Nulla in particolare," disse infine, rivolgendomi un'occhiata interrogativa. "Perché?"

"Beh, dove sono dirette?" domandai. "La maggior parte, intendo."

Lei osservò nuovamente. Si strinse nelle spalle. "El Midollo, credo."

"Già," dissi. "Piuttosto strano."

"Se lo dici tu, Manny."

Capii che non ero stato poi così comprensibile. "La maggior parte della gente che si trova a El Midollo è lì perché non ha altra scelta," spiegai. "Quando stavo là, la maggior parte del traffico era diretto *fuori* città. Generalmente solo le persone in viaggio per ragioni che riguardavano il DDM si muovevano nella direzione opposta."

Meche annuì. "Capisco cosa vuoi dire," disse. "Quindi cosa credi che ci sia di diverso ora?"

"Non ne ho idea," ammisi.

"Ma hai dei sospetti, eh?" Meche si strinse nelle spalle. "Beh, andiamo ad aspettare vicino ai distributori. Quando qualcuno si fermerà, potremo fargli delle domande."

"Come mai non ci ho pensato?"

"È troppo semplice per te," disse lei perfidamente.

"Ouch," feci. C'era fin troppa verità nella sua battuta.

"Ehi, questo cos'è?" chiese lei, indicando qualcosa sulla mia giacca.

"Cosa?" dissi, abbassando lo sguardo. La sua mano scattò verso l'alto e mi colpì alle cavità nasali.

Si allontanò con un balzo quando feci per afferrarla. Corse, ridendo, verso le pompe mentre io la inseguivo. Ci saltò in mezzo e, all'improvviso, smise di correre. Scosse tristemente la testa, colpì con

un calcio il terreno polveroso, e lentamente tornò camminando verso l'autofficina. Apparentemente la ricreazione era finita.

"Che c'è che non va?" chiesi, seguendo i suoi mesti passi.

"Non mi sembra giusto, divertirsi, mentre tutti i nostri amici sono prigionieri in quella sala d'attesa."

"Li faremo uscire," le assicurai.

"Come puoi esserne così certo?" domandò.

"Beh, non posso," ammisi. "Sono solo determinato."

"Così come quel Salvador Limones di cui continui a parlare. Dimmi, da quanto tempo *lui* sta tentando di mettere a posto le cose? E cosa ti fa credere che *tu* possa arrivare in città come se niente fosse e risolvere tutto?" Sospirò. "Il tuo amico Paddy si era dato alla macchia. Alexi, Gunnar e Slisko sembrano essere svaniti. Forse non *c'è* più un'AAP."

"Non voglio credere ad una cosa del genere," dissi.

"Nessuno ha mai dato Cesare in pasto ai leoni," disse sommessamente.

"Bene," borbottai, "come sei allegra oggi."

"Sono stanca, Manny. Stanca di correre e nascondermi, combattere e arrendermi, e…" Si azzittì.

"Ah sì?" ringhiai, ma non realmente contro di lei. "Beh, io sono imbestialito! Sono arcistufo di tutto questo dannato casino, quindi Hector farà meglio a stare in guardia!" Meche mi osservò per un momento in silenzio. Percepii una parte della sua angoscia trasformarsi in qualcosa di feroce e duro.

Un'auto rallentò e si arrestò nella stazione di sosta. Accostò di fianco ai distributori e l'anima alla guida uscì. Meche si avvicinò mentre quello iniziava a riempire il serbatoio. La seguii.

"Dove siete diretto?" domandò Meche.

L'anima alzò lo sguardo. "Voi due avete problemi con l'auto?" chiese lui. "Posso darvi un passaggio."

"È qui in officina," dissi. "Dovrebbe essere pronta a breve. Siamo soltanto curiosi."

"Siamo *annoiati*," mi contraddisse Meche.

Il tizio ridacchiò. "Questo sembra un luogo piuttosto monotono per giunta. Beh, sto andando a El Midollo, per quanto mi riguarda. E voi?"

"Non è la direzione sbagliata?" chiesi. Il veicolo che stava guidando sembrava uno dei modelli che il DDM utilizzava per i pacchetti auto, il che si accordava con la sua aperta generosità.

"Beh," disse, "ci vorrebbero mesi per raggiungere il Nono Aldilà in auto. Ho sentito che ora è possibile acquistare biglietti Doppia-N, allora perché trascorrere mesi guidando quando posso fare il viaggio in pochi giorni?"

"*Comprare* un biglietto Doppia-N?" chiese Meche, simulando confusione. Stava imparando ad essere cauta. Stavo avendo una cattiva influenza, sperai. "Non dovrebbe funzionare così."

Il tipo si strinse nelle spalle. "L'ho sentito da varie fonti, gente di cui so di potermi fidare. Credetemi, è così." Non aveva colto la sottile allusione di Meche.

"Allora," domandai, "come funziona? Acquistare un biglietto, intendo."

Il tizio mise a posto il tubo sulla pompa e riavvitò il tappo sul serbatoio. "Non ne sono proprio certo. C'è un qualche funzionario o che so io attraverso cui bisogna passare. Sono sicuro che scoprirò di più una volta tornato in città. Scusatemi." Ci oltrepassò ed entrò nell'autofficina a pagare.

Meche ed io camminammo lentamente verso la tavola calda.

"Quel tipo ha ottenuto il pacchetto auto," dissi con tono inespressivo.

"È uno dei pacchetti di lusso, giusto?" chiese Meche.

"Secondo solo al treno," risposi.

"Sul serio?" domandò lei e io annuii. "Hector sta *davvero* spargendo la voce, eh?"

"L'hai detto, angelo," borbottai. "Quel tipo ce l'aveva *fatta*. Mi chiedo fin dove fosse arrivato prima di farsi abbindolare."

"Se sale sul treno," chiese lentamente Meche, "credi che finirà come gli altri che hai visto?"

"Probabile," risposi. Il che andava bene per gente come Nick Virago, pensai, ma non per la persona che avevamo appena incontrato.

"Alcuni mesi," disse Meche. "Potrebbe essere là in alcuni mesi." Scosse la testa. "È una prospettiva così sgradevole?"

"A me sembra un ottimo trattamento," dissi.

"Ma che possiamo fare?" chiese Meche, suonando preoccupata. "Se sale su quel treno, non —"

"Cosa *possiamo* fare? Legarlo?" la rimbeccai. "Sederci su di lui? È soltanto una persona, e solo una vittima potenziale per di più. Forse non ha denaro a sufficienza. Forse non troverà i contatti giusti. Ad ogni modo, è inutile tentare di fermare una singola persona, a meno che non si tratti di Hector."

"Quando il *Vagone d'Ossa* sarà pronto," disse Meche pensierosa, "probabilmente saremo in grado di arrivare a El Midollo per primi. Forse potremo occuparci di Hector prima che altre persone possano essere truffate."

"Sei certa che ci riusciremo?" domandai.

"No," rispose lei fermamente, "ma sono determinata."

Si fece tardo pomeriggio prima che il *Vagone d'Ossa* fosse pronto. Glottis e il suo compare avevano sostituito i copertoni e lubrificato, pulito, riparato e rimpiazzato tutto ciò che ne aveva bisogno. Io non riuscivo a vedere tutta questa differenza, ma Glottis disse che l'auto era nuovamente perfetta. Olivia era ricomparsa prima di allora, quindi quando Glottis portò il *Vagone d'Ossa* fuori dall'autofficina eravamo pronti per saltare su e metterci nuovamente in moto.

"Ok, *mano*," dissi salendo sul mio sedile, "dacci dentro. Non perdiamo altro tempo."

"Agli ordini," disse. "Le cinture sono tutte allacciate?" Lo erano. "*Yeeeeee-haawwww!*" ululò mentre ci fiondavamo fuori dall'area di sosta e di nuovo sull'autostrada.

Procedemmo a passo spedito, ma non esageratamente. C'era troppo traffico perché Glottis potesse davvero lanciare il *Vagone d'Ossa* a tutto gas.

"È bizzarro, Manny," disse quando ci fermammo una volta per fare benzina. "Non era così l'ultima volta che sono passato da queste parti."

"L'ultima volta," dissi, "Hector non stava vendendo apertamente i biglietti Doppia-N."

Olivia era entrata nella stazione per acquistare delle sigarette e del manzo essiccato. Ne era uscita in tempo per sentire ciò che avevo detto a Glottis. "Non stanno andando tutti a El Midollo per procurarsi dei biglietti," disse, lanciando a me e a Meche un paio di strisce di carne essiccata e poi accendendosi una sigaretta.

"Come lo sai?" chiesi, passando il mio pezzo di carne a Glottis e allungando una mano per avere una sigaretta.

"El Midollo è *il* posto giusto dove stare, amico," disse lei, dandomi la paglia che aveva appena acceso e tirandone fuori un'altra per sé dal pacchetto.

"È dura da credere," dissi, aspirando una boccata.

"Te l'ho detto, Manny," disse con tono brusco, "quella cittadina è *cambiata*."

“Sì, lo so,” dissi. “Non è che non ti creda, bambola, ma ci ho vissuto per molto tempo. ‘Il posto giusto’ non è l’espressione che mi viene in mente quando ci penso.”

“Capisco che intendi, paparino,” disse Olivia con una risata. “Non è il posto dove trovare l’azione per gente come me e te.” Aspirò una lunga tirata, con il fumo che vorticò su e giù nel vuoto antistante alle sue vertebre cervicali prima che lei lo esalasse attraverso le mandibole.

“Ma sembra che tu ci sia stata abbastanza a lungo da sapere com’è,” disse Meche dopo aver dato qualche morso alla propria carne essiccata. Glottis aveva già inghiottito quella che gli avevo dato in un solo boccone.

“Beh,” disse Olivia, “ho un paio di amici laggiù, e a volte la recente monotonia di Rubacava mi dà sui nervi. A volte ho bisogno di allontanarmi e scoprire cosa non mi sto perdendo.”

“E cos’è che non ti stai perdendo?” domandai.

“Vedrai,” fece lei, suonando sorniona. Intascò diverse strisce di carne essiccata e diede le altre a Glottis.

Ci rimettemmo in strada, mantenendoci in movimento il più possibile, fermandoci solamente per la benzina e quando Glottis era troppo stanco per proseguire. Era ancora un po’ debole per aver sfiorato la morte, quindi aveva bisogno di riposo più spesso di quanto avrei preferito. Quando finalmente giungemmo alla Foresta Pietrificata, Meche rimase a testa bassa mentre l’autostrada ci trasportava attraverso di essa. La notte cadde quando raggiungemmo il margine della foresta e Glottis abbandonò l’autostrada per una via che ne costeggiava il confine e poi entrava in città. Volevamo essere il meno appariscenti possibile. Quando El Midollo divenne chiaramente visibile, Glottis arrestò l’auto. Restammo seduti ad osservare la città che brillava sgargiante davanti a noi, e compresi allora perché Olivia fosse stata così misteriosa riguardo a come era cambiata El Midollo. Le parole non avrebbero potuto renderle giustizia. La città era un mare di neon che faceva impallidire la Las Vegas Strip.

“Sembra che Hector abbia in mano tutta la città,” dissi, stupefatto e sconvolto.

“Non ha incontrato molta resistenza,” disse Olivia. “C’è solo un gruppetto che lo combatte, e si nascondono ai confini della città.”

“In posti come questo, vuoi dire?”

“Già…” iniziò, poi si interruppe quando vide ciò che io avevo visto.

Un anello di uomini armati circondavano l’automobile. Erano tutti mascherati. Alzammo le mani. Uno degli uomini avanzò. Pensai che fosse il capo.

“Sono Calavera,” dissi.

“Provalo,” ordinò l’uomo.

“Ok,” dissi. “Come?”

L’uomo rifletté per un paio di secondi e poi venne più vicino, abbassando la bandana che gli copriva la metà inferiore del viso. “Chi sono?” chiese.

Era piuttosto buio, ma… “Gunnar!” esclamai. “Stavi giocando con me, amico?”

“Beh,” disse lui, “dovevo esserne certo. Ho riconosciuto il *Vagone d’Ossa*, ovviamente. Ciao, Glottis.”

Glottis scosse la testa. “Mi ha spaventato a morte,” lo udii dire sottovoce.

Feci un salto fino a terra. “Quindi è *qui* che state.”

“Rubacava è diventata un po’ troppo rovente, ma credo che tu ne sia al corrente ormai. Che mi dici di te, fratello? Che è successo dopo Zapato?”

“Storia lunga,” risposi, “e devo vedere Salvador come prima cosa.”

“Senza dubbio,” disse Gunnar. Fece segno ad uno dei suoi uomini di avvicinarsi. “Riporterò Calavera alla base,” gli disse. “Voi ragazzi proseguite.” L’uomo annuì e condusse via gli altri.

“Bene,” disse, “dovremo entrare nelle fogne. C’è una conduttura principale che si apre non lontano da qui. Possiamo procedere con il *Vagone d’Ossa* per la maggior parte della strada, ma poi continueremo a piedi.”

Gunnar spiegò a Glottis in dettaglio dove dirigersi e poi si unì a me sul sedile principale. Glottis partì cautamente nella direzione che Gunnar aveva indicato. Meche appariva nervosa e Olivia sembrava divertita. Arrivammo ad un ampio canale poco profondo che conduceva all’interno di una larga galleria di cemento che emergeva dal fianco di una collina. Glottis seguì le indicazioni di Gunnar fino a che, circa mezz’ora dopo, entrammo in una vasta camera con diversi tunnel più piccoli che si diramavano da essa. Glottis fermò l’auto e Gunnar balzò giù per incontrarsi con le due anime che ci si stavano avvicinando. Dopo avergli parlato, una corse giù per un tunnel mentre l’altra si mise in un punto nella galleria dietro il *Vagone d’Ossa*.

“Manca poco ora,” disse Gunnar, “ma Glottis dovrà restare qui — i passaggi si fanno troppo stretti per lui oltre questo punto.”

Mentre Gunnar ci guidava verso il quartier generale dell'AAP, Meche disse ansiosamente, "Spero che non facciano del male a Glottis."

"*Ha!*" la derise Olivia. "Questo mostra quanto *tu* sappia di questo gruppo. Il loro capo è un grande uomo che —"

Entrammo in quel momento in un'altra stanza, piena di tavoli, apparecchi elettronici, e una stia per piccioni. In piedi attorno all'ampio tavolo posto al centro della sala c'erano diversi agenti dell'AAP, inclusa l'anima che ci aveva preceduti, e anche Eva e Salvador.

"Manuel Calavera," disse Salvador come saluto, camminando verso di me con la mano tesa. La afferrai e lui disse, "Vedo che hai trovato ciò che cercavi. È una fortuna che siate arrivati proprio ora che anche noi stiamo per raggiungere il nostro scopo. Il nostro esercito è cresciuto, e in questo esatto momento i nostri migliori agenti sono nell'armeria di Hector, in procinto di stringersi attorno al nemico nella sua stessa tana. Non ce l'avrei potuta fare senza di te, amico mio." Considerando apparentemente inadeguata la stretta di mano, il riserbo di Salvador svanì e mi attirò in un abbraccio dandomi delle pacche sulla schiena.

Prima che potessero essere pronunciate altre parole, una voce sfinita alle nostre spalle urlò, "*Trappola!!*" Ci voltammo tutti verso l'ingresso e vedemmo un agente che entrava barcollando, con viticci di un verde brillante che si facevano strada attraverso le gambe dei suoi pantaloni, spandendosi verso l'alto. "Era una trappola!" ripeté, crollando a terra.

"State indietro!" ordinò Salvador, agguantando una scure da pompiere dal suo sostegno sul muro. "C'è solo una cosa da fare!"

Calò l'ascia sull'agente caduto. Meche sussultò e si voltò. La lama frantumò la colonna vertebrale e la cassa toracica dell'anima, separando la parte sinistra dal resto di lui. Salvador parve soddisfatto. Meche sembrava nauseata. Olivia, curiosa. La parte separata e ancora non germogliata dell'anima si sollevò sul braccio sinistro — l'unico arto rimanente — e disse, suonando perfettamente a suo agio, "Grazie, *signore!*"

"Che dicevi della trappola?" chiese Salvador.

"Hector ha scoperto i nostri agenti nell'armeria," rispose l'anima.

"*No!*" esclamò Salvador, lasciando cadere la scure. Si avvicinò di corsa ad un ammasso di apparecchiature elettroniche lungo una parete e accese uno schermo.

Esso sfarfallò, l'immagine granulosa che mostrava una squallida stanzetta dove un ometto vestito come un giardiniere hippy stava indietreggiando di fronte ad un uomo enormemente grasso che indossava un fez.

"— iota, Bowlsley!" stava dicendo il grassone. "Il tuo nuovo assistente di laboratorio è una *spia!*" Spinse un dito accusatorio in direzione della telecamera. "Mai sentito parlare di controlli sui precedenti?" domandò, suonando incredulo. Poi estrasse una pistola e fece fuoco verso la telecamera. Essa tremò e cadde di sbieco. Foglie e steli crebbero rapidamente fino ad oscurare parzialmente l'immagine mentre il grassone usciva dall'inquadratura.

"*Cosa!?*" esclamai.

"Non c'è tempo per spiegare," disse cupamente Salvador. "Ora dovrò prendere in mano la situazione io stesso." Diede le spalle allo schermo e si ritrovò faccia a faccia con Olivia.

"Portami con te," sussurrò lei con voce roca. "*Desidero* servire la tua causa da *anni*."

“Puoi garantire per questa donna, Manuel?” chiese Salvador, con lo sguardo fisso verso il bocconcino vestito di nero in piedi di fronte a lui.

Riflettei attentamente sulla mia risposta. “Beh, la conosco da qualche tempo. Non molto, lo ammetto, ma ho utilizzato il suo locale come punto d’incontro per la mia cellula. Credo che lo sapesse fin dall’inizio.” Olivia annuì lievemente. “Ho sempre pensato che avesse del potenziale, ma c’era il suo legame con Maximino…” mi interruppi con un’alzata di spalle.

“Che è un noto associato di Hector LeMans,” concluse Salvador fermamente. Fece per allontanarsi da Olivia, che afferrò il bavero della sua uniforme con entrambe le mani minute. Sal avrebbe potuto liberarsene facilmente, ma non lo fece.

“Ho dato il benservito a Max quando l’ho scoperto,” disse Olivia calorosamente. “Avrei potuto tradire Manny in qualunque momento, ma non l’ho fatto.”

Salvador mantenne uno sguardo attento su di lei per un lungo istante, e poi annuì, sembrando soddisfatto. “Abbiamo perso molti agenti di recente. Qualsiasi aiuto sarà benaccetto. Molto bene.” Prese le mani di Olivia e gentilmente le staccò dalla propria giacca. Si diresse rapidamente verso la porta. Rivolto ad Eva disse, “Devo tentare di salvare questa operazione. Contatta quanti più agenti puoi e radunali nella galleria numero quattro. Il resto di voi con me.” Se ne andò, con Olivia e gli altri agenti che lo seguivano, compreso quello quasi germogliato che si allontanò saltellando sull’arto rimanente. Eva, Meche, ed io restammo indietro.

“Allora,” dissi ad Eva quando se ne furono andati tutti, “ci sono messaggi per me?”

“No,” rispose lei, “le telefonate hanno smesso di arrivare il giorno che te ne sei andato.” Lanciò uno sguardo di sbieco verso Meche. “*Continuano* a mandarti quel catalogo di biancheria intima, comunque.”

Io scossi la testa e Meche rise.

“Come stai, cara?” le domandò Eva.

Meche si strinse leggermente nelle spalle. “Sto bene, immagino. Un poco travolta dagli eventi. Che cos’è questa ‘operazione’ di cui stava parlando Salvador?”

“Mi spiace, dolcezza,” disse Eva, “ma non posso parlarne. Non è che non ci fidiamo di te, ma tu sei una persona su cui Hector *adorerebbe* mettere le mani. Meno sai, meglio è per tutti noi. Lo stesso vale per te, Cal.”

Annuii, comprendendo. “Vorrei che Salvador non fosse andato via così di fretta,” Dissi, cambiando discorso. “Ho delle informazioni che non sono stato in grado di inviarvi fino ad ora.”

“Oh, non preoccuparti… vi interrogheremo *approfonditamente* più tardi! Spero che indossiate entrambi biancheria pulita.” Eva rifletté per un momento, poi disse, “Suppongo che una cosa che *posso* rivelarvi sia che abbiamo rinunciato a tentare di consegnare Hector alla giustizia. È diventato fin troppo potente. Abbiamo saputo di come hai liberato tutte le anime che aveva truffato, quindi non resta che eliminarlo.”

“Non è così semplice,” dissi.

“Dobbiamo *ancora* aiutare tutte le persone dell’isola,” aggiunse Meche.

“Cosa?” chiese Eva, sorpresa. “Che vuoi dire?” Ruotò la testa avanti e indietro tra Meche e me.

“Le abbiamo condotte tutte quante fino alla fine della strada, nessun intoppo,” spiegai, “ma il Guardiano dei Cancelli non le lascerà passare, non senza i loro biglietti.”

“Oh, è fantastico, Cal,” disse Eva sarcastica. “Hector ha già venduto i loro biglietti. Non riusciremo *mai* a recuperarli.” Scosse la testa. “Mi dispiace, ma tutto quello che possiamo fare è assicurarci che Hector non possa privare nessun altro del proprio destino.”

“Noi non pensiamo che Hector *abbia* venduto i biglietti,” ribattei.

“Dolcezza,” disse Eva pazientemente, “tutti da qui fino a Zapato sanno che Hector LeMans venderà un biglietto Doppia-N a chiunque sia in grado di sborsare quanto chiede. Quanto a lungo credi che rimarrebbe in affari se non consegnasse la mercanzia dopo aver ricevuto il pagamento, eh?”

“Ma hai mai visto di persona uno di quei biglietti?” chiese Meche.

“Beh, no,” ammise Eva, “ma cosa c’entra *questo*?”

“Se ne avessi visto uno,” le dissi, “lo sapresti. Abbiamo trovato valigie piene zeppe di biglietti Doppia-N su quell’isola industriale. *Tutti* contraffatti.”

Per una volta, Eva non aveva una replica pronta. “Beh,” disse con aria pensierosa dopo qualche secondo, “ci siamo chiesti come Hector potesse stare dietro alla richiesta. Avevamo sospettato che potesse c’entrare la contraffazione, ma non potevamo esserne certi.”

“Non avreste potuto provare ad acquistare voi stessi un biglietto?” chiese Meche.

“Certo che l’abbiamo fatto, dolcezza,” rispose Eva bruscamente. “Più di una volta. L’idea principale era avvicinarsi ad Hector e germogliarlo, ma gli agenti incaricati non hanno mai avuto successo, né sono mai tornati.”

“Forse hanno preso i biglietti e —” iniziai.

“Uno di loro era il tuo amico Alexi,” sbottò Eva.

“Oh.” E l’avevo reclutato io. Ancora un’altra anima germogliata sulla mia coscienza.

“E gli altri erano altrettanto dediti. In qualche modo, Hector deve averli scoperti.” Eva scosse la testa e ringhiò sommessamente. “Lo ammetto, quello che dite complica un po’ la questione, ma… mi spiace, Cal. Dobbiamo proseguire come pianificato, se possiamo. Ora, dovrete lasciarmi lavorare in modo che possa radunare gli agenti di cui Salvador ha bisogno.”

Lasciai ad Eva i suoi spazi mentre azionava la radio. Sembrava averne bisogno, avendo apparentemente molte difficoltà a chiamare a raccolta gli agenti. Mentre Eva abbaiava segnali di chiamata e ordini nel microfono, Meche mi fece segno di avvicinarmi.

“Guarda questo,” disse, mostrandomi un pezzo di carta. Era un promemoria di Salvador. ‘Alla luce delle recenti perdite,’ diceva, ‘tutti gli agenti hanno l’ordine di evitare di muoversi da soli fino a nuovo avviso.’ “Se sono così cauti, perché Salvador ha accettato Olivia così rapidamente?” chiese Meche.

“Ho la sensazione che lei non ti piaccia molto,” dissi.

“Non sono certa che sia affidabile.”

“Beh, si è occupata di quell’interruttore al mercurio,” dissi, “e ha protetto la mia ‘identità segreta’, nonostante non fosse tenuta a fare alcuna di queste cose. Hai ragione nel dire che Sal è una persona prudente. Solitamente esamina le potenziali reclute molto scrupolosamente, ma sembra che mi creda sulla parola al riguardo.” Mi strinsi nelle spalle. “Devi ammetterlo, Paddy a Puerto Zapato e la vecchia cellula a Rubacava hanno entrambi lavorato molto bene.” Guardai in direzione di Eva, che stava ancora operando alla radio. “Eva non sta avendo molta fortuna. Immagino che abbiano perso molti agenti di recente.”

“*Hector!*” Meche pronunciò il nome come una maledizione, accartocciando violentemente il promemoria in una piccola pallina. “Che c’è che non va nelle persone? Come possono tollerare ciò che sta facendo? Come può farla franca derubando la brava gente, e germogliando gli altri a destra e a manca?”

“Hai visto la città,” le feci notare. “Hector li sta facendo divertire.”

“Quindi quello che stai dicendo,” osservò Meche acida, “è che la gente si sta facendo distrarre da un ninnolo scintillante?” Scosse la testa. “Beh, non me la bevo, Manny. Che cosa rende Eva differente dall’uomo che ha inversione a U con la propria automobile? Apparentemente *lei* è la peggiore tra i due. Oppure cosa distingue te da Domino? Siete stati entrambi cattivi a sufficienza da essere resi mietitori.”

“Non lo so,” ammisi.

“Neppure io,” disse lei con un sospiro. “Forse hai ragione. Forse il fascino e lo sfarzo sono tutto ciò che serve per far voltare le teste dall’altra parte.”

“Forse,” dissi con un’alzata di spalle. Non valeva la pena discuterne, soprattutto dal momento che temevo di non poter essere smentito.

Il Fioraio Illuminato

Dopo un poco mi ritrovai ad esaminare l'equipaggiamento di sorveglianza dell'AAP. Apparentemente avevano cimici sparse per tutta la città. E c'era quell'agente caduto con un qualche tipo di telecamera. L'immagine era ancora visibile sullo schermo. L'inquadratura ora era dritta, e all'apparenza puntava su un tavolo o un banco da lavoro di qualche genere. Era difficile da dire, dal momento che c'erano foglie che oscuravano parte dell'immagine, ma proprio di fronte alla telecamera pareva esserci lo stesso ometto che era indietreggiato davanti a Hector. Stava armeggiando con il fogliame che cresceva dall'anima ora smembrata. Sembrava… potare? Avevo visto fin troppi germogliamenti per restarne nauseato ma *questo* tizio aveva davvero qualche problema.

"Chi è il fanatico delle piante?" chiesi rivolto a me stesso, ma a voce alta.

"Quel 'fanatico'," disse Eva, appoggiando il microfono della radio e accostandosi a me, "è l'esperto di munizioni personale di Hector LeMans, Bowlsley — detto il Fioraio. Quello era il suo lavoro nel vecchio mondo, ma qui è un esperto di armi botaniche. Il che lo ha reso un tantino… conflittuale."

Anche Meche si era avvicinata e osservò lo schermo. "Io direi 'squilibrato'," disse.

"Sembra un hippy," dissi. "Non credevo che un tizio del genere si occupasse di armi. Ma, dato che lo fa, perché fabbrica germoglina per Hector e non per la nostra squadra?"

"Saremmo *felicissimi* di reclutarlo," disse Eva. "Ha sviluppato un tipo speciale di germoglina esclusivamente per Hector. È quasi istantanea. Ma il suo laboratorio si trova nel palazzo di Hector. È intoccabile."

"Forse potrei tirarlo fuori," dissi.

"Tesoro," disse Eva, "come pensi di riuscirci? Senza offesa — hai compiuto imprese incredibili nel corso degli anni — ma non hai una vera esperienza sul campo. Ad ogni modo," disse tirando su col naso, "è già stato tentato."

"Forse non sono James Bond," dissi, "ma ho questo." Estrassi dalla tasca il biglietto che il Guardiano dei Cancelli mi aveva dato. "Bowlsley mi sembra un tipo nervoso. Se riusciamo a fargli arrivare questo, potrebbe svignarsela e poi essere agganciato."

Eva prese il biglietto e lo lesse. "Questa è la calligrafia di Hector!" esclamò. "Dove l'hai preso?"

"Era ad attendermi alla fine della strada." Eva scosse la testa esterrefatta. "Non c'è dubbio," dissi, "Hector è all'erta."

"A chi lo dici," disse Eva. "Non c'è un'intestazione su questa cosa, quindi forse Bowlsley *crederà* che fosse indirizzata a lui. Sappiamo che sta diventando gradualmente sempre più instabile. Potrebbe davvero darsela a gambe se dovesse vederla. La domanda è, come facciamo a fargliela arrivare?"

"Piccione viaggiatore?" suggerì Meche.

Eva scosse la testa. "Questi uccelli sono addestrati per consegnare messaggi solamente ai nostri agenti."

"Beh," feci, "avete un agente vicino a Bowlsley al momento, sai."

Eva mi guardò, impressionata. "*Questo* si chiama pensare, dolcezza. La nota è piuttosto ingombrante, ma vale la pena tentare."

Eva afferrò un volatile e riuscì ad infilare la minaccia di Hector nel tubo. Poi prese il piccione e lo portò all'esterno. Alcuni minuti più tardi ritornò.

“Bene,” disse, “Lola è in volo.” Io mi irrigidii e Meche trasalì leggermente. “Dobbiamo solamente attendere e stare a guardare.”

“Che mi dici di Salvador?” chiesi dopo un po’. “Hai radunato abbastanza agenti per lui?”

“Sembrava che avessi difficoltà a contattarne diversi,” disse Meche. “La banda di Hector vi sta dando così tanti problemi?”

“Non preoccupartene, cara,” disse Eva. “Siamo in grado di badare a noi stessi. Abbiamo perso parecchi agenti, certo, ma pure Hector. Siamo ancora piuttosto in forze. Ne ho messi insieme a sufficienza, e loro ne contatteranno altri. Quelli che non sono riuscita a richiamare,” fece spallucce, “si trovano probabilmente in luoghi pubblici e hanno le radio spente. Quando riterranno che sia sicuro riaccenderle, si metteranno in comunicazione.”

Attendemmo per molti lunghi minuti, fissando lo schermo con l’agente germogliato. C’era una finestra visibile dietro Bowlsley. Aveva concluso la potatura e stava disponendo alcune delle ossa lunghe dell’agente in una fioriera.

“Quel tizio sta decisamente male,” dissi. Eva emise solo un *hmpf*.

Finalmente ci fu un movimento alla finestra e vedemmo Lola la picciona posarsi. Guardò dritta verso la telecamera e avanzò saltellando.

Dopo alcuni secondi Meche chiese, “Non *fa* nulla?”

“Sono addestrati ad attendere,” disse Eva.

“Se Bowlsley non si volta… ?” iniziai a chiedere.

“La picciona alla fine tornerà,” disse Eva.

“Non credo che funzionerà,” disse Meche.

“Dagli tempo,” disse Eva.

Ci fu un improvviso movimento confuso alla finestra. La picciona parve scomparire, rimpiazzata come per magia da un demone corvo. E via un’altra Lola. Bowlsley si voltò in direzione del movimento.

“Oh, certo,” mugugnò Meche, “*ora* si volta.”

“Beh, meritava un tentativo,” disse Eva con un sospiro, e si girò.

“Uno dei messaggeri di Hector,” udimmo dire a Bowlsley. Pareva esserci un tremolio nella voce del fioraio, o forse era soltanto il suono scadente. Stavo per dire qualcosa riguardo lo scarso tempismo quando il corvo espettorò. Qualcosa sembrò volare fuori dalla sua bocca. Bowlsley fece un passo in avanti e si piegò verso il basso. “Con un m-messaggio per *m-me?*” disse, raddrizzandosi. La testa di Eva si voltò di scatto all’indietro verso lo schermo. Bowlsley spiegò il biglietto.

“*Gesù!*” sussurrò Eva, suonando impressionata.

Meche ‘aggrottò’ le sopracciglia.

Bowlsley si fece molto agitato mentre leggeva il biglietto. “Lo sapevo!” esclamò, accartocciando il messaggio e gettandolo via. “*Sapevo* che mi teneva d’occhio tutto il tempo!” Bowlsley uscì dall’inquadratura. “Dovrà trovarsi un altro fioraio!” Ci furono alcuni suoni sferraglianti e rumorosi, e poi solo il silenzio.

“Che colpo di fortuna,” dissi.

“Ehi, non lamentarti,” disse Eva. “A meno che Hector non abbia una buona scorta della germoglina speciale di Bowlsley — e che Bowlsley non abbia lasciato indietro la formula — forse abbiamo appena messo a segno un ottimo colpo. Se non riusciremo ad occuparci di Hector stanotte, questo

potrebbe bilanciare un poco la situazione per il prossimo tentativo, specialmente se *riusciamo* a prendere Bowlsley prima che scompaia."

"Eva," dissi dopo un momento, "so che non vuoi rivelare i dettagli, ma se Salvador vuole che il maggior numero possibile di agenti si unisca a lui, deve stare progettando qualcosa di grosso. Giusto?"

"Non ho intenzione di risponderti, dolcezza," disse lei. Decisi di prenderla come una conferma.

"Hector deve avere delle ottime difese," tirai ad indovinare.

"Non sarebbe ancora qui se non le avesse."

"Vede mai nessuno? Voglio dire, quando qualcuno vuole acquistare un biglietto Doppia-N, tratta direttamente con Hector o tramite uno della sua banda?"

"Per quanto siamo stati in grado di scoprire," rispose Eva, "chiunque voglia comprare un biglietto Doppia-N, lo compra dallo stesso Hector." Incrociò le braccia e mi lanciò lo sguardo da 'le-graffette-non-sono-giocattoli'. "Dove vuoi arrivare con questo, Cal?"

"Beh, è solo che ho l'impressione che un attacco da parte di un manipolo di scagnozzi dell'AAP sia esattamente il genere di cosa a cui Hector sarebbe preparato, ma chiunque alla ricerca di un biglietto può arrivare a lui senza sollevare tutto quel polverone, giusto?"

"Abbiamo inviato agenti per tentare di acquistare dei biglietti prima d'ora, tesoro. Sai già quanto abbia funzionato."

"Già, ma quelli erano *agenti*. Io non sono esattamente il tipico uomo dell'AAP, no? E oltretutto, mi trovo ancora sulla cima di quella montagna per quanto ne sappia Hector, a meno che non abbia pensato che il suo biglietto mi avrebbe fatto sfrecciare verso il prossimo mondo nel preciso momento in cui l'avessi letto. Ad ogni modo, non credo che quel tipo rimanga sveglio la notte preoccupandosi di me."

Eva scrollò le spalle. "Forse hai ragione, Cal, ma ancora non capisco dove tu voglia arrivare."

"Io *devo* scoprire cos'è successo a quei biglietti e tentare di recuperarli, Eva. Se riesco ad avvicinarmi ad Hector, forse posso ottenere qualcosa."

"Forse ci riusciresti, ma correresti un rischio incredibilmente grande. Anche supponendo che tu riesca ad entrare per incontrarlo, potresti non uscirne."

Fu il mio turno di scrollare le spalle. "Già, ma probabilmente non me ne andrò comunque da questo mondo. Se posso fare qualcosa di buono mentre vado incontro al mio destino, posso accettarlo." Eva proiettò un cipiglio inquieto, ma non disse nulla. "Quindi ecco il piano," dissi. Mi diedi un'occhiata. Non un bello spettacolo, anche nel periodo migliore, e questo non era per nulla un bel periodo. "Primo, mi serviranno nuovi abiti, qualcosa che non puzzi di cani da slitta. Un abito molto elegante sarebbe l'ideale. Devo sembrare ricco sfondato se vogliamo che Hector mi prenda sul serio." Eva annuì. "Il guaio è che sono al verde. Glottis ed io abbiamo prosciugato i nostri conti a Zapato per contribuire a finanziare il viaggio fino alla fine della strada. Olivia ha pagato i conti da quando abbiamo lasciato Rubacava, ma non mi ha dato la sua carta di credito. L'AAP può darci una mano?"

"Mi stai realmente chiedendo una cosa del genere?!" esclamò Eva, incredula. Il mio umore cominciò a incupirsi, ma poi lei disse, "Se credi che il prezzo di un abito nuovo aiuterà ad abbattere Hector, l'avrai. E Mercedes?"

"Beh…" iniziai.

"Farai *meglio* ad includermi," disse Meche. "Saremo più convincenti come coppia, sai."

"Bene," disse Eva, "*molto* bene! Molti dei clienti di Hector sono anziani coniugi." Scosse la testa. "Perché *diavolo* non ci abbiamo pensato prima?"

“Non chiederlo a me,” dissi. “Quindi, dopo esserci travestiti, tentiamo di entrare per incontrare Hector. Mi servirà una pistola così avremo qualcosa di cui parlare quando sarò là.”

“Posso occuparmene, nessun problema,” disse Eva. “Hai mai sparato con una pistola a germoglina?”

“No, ma ho maneggiato delle pistole.”

“Bene, queste hanno un rinculo diverso. E prendere la mira è un poco complicato. Dovresti fare pratica. Ma anzitutto dovete procurarvi gli abiti nuovi prima che chiudano i negozi.”

“Già, buona idea,” dissi.

“Vado a prendervi del denaro,” disse Eva e lasciò la stanza.

“Non faccio compere da un *vita*,” disse Meche.

“Ricorda solo che abbiamo fretta,” dissi. “Entriamo, prendiamo dei vestiti nuovi, e riusciamo immediatamente.”

Meche scosse la testa e borbottò, “*Uomini!*”

Salimmo in superficie e andammo a prendere i nostri abiti nuovi. Non fummo rapidi tanto quanto avrei desiderato, ma… beh, io sono un uomo e Meche è una donna, e non aggiungerò altro. Quando tornammo al quartier generale dell'AAP, Eva mi stava aspettando con una pistola e delle buone notizie.

"Date un'occhiata a questo," disse, sollevando una latta verde, "ma fate attenzione."

"Che cos'è?" chiesi mentre la afferravo.

"Me l'ha mandato Glottis," disse Eva. "Sembra che un ometto in salopette l'abbia oltrepassato di corsa poco fa e abbia lasciato cadere questo."

"Bowlsley!" esclamai.

"Così sembra. Abbiamo fatto una prova. Questa è la germoglina ad azione rapida." Riconsegnai rapidamente il barattolo, pensando che sarei stato contento di ignorare come l'avessero verificato. "Potremmo essere in grado di riprodurla. Se ci riusciamo, potrebbe far pendere l'equilibrio delle forze a *nostro* vantaggio. Chiunque venga colpito da questa roba non ha tempo per rispondere al fuoco." Rabbrividii. Eva se ne accorse e disse, "Lo so, Cal, ma loro sparano a noi quindi noi dobbiamo rispondere."

"L'ultimo che resta in piedi vince." sospirai. "Capisco. Mi dà leggermente i brividi sentire *te* che parli in questo modo."

"È passato molto tempo da quando ero una mite segretaria."

"Non ho mai pensato a te come ad una persona 'mite'."

"Se lo dici tu, Cal. Forza, andiamo al poligono di tiro."

"Mentre voi vi occupate di questa faccenda," disse Meche, "forse io potrei tentare di scoprire dove si trova Hector."

"Il palazzo del suo casinò è proprio sopra questo quartier generale," disse Eva. "Quello è il miglior posto dove iniziare a cercare."

"Perfetto," disse Meche. "Incontriamoci lì, Manny."

Si offre senza esitare di sua iniziativa per missioni pericolose," disse Eva con tono d'approvazione dopo che Meche fu uscita. "Potrebbe essere molto utile alla causa."

"Per quanto mi riguarda, lei *è* la causa."

Eva mi lanciò uno sguardo indagatore. "Andiamo, Cal. Vediamo cosa sai fare con quella pistola."

Risultò che Eva aveva ragione. La pistola a germoglina rinculava *effettivamente* in modo diverso da una pistola normale. Nonostante fosse simile ad una pistola BB a gas, aveva un rinculo molto più forte, e puntare si rivelò molto più difficile di quanto mi fossi aspettato.

"Questi dardi non hanno la gittata di un proiettile metallico, dolcezza," disse Eva quando non riuscii a colpire neanche lontanamente il centro del bersaglio con le cartucce 'a salve' riempite d'acqua utilizzate al poligono di tiro. "Sono più grossi e più pesanti, quindi scendono piuttosto in fretta. Devi mirare *in alto*. Più sei lontano, più su devi mirare."

"Ho intenzione di trovarmi molto vicino ad Hector quando gli sparerò, sai."

"Devi ancora capire come maneggiare quell'affare, e non andrai da nessuna parte finché io non sarò convinta che ne sei *capace*."

Quello richiese un po' di tempo, ma alla fine ero in grado di colpire ciò a cui stavo mirando. La svolta avvenne quando capii che dovevo arrivare al punto di avere l'impressione di sovracompensare per la distanza. Quando Eva si ritenne soddisfatta, indossai una fondina da spalla sotto il soprabito e mi preparai.

"Buona fortuna, Manny," disse Eva.

"Grazie," dissi. Mi abbottonai il soprabito, mi assicurai che la cravatta fosse dritta e mi incamminai verso l'ingresso. Ma prima di arrivarci mi fermai e mi voltai indietro verso Eva.

"Ascolta," iniziai, "potrei non tornare, quindi… credo di dovermi scusare ora."

Lei inclinò il teschio. "Per cosa, Cal?"

"Beh, non ne sono esattamente sicuro. È solo che," presi un profondo respiro e tirai fuori tutto, "so essermi comportato piuttosto da stronzo anni fa, quindi credo di dover tentare di aggiustare le cose prima che—"

"Manny," disse lei con serietà, "non sono certa di quale sia il problema."

"Ho aperto gli occhi su me stesso durante l'ultimo paio d'anni," dissi, "e non mi piace ciò che vedo. Delle persone hanno sofferto perché non stavo prestando attenzione a nient'altro se non a me stesso. Ho temuto che tu potessi essere una di esse. Non lo so. Spero di no. Ma non posso uscire da qui senza —"

"Non preoccuparti, tesoro," disse lei. "Se tu *avessi* fatto qualcosa che non avresti dovuto fare, l'avresti saputo da tempo, credimi. Sei sempre stato fantastico per *me*. Se le cose fossero andate in modo diverso…" concluse con tono malinconico e alzò le spalle.

Non mi interessava cosa sarebbe potuto succedere, quindi dissi, "Beh, mi fa piacere saperlo. Non avrei potuto sopportare di aver fatto qualcosa che ti avesse ferita. Per nulla al mondo. Lo sai."

"Certo, Cal. Lo so. Bene, faresti meglio ad andare. Probabilmente Mercedes si starà preoccupando."

"Giusto," dissi, voltandomi per uscire dalla porta. "Prendi le mie chiamate."

"Stronzo!" mi urlò dietro con una risata.

Uscii dalle fogne in un vicolo nei pressi dell'incrocio tra la Quarantaduesima e Corley. Non fu difficile individuare il casinò di Hector. Era messo piuttosto in evidenza da brillanti neon che avrebbero eguagliato Times Square per Las Vegas al cubo. Mi sentii vagamente esposto in strada, ma ignorai la sensazione. Ero nella grande città. Mancavo da anni. Nessuno avrebbe dovuto riconoscermi. Diavolo, nessuno mi degnò neppure di *uno sguardo* quando emersi dal vicolo e mi diressi al casinò. Entrai nell'atrio e fui ignorato anche dalla guardarobiera dall'aria scontrosa. Il che faceva proprio al caso mio, ma capii allora quale ottima risorsa avessi avuto in Lupe (e sperai che quella ragazza esagitata si trovasse al sicuro e fosse ben imbottita di zuccheri). Se fossi stato in grado di tornare al mio club così com'era stato, avrei anche potuto supplicarla di fornirmi ogni minimo e bizzarro dettaglio del suo ultimo sistema di schedatura cappotti soltanto per avere un altro assaggio dei bei tempi andati. Ma, ovviamente, non era possibile. Quasi ad enfatizzare quel concetto, il casinò di Hector era ancora più sgargiante all'interno che all'esterno. Supposi che lui non avesse qualcuno come Lola per aiutarlo a coordinare i colori. Misi da parte il senso di colpa involontario che sentii per *lei* e mi concentrai nel tentare di trovare Meche. Seguii il fracasso più intenso e mi ritrovai in un'enorme stanza ripiena di slot machine. Ti pareva. Tanto sarebbe valso mettere una grossa insegna al neon in bella vista con la scritta *Non Abbiamo Classe*. Scrutai la sala, tentando di individuare il

completo a tartan verde e nero che Meche indossava. Mi aspettavo che risaltasse su tutto quel rosso e oro nella stanza, e così fu. La vidi che trasportava un secchiello di monete.

"Meche," dissi il più sommessamente possibile mentre mi affiancavo a lei.

"Manny," sussurrò in risposta, "cosa ti ha trattenuto?"

"Mi serviva più pratica di quanto credessi. Cosa hai scoperto?"

Meche smise di camminare e si guardò rapidamente attorno. "Hector è qui," rispose. "Ha un ufficio nella suite d'attico. C'è un ascensore espresso nel retro del casinò, ma è controllato da un grosso demone vermiglio. Si può entrare solo con una parola d'ordine."

Ero colpito. "Ehi, ti sei davvero impegnata."

"Al mio nuovo ragazzo piace parlare," disse lei.

"Il tuo nuovo… cosa?" balbettai.

"Geloso?" domandò, con un largo 'sorriso' malizioso.

"Ehm…"

Mi diede tregua. "È quel piccoletto laggiù." Indicò. "Lui conosce la parola d'ordine. Ce l'ha anche scritta. Così sostiene, almeno."

"D'accordo, quindi qual *è* la parola?" chiesi quando lei non sputò il rospo.

Meche scosse la testa. "Non lo so. Non vuole rivelarmela e io non mi azzardo a insistere più di quanto abbia già fatto. Ma ho un'idea. Mentre stavo prendendo altri spiccioli per Mr. Mani Bucate, ho sentito delle persone parlare di un toga party all'Hotel Romano qui di fianco. Forse riesco a portarlo là. Tu puoi seguirci e rovistare nel suo abito dopo che si sarà cambiato."

"Sei più scaltra di quanto pensassi," dissi.

"Beh, ho osservato come operi *tu*."

Feci una smorfia. "Un colpo basso," dissi.

Meche scrollò le spalle. "Meglio che torni prima che esaurisca le monete. Di nuovo." Scosse la testa.

La seguii, ma quando ci avvicinammo al suo 'ragazzo' emisi un "*Whoa!*" e mi voltai di spalle in tutta fretta.

"Che c'è?" chiese Meche.

"Quello è Chowchilla Charlie," risposi. "Se mi riconosce, siamo fregati."

"*Chowchilla* Charlie?" chiese Meche, sorpresa. "Allora è *lui* il tizio che— Credi che sia in combutta con Hector?"

"Deve esserlo… se conosce davvero la parola d'ordine," dissi. "Lo *sapevo* che quella valigetta piena di biglietti contraffatti non era sua." Ma ero ancora confuso dal kabuki che lui e Max ci avevano allestito attorno.

"Dovrai solo cercare di restare fuori vista mentre lo trascino al Romano."

"Conosco questo tizio, Meche," dissi. "Può stare attaccato ad una slot machine per giorni."

"Beh, devo comunque tentare," replicò lei.

Si diresse da Charlie, appoggiando il secchiello di spiccioli di fianco a quello che era già lì. Charlie pescò nel nuovo contenitore, facendo inghiottire le monete alla macchina con una mano e accarezzando Meche con l'altra. Io mi voltai.

Dopo alcuni minuti divenne piuttosto evidente che Meche non sarebbe riuscita a portare Charlie fuori dal casinò di Hector in tempi brevi. Mise il broncio e supplicò e impiegò quasi ogni mezzo di persuasione femminile esistente al mondo per allontanarlo dalla mangiasoldi, ma nessuno di essi

funzionò. Charlie non avrebbe ceduto finché non avesse vinto il jackpot, il che sembrava sempre meno probabile man mano che il tempo passava. Alla faccia del ‘sistema infallibile’ di Charlie. In effetti, nessuno attorno a me pareva avere alcuna fortuna con le macchinette.

O meglio, tranne che per un tizio. Ogniqualvolta qualcuno abbandonava una slot, quello si avvicinava e la ripuliva. Regolarmente. Ed era piuttosto degno di nota anche per un’altra ragione: stava in sella ad un monociclo e indossava un impermeabile e un ampio cappello. Il monociclo non era poi così strano. Poteva aver perso le gambe in un incidente di qualche genere, forse anche in uno scontro con un demone selvatico. Ma quando si accostava ad una macchinetta, sembrava abbracciarla, per poi irrigidirsi. E avrei potuto quasi giurare di aver visto qualcosa di simile ad un animale che si introduceva nella slot da cui usciva il denaro immediatamente prima che la macchinetta sputasse i soldi. Ma l’illuminazione era molto scarsa nel casinò, proprio come lo era stata nel mio. È più facile spelare la gente in quel modo.

Vidi di sfuggita il suo viso quando si voltò brevemente verso di me. Di colpo iniziò ad essere tutto chiaro. Mi avvicinai al tizio e chiesi sommessamente, “Che succede sotto quell’impermeabile?”

Lui non emise un sussulto né fece un sobbalzo. “Non lo so,” disse. “Che succede sotto quel gessato?”

“Ma Salvador non ti aveva tagliato in due questa sera?”

L’agente non mi guardò. Finse soltanto di giocare alla macchinetta con un braccio e disse, “Esatto, il che mi ha dato questa gloriosa opportunità di continuare a servire la causa raccogliendo fondi per l’AAP mentre rapino il nostro arci-nemico allo stesso tempo.”

Intuii cosa dovesse essere l’’animale’. Doveva divincolarsi dall’impermeabile e strisciare su per la slot machine per ribaltare il contenitore delle monete. “Immagino sia colpa mia se quando Salvador pensa a raccogliere fondi, pensa ai casinò,” dissi. “Puoi scassinare qualsiasi macchina?”

“Nessuno di questi templi del peccato è al sicuro dall’AAP,” esclamò a bassa voce.

“Che mi dici di quella laggiù?” indicai quella che Charlie stava rimpinzando.

“Quella con il fesso piantato davanti? Dimmi quando rinuncia e le farò sputare monetine fino a domani.”

“Non posso aspettare tanto a lungo,” dissi. “Saresti disposto a prendere ordini da me?”

“Dipende.”

“Se riesco a distrarre quel tizio, voglio che tu compia la tua opera, ma che abbandoni il denaro. La mia missione richiede di farlo arrivare all’Hotel Romano, e lui non se ne andrà a meno che non vinca.”

“Posso farlo,” disse l’agente.

“Bene, dammi un secondo.”

Tentai di attirare discretamente l’attenzione di Meche. Ci volle un po’, ma fortunatamente lei mi vide gesticolare prima che fosse necessario ricorrere ai finti starnuti. Quando finalmente mi guardò, chiusi la mano per mimare uno dei secchielli di monete di Charlie e poi lo poggiai in cima alla slot machine più vicina a me. Poi lo spinsi via con l’altra mano. Puntai il dito verso il secchiello e imitai una spinta, per essere certo che avesse compreso il punto. Lei annuì. Quando Charlie tirò la leva e rimase concentrato ad osservare le ruote che giravano, Meche spinse il secchiello giù dalla macchinetta.

Charlie fece un balzo quando il contenitore si schiantò sul pavimento, e bestemmiò con veemenza quando vide le sue monete che si sparpagliavano dappertutto. “Mi spiace,” disse Meche, suonando sincera. “Credo di essere un po’ su di giri.”

Charlie borbottò qualcosa mentre lui e Meche si mettevano a quattro zampe per raccogliere le sue monete. L'agente si avvicinò furtivamente ed eseguì il suo trucco. La mangiasoldi di Charlie cominciò a sputare monete mentre l'agente si spostava rapidamente alla macchinetta libera più vicina.

Charlie alzò lo sguardo dal pavimento e vide la vaschetta delle monete traboccante. "Ce l'ho fatta!" ululò. "Il mio sistema ha funzionato! Lo sapevo! Te l'avevo detto!" Iniziò a riempirsi le tasche.

"È *fantastico*," disse Meche, suonando più sollevata che allegra. "Adesso andiamo così puoi offrirmi da bere al Romano."

Charlie finì di raccattare la sua 'vincita' e prese il braccio di Meche. "Vieni, zuccherino," disse. "Ho un altro sistema infallibile che vorrei mostrarti." Emise un *grrr* e si incamminarono verso l'uscita.

Seguii Meche e Charlie da una distanza di sicurezza. Dentro al Romano si diressero alla sala convegni dove si stava tenendo il toga party. Ricevettero dei teli dagli organizzatori e si recarono in due toilette separate per cambiarsi. Meche fu rapida e uscì per prima. Dallo stile a la Moglie di Frankenstein con cui si era avvolta il telo addosso, immaginai che portasse ancora i vestiti al di sotto.

"Resta con Charlie per almeno un quarto d'ora," le dissi, "poi prova a mollarlo senza che se ne accorga. Non abbiamo molto tempo, angelo, perché più aspettiamo, più aumentano le possibilità che Hector lasci il casinò, e allora dovremo ricominciare tutto daccapo. Se non riapparirai entro mezz'ora, dovrò supporre che Charlie è troppo appiccicoso per scollarselo di dosso, e che dovrò tentare di avvicinarmi a Hector per conto mio. Quindi, se le cose andranno così, ti raggiungerò alla stazione dei treni con i biglietti il prima possibile."

"Bene," disse lei. "Hai un'idea di quanto dovrei attendere *io* prima di fare ipotesi su di te?"

Scossi la testa. "Per quanto ne so, c'è un'intera sala d'attesa piena di gente ansiosa di incontrare Hector. Cercherò di sbrigarmela in fretta, ma dovrai essere paziente e cercare di non preoccuparti se non arrivo subito."

"D'accordo, Manny," disse, "ma quando tu…?"

"Beh, non ci sarà alcun biglietto per me, ovviamente," risposi, "quindi dovrai tornare indietro da sola."

Meche annuì, in apparenza un poco mestamente, ma disse, "Racconterò al Guardiano dei Cancelli *tutto quanto*. Deve aiutarci! Ma che farai tu?"

Mi strinsi nelle spalle. "Rimarrò da queste parti, immagino. Darò una mano all'AAP. Anche se *riesco* ad occuparmi di Hector, c'è ancora la sua banda da spazzare via."

La porta del bagno degli uomini si aprì, e Meche ed io ci separammo di corsa. Lei e Charlie si avviarono verso la festa. Io entrai nel bagno degli uomini, trovai l'abito di Charlie, e recuperai il foglietto su cui aveva annotato la parola d'ordine.

Tornai al casinò di Hector e mi diressi verso il retro per cercare l'ascensore espresso. Quando ci arrivai, mi bloccai e borbottai, "Oh, fantastico." Il demone responsabile dell'ascensore era Brennis, il demone manutentore dello smistatore di tubi dei miei giorni da mietitore. La situazione si stava rivelando come una visita ai parenti. Speravo che magari non mi avrebbe riconosciuto quando fosse giunto il momento. Mi spostai nuovamente nel casinò vero e proprio, acquistai un secchiello di quartini, e mi misi a rimpinzare una mangiasoldi che mi permetteva di avere una buona visuale dell'entrata della sala. Dopo mezz'ora trascorsa a maledire Chowchilla Charlie un quarto di dollaro alla volta, trascorsi altri cinque minuti a fare la stessa cosa. Dopodiché, altri cinque.

Alla fine, rinunciando ad aspettare Meche, abbandonai i miei quartini superstiti e tornai all'ascensore espresso. Andai dritto da Brennis e dissi, "Devo concludere un affare urgente con Hector. Gli ho appena parlato al telefono, e mi sta aspettando."

"Tu conosci Hector LeMans, eh?" chiese Brennis. Apparentemente non mi aveva riconosciuto. O non gli importava. "*Bueno bueno*! Allora *respunde* a una domandina semplice… chi ha scritto *Piccole Donne*?"

"Piccoli uomini solitari," risposi.

"Al meglio delle tre?"

"Non rompere. Io conosco Hector LeMans."

Soddisfatto, Brennis aprì l'ascensore e mi fece entrare. Scossi la testa mentre salivo. Chi era l'intelligentone che aveva ideato *quella* parola d'ordine?

L'ascensore si arrestò in un atrio molto elegante, completamente rovinato dal grosso monogramma HL sul pavimento. Mi ero quasi aspettato di trovare Don Copal seduto dietro un banco di accoglienza a prendere i messaggi di Hector, ma tutto ciò che vidi oltre al monogramma sul pavimento di marmo fu un'enorme coppia bronzea di battenti incisi disposti direttamente davanti a me sull'altro lato della stanza. Mi ci diressi per bussare alla porta con una mano mentre infilavo nella giacca l'altra, preparandomi ad estrarre.

Un battente si spalancò verso l'interno, rivelando l'obesa oscenità che era Hector LeMans. Stava ridendo allegramente. "Sapevo che potevi farle cambiare i—" cominciò. "*Cosa!?*" esclamò. "Chi diavolo sei *tu!?*"

"Io sono il tristo—"

"*Bah!!*" disse e mi sbatté la porta in faccia.

"Oh, io non gli rivolgerei la parola in questo momento," disse una voce proveniente da un angolo dell'atrio. Avrei davvero, *davvero* dovuto accertarmi della presenza di eventuali testimoni come prima cosa. Mi voltai per guardare in faccia la coppietta riservata che non avevo notato prima. "È furioso con noi perché non vogliamo comprare i suoi biglietti."

L'uomo sembrava familiare. Non dovetti pensarci a lungo prima di riconoscerlo. "Celso Flores!?" chiesi, stupefatto. La donna di fianco a lui doveva essere sua moglie. Era riuscito a raggiungerla alla fine. "Cosa state facendo *voi* nella sala d'aspetto di Hector LeMans?"

"Oh," disse Celso, "ci ha lasciati qui a riflettere sulla sua offerta. Voi chi siete, se posso chiederlo?"

Non riuscii a credere che non mi avesse riconosciuto.

"Sono il vostro agente di viaggio," dissi.

"Oh, ho già un agente di viaggio," disse Celso, "ma si trova a miglia da qui, a pulire i pavimenti in una tavola calda, quindi suppongo che il posto sia vacante."

"Lavoro per Hector," dissi, cambiando tono. "Mi ha mandato qui per rispondere alle vostre domande."

"Me la sbrigo io, mia cara," disse Celso quando sua moglie aprì le mascelle per parlare. "Cosa potete dirmi di questi biglietti Doppia-N? Il prezzo sembra ben più che 'doppio'."

Desiderai dirgli di fuggire il più velocemente possibile, ma dubitavo che ciò sarebbe servito a qualcosa. Potevo percepire che Celso voleva essere persuaso ad acquistare quei biglietti, quindi dissi, "La vera domanda è: non credete di meritarveli?"

"Io so che *noi* li meritiamo," disse Celso, "ma i *biglietti* meritano?"

Quella era una risposta piuttosto buona, in effetti.

"Per cosa state risparmiando i vostri soldi, esattamente? Per un giorno di pioggia?" domandai. "Perché lasciate che ve lo dica… siete *morti*. Tutti i giorni saranno piovosi d'ora in poi."

Quello in genere funzionava con i taccagni che si rifiutavano di acquistare il miglior pacchetto per cui si qualificavano. Non con Celso, però. "Sì," disse, "ma non è una buona ragione per non essere attenti nelle spese."

"Allora ditemi," chiesi, "che cosa ci fate qui?" Non diedi a Celso il tempo di rispondere. "È perché avete saputo che Hector LeMans può rendere il vostro viaggio attraverso la Terra dei Morti estremamente più agevole. Ho ragione? Ora, sono arrivato ai confini del mondo e sono tornato, e

posso dirvi, amico mio, che ci sono una moltitudine di cose e creature là fuori che vale la pena evitare.”

“In realtà,” disse Celso, “anch’io sono appena uscito da una brutta avventura, quindi—”

“Sì, sono certo che abbiate visto ragni volanti e castori fiammeggianti, ma credetemi, c’è di peggio!” Proseguii descrivendo alcune delle cose che avevo visto, concentrandomi sui demoni che avevamo incontrato durante il viaggio da Puerto Zapato, ma li ingigantii fino a fargli assumere proporzioni epiche.

Quando ebbi concluso, Celso esclamò, “Non avevo idea che il viaggio nella Terra dei Morti fosse così irto di pericoli!”

“Ora, quanto sareste disposti a spendere per evitare tutto questo?” domandai.

“Cara, vieni,” disse Celso, prendendo il braccio di sua moglie e guidandola verso la porta di Hector. “Investiamo insieme il nostro gruzzolo.”

Celso bussò e Hector aprì il battente un poco più adagio questa volta. “Mr. LeMans,” disse Celso, “abbiamo deciso di accettare la vostra generosa offerta.”

“Eccellente! *Eccellente!*” annunciò entusiasta Hector, facendo un passo indietro per dare ai Flores lo spazio per entrare nel suo ufficio. “La signora ha cambiato idea, eh?”

“No,” disse Celso mentre Hector iniziava a chiudere la porta dietro di loro. “In realtà è stato il vostro agente, quello là.”

Hector volse lo sguardo verso di me, confuso, poi di nuovo verso Celso. “Beh, ah… naturalmente,” farfugliò, ma si riprese rapidamente. “È uno dei migliori! Bene, facciamo due chiacchiere, d’accordo?”

La porta si chiuse.

“Ho ancora il tocco magico,” dissi con un sospiro. Mi sentii male, però, per aver instradato Celso e sua moglie verso la rovina, ma quello era soltanto un motivo in più per eliminare Hector.

Prima che potessi accomodarmi in attesa, la porta si aprì nuovamente e Hector sporse fuori la testa. “Non so chi sei, e non so che incantesimo hai usato sui Flores,” sembrava come se potesse essere infuriato, e mi preparai per iniziare a sparare da un momento all’altro, “ma resta nei paraggi. C’è qualcosa qui in città che vorrei mostrarti.” Chiuse nuovamente la porta.

Beh, ottimo. Se mi avesse portato in qualche luogo appartato, tutto sarebbe andato alla perfezione.

Alcuni minuti più tardi entrambi i battenti si aprirono. Celso e sua moglie uscirono seguiti da un gioviale Hector che si stava congratulando con loro per l’’accorto affare’. Li sospinse nell’ascensore senza apparentemente mettergli troppa fretta, poi si girò verso di me.

“Allora,” disse, con le mani dietro la schiena e dondolandosi sui tacchi, rivolgendo un largo ‘sorriso’ nella mia direzione, “Sei tu quello che si è appena infinocchiato i Flores? Ben fatto, ragazzo mio! Ben fatto! Credevo che non avrei concluso quell’affare. Hai qualche esperienza effettiva, o è semplicemente fiuto?”

“Vorrei che aveste assistito,” disse. “Tutta vecchia scuola.”

“Ah, un esperto!” esclamò Hector.

“Solo trent’anni più o meno,” dissi, arrotondando per eccesso. Hector parve ancora più felice. “Più amministrazione ed esperienza in, ehm, ‘promozioni’.” Immaginai che fosse stato nel giro abbastanza a lungo da cogliere l’eufemismo malavitoso, e per trarne le dovute conclusioni.

Hector lo era stato, e le intuì. Sbatté allegramente insieme le mani con uno schiocco, confermandomi gentilmente che era stato preso per bene all’amo. “Eccellente!”

“Perché lo chiede?” domandai, lasciando scorrere un poco la lenza.

“Si dà il caso che io abbia un posto vacante nella mia organizzazione,” rispose. “Ho detto ‘posto’?” esclamò Hector teatralmente. “Bah! Ciò che offro è un’*opportunità!* Dammi un’ora del tuo tempo, e non te ne pentirai.”

“Ne sono certo,” dissi, tendendo la lenza.

Hector mi condusse alla sua limousine e attraversammo la città fino all’edificio del Reparto Acquisizioni. Non esattamente ciò che mi aspettavo, ma in fondo non ero certo di cosa aspettarmi. Quando fummo arrivati, rimasi sorpreso, e vagamente turbato, quando entrammo nell’ascensore e Hector premette il pulsante per il mio vecchio piano.

“Ci sono state un mucchio di posizioni che si sono rese vacanti negli ultimi due anni,” mi stava raccontando mentre mi conduceva oltre quella che un tempo era la scrivania di Eva, “e francamente abbiamo avuto problemi a ricoprirle. Avrei davvero bisogno di uno abile come te nella squadra.” Arrivammo al mio — e di Apollo — vecchio ufficio, e Hector mi accompagnò all’interno. La situazione era davvero assurda.

“Questo potrebbe essere il *tuo* ufficio,” disse.

Non sembrava molto diverso dall’ultima volta che l’avevo visto. Anche i libri che Copal mi aveva dato si trovavano ancora lì.

“Devo ammetterlo,” dissi, “mi state facendo un’offerta allettante, ma lasciamo perdere i discorsi da imbonitore e passiamo al nocciolo della questione.”

Hector ridacchiò. “Molto bene. Sentiamo.”

“Ora, voi volete le mie abilità di venditore, la mia capacità di concludere gli affari difficili. Non sono mai stato un grande fan del settore pubblico, però. Non gira abbastanza denaro. Voi lo sapete. Io lo so. Quindi qual è questa ‘opportunità’ di cui continuate a parlare?”

“Beh, quello che sto offrendo non è il *solito* genere di impiego nel settore pubblico,” disse Hector subdolamente. “Ti posso assicurare di essere in grado di proporre un contratto che è ben più che competitivo rispetto a qualsiasi cosa il settore privato abbia da offrire. In più, come incentivo extra,” Hector si interruppe per estrarre una valigia da dietro gli schedari, “il due per cento di *questi*,” fece scattare il coperchio per mostrare che la valigia era piena di Doppia-N. “Mister, uh… Mister…?”

Potevo vedere i biglietti che si muovevano. Erano autentici, il che significava che Hector era pronto per essere pescato. Estrassi la pistola e gliela puntai al volto.

“Mi chiamo Calavera,” dissi, “e voglio una percentuale maggiore.”

Hector parve disorientato, ma solo per una frazione di secondo. Sapeva come mantenere il sangue freddo. Emise una risata con solo una traccia di nervosismo. “Oh, ma Mr. Calavera,” disse, “avrò bisogno *io stesso* di buona parte di questi per andarmene da questo mondo. Sai, sono stato un ragazzo *molto* cattivo!” Rise nuovamente e chiuse la valigia. Lanciò uno sguardo in direzione delle finestre, che pensai fosse un altro segnale di nervosismo.

Allungai la mano libera. “Consegnerò quelli ai loro legittimi proprietari, e consegnerò *te* al bidone della spazzatura.”

“Oh, davvero?” chiese sornione.

Ci fu uno schianto mentre un corvo volava attraverso una finestra. Feci fuoco e il volatile si trasformò in un bouquet nello stesso lasso di tempo impiegato a toccare il pavimento.

Hector era fuori dalla porta e stava correndo lungo il corridoio. Aveva la valigia. Lo seguii. Raggiunse la fine del corridoio e si voltò verso l’ascensore. Presi la mira e feci partire un altro colpo.

Mancai, il dardo rimbalzò sulla porta dell'ascensore, e Hector ruotò su sé stesso e si precipitò nel vecchio ufficio di Don. Era piuttosto rapido per essere un tale ammasso di lardo.

Lo inseguii. L'ufficio era vuoto, ma c'era una finestra aperta. Cautamente uscii sulla rampa antincendio. Non c'era segno di Hector, ma udii un sonoro sferragliare provenire dal basso. Mi sporsi oltre la ringhiera e vidi Hector che si calava goffamente con la valigia in una mano. Feci fuoco e mancai ancora. Hector tentò di scendere più in fretta. Discesi anch'io un poco, poi mi sporsi in fuori e sparai di nuovo. E di nuovo mancai. Immagino di avere avuto fortuna con il corvo.

La cosa andò avanti di questo passo. Hector si precipitava incespicando verso il basso mentre io lo seguivo, sparando ogni tanto a casaccio. Dovetti inserire un nuovo caricatore nella pistola a circa un terzo del percorso. E un altro a due terzi. Ero davvero uno scarso tiratore, ma Hector si stava facendo sempre più prendere dal panico. Doveva aver pensato che con tutti quei proiettili che gli sfrecciavano attorno, c'era la probabilità che alla fine uno lo avrebbe colpito. O forse pensava che io stessi semplicemente giocando con lui prima di germogliarlo. Tentò di accelerare il passo ad ogni colpo che sparavo, ma tanto più velocemente si muoveva tanto più inciampava. Ad aiutarmi c'era il fatto che lui aveva solo due mani, con una riservata alla valigia e l'altra impegnata ad aiutarlo a mantenersi in piedi. Quindi finché lo avessi tenuto sulla corda, qualunque arma avesse sarebbe rimasta rinfoderata.

Quando Hector raggiunse il fondo della rampa antincendio — rimaneva solo la scala a pioli — mi spaventai un poco anch'io. Questa sembrava la mia ultima occasione. Quindi appena Hector iniziò a calare la scaletta, io presi a svuotare il caricatore, sperando di abbatterlo riempiendo l'aria con una raffica di proiettili in una volta sola. Non colpii Hector, ma colpii la valigia e la scala. Lui rinculò ad ogni impatto, perse la presa sia sulla valigia che sulla scala, e precipitò nel vicolo. La valigia rimase sulla rampa antincendio. Hector se la diede a gambe.

Beh, avevo ottenuto parte di ciò che volevo. Raccolsi la valigia e mi calai io stesso nel vicolo. Trovai un telefono pubblico e feci due chiamate: una per mandare un messaggio a Eva e la seconda per un tassì.

Portato a Fare un Giro

Meche e Glottis mi stavano aspettando alla stazione ferroviaria. Pagai il tassista.

"Ce l'hai fatta?" chiese Glottis quando il tassì fu ripartito.

"No, è fuggito. Ma ha lasciato cadere questa." Appoggiai la valigia ai piedi di Meche e la spalancai. I biglietti fremettero e uno sfrecciò su lungo le gambe di Meche, sotto il suo vestito, e fuori da una manica fin nella sua mano. Lei rimase piuttosto sorpresa.

"Quello dev'essere il tuo," osservai con tono distaccato, richiudendo la valigia. Mi alzai e la porsi perché la prendesse.

"Manny…" iniziò.

"No, non parlare. Hai un treno da prendere."

Meche lo disse lo stesso. "Non voglio lasciarti! Non *così!*"

"Tu sei la sola che può salire su quel treno," le ricordai. "Se venissi con te, il Numero Nove uscirebbe dai binari, portando tutti e due — e i biglietti — nell'abisso."

"Ma se prendiamo il *Vagone d'Ossa*—" cominciò.

"Impiegheremmo mesi," le dissi, "e quelle persone hanno già atteso troppo a lungo."

"Sì," disse lei, cedendo, "hai ragione." Mi prese la valigia e sospirò. "Addio, Manny. Sono felice che tu sia stato il mio agente di viaggio."

"Anch'io, angelo," dissi. Le diedi un rapido abbraccio. Qualsiasi cosa più lunga e avrei potuto non essere in grado di lasciarla andare. "Fai buon viaggio."

Si allontanò velocemente, e imboccò la scala mobile per il binario.

Mi voltai.

"Starai bene, Manny?" chiese Glottis.

"Sì, certo che sì, *mano*. Io—" mi interruppi quando Meche urlò.

Alzando lo sguardo, vedemmo Meche in cima alla scala mobile, in lotta con un corvo che stava tentando di strapparle la valigia di mano. Glottis si precipitò verso di lei e io lo seguii. Mentre salivo due gradini alla volta, Meche scagliò la valigia nella mia direzione. Io la presi, ma caddi all'indietro, rotolando giù per la scala e attraverso il marciapiede fino al cordolo. Quando mi fermai, mi rimisi in piedi e scossi la testa per schiarirmi le idee. Guardai verso i binari dove Glottis teneva il corvo tra le mani, tentando di farlo a pezzi mentre lui cercava di cavargli gli occhi.

"*Corri!*" gridai a Meche che se ne stava in piedi impotentemente, e inutilmente, vicino ai combattenti. "*Trova Salvador!*"

D'improvviso un'automobile arrivò sgommando da dietro un angolo e stridendo inchiodò di fianco a me. Mi allontanai con un balzo dal cordolo, afferrando la mia pistola per ogni eventualità.

"Dentro, presto!" disse con urgenza la voce di Olivia dall'interno del veicolo.

Saltai nel retro, aggrappato alla valigia, e l'auto si allontanò di corsa dalla stazione.

Sferrai un pugno allo schienale del sedile anteriore. "Avremmo dovuto avere una copertura! Dove sono tutti gli uomini di Salvador?"

"Non lo so," disse Olivia. "Non me lo ha ancora detto."

Gettò qualcosa di bianco e tondo sul sedile posteriore di fianco a me.

"*Hola*, Manuel," disse la testa di Salvador.

Era un incubo.

"Sal—" feci per dire.

“Vietato parlare,” ordinò Olivia. “Ho una pistola. A proposito, vuota la tua e gettala qui, prima il caricatore. E giusto perché non ti venga in mente di fare furbate…” Schiacciò l’acceleratore e iniziò a zigzagare in modo spericolato tra le automobili che superava.

Capendo quali sarebbero state le conseguenze se le avessi sparato, feci come aveva detto.

“Chi è un bravo ragazzo?” cinguettò Olivia e fece rallentare l’auto.

Alcuni minuti più tardi imboccò una via di scorrimento principale. Non avevo idea di dove ci stessimo dirigendo e non osavo chiederlo. Abbassai lo sguardo su ciò che era rimasto di Salvador. Sembrava che gli avessero dato una bella ripassata. La sua testa era incrinata e graffiata. Ma che era successo al corpo? Guardai verso Olivia, e capii. Aveva ritorto il trucco di Salvador per salvare gli agenti germogliati contro di lui.

Lurida, dannata puttana.

Qualcosa iniziò ad ardere dentro di me, ma non ero certo di sapere con chi fossi così in collera: con Olivia per aver tradito la mia fiducia, o con me per essermi fidato di lei. Quindi mi limitai a guardare con sguardo truce il retro del suo teschio mentre guidava. Un paio di minuti più tardi lei parve agitarsi sul sedile, anche se forse fu solo la mia immaginazione. Dopo un bel po’ di strada dritta, svoltò sulla tangenziale e si diresse fuori città. Poi svoltò nuovamente su un ampio stradone a due corsie, e poi ancora su una strada a malapena asfaltata. Dopo circa un’ora di curve, Olivia fece fermare l’auto. Uscì, e mi puntò contro la pistola.

“È ora di muoversi, paparino,” disse. “Vediamo come cammini.” Fece un cenno con la pistola per indicarmi di scendere.

Obbedii, e mi guardai bene attorno. Ci trovavamo in una radura.

“Questi fiori… *tutta* gente che Hector ha germogliato!?” esclamai. Non ho parole per esprimere cosa provassi, ma era come un misto di mal di mare, vertigine, e qualcosa nella categoria ‘hai-visto-la-mia-mamma’.

“Ehi,” replicò bruscamente Olivia, “quando sei al top come il mio fidanzato Hector, ti fai un sacco di nemici.” Sembrava completamente a suo agio.

“Sai,” ringhiai, “hai davvero un pessimo gusto in fatto di uomini.”

“No,” mi contraddisse, “ho un gusto per gli uomini davvero pessimi. C’è differenza.”

“Già, immagino di sì. Puoi affermare onestamente che ti stia bene tutto questo,” feci un gesto in direzione del prato, “e ciò che hai fatto a Salvador?”

“Ehi, matusa, se vuoi incolpare qualcuno per Sal, prenditela con te stesso. Se non avessi cianciato di lui nel mio locale…” Olivia fece spallucce. Sollevò un poco più in alto la pistola. “Quindi muoviti, amico. È ora di affrontare le conseguenze.” Puntò di scatto il pollice libero sopra la propria spalla in direzione della serra sulla sommità di una collina.

Immaginai che la scelta fosse di essere germogliato da Olivia o da Hector. Beh, perché no? Lola, la mia ciurma, Alexi, Salvador… tanto valeva aggiungere il mio nome alla lista sempre più lunga ora che Hector aveva riavuto i biglietti. Quattro anni a combattere un sistema corrotto, e tutto finisce così. Era tempo di porre fine alla mia patetica esistenza, allora, se germogliare era una fine. Arrancai su per il pendio fino alla serra, intenzionato a scoprirlo. Arrivato alla fine della strada, aprii le porte della serra ed entrai. Tavoli coperti da lussureggianti anime germogliate erano disposti ovunque. Un sistema di irrigazione sospeso al di sopra dei tavoli velava le piante, tenendole in vita. Erano memoriali, o trofei?

Hector era in piedi con la schiena rivolta verso di me. Teneva in mano un fiore, staccandone i petali uno alla volta.

“M’ama,” disse, “non m’ama…”

“Beh,” lo interruppi aspramente, “hai ragione a *metà*.”

Hector si voltò verso di me, sogghignando. “Oh, Manny! Sei così cinico. Cosa ti è successo, Manny, che ti ha fatto perdere la speranza? L’amore per la vita?”

“Sono morto.”

Hector attese un attimo prima di rispondere. “Capisco.” Si strinse nelle spalle. “Credo che Domino avesse ragione. Non hai un frammento di ottimismo.”

“Beh, quando si parla di frammenti,” lo punzecchiai, “è Dom l’esperto.”

“E secondo quella stessa logica, Manny,” disse affabilmente Hector, “*tu* stai per diventare un esperto in botanica.” Si girò e iniziò a giocherellare con qualcosa sul tavolo di fronte a sé.

“Siamo arrivati al punto in cui tu mi sveli il tuo piano segreto, Hector?” domandai, più per provocarlo che per ottenere risposte. Le conoscevo già. “Di come hai rubato i biglietti Doppia-N ad anime innocenti, fingendo di rivenderli, ma in realtà tenendoli tutti per te in un disperato tentativo di fuggire dalla Terra dei Morti?”

“No,” disse lui, voltandosi nuovamente per guardarmi in faccia. La luce balenò sulla bocca della pistola l’istante prima che ci fossero un lampo e uno scoppio simile ad un tuono. Una forte spinta mi buttò all’indietro di un passo, mentre il dolore saliva alle stelle attraverso il mio petto. “Questo è il momento in cui *tu* ti contorci a terra per l’immenso dolore per circa un’ora perché quell’idiota di Bowlsley è scappato con tutta la germoglina ad azione rapida.” Estrassi il dardo dalla costola che aveva colpito e caddi in ginocchio, sentendomi all’improvviso estremamente debole e intontito. “Questa roba lenta ti germoglierà *alla fine*, ma ci vorrà molto tempo, purtroppo.”

‘Certo, sei dispiaciuto, Hector,’ pensai, ma non riuscii a far uscire le parole. Lottai per alzarmi e uscii incespicando dalla serra, mandando in frantumi alcuni pannelli di vetro nelle porte lungo il mio cammino. Mentre scendevo barcollando dalla collina, sentii Hector gridare, “Manny? Dove vai? Non sei costretto ad andartene ora, sai, a meno che tu non foglia. L’hai capita? *Foglia?*” Ridacchiò con un grugnito alla sua stessa patetica battuta.

Persi l’equilibrio, rotolando giù per il pendio per qualche metro prima di fermarmi. A questo punto il dolore iniziò, e fu… incredibile. Nemmeno l’attacco cardiaco era stato nulla di simile. Potevo vedere le foglie e gli steli con piccoli boccioli rigonfi che si facevano largo tra il tessuto della mia giacca nuova. Hector aveva ragione. Questa roba era *lenta*. E percepii un altro dolore, sul fianco, distinto dal germogliamento. Ero più o meno poggiato sul fianco sinistro, e nella tasca sinistra della giacca c’era il contenitore di azoto liquido di Toto. Mi rotolai sulla schiena e feci uscire il contenitore. Aprii con uno strattone la giacca, strappando della vegetazione nel processo. Quello causò ancora più dolore del semplice germogliare. Riuscivo effettivamente a percepire il danno che stavo infliggendo alle piante. Mi preparai per l’ulteriore dolore e aprii la camicia. Quasi svenni. Mezzo accecato per l’agonia, svitai il tappo e mi svuotai il contenitore sul petto.

A questo punto feci una cosa intelligente e persi i sensi.

Quando rinvenni, il mio torace era intorpidito. La vegetazione sul mio torace era ancora cosparsa di brina, quindi dovevo essere rimasto privo di sensi solamente per pochi secondi. Sradicai le fragili piante, senza avvertire alcunché. Estrassi il mio coltellino e iniziai a incidere sulla costola che il dardo aveva colpito. Continuai a scavare e grattare fino a che tutto l'osso e il midollo tinti di verde non furono spariti.

Fatto ciò, ricaddi tra i fiori e l'erba di tutte le anime germogliate sotto di me e sospirai, "*Gracias*, Toto Santos." Dopo essere rimasto sdraiato lì per un altro paio di minuti, mi alzai in piedi in modo incerto. Mi sentivo un poco debole, ma stavo bene. Non ero ancora sicuro che fosse una buona cosa. Proseguii per il resto del percorso giù dalla collina verso l'automobile. Forse sarei riuscito ad aggredire Olivia alle spalle. O forse sarei soltanto stato germogliato di nuovo.

Quando raggiunsi l'automobile, vidi Olivia inginocchiata dietro di essa, che scavava nella valigia di biglietti Doppia-N. "Andiamo, balla per me, baby," la udii dire. "Uno di voi dev'essere mio…"

Scossi tristemente la testa.

Dal momento che Olivia era distratta, mi introdussi nell'auto per cercare la mia pistola. O una qualsiasi pistola.

"Manuel," disse Salvador.

"Sal?" chiesi sommessamente.

"Olivia ha la tua pistola. Ci sono munizioni nel baule di quest'auto, ma anche la chiave è in suo possesso."

"Bene," dissi. Forse avrei dovuto aggredirla, dopotutto. Non una prospettiva invitante. Lei era piccola, ma con un corpo come una molla d'acciaio, e io ero debole come un neonato.

"E, Manuel, di' a Eva che sono sicuro che guiderà saggiamente l'Alleanza quando non ci sarò più. Perché quando morderò questo dente esplosivo, la nube mortale germoglierà non solo il mio bersaglio, ma anche me stesso."

"Il tuo… bersaglio?" domandai.

"*Ehi!*" sbottò Olivia, ora in piedi dietro di me. "Fuori di lì!" Mi colpì sulla schiena con quella che ipotizzai fosse la sua pistola.

"Addio, amico mio!" disse Salvador mentre uscivo indietreggiando dall'auto.

Quando fui fuori del tutto, Olivia entrò, tenendo la pistola puntata su di me. "Di cosa stavi parlando con il 'capo' dell'AAP là dentro?" Raccolse il teschio di Salvador con la mano libera e saltò anche lei fuori dall'auto. "Eh, Sal?" lo derise, scuotendolo. "C'è qualcosa che vuoi condividere con la classe?"

"Solo questo," disse Salvador. "*¡Viva la Revolución!*" Serrò le mascelle su null'altro che i propri denti. Ci fu uno schiocco, e una nube verde eruppe dalle sue fauci.

Olivia urlò e lasciò andare Salvador. Prima che la sua testa colpisse il terreno, era già nascosta da foglie e fiori. Olivia riuscì ad allontanarsi barcollando dall'automobile soltanto di pochi passi prima di cadere.

Mi inginocchiai di fianco a lei per frugare nelle sue tasche in cerca delle chiavi dell'auto. Lei stava ancora contorcendosi e gemendo mentre la perquisivo. Una delle sue mani muscose si serrò sul mio bavero. Non so se fosse inteso come un attacco, o come una supplica. La sua testa si sollevò un poco dal terreno e lei emise dei versi da scimpanzé ferito, come se stesse tentando di parlare.

"Lola aveva immaginato che saresti finita in questo modo, e direi che te lo sei meritato." Olivia si afflosciò e la sua mano ricadde staccandosi dalla mia giacca. "Ma sono lo stesso un po' dispiaciuto per te," perché, maledizione, provavo ancora qualcosa per lei.

Quando finalmente trovai le chiavi, raccolsi la pistola che aveva lasciato cadere e tornai all'automobile, intenzionato a chiudere la valigia prima di fare il pieno di munizioni. Ma fui interrotto da un fruscio. Là, palpitante tra i fiori che sbocciavano attorno al teschio di Salvador, c'era un biglietto Doppia-N. Ci vollero alcuni secondi prima che assimilassi il significato. Lui aveva un *biglietto*. Aveva un dannatissimo biglietto Doppia-N, e loro lo avevano fatto diventare un mietitore. Capirlo mi rese solo più furioso di quando già non fossi; ma, ora che sapevo del suo biglietto, tutto riguardo a Salvador mi divenne finalmente comprensibile. Ora capivo perché mi era sempre sembrato fuori posto.

Raccolsi il biglietto di Salvador e me lo misi in tasca. Voltandomi verso la valigia, notai la mia pistola sul terreno di fianco ad essa. Chiusi la valigia, aprii il bagagliaio dell'auto, e la misi dentro. Infilai la pistola di Olivia nella mia fondina a spalla, caricai la mia con le munizioni di Salvador, e mi ficcai nelle tasche quanti più proiettili riuscii. Con la mia pessima mira ero certo che ne avrei avuto bisogno.

Risalii alla serra. Non presi neanche in considerazione l'idea di entrare. Strisciai lungo il perimetro, cercando una posizione protetta da cui sparare, da dove poter coprire l'ingresso nel caso Hector tentasse di darsela a gambe. C'era un piccolo monticello poco lontano su un lato. Sembrava un posto abbastanza buono. Potevo accucciarmi dietro di esso, e riuscivo a vedere gran parte dell'interno della serra da quella posizione. Il problema era che Hector si trovava alla più lontana estremità della costruzione. Avevo bisogno che si avvicinasse.

"Ehi, Hector," biascicai tra me e me, "vieni qui così posso germogliarti. Sì, dovrebbe funzionare."

Ciò che mi serviva era un qualche modo per farlo spostare verso il mio lato della serra senza rivelarmi. Gettare ciottoli o altro contro il vetro sarebbe dovuto essere sufficiente, pensai. Rovistai a terra, cercando qualcosa di piccolo e duro da lanciare. Trovai il braccio di qualcuno. Lo liberai dalla vegetazione e strofinai via la terra. Poi mi fermai e la fissai incredulo. Raccolsi una piccola zolla e la tenni sospesa alla luce che proveniva dall'interno della serra. Il piccolo cumulo granuloso era scuro e umido. Lo annusai. *Era* terriccio. Non la solita sabbia o polvere della Terra dei Morti, ma vera e propria *terra*.

"Da quanto tempo esiste questo prato?" chiesi rivolto a me stesso con stupore e disgusto.

Gettai via la zolla di terriccio e raccolsi nuovamente il braccio. Stavo per fare a pezzi la mano per prendere le ossa delle dita e del polso, ma mi interruppi ancora per alcuni secondi. Il proprietario della mano avrebbe sentito ciò che stavo per fare? Dipendeva da cosa accadeva in realtà ad un'anima che veniva germogliata.

"Beh, signore… o signora… se in qualche modo vi trovate ancora qui, mi dispiace, ma ho bisogno della vostra mano se voglio mettere Hector fuori gioco." Mi armai di coraggio e smembrai la mano. Quando ebbi raccolto tutti gli ossicini in un mucchietto, mi alzai in piedi e li scagliai verso la serra il più forte possibile. Mi chinai a terra e sbirciai oltre la sommità del monticello.

Hector si stava spostando verso il mio lato della serra. Scrutò attraverso il vetro. "Olivia?" chiamò, con la voce attutita dalla parete di vetro. "Chi c'è lì fuori?"

Sollevai la pistola e presi la mira. "Sono il tristo mietitore, lardoso!" gridai mentre premevo il grilletto. Il vetro andò in frantumi e Hector cadde. Ma poi si rialzò con un balzo, pistola in mano. Avevo mancato *di nuovo*, dannazione.

"Non dovresti già essere un mazzo di fiori?" urlò in risposta, incredulo.

Io replicai facendo nuovamente fuoco.

"Bel tentativo," disse lui, rispondendo al fuoco, ma mi ero già appiattito dietro il monticello.

Quando smise di sparare, mi sporsi al di sopra della sommità. Hector era seminascosto dietro a un tavolo, che tentava di vedere nell'oscurità.

Feci partire un altro colpo. "Questo è per Salvador," urlai. Sparai ancora. "Questo è per l'equipaggio della SS *Lola*!" E ancora. "E *questo* è per Lola in persona!"

"Chi è Lo—" cominciò Hector mentre io miravo ben al di sopra della sua testa e facevo fuoco ancora una volta.

Non terminò mai la domanda.

Hector strillò e cadde e io attesi, accucciandomi dietro la mia collinetta. Gli urli proseguirono, e lui non si rialzò. Cautamente mi avvicinai alle porte e strisciai all'interno, tenendomi basso dietro i tavoli nel caso fosse ancora in grado di sparare. La voce di Hector aumentò in tono finché non assomigliò ad una ragazzina, una ragazzina che stava venendo torturata e mutilata. E io ero quello che l'aveva ridotto così. Non posso dire che quello sia il momento di cui vado più orgoglioso.

Quando arrivai in un punto da cui ero in grado di vederlo di nuovo distintamente, trovai Hector steso sulla schiena, che si contorceva violentemente e picchiava il teschio contro il pavimento di cemento. Si stava rapidamente trasformando in un grosso cespuglio. I fiori sbocciarono, divennero frutti, maturarono e caddero con molli tonfi tutto in pochi secondi. Gradualmente, Hector smise di agitarsi e i suoi lamenti si affievolirono fino a un debole piagnucolio. Poi il silenzio.

Mi feci il segno della croce per la prima volta dall'infanzia.

Tornai all'esterno, gettando via la mia pistola, assieme a quella di Olivia e a tutte le munizioni avanzate, mentre discendevo la collina fino all'auto. Raccolsi la testa di Salvador, incerto su cosa farne. Non avendo idee migliori, lo portai su alla serra e lo poggiai su uno dei tavoli più vicini alla porta. Tornato all'automobile, aprii la portiera dal lato del guidatore e scivolai dietro al volante. Infilai la chiave nell'accensione e mi fermai. Non avevo guidato durante tutti gli anni in cui ero stato nella Terra dei Morti. Mi chiesi se ne fossi ancora capace. Beh, sarebbe stata una lunga camminata se non ci fossi riuscito. Avviai il motore e lentamente feci retromarcia finché non uscii dal prato. Girai l'auto e tornai cautamente sulla strada che infine mi condusse sull'autostrada. Una volta di nuovo in città guidai fin nelle vicinanze del casinò di Hector, parcheggiai, presi la valigia dal bagagliaio, e mi avviai verso il quartier generale dell'AAP. Pirro di ritorno dal campo di battaglia.

Quando entrai nel quartier generale, ad attendere là c'erano Eva, Meche, Gunnar, assieme a diversi altri agenti che non conoscevo.

"Manny!" esclamò Meche gettandosi verso di me. Lasciai cadere la valigia e la tenni stretta per alcuni secondi.

Quando la lasciai, mi rivolsi ad Eva e agli altri, "Hector è morto. Non dovete più preoccuparvi di lui." Raccolsi la valigia e la poggiai su un tavolo. "E qui ci sono tutti i biglietti che Hector ha rubato. I biglietti *veri*. Tutto quello che dobbiamo fare ora è far partire Meche sana e salva sul Numero Nove."

Le persone attorno a me non sembravano entusiaste. "È fantastico," disse Eva, "ma abbiamo un problema. Nessuno ha visto Salvador. Non si è presentato all'appuntamento."

"Sì," dissi, "so tutto. Sal… mi spiace, Eva. Anche Sal è morto."

Meche si voltò, col capo chinato. Gli altri si guardarono l'un l'altro, incerti e preoccupati. Eva mi si avvicinò.

"Com'è successo?" chiese, con tono minaccioso.

"È stato tradito, tutti lo siamo stati. Olivia…" mi strinsi nelle spalle impotente. "Ma Sal si è occupato di lei. Aveva questo dente, e…" la mia voce si affievolì.

Ci furono alcuni infiniti secondi di silenzio.

"*Tu* hai portato quella donna qui, Cal," disse Eva, fin troppo calma per la quantità di rabbia che percepivo in lei. "Non abbiamo eseguito una verifica adeguata perché *tu* hai garantito per lei. E ora, a causa *tua*, Sal è—" Si interruppe e mi voltò le spalle, stringendosi le braccia attorno al corpo, tentando di tenere sotto controllo le proprie emozioni.

Delicatamente, in modo esitante, le poggiai le mani sulle spalle. "Mi ha ingannato," dissi, ma non come scusante. "Ha ingannato tutti noi." Potevo vedere Gunnar che annuiva lentamente. "Incluso Sal."

"Inclusa me," disse Eva in tono indistinto. Si ritrasse e uscì dalla stanza.

Nessuno parlò per qualche tempo.

"Ora che facciamo?" chiese Meche.

"Aspettiamo che Eva torni," disse Gunnar.

"E se non lo facesse?" domandò lei.

Gunnar scosse la testa, negando quella possibilità.

E infatti, dovemmo attendere soltanto alcuni minuti prima che Eva tornasse. Sembrava vagamente diversa. Esausta, o forse vuota, ma non più furiosa. Tornò da me e chiese, "Dov'è successo?"

"Hector ha questo… campo… fuori città."

Eva annuì. "Ne siamo al corrente."

"C'è dell'altro," dissi. Estrassi il biglietto dalla mia tasca e lo porsi ad Eva. "Questo apparteneva a Sal."

Eva sospirò come se nulla potesse più sorprenderla. Mi prese di mano il biglietto.

"È impossibile!" esclamò Gunnar.

"Davvero?" domandò Eva aspramente.

"Chi lo sa," disse un altro agente. "Forse Salvador è stato la prima vittima di Hector. Forse lui ha rubato il suo biglietto e lo ha reso un mietitore per vendetta, come ritorsione contro il sistema che l'ha imprigionato qui."

“E quindi l’esserci riuscito gli ha dato altre idee?” suggerì un altro.

“Ha importanza?” chiesi. “Hector è storia. Abbiamo i biglietti. Quindi smettiamola di giocare agli indovinelli e facciamo salire Meche su quel dannato treno!”

Ci furono cenni di approvazione provenienti da Gunnar e da alcuni altri.

“Lui dov’è?” chiese Eva.

“Cosa?” domandai, sorpreso. La domanda sembrò essere sbucata fuori dal nulla.

“Salvador,” disse lei. “Sai dove si trova?”

“È nella serra,” risposi, “su un tavolo vicino alla porta. Ma solo la sua testa. Non so dove sia il resto di lui. Mi dispiace.”

Eva scosse il capo. “Non devi. Non incolparti. Io non lo faccio, o non lo farò… in futuro. Dobbiamo recuperarlo. Ha un biglietto. Quando me ne andrò da questo mondo, lo porterò con me.”

“Sì,” dissi. “Certamente, Eva.”

La notizia su Hector si diffuse la mattina successiva. Ben prima che ciò accadesse, mentre era ancora notte, una banda di agenti dell’AAP guidati da Gunnar raggiunsero il campo per recuperare Salvador ed Hector. I resti di Hector furono abbandonati nel vicolo dietro al suo casinò. L’AAP inviò una dichiarazione a tutte le agenzie di stampa dicendo che Hector era stato germogliato, dove poteva essere rinvenuto, e che l’AAP se ne assumeva la piena responsabilità. Le autorità confermarono il germogliamento di Hector entro mezzogiorno, e poi la notizia si diffuse ovunque. Ci fu un debole accenno di dure dichiarazioni riguardo i traffici di Hector entro la fine della giornata da parte di diversi ambienti: alcuni giornalistici, alcuni politici, alcuni del DDM. Era stata la fine di Hector, ma fu soltanto l’inizio della fine per la sua organizzazione.

Con Hector morto, la lotta alla corruzione dell’AAP ricevette un contributo interno, in un certo senso, nelle vesti dei concorrenti per la sua successione. Questo fatto era prevedibile per qualsiasi organizzazione malavitosa, ma in questo caso la competizione fu intensificata dal fatto che l’organizzazione era costituita da diverse parti che Hector aveva mantenuto più o meno separate. Il racket del gioco d’azzardo non era per nulla connesso alle operazioni del DDM, quindi i suoi pezzi grossi tentarono di divenire completamente indipendenti, e avrebbero potuto farcela, senonché agli elementi del DDM la cosa non andò per nulla a genio. Ma la gestione del DDM non era unificata. Una parte era legata alla posizione ufficiale di Hector nel DDM, e quell’elemento naturalmente vedeva sé stesso come l’ovvio erede dell’impero di Hector. Ma l’apparato del Reparto Acquisizioni — in sostanza i successori di Don e Domino — ritenevano di essere il vero cuore dell’operazione (il che era più o meno corretto, ma solamente per quanto aveva riguardato personalmente Hector). E, infine, c’era l’amministrazione cittadina. Hector era stato ‘eletto’ sindaco l’anno precedente tramite un impiego troppo zelante di brogli elettorali che aveva prodotto più voti che votanti. Il suo vice, che ovviamente era subentrato nell’amministrazione cittadina, voleva prendere il controllo anche delle imprese criminali, che avevano tutte i propri piani per la città. Non c’è nulla come un nemico diviso per aiutare la causa. Il risultato di tutto ciò fu una lotta per il potere che assomigliava molto ad una guerra tra le mafie di Chicago dei vecchi tempi, così come era stata immaginata dai giornalisti scandalistici, tranne per il fatto che era tutto vero. Il lato negativo fu che le strade divennero fin troppo pericolose perché Meche potesse tentare nuovamente di prendere il Numero Nove.

Altri eventi favorevoli furono alcune mosse astute che Eva stava compiendo, la prima della quali era stata organizzare lo spostamento di Hector dalla radura. Voleva che l’esistenza del campo fosse tenuta nascosta a chi non era già a conoscenza del sito finché lei non fosse stata pronta con i suoi

piani per esso. Mentre la guerra tra gang infuriava, un piccolo gruppo del Reparto Acquisizioni si installò nella serra, probabilmente con l'intenzione di utilizzarla come aveva fatto Hector. La radura era stata tenuta sotto sorveglianza, quindi quando i gangster vi si trasferirono, Eva inviò degli agenti armati con la germoglina ad azione rapida a strappare loro il terreno. Con agenti a sufficienza per mantenere sicura la zona, fece quindi portare dei giornalisti per fargli visitare di persona il campo e la serra. Questo fece sollevare parecchio l'opinione pubblica, e il fatto che noi avessimo scacciato i criminali contribuì a smentire la persistente reputazione di terroristi dell'AAP.

Qualche tempo dopo, quando gli interessi del gioco d'azzardo colpirono in modo particolarmente duro la residenza del sindaco e il municipio, l'AAP seguì immediatamente con una propria mossa prima che gli scagnozzi del sindaco potessero riorganizzarsi. L'AAP occupò entrambi gli edifici pubblici, fece pubblicamente richiesta per la nomina di un nuovo sindaco e un nuovo consiglio cittadino, e giurò che ne avrebbe mantenuto il controllo finché non fossero state tenute delle libere elezioni. Dopo le rivelazioni riguardanti il campo e la serra di Hector, la stampa non solo supportò questi appelli, ma richiese a gran voce anche un'epurazione della direzione del DDM. Quello, ovviamente, era stato l'obiettivo principale dell'AAP fin dall'inizio, ma ora stava divenendo un sentimento comune. Ora che la banda di Hector era stata indebolita, e che le loro atrocità erano state rivelate, stava diventando più sicuro per i consigli di redazione e per i giornalisti d'inchiesta sostenere un programma anti-corruzione. L'opinione pubblica divenne sempre più furiosa, e la polizia e l'ufficio del procuratore iniziarono a riscoprire i propri doveri. Tutto questo era solamente un inizio, ma il mio ruolo nella lotta stava per giungere ad una inaspettata e prematura conclusione.

Il Giorno del Giudizio

Un giorno mi trovavo nello stanzone in cui era parcheggiato il *Vagone d'Ossa*, a leggere il giornale e a parlare con Glottis di ciò che stava accadendo, quando Gunnar arrivò da me con un messaggio. "Ehi, Manny," disse, "abbiamo ricevuto una comunicazione dalla nostra talpa nel DDM… che ti riguarda."

"Me?" feci, sorpreso. "A che proposito?"

"Beh, è stato un po' vago. A quanto pare c'è questo tizio di nome Yehuda che vuole parlare con te a casa sua. Lo conosci?"

"Ehi," esclamò Glottis, "non è quello che—"

"Dacci un taglio!" dissi, un poco più duramente di quanto intendessi fare.

"Ok," disse Glottis.

"Sì, lo conosco," dissi a Gunnar. "È stato il mio primo capo al DDM. Sai di cosa vuole parlare?"

Gunnar scosse la testa. "Tutto quello che dice il messaggio è che Yehuda desidera parlare con l'Agente Calavera."

"Beh," sospirai, "credo proprio che dovrò scoprirlo da lui."

Gunnar mi afferrò il braccio quando feci per allontanarmi. "Non ci andrai sul serio, vero?"

"Certo. Non hai sentito le notizie? Hector non è più la moda del momento."

"Per ora si tratta soprattutto di opportunismo, amico, favorito dal potere dell'AAP," sostenne Gunnar, poi si strinse nelle spalle. "Ad ogni modo, sai che le strade non sono ancora così sicure."

"Sì, ma è molto meglio di quanto fosse sei settimane fa. Non preoccuparti. Posso fidarmi di Yehuda."

"Tu credi?" chiese Gunnar. "Come hai detto, è uno delle Acquisizioni… e se c'è *qualcuno* nella Terra dei Morti che desidera uscirne più disperatamente di quanto lo volesse Hector, deve essere *quel* tipo."

"Ti sbagli, *mano*," ribattei. "È troppo scoraggiato per avere ancora voglia di lottare. E non si venderebbe. Beh, non ai giorni nostri, perlomeno." Realizzando che mi trovavo in una fossa, smisi di scavare e cambiai discorso. "E inoltre, cosa potrebbe ottenere togliendomi di mezzo?"

"Se lo dici tu, Manny," disse Gunnar. "Solo non lasciare che ti baci, d'accordo?"

"Accidenti!" esclamai. "Lascia in pace quell'uomo, va bene?" Mi allontanai per cercare Eva e comunicarle dove mi stavo dirigendo.

La volontà di Yehuda di incontrarmi a casa sua mi rassicurava sul fatto che fosse tutto a posto. Ma io mi ci recai solamente in apparenza da solo, nel caso la situazione non lo fosse. Lungo il percorso non notai nulla che mi mise in allerta, però. Bussai quando giunsi all'uscio di Yehuda. Mi fece entrare, parendo contento di vedermi col suo fare abbattuto e stanco.

Mi chiese di sedermi e mi preparò un drink. "A quanto pare abbiamo tutti un grande debito con te, Manuel," disse mentre mi porgeva il bicchiere di scotch e soda e si accomodava nella sedia semplice e antica che ricordavo dai vecchi tempi.

"In che senso?" chiesi, non comprendendo come la compagnia potesse essere in debito con *me*.

"Hai eliminato Hector LeMans."

Mi irrigidii. "Cosa te lo fa credere?" Era stato pianificato di fare in modo che la gente non pensasse che Hector fosse stato fatto fuori da uno specifico individuo. L'intenzione di Eva era che, se si fosse

pensato che Hector era stato germogliato da magari un intero gruppo di agenti dell'AAP, l'organizzazione di Hector non avrebbe saputo con chi prendersela.

"Andiamo, Manuel," mi rimproverò stancamente Yehuda. "Sappiamo entrambi che sto dicendo la verità. Tu lo sai perché hai premuto il grilletto. In quanto a me, sono stato contattato da quelli su in alto che sono incapaci di essere… qual è il termine? 'Fregati'?" Annuii. "Sono molto soddisfatti di te, in effetti. Hector è stato un cancro all'interno del DDM per molti anni, molto più a lungo di quanto tu sappia."

"Ah sì?" domandai aspramente. "Allora perché la compagnia non ha fatto nulla al riguardo?"

Yehuda sospirò. "Perché, in un certo senso, non riguarda la compagnia. Noi umani abbiamo il potere e il diritto… o forse piuttosto è una maledizione… di trasformare il mondo in qualsiasi cosa vogliamo a livello collettivo che sia. Possiamo avere la giustizia o l'ingiustizia. È una nostra scelta, ed è una scelta che loro non vogliono compiere per noi."

"Quindi era compito nostro occuparci di Hector, se qualcuno doveva farlo, giusto?" chiesi. "Loro… chiunque siano *loro*… l'hanno affidato a noi."

"Sì," rispose Yehuda. "Potevamo sopportarlo, accettarlo, renderlo il nostro signore, o rifiutarlo. Qualunque cosa scegliessimo."

"È dura, *mano*."

"Non discuto su questo punto, Manuel," disse con un sospiro mesto. "Ce lo siamo attribuiti noi stessi, questo potere di scegliere, e quindi dobbiamo accettare le conseguenze di quella scelta fondamentale. Se un uomo mette la mano sul fuoco, chi deve essere biasimato per la ferita? L'uomo o il fuoco? Non possiamo avere la scelta senza avere anche la responsabilità."

"Beh, neppure io discuto su questo." Il vecchio era rimasto nella Terra dei Morti fin troppo a lungo. Aveva una risposta per tutto, anche se non rispondeva proprio a nulla. "È solo che tutte quelle persone buone non hanno *scelto* di farsi rubare i biglietti da Hector."

"No," disse Yehuda, "non individualmente. Non mi aspetto che tu lo capisca del tutto, Manuel, perché ti assicuro che neppure io ci riesco. Ma mi è stato detto che tutto questo si risolverà per il meglio, alla fine." Le sue dita giocherellavano distrattamente con la lacera frangia rossa sul bracciolo sinistro della sua sedia. "Nel prossimo futuro, perlomeno, quelli inclini a sovvertire il sistema si ritroveranno seriamente limitati. Con Hector e il potere che deteneva svaniti, gli apparati del DDM ristabiliranno la disciplina. E per quanto riguarda l'Alleanza delle Anime Perdute, sospetto che saranno tollerati ancora per qualche tempo dal momento che paiono avere un valido compito da portare a termine, ma alla fine dovranno sciogliersi."

"Non credo che Salvador abbia mai avuto intenzione di essere un elemento permanente," dissi, "ed Eva non progetta di rimanere in questo mondo per sempre."

"Già, ma Eva ha ancora una lunga lotta davanti a sé. La tua, tuttavia, è conclusa." Prima che potessi domandare cosa intendesse, lui stese la mano. Fremente sul suo palmo c'era un biglietto Doppia-N. Balzò verso di me e io lo agguantai a mezz'aria senza riflettere.

"Mi stai prendendo in giro, vero?" esclamai. Yehuda scosse la testa. "Vuoi dire che Hector—"

"No, Manuel. Hector non ha mai interferito con il *tuo* destino. Temo che tu meritassi di diventare un mietitore. Ma hai ripagato il tuo debito, ben oltre il dovuto. Congratulazioni." L'amarezza nella sua voce era quasi velenosa.

"Non capisco. Non ho vissuto una vita migliore di quella di… di Domino, per dire. Ma lui è disseminato in pezzi sul fondo dell'oceano, e tu ora stai dando a *me* un biglietto Doppia-N. Perché mai?"

"Forse, Manuel, è perché dentro di te c'era un nocciolo di moralità. Ci ha messo del tempo per… crescere," riuscii quasi a vederlo aggirare con prudenza la parola 'germogliare', "ma alla fine ha dato i suoi frutti. Perfino le qualità nascoste modellano il nostro destino. Forse tu sei stato reso un mietitore in modo che potessi manifestarle. Chi può dirlo?"

"Può darsi, ma che mi dici di te, amico?"

"Chi può dirlo?" ripeté con voce vacua, non più in grado di incontrare il mio sguardo.

Quando lasciai la casa di Yehuda, un'automobile blindata dell'AAP accostò rapidamente e io fui riportato al quartier generale quasi in uno stato di stordimento. Pensai che dovevo trovarmi in un sogno, ma il biglietto Doppia-N che si agitava nel mio taschino sosteneva che non era così.

"Beh?" chiese Eva quando entrai nella stanza. "Cosa voleva il miserabile traditore?"

"Voleva darmi questo." le mostrai il biglietto. "Immagino che sparare a Hector corrisponda all'idea che qualcuno ha di buona azione. Mi ha detto che il mio debito non esiste più."

Eva restò a bocca aperta alla vista del biglietto. "Cal!" esclamò. "È… è… non so *cosa* dire!" Quindi mi strinse in un caloroso abbraccio.

"Non credevo che sarei rimasto morto tanto a lungo da vedere *te* senza parole," dissi, "ma so come ti senti. Sono un po' sopraffatto anch'io."

"Già," disse lei. "Ehi! Mercedes deve vederlo!" Uscì di corsa dalla stanza e ritornò dopo qualche momento con Meche al seguito.

Eva mi indicò e disse, "Guarda chi ha appena ricevuto un biglietto Doppia-N!"

Mostrai a Meche il biglietto e lei impazzì dalla gioia, stringendomi in un abbraccio ancora più vigoroso di quello di Eva. Quando mi lasciò andare disse, "Ora possiamo fare il viaggio in treno assieme!"

"Nulla potrebbe essere più meraviglioso, angelo," dissi e Meche rise.

Gli eventi si susseguirono in fretta dopo quel fatto. Non c'era ragione per rimandare, ma dovevano essere prese delle precauzioni. Era stato necessario un apparato del DDM ancora corrotto per far arrivare il mio biglietto a Yehuda e per fargli sapere di cosa si trattava, e le informazioni potevano essere trapelate. D'altra parte, il solo fatto che il DDM era stato in grado di consegnare il biglietto significava che la situazione all'interno della compagnia era migliorata. Ma non aveva senso comportarsi in modo negligente a questo punto, non con il destino di così tanti altri legato al mio. Perciò fu scrupolosamente preparata una scorta di agenti dell'AAP e di poliziotti meticolosamente selezionati. Quello richiese del tempo, ma quando Eva fu convinta che tutto fosse perfetto, Meche ed io andammo a prendere la valigia piena di biglietti, dicemmo addio a Gunnar e agli altri, e ci mettemmo in cammino.

Quando arrivammo nello stanzone dove stavano Glottis e il *Vagone d'Ossa*, gli dissi, "Ehi, *carnal,* vuoi fare un giro sul Numero Nove?"

"Io?" chiese sorpreso.

"Certo," dissi. "Io ho il mio biglietto. I bagagli sono pronti. Andiamo!"

"Forse Gunnar può tenere d'occhio il *Vagone d'Ossa* mentre sono via."

"Sono certo che ne sarà felice, Glottis," disse Eva.

"Beh," dissi rivolto ad Eva, sentendomi improvvisamente imbarazzato, "immagino che sia tutto."

"Immagino di sì," disse, apparendo vagamente impacciata lei stessa. "Sai, credevo che saresti rimasto nei paraggi molto più a lungo."

"Già. Anch'io."

"Ma sono lieta che finalmente te ne vada via da qui," disse lei. "Mi mancherai, però."

"Ce la farai, Eva," la rassicurai. "Ci rivedremo, ne sono certo."

“Non rimanere alzato ad aspettarmi. Potrei restare qui ancora per un po’,” disse. Mi diede un lieve bacio sullo zigomo. “Addio, Cal.” Eva si voltò verso Meche e si abbracciarono. “Tu prenditi cura di questo imbroglione da strapazzo, d’accordo?”

“Ci puoi contare,” disse Meche.

Meche ed io uscimmo dalle fogne su una strada in terra battuta alla periferia della città. Salimmo su un’auto blindata e fummo portati alla stazione dei treni. Ad un osservatore distratto, sarebbe sembrata solamente un’auto in mezzo ad un traffico intenso, ma il ‘traffico’ era una mandria di auto piene di agenti dell’AAP tutte attorno a noi. Quando ci avvicinammo alla stazione, poliziotti in uniforme armati di dolorosi, ma non-floreali, fucili si disposero come filari di granoturco lungo tutto il percorso dal cordolo fin su al treno in attesa. Scendemmo dall’auto. Meche era un poco in apprensione mentre salivamo la scala mobile fino in cima e ci avvicinavamo al binario, ma non accadde nulla che non avrebbe dovuto. Glottis, che era stato mandato avanti, ci stava aspettando.

“Qualche corvo nei dintorni, *carnal*?” gli chiesi.

“Non ne fiuto,” rispose.

Mostrammo i nostri biglietti al conducente e salimmo a bordo. Avevamo l’intero treno per noi quando uscì dalla stazione pochi minuti più tardi e si allontanò come una freccia da El Midollo. Eravamo partiti. Finalmente. Quando la città svanì dietro di noi, permisi a me stesso di rilassarmi per la prima volta dopo anni.

La sera del secondo giorno il Numero Nove era già ben al largo nel Mar dei Lamenti. Ci trovavamo nella carrozza ristorante quando Meche mi chiese, “Credi che ci sia qualche speranza per Salvador? Anche se ha un biglietto, è stato germogliato e nessuno ha trovato il suo corpo.”

“Non lo so,” risposi. “Mi piacerebbe pensare che ci sia stata. Immagino che dipenda da cosa accade davvero ad un’anima quando viene germogliata. Se Sal esiste ancora, allora forse c’è speranza.”

“Non so in cosa sperare,” disse Meche. “Mi piace pensare che possa comunque riposare nel prossimo mondo, ma non c’è speranza in questo per tutte le altre persone che sono state germogliate.”

“Già, lo so. Sarebbe bello se Hector rimanesse bloccato qui per sempre in modo che possa soffrire, ma non desidero questo per Lola.”

Meche scosse la testa. “Che razza di mondo è quello che ci lasciamo alle spalle.”

“Non peggiore del primo, immagino.”

“Non voglio pensarci. Voglio solo andarmene.”

“Siamo in viaggio,” la rassicurai. “Nulla può fermarci.”

Il quarto giorno il Numero Nove fece il suo ingresso nella stazione in cima al tempio alla fine del mondo. Ero leggermente agitato mentre ci avvicinavamo, quasi aspettandomi che il treno si sarebbe buttato in un abisso infuocato. Invece, il treno proseguì fino a fermarsi e noi scendemmo per incontrare il Guardiano dei Cancelli. Aprii la valigia e gli mostrai i biglietti.

“Li potete contare se volete,” disse Meche. “Ci sono tutti.”

“E il tuo?” mi chiese il Guardiano.

Estrassi il mio biglietto dalla tasca e glielo mostrai. “La compagnia ne ha dato uno anche a me. Una specie di regalo di buonuscita. E i demoni viaggiano gratis, no?” chiesi speranzoso.

“Oh, Manny,” disse Glottis, suonando imbarazzato. “Sai che non posso venire con te. Sono uno spirito della terra e tutto il resto. Non posso lasciare questo mondo.”

In realtà non ero del tutto sorpreso. Solo molto amareggiato. "Credo di essermi fatto così prendere dal salvare la gente, che credevo che sarei riuscito a salvare anche te."

"Ma io non ho bisogno di essere 'salvato'," protestò lui. "Mi *piace* qui! Non sono più solo in quel seminterrato, grazie a te. Ho un nuovo lavoro, a smanettare per l'AAP, e tutti questi nuovi amici… sono l'immagine di un demone di successo!"

Aveva ragione, ma ammetterlo, anche se solo a me stesso, faceva male. Lui era stato l'unica costante negli ultimi anni, l'unica cosa su cui poter contare. Specialmente quando non potevo fare affidamento neppure su me stesso. Eppure, non ci sarebbe stato alcun ricorso in appello contro il fato. "Allora," dissi, "suppongo sia tutto." Gli porsi la mano.

Glottis spalancò le braccia. "Vieni qui" disse, "abbracciami!" Mi sollevò e frantumò la mia spina dorsale in una dozzina di punti quando le sue massicce braccia mi schiacciarono contro il suo petto. "Sei stato il miglior boss che abbia mai avuto," bofonchiò tirando ripetutamente su col naso.

Il fischio del treno risuonò e Glottis mi depose a terra con riluttanza.

"Abbi cura di te," dissi.

"Non preoccuparti, Manny," disse lui. "Starò bene. E mi prenderò cura anche del *Vagone d'Ossa*. Ogni anima che incontrerò, farò in modo che ti racconti delle gare che avremo vinto. Promesso."

Meche ed io ci preparammo a risalire sul treno. Mentre stavo dicendo addio a Glottis, tutti quanti erano stati liberati dalla sala d'attesa e si stavano ammassando a bordo davanti a noi. Pucci e Bibi stavano sfrecciando e tuffandosi sopra le teste della gente, ridendo e giocando. Ci videro e si precipitarono svolazzando attorno a noi, tirando le orecchie di Glottis e rubandomi il cappello prima che Meche riuscisse a farli calmare un po'.

Una volta che tutti furono saliti a bordo, Meche ed io tornammo al nostro scompartimento. Stavo rivolgendo cenni di saluto un'ultima volta a Glottis attraverso il finestrino quando Meche mi poggiò la mano sul braccio e disse, "Manny?"

"Sì?"

"Quando saremo nel prossimo mondo…" si interruppe.

Presi le sue mani nelle mie. "Cosa c'è, angelo?"

"Saremo ancora insieme?" chiese ansiosamente.

C'era solo una risposta a quella domanda. "Sai, dolcezza," dissi, "se c'è una cosa che ho imparato, è questa: nessuno sa cosa accadrà alla fine della corsa, quindi tanto vale godersi il viaggio."

Il Germogliamento di Don Copal

La vita, a Domino Hurley piaceva pensare, *era bella*.

Non era mai stato colpito dall'ironia di quel pensiero. Il fatto di essere morto non aveva lasciato molto il segno su di lui, anche se non si trattava di un caso di negazione. Semplicemente lui era ambizioso, voleva sfondare, e questo era tutto ciò che aveva importanza. La sua morte non era stata una sorpresa. Ci aveva messo molto tempo per arrivare. La sorpresa fu che lui le era sopravvissuto. Si era atteso l'oblio, e invece si era ritrovato in un mondo non dissimile da quello che si era lasciato alle spalle. Sembrava un poco differente, in particolare le persone, ma nulla con cui non potesse convivere.

C'era una cosa con cui aveva dei problemi, ed era l'atteggiamento negativo di tutti gli altri. Quando fu portato per la prima volta nella Terra dei Morti, gli venne detto che era stato un bambino cattivo e che avrebbe dovuto ripagare un qualche tipo di debito. Lavorare come mietitore, di fatto. Domino provò a riderci sopra, ma la donna che trattava il suo caso lo fece trasferire comunque al reparto di addestramento del Dipartimento della Morte. Alla prima opportunità lui si mise in cerca di una via d'uscita dall'edificio in cui era trattenuto, ma non gli riuscì di trovare alcuna porta che conducesse all'esterno. Sapeva che esisteva un esterno perché poteva vederlo attraverso la finestra. Allora, pensò, se non poteva trovare una porta sarebbe semplicemente uscito da una finestra. Ma non appena gli venne quell'idea gli risultò impossibile trovare una singola finestra. Si ritrovò — confuso, stanco e demoralizzato — nella sala d'addestramento in cui si era rifiutato di recarsi giusto in tempo per la prima sessione.

Domino era risentito per l'intera faccenda e si rifiutò di cooperare. Non sarebbe diventato lo schiavo di nessuno indipendentemente da cosa credessero che lui avesse fatto. Il fatto che nessuno gli volesse dire che cos'era quel qualcosa servì soltanto a convincerlo che era tutta una truffa. Fu talmente ostinato che un superiore fu inviato per parlare con lui. Ma una volta che Hector LeMans si trovò da solo con Domino, Domino si scoprì estremamente interessato a ciò che aveva da dire. C'era effettivamente una truffa in atto, ed era opera di Hector.

Hector disse a Domino che il Dipartimento della Morte era pulito, ma che Hector era in condizione di guadagnare dalle sue operazioni. Era una truffa semplice: dirottare i biglietti per il treno Numero Nove dalle anime 'buone', toglierle dalla circolazione, poi vendere i biglietti e dividere il ricavato. Hector aveva fatto i primi passi, ma necessitava di un'organizzazione migliore, e aveva bisogno di ottenere il controllo di una divisione nel Reparto Acquisizioni per assicurarsi la buona riuscita del piano. Hector aveva già un capufficio sul suo libro paga, ma gli serviva un mietitore da affiancargli. Voleva che Domino fosse quel mietitore.

A Domino andava a genio. Gli piacque il fatto che Hector sembrava correre un rischio nel raccontargli del suo piano. Se Domino avesse parlato… ma Domino non aveva intenzione di parlare. C'erano due generi di persone nel mondo: i polli e i loro allevatori. Lui vedeva sé stesso come uno dei secondi. Se Hector lo stava invitando ad aiutarlo a prendere il comando, voleva essere della partita. Ma se voleva partecipare, doveva sorbirsi tutto l'addestramento. Domino avrebbe dovuto conoscere le basi del mestiere se doveva mietere per conto di Hector. Se Hector lo stava solamente prendendo

in giro per convincerlo a cooperare, beh, Domino non sapeva cos'avrebbe potuto fare ad un uomo che era già morto, ma avrebbe scovato qualcosa.

Quindi Domino proseguì con l'addestramento. Quando fu concluso, ebbe un altro incontro con Hector. Il suo capufficio infiltrato non aveva ancora trovato un impiego per Domino, ma andava bene perché ad Hector serviva un nuovo luogo dove alloggiare i suoi volatili. Stavano diventando un bel gruppetto, e una volta che Domino avesse iniziato a lavorare come mietitore, ce ne sarebbero stati molti di più. Il primo incarico di Domino, quindi, fu di individuare questo nuovo luogo. Un posto fuori mano, remoto e a prova di fuga. Hector aveva già in mente alcune possibilità, ma voleva che Domino le esaminasse e gli facesse da tramite con i rispettivi proprietari. Non sarebbe stato appropriato per un funzionario di alto livello del DDM essere visto giocare all'imprenditore immobiliare.

Domino studiò la situazione e trovò il luogo perfetto: un'isola industriale dismessa al confine meridionale del mondo. Oltre a trovarsi a migliaia di chilometri dalla più vicina terra abitata, e distante dalle rotte di navigazione, l'isola possedeva un'altra grande attrattiva agli occhi di Domino. L'isola era circondata da un'insolita barriera corallina. Molto del corallo, apprese Domino, riluceva intensamente per fluorescenza ed era stato trasformato in lampadine dagli attuali proprietari; ma ora che loro avevano estratto tutto ciò che potevano raggiungere con i macchinari industriali, non ritenevano più pratico o economico espandersi ulteriormente dall'isola, quindi avevano intenzione di svendere.

Domino fece del corallo un punto importante del suo discorso teso a convincere Hector. "Lasciamo perdere i macchinari," disse. "I proprietari hanno ragione. L'investimento di capitale necessario per estendere la piattaforma mineraria fin dove servirebbe mostra che non c'è modo di ottenere abbastanza profitti dal corallo da rendere conveniente farlo. Ma chi se ne frega dei capitali industriali quando si hanno degli schiavi?" Non nascondere semplicemente i polli alla vista, sostenne Domino. Ricava un po' di profitto extra da loro già che ci sei. Inoltre l'apparizione di una regolare impresa sull'isola avrebbe scoraggiato qualunque ulteriore curiosità riguardo a cosa stesse succedendo laggiù. Hector non avrebbe potuto essere più soddisfatto del suggerimento. Acquistò l'isola tramite Domino. Dato che i proprietari erano convinti che la loro proprietà fosse virtualmente senza valore, la vendettero a poco.

Hector fece supervisionare a Domino il loro insediamento nell'isola e le fasi iniziali del trasferimento dei suoi volatili. Alcune settimane dopo che l'operazione fu entrata in piena attività, disse a Domino che il suo uomo alle Acquisizioni, Don Copal, aveva trovato un posto disponibile nella sua divisione. Comportandosi in modo talmente crudele, disse Hector con un sogghigno, che uno degli agenti aveva deciso che lasciare la città sarebbe stato preferibile a lavorare ancora per lui. Hector lo trasformò in una lezione per Domino. L'intera operazione dipendeva dalla segretezza e dall'astuzia. Era quasi impossibile licenziare gli agenti dato che ciò significava che probabilmente non sarebbero più stati in grado di smaltire il loro tempo. La compagnia voleva che proseguissero il cammino, alla fine, quindi il direttore avrebbe dovuto fornire una spiegazione convincente per le sue azioni. Meglio dare all'agente, qualsiasi agente, una ragione per mollare. Allora sarebbe stato l'agente ad aver causato problemi. E se l'agente se l'era data a gambe a causa della condotta di Copal… beh, l'amabilità non era un requisito per la posizione di Copal. Domino non credeva che urlare contro gli agenti — il metodo usato da Copal per demoralizzare il suo personale — fosse poi così sottile, ma dopotutto lui non aveva mai letto Poe.

Domino lasciò l'ufficio in centro che Hector aveva affittato per lui e si recò al Reparto Acquisizioni, un grosso edificio in stile Maya-Deco in un quartiere più vecchio di El Midollo. L'area sembrava un ex-distretto commerciale a metà di un progetto di rinnovo urbanistico. Edifici alti e moderni (se strutture in stile Bauhaus e Beaux Arts, per quanto recenti, potevano ancora essere definite 'moderne') erano mescolati a tozze costruzioni di inizio XX secolo (scatole strettamente funzionali con minimali aggiunte decorative qua e là giusto per rendere noto che anche l'architettura era stata coinvolta).

Domino si portò appresso la scatola con le proprie cose quando salì con l'ascensore al suo piano. Avrebbe potuto consegnarla ad un demone — la scatola era grossa, ingombrante, e pesante — ma non poteva rischiare di perderla di vista. La scatola conteneva troppa documentazione delle sue attività da quando aveva iniziato a lavorare per Hector per essere affidata a qualunque altra persona o cosa. Aveva ancora bisogno di quelle carte, sfortunatamente, ma aveva anche bisogno di un metodo più sicuro per custodirle. Possedeva una cassaforte nel suo vecchio ufficio, ma come mietitore non era previsto che conservasse documenti che richiedessero quel genere di protezione. Supponeva di poterli semplicemente scannerizzare per conservarli nel suo computer e distruggere gli originali. Nulla di sospetto o insolito in una password per lo screen-saver.

Era ancora presto quando Domino arrivò, ma non troppo presto. Nessuno degli altri mietitori né Don Copal erano ancora presenti. La segretaria si trovava già lì. Parve sorpresa di vedere Domino, e per qualche ragione un poco infastidita. Domino non se ne preoccupò. Probabilmente stava soltanto interrompendo la sua routine. Nulla d'importante. Lei non era male, inoltre. Presentava una bella figura sotto il vestito, nonostante Domino sapesse che avrebbe visto solo una piatta cassa toracica se avesse dato una sbirciata. Sapeva anche abbastanza ora da non prendere le cose troppo alla lettera nella Terra dei Morti. Così si prese il suo tempo per studiare l'illusione del suo fisico, e diede una scrollata di testa puramente mentale quando lei aprì la bocca e ne saltò fuori un accento di Brooklyn.

Domino si presentò, scoprì il nome della segretaria, e attese qualche istante perché gli venisse mostrato il suo ufficio. Quando Eva continuò a ordinare i fogli sulla propria scrivania, lui disse, "Sono piuttosto sicuro che non abbiano menzionato il fatto che avrei lavorato in un corridoio."

Eva alzò lo sguardo con fare seccato e disse, "Sai, non ci aspettavamo qualcuno così presto." Sospirò e si alzò. "Va bene. Ti porterò all'ufficio di Lana."

"Pensavo che avrei avuto un ufficio tutto per me," disse Domino. Se doveva dividere…

"Lana se ne è… andata," disse Eva. "Sarà tutto tuo. Ma tutti i suoi documenti e le sue cose sono ancora qui dentro. Non c'è stato il tempo —"

"Sì, sì," disse Domino. "Posso togliere di mezzo tutte le sue cianfrusaglie da me se riesco ad avere un altro scatolone."

"Bene," disse Eva. Si fermò all'altezza di una porta e la aprì. "Ecco qui." Si voltò per tornare alla sua scrivania.

"Che mi dici di quello scatolone, eh?" sbottò Domino.

Eva fece appena un cenno, "C'è un magazzino —"

"Allora piantala di parlarne e vacci!"

Lei richiuse di scatto la mandibola su qualsiasi cosa avesse pensato di dire e si allontanò a passi pesanti.

"Stronza," borbottò Domino mentre faceva passare la sua scatola attraverso la porta. Quella aveva bisogno di qualche bel ceffone, pensò.

Fece scivolare la scatola sulla scrivania, spingendo da parte degli oggetti nel mentre. Qualcosa cadde sul tappeto con un tonfo. Domino si piegò per raccoglierla. Era uno spesso libro. *I romanzi di Sylvia Plath* era scritto sul dorso. Domino non era certo del perché, ma per qualche motivo non gli sembrava corretto. Fece spallucce e abbandonò il libro sulla sedia mentre la allontanava dal computer. Dopo aver esaminato l'apparecchio, imprecò. Quella cosa non aveva uno scanner, e non si usavano periferiche indipendenti nella Terra dei Morti. I computer erano tutti d'un pezzo come una dannata consolle Victrola. Avrebbe avuto bisogno di un'intera nuova unità.

Ci fu un colpo di tosse proveniente dalla porta e Domino si girò per vedere Eva lì in piedi, che teneva in mano una scatola di cartone come se fosse una puzzola morta. O una viva. Qualunque delle due fosse peggio nella Terra dei Morti. Domino spinse alcune altre cose dalla scrivania sulla sedia. "Mettila là, dolcezza," disse.

Eva gli scoccò un'occhiataccia ma fece come le era stato detto. Si voltò per andarsene nuovamente ma Domino le circondò la vita e la tirò a sé. "Che fretta c'è, dolcezza? Non c'è ancora nessuno in giro." Non la stava tenendo stretta e lei sgusciò rapidamente dal suo braccio.

"Non farlo *mai più*," disse irosamente.

Domino rise. "Non prenderla così sul serio. E portami un cestino dei rifiuti."

"Tu sei… ne hai uno." Diede un calcio a quello di fianco alla scrivania.

"Già, ma ho un mucchio di schifezze da buttare via. Portamene un altro."

Eva uscì con un leggero ringhio. Domino osservò il suo abito che frusciava attorno ai suoi fianchi mentre lei usciva impettita. Scosse la testa, con un ampio ghigno sul viso che non aveva più, e iniziò a gettare la spazzatura di comesichiama nello scatolone vuoto. Eva tornò con un altro cestino e rapidamente si girò per uscire di nuovo.

"Avrò bisogno di un nuovo computer," disse Domino.

Eva ruotò su sé stessa, piantandosi le mani sui fianchi. "Ne tirerò fuori uno dal mio —"

"Calma, sorella," rise lui. "Non strapparti i capelli. Non intendo *adesso*. Ti sto solo informando, capisci? Ma se c'è qualche scartoffia di cui mi devo occupare, perché non me la prepari, d'accordo?"

Eva incrociò le braccia. "Qualcos'altro?"

"Per ora no." Lasciò che oltrepassasse la soglia prima di aggiungere, "Ma potresti far venire un demone per portare questi vecchi documenti fuori di qui prima o poi." Lei gli scoccò un'occhiata acida prima di scomparire.

Domino continuò a sgombrare la sua nuova scrivania. Dopo qualche istante sentì la voce di Eva. Si sforzò di ascoltare, ma non riuscì a distinguere cosa stava dicendo. Sembrava arrabbiata. Lui si strinse nelle spalle. Probabilmente si stava solo lamentando con una delle sue amiche. Un minuto dopo o poco più ci fu un sonoro botto che fece saltare in aria Domino. Guardò fuori nel corridoio ma vide solo Eva seduta alla sua scrivania, che parlava con un piccoletto. Domino tornò a ciò che stava facendo.

A breve quello stesso piccoletto entrò nell'ufficio. Tese la mano. "Ho saputo che sei il nuovo agente," disse con un certo accento latinoamericano.

"Già," disse, afferrando la mano della mezza calzetta. Buona stretta, però. "Domino Hurley."

"Calavera," disse l'altro mietitore. "Manny Calavera." Domino trattenne una risata per la battuta a la James Bond.

"Hai colto Eva di sorpresa," disse Calavera. "La compagnia solitamente non riempie le posizioni vacanti così in fretta."

"Già, beh, io ero disponibile, quindi eccomi qui."

Calavera si guardò attorno. “Sarà dura concludere qualsiasi lavoro se i tuoi documenti non sono ancora qui.”

“Non ho alcun documento, Cal, quindi questo non è un problema.”

Ci fu una specie di breve pausa prima che Calavera chiedesse, “Quindi questo è il tuo *primo* impiego?”

“Già, ma non preoccuparti. Sono uno che impara in fretta.”

“Uh, ok.” Ci fu un’altra pausa. Calavera raccolse il libro della Plath e lo sfogliò. “Avrei sempre voluto prenderlo in prestito,” disse, in parte a sé stesso.

“Puoi anche prendertelo. Non mi serve.”

“Cosa sai di Lana?” chiese Calavera.

“Credevo fosse Sylvia,” disse Domino, mettendo ordine tra i cassetti della scrivania.

“No, intendo la donna che occupava questo ufficio.”

“Oh.” Domino scrollò le spalle. “Nulla, credo.”

“Beh, lei è stata qui per molto tempo.”

“Uh, huh.”

“La gente le voleva bene. Era una brava mietitrice. Non meritava di essere fatta a pezzi dai demoni.”

“Ehi, è un peccato,” disse Domino, cercando di decidere se poteva adoperare l’agenda giornaliera usata a metà che aveva trovato.

“Già, sicuro, è un peccato,” disse Calavera, suonando irritato. “Il punto è che tutti quanti sono ancora sotto shock per quello che è successo. Siamo piuttosto arrabbiati. Con te che arrivi così presto, beh, un po’ potrebbe riversarsi su di te. Quindi, sai, cerca soltanto di lasciare che ti scivoli addosso.”

“Non temere, Cal. Sono un tipo alla mano. Mi inserirò.”

Calavera scosse la testa.

“A proposito,” disse Domino, “il DDM di solito fornisce ai suoi agenti computer così penosi? Perché ti assicuro, Manny, che questa cosa è una *barzelletta*.”

Calavera fece spallucce. “Beh, come ho detto, Lana è stata qui a lungo. Credo che quell’unità sia rimasta qui almeno altrettanto.”

“È l’ora del mucchio dei rifiuti, allora.”

“Dipende da te,” disse Calavera. Domino si irrigidì quando lui iniziò a rovistare nella sua scatola. “Guarda tutti questi attestati!” disse.

Domino tirò la scatola verso di sé. “Devi avere una certa mentalità per ottenere attestati come quelli, Manny.”

“Davvero?” disse Calavera, ficcandosi il suo nuovo libro sotto un braccio. “Pensavo bastasse l’*affrancatura* adatta.” Si voltò e si allontanò prima che Domino potesse trovare una risposta.

Lui digrignò i denti. “Sono circondato da una manica di stronzi,” disse sottovoce.

Copal non arrivò in ufficio prima di circa metà mattina. Non un buon segno, secondo il modo di pensare di Domino. Pensava che indicasse una mancanza di polso. Anche l’aspetto di Copal non ispirava fiducia. Il suo vestito, seppur tecnicamente in buone condizioni, sembrava calzare come uno straccio fradicio sulla sua illusoria figura. Hector aveva consigliato a Domino di incontrarsi con Copal non appena fosse arrivato, così lui rimase di guardia e fu nell’ufficio di Copal entro un paio di minuti.

Copal si era già tolto la giacca e si era arrotolato le maniche e allentato la cravatta, il che gli dava un’aria da gran lavoratore. Trasandato, ma solerte. Il suo ufficio sembrava altrettanto caotico — tre

cestini dei rifiuti straripanti, scatole di documentazioni impilate, schedari stracolmi, e un piccolo tavolo per conferenze talmente sommerso di carte che non era evidentemente di alcun uso per gli incontri. Eppure, Copal pareva intravedere uno schema nel caos. Appena Domino si presentò, Copal allungò la mano in un cesto sformato e ne tirò fuori tre ordini di lavoro.

"Questi sono arrivati durante le ultime due settimane," disse. "Mi faranno il culo a strisce se qualcuno scopre che li ho trascurati tanto a lungo, ma Hector ha già dirottato i Doppia-N. Sembrerebbe troppo strano se tu portassi qui tre santi il tuo primo giorno, quindi occupati di loro nel solito modo."

"E sarebbe?" chiese Domino.

"Dannazione!" ringhiò Copal, sbloccando il cassetto centrale della sua scrivania. Ne estrasse una pistola voluminosa e la consegnò a Domino per l'impugnatura. "Ecco."

Domino si rigirò la pistola tra le mani. "A che serve con delle persone morte?"

"Quella è una pistola a germoglina, idiota. Non sei mai stato alla serra di Hector fuori città?"

Domino scrollò le spalle. "Certo, ma che cosa —"

"Hai mai visto piante *fuori* da quel piccolo edificio?"

"Quindi questa cosa —"

"Esatto," sbottò Copal. "Quindi tu porti quei bastardi alla serra e li germogli. Comprendi?"

"Sarebbero più utili sull'isola."

"Non possiamo usare l'isola questa volta, testa d'osso. Perché?" chiese al posto di Domino prima che potesse farlo lui stesso. "Perché devi riportarli in ufficio per permetterci di usare il sistema che *tu* hai messo in piedi! E non puoi portare qui tre fottuti santi il tuo primo giorno! Domani potremo iniziare le spedizioni all'isola. Oggi toglici semplicemente dai piedi questi stronzi."

"Certo," disse Domino con una piccola scrollata di spalle, infilandosi la pistola nella cintura e abbottonandosi la giacca per nasconderla. "Qualcos'altro?"

"No." Domino si voltò per andare ma Copal disse, "Sì, aspetta. C'è una cosa. Procurati un lucchetto per il tuo tubo dei messaggi." Indicò il proprio per mostrare cosa intendesse. "Alcuni agenti 'competitivi' fregano i casi assegnati ad altri mentre quelli sono distratti." Copal digrignò i denti e disse, "È contro il regolamento, ma la compagnia ci passa sopra la maggior parte delle volte perché aiuta a non far impantanare i casi. Se accade a te, siamo fregati."

"Allora forse dovresti far rispettare quella norma," suggerì Domino. "Ma prenderò un lucchetto sulla strada del ritorno." Si ricordò di una cosa prima di incamminarsi nuovamente per andarsene. "Volevo chiederti una cosa. La tua segretaria è sempre così gentile?"

Copal rise. "Sì, Eva ha il dente avvelenato, certo. Ma fa bene il suo lavoro. Perché?"

"Nessuna ragione, in realtà. Ho solo pensato che forse dovrei provare a, ehm, farle dare una calmata."

"Non credo che avresti molta fortuna. Calavera è più il suo tipo."

"Davvero?" Domino fece spallucce. "Non importa, allora."

Domino si occupò degli incarichi giornalieri, e dei clienti, e tornò in ufficio a metà pomeriggio. Vide che gli schedari erano stati svuotati mentre lui era via. Ripose le sue carte speciali nel retro di un cassetto sul fondo e scosse la testa. Avrebbe desiderato di potersene sbarazzare, o di poterli tenere nel proprio appartamento, ma doveva averli vicini per lavorare. E aveva bisogno di quel computer nuovo se doveva coprire le proprie tracce e allo stesso tempo avere accesso a ciò che gli serviva. Non avrebbe seguito l'approccio sciatto di Copal.

Trascorse il resto del pomeriggio a familiarizzare con l'ufficio. Calavera aveva avuto ragione nel dire che gli altri ce l'avrebbero avuta con lui. O forse era stato quello stesso piccolo idiota sottosviluppato a inculcare quell'idea nella testa di tutti quanti. Domino aveva sentito che lui era ritenuto uno dei migliori agenti della compagnia, ma lo trovava difficile da credere. Calavera sembrava trascorrere più tempo a orbitare intorno a Eva che a fare il proprio lavoro. Sembrava che Copal avesse ragione riguardo i suoi gusti in fatto di uomini. Dal modo in cui si beccavano, avrebbero anche potuto essere sposati.

Quella notte Domino andò in un nuovo nightclub in cui Hector aveva qualche interesse. Era un posto piuttosto elegante con un buon bar e cameriere con lunghe gambe che andavano da qui al Giorno del Giudizio. Domino stava davvero iniziando a divertirsi quando gli parve di udire degli striduli suoni fin troppo familiari. Si guardò attorno e vide Manny ed Eva ad un tavolo vicino. Domino sentì il suo buonumore che svaniva leggermente, ma si alzò e si avvicinò per essere cordiale, sempre pronto a concedere alle persone una seconda occasione. Essere partiti con il piede sbagliato in ufficio, pensò, non era una ragione per cui non sarebbero dovuti andare d'accordo ora. Si sbagliava. Eva, sebbene scontrosa, fu abbastanza tranquilla, ma Calavera decise di comportarsi da perfetto stronzo. Domino capì allora che quei due erano una perdita di tempo, quindi li lasciò a sputarsi veleno tra loro.

Durante i giorni successivi gli altri agenti continuarono a trattare Domino con freddezza. Seppe allora per certo che Calavera li aveva messi contro di lui. Avrebbe potuto sopportarlo, ma uno di loro si spinse troppo oltre. Continuava a provocare Domino per la storia di Lana, anche se lei si era fatta fare a pezzi da sola senza alcuna responsabilità da parte sua prima ancora che lui ne venisse a conoscenza. Quando Domino fece notare il fatto allo stronzetto, quello gli saltò addosso. Domino arrivò vicino a ridurlo in briciole, e poco dopo il ragazzo se la svignò dalla città come un cucciolo bastonato. Il che fu perfetto dal punto di vista di Copal. Meno agenti aveva, più casi poteva inviare a Domino, e Hector voleva che si occupassero di quanti più Doppia-N possibili. Quindi Copal non si preoccupò di chiedere un rimpiazzo, e fece convertire l'ufficio dell'agente in un magazzino.

Copal ed Hector erano soddisfatti di come stavano procedendo le cose, ma Domino no. Immaginando che il ragazzo non avesse attaccato briga di sua iniziativa, Domino decise che era stato preso a pesci in faccia da Calavera per l'ultima volta. Così lanciò un'idea a Hector. Disse che era un rischio troppo grande avere un pezzo grosso come Calavera nel suo stesso ufficio. Se ne sarebbero dovuti sbarazzare prima che si accorgesse di qualcosa. Personalmente, disse, avrebbe preferito semplicemente germogliare quel miserabile messicano e farla finita. Ma forse il metodo 'astuto' di Copal sarebbe stato migliore. Quindi, invece di far sì che Copal dirottasse equamente i casi allo stesso modo da tutti i suoi agenti, avrebbe potuto prendere quanti più casi possibili dal solo Calavera — passando tutti i casi 'buoni' (non solo i Doppia-N) a Domino, e dando a Calavera tutti quelli 'scadenti'. Con un po' di fortuna, entro poco tempo Calavera sarebbe fuggito dalla città fino a dove l'avrebbero portato le sue gambette rachitiche. Quello sembrava il modo in cui gli agenti dell'ufficio affrontavano le proprie frustrazioni. L'idea parve buona a Hector, e così la carriera di Calavera iniziò la sua discesa in un pozzo senza fondo di fallimento ben meritato.

Domino si divertì ad assistere alla lenta presa di coscienza di Calavera di non essere più il ragazzo prodigio del DDM. Calavera sembrò anche intuire in qualche modo che c'era dietro Domino. Perlomeno, il suo rancore verso Domino parve crescere. Ma andava bene così. Non importava cosa Calavera sospettasse, non avrebbe potuto addossare alcuna colpa a Domino.

Alla festa di Natale dell’ufficio, Calavera si ubriacò già all’inizio e riuscì a sbronzarsi ancora di più mentre il tempo passava. Poi diede il via ad una chiassosa invettiva pressoché incoerente contro l’incredibile fortuna di Domino. O forse riguardava l’energia solare. Ci fu qualche discussione in seguito su cosa avesse detto esattamente. Eva tentò di condurlo fuori, ma lui era quasi completamente liquido per allora e sgusciò facilmente dalla sua presa. Barcollò fino da Domino e biascicò qualcosa di incomprensibile. Avrebbe potuto essere una domanda. Quando Domino non reagì, a parte assumere un’aria divertita, Calavera disse chiaramente “Allora?” e sembrò molto arrabbiato. Domino emise un esagerato sospiro esausto e si voltò per appoggiare il suo drink. Quando si girò nuovamente, Calavera stava tirando all’indietro il suo braccio destro come se si preparasse per un pugno. Ma invece di sferrare un colpo a Domino, rovesciò all’indietro… svenuto. Eva e un paio di altri amici lo portarono via.

Domino ne adorò ogni secondo. Immaginò di aver visto per l’ultima volta Manny Calavera, ma il giorno successivo lui era ancora in ufficio con una sbronza atomica e nessun ricordo della sera precedente. Domino decise che aveva bisogno di una spinta più forte, quindi iniziò a fare pressione su Copal per avere l’ufficio di Calavera. All’inizio Copal resistette, non volendo occuparsi di scocciature di quel tipo. E non è che l’ufficio di Domino fosse peggio di quello di Calavera. Ma non molto dopo che Domino ebbe iniziato a perorare l’operazione di scambio, Copal iniziò a subire pressioni dal centro città per rimpiazzare il mietitore che Domino aveva demolito. Alla fine, Domino ottenne ciò che voleva. Il nuovo agente fu messo nel vecchio ufficio di Domino e il magazzino fu riconvertito in un ufficio per Calavera. Ma nonostante questa umiliazione, una che non avrebbe potuto scordare, non mostrò ancora segni di voler abbandonare la città.

A ogni modo, Domino sentì di esserne uscito vincitore. Insieme al suo nuovo ufficio, ottenne finalmente un nuovo computer. Scannerizzò tutti i suoi documenti sensibili e criptò le copie digitali. Decise di non eliminare i documenti — non avrebbe potuto distruggere l’atto di proprietà dell’isola in ogni caso — e li trasferì in una cassetta di sicurezza in una della banche più grandi di El Midollo. Finalmente, poté tirare un ‘sospiro’ di sollievo.

I mesi passarono, e Calavera non diede ancora segno di avere intenzione di fuggire dai suoi problemi. Domino si rassegnò al fatto che probabilmente non sarebbe mai successo, dicendosi che Calavera ora era talmente demoralizzato che difficilmente avrebbe avuto importanza se fosse rimasto o se ne fosse andato.

Un giorno, precisamente il Giorno dei Morti, Domino stava leggendo il giornale nel suo ufficio. Aveva più che raggiunto le sue quote ufficiali di vendite, quindi avrebbe potuto prendersi la giornata libera come quasi tutti, ma lui preferiva tenere sotto controllo la situazione anche se sarebbe stata una giornata lenta. Stava leggendo i necrologi, che fungevano da annunci di nascita nella Terra dei Morti. Domino sperava di trovare prima o poi dei vecchi soci che pensava potessero essere utili per il racket. Di fianco a dove stavano appoggiati i suoi piedi sulla scrivania giaceva un memo mezzo stropicciato di Copal riguardo un avvelenamento. Domino non vedeva ragioni per azzuffarsi per dei casi quando i migliori gli venivano consegnati su un piatto d’argento.

Era quasi mattino inoltrato quando il suo interfono ronzò.

“Sì?” disse Domino mentre premeva il bottone.

“Devo vederti nel mio ufficio,” disse la voce di Copal. “Ora.”

"Certamente, capo," disse Domino e lasciò andare il bottone. Piegò attentamente il giornale, si alzò e si stiracchiò, poi uscì a passo lento in corridoio. Quando arrivò alla scrivania di Eva chiese, "Qualche messaggio?"

"Non vedo il tuo tubo da qui," rispose lei impassibile mentre continuava a dattilografare.

Domino rise come se lei avesse fatto una battuta ed entrò nell'ufficio di Copal dopo una rapida bussata alla porta.

"Era ora," brontolò Copal quando Domino chiuse la porta dietro di sé. "Ti sei fermato a prendere i pasticcini o che?"

"Che è questo panico?" chiese Domino con leggerezza.

"L'avvelenamento," rispose Copal scandendo le parole.

"Oh, cazzo!" esclamò Domino. "Mi hai trascinato fin qui per quel… quel delirio alimentare?"

"Guarda cos'ho appena ricevuto," disse Copal, scagliando un ordine di lavoro verso Domino.

Domino lo raccolse dalla scrivania di Copal. "Porca *puttana!*" disse sottovoce. Poi, ad alta voce rivolto a Copal, "Non dirmi che questa puttana si trova all'avvelenamento."

"È all'avvelenamento," sbottò Copal. "E indovina dov'è il suo biglietto proprio in questo momento?"

"Sai," disse Domino, "abbiamo davvero bisogno di mezzi di comunicazione migliori da queste parti."

"Come se questo potesse aiutare ora." Copal si stropicciò le orbite oculari. "La buona notizia è che tutti gli agenti più mattinieri si sono già accaparrati i propri casi, e nessuno di loro ha portato indietro questa… questa…"

"Calabaza," suggerì Domino.

"Sì, Calabaza," ripeté Copal. "Ma c'è ancora Calavera."

"Non si è preso la giornata libera?"

"Come potrebbe? Non raggiunge mai le sue quote."

"Oh, già," disse Domino, 'sorridendo' con malvagità.

"Già," sogghignò Copal. "Quindi lui potrebbe arrivare da un minuto all'altro, e la prima cosa che noterà è quel dannato memo. Quindi faresti meglio a far uscire il tuo culo fuori di qui e portare qui quella donna!"

"Certo," disse Domino, riponendo l'ordine di lavoro in tasca. "Nessun problema."

"Sarà meglio che non ce ne siano, o qualcuno porterà *te* alla serra."

Domino uscì e, nell'ascensore, si lasciò andare ad una serie di invettive all'indirizzo di Copal. Chi pensava di stare minacciando quel lumacone? Quando arrivò al garage il suo autista lo stava aspettando con l'auto. Prima di entrare notò l'autista di Calavera. Fece schioccare le dita per chiamarlo e il demone trotterellò da lui.

"Calavera non verrà oggi," gli disse Domino. "Prenditi il resto della giornata libera. Vai a divertirti."

"Ne siete certo, signore?" chiese il demone.

"Ehi!" Domino allargò le braccia in un esagerato gesto magnanimo. "È giorno di festa! Perché dovresti startene bloccato qui inutilmente in attesa mentre il tuo capo se la spassa, eh? Andiamo, esci di qui, ragazzo! E se qualcuno ti fa problemi domani, tu mandalo da me e io sistemerò tutto."

"Grazie, signore!" disse il demone, poi andò a mettere via l'auto di Calavera.

"Bene, palla di pelo," disse Domino al proprio autista quando fu salito in auto, "andiamo."

Domino si ritrovò ben presto in una tavola calda nella Terra dei Vivi. Prese il suo pollo e lo caricò in auto. Mentre se ne andavano dal locale, Domino fu sorpreso di vedere l'auto di Calavera che arrivava. Lo salutò allegramente mentre passavano, domandandosi pigramente da dove fosse saltato fuori quell'enorme autista sostitutivo arancione.

Tornato in ufficio, Domino spedì la suora ai suoi ragazzi negli uffici della *Nada Mañana* per lo scaricamento alla Perla. Poi, per curiosità, usò il suo 'speciale' accesso informatico per scoprire chi fosse l'anima rimasta nella tavola calda. Si fece una grassa risata quando ne lesse la biografia. Anche con dadi onesti per una volta, Calavera aveva *ancora* tirato un doppio uno. Sghignazzando, Domino si mise in canottiera e iniziò ad allenarsi al suo sacco da boxe. Stava prendendo proprio un buon ritmo quando Calavera entrò, facendo un mucchio di strane domande mentre ficcanasava in giro per l'ufficio. Quando iniziò a giocherellare con il computer Domino lo avvertì di stare lontano, anche se l'apparecchio era protetto. Alla fine, Domino riuscì a far uscire quella peste e poi tornò ai necrologi.

Alcuni giorni dopo, Domino era impegnato con delle scartoffie relative ai suoi casi legittimi quando il suo tubo dei messaggi emise un sibilo. Un segno sicuro che il server si era appena impallato di nuovo. Domino odiava i rallentamenti che questo causava ogni volta. Alla fine, i demoni dell'ufficio spedizioni iniziarono a circolare per distribuire gli ordini di lavoro e altri documenti. Domino esaminò il primo gruppo che arrivò e li mise da parte. Nulla di vitale lì. Il secondo mucchio aveva un caso Doppia-N proprio in cima. Domino agguantò i suoi strumenti da mietitore e partì.

Una volta che fu sull'Autostrada del Limbo, Domino lesse attentamente la biografia. Quelle cose lo facevano sempre ridere, vedere come gli idioti si negavano potere, piacere e denaro solo perché lui potesse togliergli la loro 'ricompensa' per venderla a quelli che se l'erano meritata avendo successo in vita.

Aveva appena terminato di leggere quando notò dei fari nello specchietto retrovisore. Si voltò per guardare attraverso il finestrino posteriore, chiedendosi svogliatamente chi altri stesse andando nella sua direzione. Mentre guardava, notò che l'altra auto si stava avvicinando rapidamente. Si allarmò un poco quando vide che non erano solo i fari ad illuminare il percorso dell'altro veicolo. L'auto — se quella mostruosità *era* un'auto — sembrava andare a fuoco.

Qualunque cosa fosse, fu presto proprio addosso al paraurti posteriore di Domino. Il suo guidatore stava guardando preoccupato nello specchietto retrovisore, prestando poca attenzione alla strada davanti a lui. L'auto da incubo tenne la loro andatura per un po'. Domino vide che l'autista sostitutivo di Calavera dell'avvelenamento era dietro al volante, ed era certo che fosse lo stesso Calavera quello appollaiato dietro di lui. L'autista aveva un'espressione folle sul viso e Calavera aveva già la falce estratta e piantata di fianco a lui come in un qualche cliché da malvagio. *La Morte viaggia su un carro infuocato*, pensò Domino, tremando leggermente suo malgrado.

Improvvisamente l'altra automobile balzò in avanti. L'autista di Domino si fece prendere dal panico e finirono per capottarsi nel fosso a lato della strada. Quando tutto fu finito, il suo autista fu il primo a uscire e aiutò Domino a strisciare attraverso un finestrino infranto. Il demone si scusò ripetutamente per il ribaltamento e sembrava così spaventato che Domino si prese la briga di tranquillizzarlo. Non che lui non avesse condiviso la reazione del suo autista alla vista dello strano veicolo, dopotutto.

Fortunatamente, la sua auto si era sfasciata in modo che la maggior parte del danno era stato fatto al corpo superiore. Il suo autista fu in grado di rimettere l'auto in strada. Il motore si avviò normalmente, nonostante suonasse come se faticasse un po' più di quanto faceva prima. L'autista

credeva che avrebbe potuto portarli a destinazione e ritorno. Domino aveva la nauseante sensazione di sapere dove Calavera avesse una tale fretta di andare, quindi si rimisero in strada per andare a prendere la cliente. L'autista disse che lo sterzo non era del tutto a posto e mantenne un'andatura un poco più lenta del solito. Non videro alcun segno dell'hot rod durante il viaggio verso la loro destinazione, e Domino iniziò a sperare che Calavera si fosse perso. Dopotutto, era *Domino* ad avere l'ordine di lavoro. Ma quando arrivò alla stanza d'ospedale dove avrebbe dovuto trovarsi il suo pollo, scoprì che se n'era già andata.

Era un guaio, e Domino percepì una sconosciuta sensazione di gelo nel punto in cui una volta si era trovato il suo stomaco. Tornò all'auto e disse al suo autista di riportarli a El Midollo, e di non fare alcuna domanda sul perché era a mani vuote. Rifletté molto durante il viaggio di ritorno, e una volta che l'auto si fu fermata nel garage, Domino cercò immediatamente l'operatore del sistema dei tubi per confermare i suoi sospetti sul guasto. Fatto ciò, andò a riferire a Copal.

Considerando le circostanze, Copal si comportò in modo relativamente calmo ed equilibrato. Se avessero agito abbastanza in fretta, disse, forse avrebbero potuto insabbiare questo piccolo passo falso. Quindi uscì e fece venire Calavera nel suo ufficio, sfoggiando un'ottima interpretazione mentre legittimamente lo strigliava per bene. Ma Copal andò quasi fuori di sé quando scoprirono che la donna aveva già lasciato l'edificio credendo di non meritare nulla di meglio del pacchetto 'piedi'. Però riuscì a conservare le apparenze e fece uscire in fretta Calavera dalla porta, lasciando intendere a Domino che avrebbe dovuto chiamare Hector.

Quella era una cosa che Domino avrebbe preferito evitare. Non aveva idea di come avrebbe reagito Hector. Ad essere realistici, probabilmente era inevitabile che qualcuno scoprisse la loro truffa, soprattutto dal momento che Domino aveva insistito nell'accanirsi tanto su un singolo agente, ma la mente di Domino sorvolò su questo fatto. Non era preoccupato da Calavera. Lo tenevano sotto controllo e avrebbero potuto metterlo a tacere definitivamente in qualsiasi momento. Domino era più preoccupato da quella Colomar. Lei era libera, da qualche parte, e avrebbe potuto fare danni. Ma indipendentemente dalle conseguenze, Domino doveva fare quella telefonata. Tentare di nascondere a Hector ciò che era accaduto avrebbe soltanto peggiorato le cose. Quando Domino lo ebbe in linea, si limitò a dire che c'era un problema e che dovevano parlare di persona nell'ufficio di Copal immediatamente.

Quando Hector arrivò, lui, Domino, e Copal vi si rinchiusero. Domino delineò brevemente ciò che era successo, facendo attenzione ad attribuire le colpe a chi le meritava. Hector stette seduto dietro la scrivania di Copal perfettamente immobile tranne che per le dita di una mano che tamburellavano lievemente sul piano.

"Mr. LeMans, vi posso assicurare," concluse Domino, "che la donna smarrita *sarà* ritrovata. Mi metterò personalmente sulle sue tracce."

Le dita di Hector smisero di picchiettare. "Proprio come l'hai raccolta 'personalmente' dalla Terra dei Vivi?" chiese ironicamente.

"Questa *era* la mia intenzione," protestò Domino, suonando un filo troppo disperato anche ai suoi stessi condotti uditivi. "Ma in qualche modo, l'agente Calavera è arrivato da lei per primo."

Le dita di Hector tamburellarono un rapido riff. "Ti abbiamo dato l'auto più veloce, Domino," disse, con troppa calma perché Domino potesse sentirsi a proprio agio. "Ti abbiamo dato tutti i migliori clienti. Avevi *tutti* i vantaggi. Allora come ha fatto questo Calavera a passarti davanti e a mangiare la tua merenda?" Alla fine della frase era in piedi e torreggiava su Domino.

“Oh, su Hector,” disse Copal, cercando di suonare ragionevole, “non potete prendervela troppo con Domino! Non è stata colpa sua.” Domino si sentì leggermente sollevato dal fatto che Copal prendesse le sue difese.

“Oh, posso, Don,” disse Hector, di nuovo troppo calmo. “Tu dovresti sapere che io *posso* prendermela.” Ci fu una pausa quasi impercettibile. “Ma non con Domino.” Quando Hector disse ciò, Domino si accorse che la sua altra mano — quella che non stava tamburellando sulla scrivania — stava impugnando qualcosa. “Dopotutto,” proseguì Hector, “non era *lui* a capo di questa operazione.” La pistola iniziò ad alzarsi. “Almeno, non fino ad ora.”

“Hector! *No!*” gridò Copal quando vide la bocca che puntava dritta verso di lui. Hector fece partire tre rapidi colpi e Copal cadde con un urlo gorgogliante.

“Calendule,” osservò Hector quando fu tutto finito. “Buffo. Chissà perché mi aspettavo dei tulipani. Beh, forse Mr. Calavera, eh, Domino?” Ghignò mentre si accomodava nuovamente. “Perché non vai *di persona* giù e lo porti qui? Prima lo germogliamo e possiamo tornare ai nostri affari, meglio è.”

“Subito, Mr. LeMans,” disse Domino, scavalcando il corpo di Copal mentre lasciava l’ufficio. Uscendo, notò che Eva non era alla sua scrivania, ma non ci pensò finché non raggiunse il magazzino dove Copal aveva detto di aver messo Calavera. La porta era aperta e Calavera non si trovava al suo interno. Tornò rapidamente da Hector.

“Calavera è sparito,” disse. “E anche la sua ragazza… la segretaria di Copal.”

“Hmm,” fu tutto ciò che Hector disse all’inizio. Una mano era tornata a tamburellare sul tavolo ma, Domino fu sollevato di vedere, l’altra stava sul suo enorme ventre, dando dei colpetti in contrappunto. La pistola era fuori vista, ovunque Hector l’avesse riposta.

“Non è la migliore delle notizie,” disse infine, “ma credo che possiamo aggiungerlo alla lista dei fallimenti di Don. Ad ogni modo,” proseguì mentre si risollevava, “non ritengo che Mr. Calavera sia più una nostra preoccupazione immediata. Sembra che lui e la sua amica abbiano deciso di rimuoversi da sé dai nostri affari. E non è che lui sia a conoscenza di nulla di preciso… inoltre non può rivelare ciò che sa senza infilare il suo *stesso* collo nel cappio. Questo lascia solamente Mercedes Colomar,” disse dirigendosi verso la porta. “Conto su di te per sistemare la faccenda, Domino.” Fece un cenno in direzione dei resti di Copal. “Non dimenticare, io mi aspetto molto dai miei dipendenti.”

“Non rimarrete deluso, Mr. LeMans” disse Domino. “Troverò la donna, e mi occuperò anche di Calavera.”

“Nulla mi farebbe più piacere,” disse Hector, “ma non perdere di vista la giusta prospettiva. La tua priorità è quella donna.” Aprì la porta. “Mi occuperò della tua promozione in mattinata. Confido che sceglierai un momento adeguato per ripulire questo posto.” Si chiuse la porta alle spalle.

Naturalmente, Domino non aveva intenzione di trascinare Copal fino alla serra in pieno giorno. Tornò in ufficio poco dopo mezzanotte, dopo aver celebrato la sua buona sorte in una serie di nightclub. Aveva con sé un ampio e robusto sacco di plastica per trasportare i resti. Entrò nell’ufficio di Copal… nel *proprio* ufficio… e iniziò a infilare il cespuglio precedentemente conosciuto come Don Copal nel sacco. Dopo un minuto o poco più si fermò, udendo un lieve suono strascicato fuori dalla finestra. Quando non udì il suono ripetersi, ancora con il dubbio di aver davvero sentito qualcosa, tornò al proprio lavoro.

Probabilmente è solo qualche volatile, pensò.

Fandango di Capodanno

Una città portuale anonima giace sulle rive del Mar dei Lamenti, anche se non è realmente senza nome. In effetti, il suo nome è l'unica caratteristica che la distingue dalla maggior parte degli altri porti lungo il Mar dei Lamenti. Il nome è semplicemente irrilevante. Come tutte le altre, si era sviluppata in un luogo in cui le anime che viaggiavano attraverso la Terra dei Morti si fermavano per raccogliere il denaro o il coraggio per la successiva fase del viaggio.

Il nome di un particolare bar nei pressi dei moli è allo stesso modo irrilevante. La sua unica nota distintiva in questa particolare notte è il gigantesco demone arancione seduto con un'anima perduta come compagnia ad un rozzo tavolo in un angolo arretrato. Anche l'umore a quel tavolo differiva dal resto del bar. Mentre tutti gli altri (per la maggior parte marinai e donne di discutibile — se non legalmente perseguibile — virtù) erano ubriachi, sguaiati, ed esuberanti, gli occupanti di quel particolare tavolo appartato erano ubriachi e immusoniti. L'anima era immusonita, perlomeno. Il demone sembrava più che altro scocciato.

Entrambi, l'anima e il demone, erano abbigliati come marinai. I loro vestiti erano nuovi, ma mentre il demone appariva splendente nella sua uniforme, l'anima riusciva a sembrare un floscio sacco di ossa mentre si piegava sulla propria birra.

Il demone si accigliò un poco mentre guardava il suo amico che fissava dentro al proprio boccale. Emise un brusco sospiro. "Accidenti, Manny," borbottò, "che pensi di vedere lì dentro?"

L'anima si mosse leggermente. "Sto contemplando il mio futuro," biascicò, quasi incespicando a metà della parola più lunga.

"Credo che quello funzioni solo con il tè," disse Glottis, "e prima devi berlo."

Manny si scolò il boccale e sbirciò il fondo.

"Qualche miglioramento?" domandò Glottis.

"No," disse Manny e si alzò per andare un'altra volta al bar. Tornò indietro con un boccale rifornito e si buttò nuovamente sulla sua sedia. Guardò nel boccale per un secondo o due, poi ci inzuppò dentro un brezel. Fissò poi il brezel umido come se non fosse sicuro di cosa farsene al momento.

Glottis sospirò di nuovo e guardò il proprio orologio. "Mancano circa quindici minuti," disse, poi prese un sorso dalla sua brocca di birra.

"Urrà," disse scontrosamente Manny, decidendo di sostituire il brezel zuppo di birra con uno asciutto e di mangiarlo.

"Cos'è che ti sta facendo contorcere lo stomaco, Manny?"

Manny si interruppe nella sua masticazione per riflettere sulla questione, poi rispose, "Brezel."

"Tu —" Glottis si interruppe per scuotere la testa. "Andiamo, Manny. È la vigilia di capodanno! Tirati su, d'accordo? Ti stai comportando come se avessi appena perso il tuo migliore amico."

"Tirarmi su?" chiese Manny in tono severo. Prosciugò il boccale. "Ma che cavolo… perché dovrei rallegrarmi per… cosa?" Detto quello, spinse indietro la sedia per andare a farsi un altro giro.

"Fermo lì," disse Glottis, appoggiando un'enorme mano sul braccio di Manny mentre riempiva il suo boccale dalla propria brocca.

"Grazie," disse Manny, e svuotò nuovamente il boccale. Fu di nuovo in piedi e diretto verso il bar prima che Glottis potesse fermarlo.

Ritornò con passo incerto, il boccale riempito in una mano e una bottiglia nell'altra. Una volta seduto prese un sorso dal boccale e poi iniziò ad darsi da fare per togliere il tappo dalla bottiglia.

"Che cos'è?" chiese Glottis.

"Non so," rispose Manny. "C'è un'etichetta, ma potrebbe esserci scritta qualsiasi cosa. L'ho presa mentre il barista aveva la schiena girata." Tolse il tappo e prese un assaggio. "Bourbon," disse. "Probabilmente."

"Peccato," fece Glottis. "La birra sta meglio con lo scotch."

"Fortunatamente, sono troppo ubriaco perché mi importi."

"Già," disse Glottis. "Allora, hai intenzione di dirmi perché stai bevendo per due o cosa?"

"La seconda."

"Cosa?"

"Già, proprio così."

Glottis aggrottò le sopracciglia.

"Ti dirò," disse Manny dopo un momento. "Sto recuperando il tempo perduto. Mi sono trattenuto in quest'ultimo anno. Troppo impegnato. Dovevo mantenere la mente lucida e dovevo evitare che Carla finisse in mare o qualcosa del genere."

"Uh-huh."

"E ti dirò un'altra cosa. Che *diavolo* stavo facendo con quel club? Sarei dovuto andare in giro a cercare Meche, giusto?"

"Ma noi *stavamo* cercando, Manny."

"No non lo stavamo facendo." Manny prese un lungo sorso dalla bottiglia. "Avremmo dovuto guardare dove l'ha trovata Domino."

"Va bene," disse Glottis con decisione, "e dov'era?"

"*Non lo so!*" sbottò Manny. "Capisci che intendo?"

"Certo," Glottis annuì lentamente. "Capisco."

Manny prosciugò il boccale e lo rifornì dalla bottiglia. "Ora, tu dimmi per quale motivo siamo quella dannata tinozza."

"Stiamo inseguendo Miss Colomar, ricordi? Lei è su quella nave da crociera. E quando la raggiungeremo, la porteremo alla fine della strada."

"Certo, lo faremo," fece Manny. "A noi!" disse, innalzando la bottiglia, ebbe un ripensamento, e passò al boccale. "I tre moschettieri!"

"Ci siamo solo noi due qui, Manny," disse Glottis, "anche se tu *stai* vedendo doppio."

"Nah, tu sei grande abbastanza per due."

"Questa minimizzazione mi offende," disse Glottis con un ampio sorriso. Guardò nuovamente l'orologio. "Ci siamo quasi," disse. Un conto alla rovescia a partire dal dieci iniziò da qualche parte nel bar e Glottis urlò 'Felice anno nuovo!' assieme a tutti gli altri. Quando tornò a guardare Manny, vide che aveva la testa riversa sul tavolo.

"Ehi, Manny," disse, dandogli un colpetto. Poi una brusca scrollata. Manny si limitò a russare. Glottis sospirò e svuotò la propria brocca. Andò al bancone e pagò il conto, inclusa la bottiglia di bourbon rubata. Tornò al tavolo e si buttò delicatamente in spalla Manny, si fece strada tra la folla, e uscì nella fredda aria notturna.

C’è del marcio nella Terra dei Morti, e Manny Calavera sta facendo la figura dell’idiota. Condannato a pagare per i suoi peccati lavorando per il Dipartimento della Morte, Manny si ritrova invischiato in una rete di complotti che minaccia la sua stessa salvezza. In cerca di una via d’uscita, Manny ha un breve incontro con una donna in cui non avrebbe mai dovuto imbattersi… un incontro che forza Manny a fuggire dal DDM per cercare disperatamente la santa che costituisce il suo unico biglietto per il paradiso.